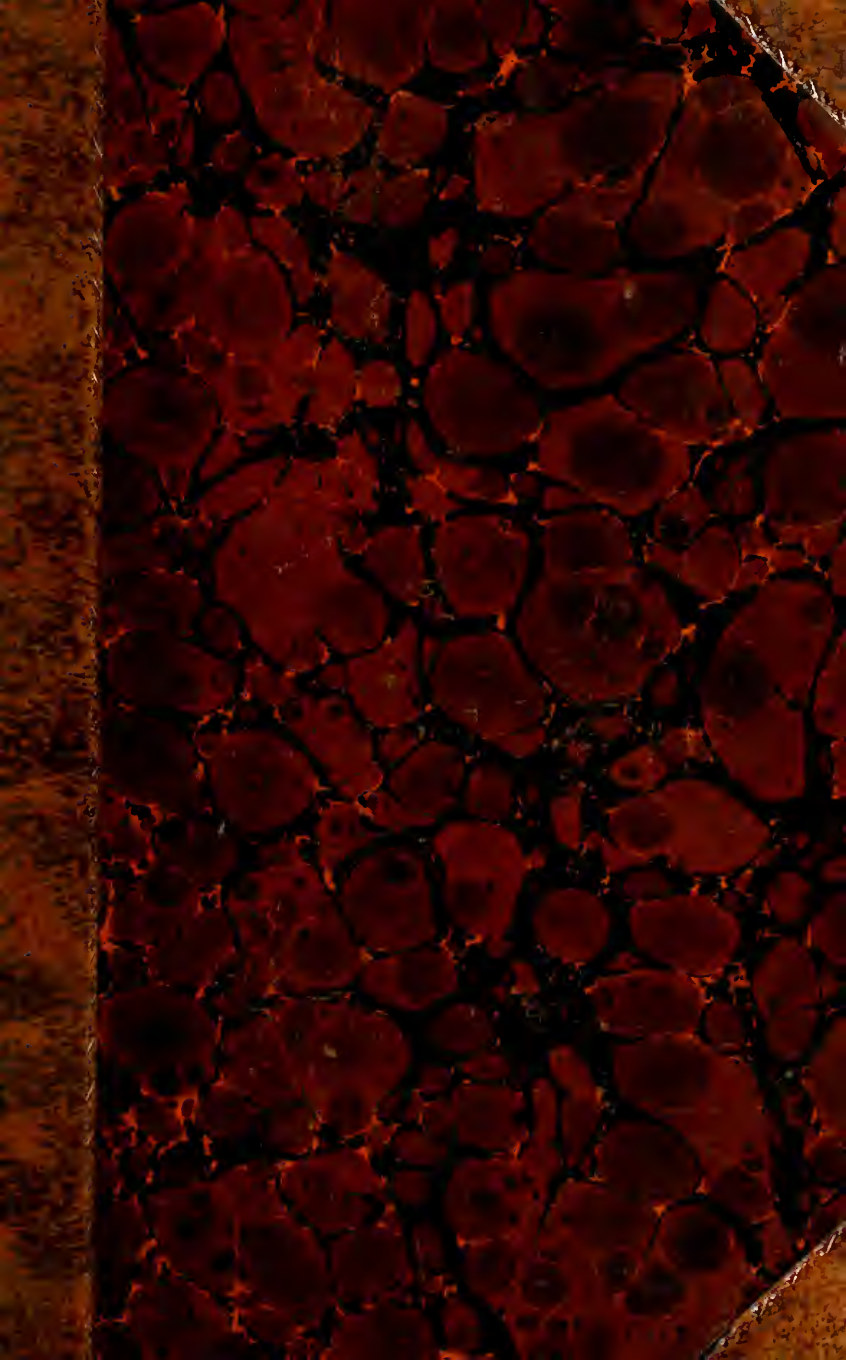
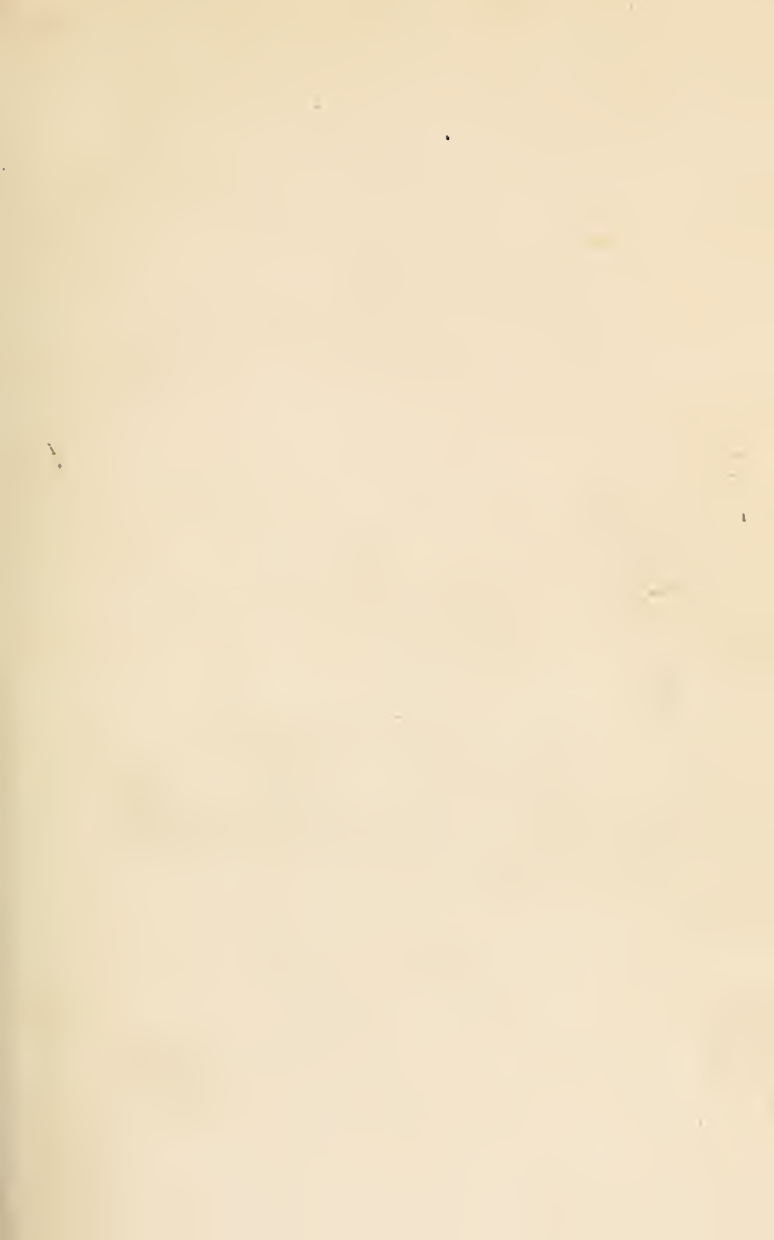






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXVIII.

ANNO DICIASSETTESIMO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1832.



F. Levranger

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo MAIO bibliothecæ Vaticanæ præfecto. — Romæ, 1832, typis vaticanis. Vol. VI, in 4.^o (1).

Questo che ora annunziamo è il sesto degli ampi volumi della collezione vaticana degli antichi scrittori pubblicati per la prima volta da monsignor Mai a beneficio della religione e delle lettere. I soggetti che in esso contengonsi sono tutti biblici o ecclesiastici; ed essendo diviso in due parti, presenta nella prima le cose scritte in greco, e quelle scritte in latino nella seconda. Il famoso *Teodoro Antiocheno*, detto ancora *Mopsuesteno* dalla sua sede vescovile di *Mopsuestia* nell'Asia minore, occupa quasi tutta la prima parte del volume co' suoi greci commentarj sopra i dodici profeti minori non accompagnati da versione latina. Seguono alcuni squarci di altre opere del medesimo autore egualmente in greco, i quali furono raccolti da *Leonzio Bisantino*, e che non conoscevasi sinora che per la traduzione latina pubblicatane dal *Torriani*. In fine apparisce la seconda disputa soltanto, essendo già nota la prima, benchè imperfettamente, del filosofo *Teoriano* con *Nersete* patriarca generale

(1) Vedi Bibl. Ital. tom. 40.^o, ottobre 1825, pag. 37; tom. 47.^o, agosto e settembre 1827, pag. 161 e 313; tom. 52.^o, novembre 1828, pag. 223; e tom. 64.^o, novembre 1831, pag. 145.

degli Armeni, colla versione latina del medesimo editore, il quale vi ha aggiunto un supplimento alla prima disputa, ed alcuni estratti dell'epistole del summentovato patriarca Nersete.

Sino dall'anno 1825 quando apparve alla luce il primo volume di questa vaticana collezione, vi si lessero inserite alcune parti del suddetto commentario di *Teodoro Antiocheno*, e molto si parlò di lui nella prefazione dell'editore, che si riserbò di pubblicare il rimanente a tempo più opportuno in un altro dei susseguenti volumi. Fedele alla sua promessa egli ha voluto sdebitarsene ora col pubblico; e nel modo il più largo e compiuto, riunendo in questo volume tutte quelle parti che del medesimo autore aveva già pubblicate antecedentemente, onde nella sua integrità sia meglio conosciuto. Condiscipolo ed amico di *S. Gioan Crisostomo*, onorato col nome di *polistore* e di *magno* per la sua multiplce e vasta dottrina, interprete felicissimo delle sacre scritture, il *Mopsuesteno* non è andato sempre scevero da imputazioni e da errori sino a puzzar di eresia presso alcuni. Egli fiorì nel IV secolo, il più glorioso e veramente aureo per le sacre lettere, coltivate e promosse in quel tempo dal maggior numero dei più illustri Padri e scrittori. I suoi commentarj sopra i dodici profeti minori, che ora per la prima volta escono interi alla luce, vennero letti dall'editore in due diversi codici vaticani, de' quali il membranaceo più antico, più compiuto e meglio conservato passò recentemente dalla biblioteca de' Colonnesi alla Vaticana. Nè soli questi due sono i manoscritti esistenti e noti che hanno serbato alla posterità le opere di *Teodoro*; poichè altri n' esistono a Vienna, a Venezia, ecc., e tutti sono diligentemente indicati dall'editore, benchè niuno prima di lui ne abbia mai intrapresa la stampa.

Che tali commentarj appartengano realmente al famoso vescovo di Mopsuestia e non ad altri, è dimostrato evidentemente colla più sana e dotta critica

nel discorso preliminare tanto del I.^o che di questo VI volume. Quali poi ne sieno i pregi, tutti quei che conobbero il manoscritto in qualunque tempo antico o moderno, li dichiarano grandissimi e di somma importanza. Imperocchè l'autore abbracciando colla sua mente tutta l'estensione dei sacri vaticinj d'ogni genere, li confronta e li rischiarà a vicenda facendo servire gli uni agli altri, connettendo i profeti minori coi maggiori, e principalmente coi salmi davidici che ha pure dilucidati con meravigliosa felicità. Quindi nelle sue spiegazioni apparisce sempre dotto, acuto e facile senza abuso di fantasia. Non ci ha dubbio però che spesso mostrasi soverchiamente attaccato all'istoria, ed alieno dalle allegorie e da ogni altro senso che non riferiscasi alle cose e alle persone dell'antico Testamento. Perciò la sua sobrietà nell'applicare quelle profezie a Cristo e alla sua Chiesa, fu già biasimata da molti, e non viene certo approvata dal medesimo editore che lo loda, e lo riprende secondo che merita. Ne' profeti specialmente minori egli non vede ordinariamente che cose relative alla schiavitù e alla liberazione degli Ebrei: osa asserire che agli uomini dell'antico Testamento erano affatto ignote le persone del Figlio e dello Spirito Santo. Per lo che apparve non senza ragione sospetta una tal maniera d'interpretare le Sacre carte, e fu giudicata più atta a favorire le idee de' Giudei che quelle de' Cristiani. Ma con tutte queste mende ed accuse, i commentarj di *Teodoro* sopra i profeti minori sono assai pregevoli e degni della pubblica luce, cui finalmente vengono consegnati dal benemerito monsignor *Mai*.

La seconda disputa del filosofo *Teoriano* con *Nersete*, patriarca generale degli Armeni, ha principio da una lettera dell'imperatore *Emanuele Comneno*, che tanto amava di prender parte nella quistione di teologia. Fu munita di questa lettera la spedizione del summentovato *Teoriano* e di *Atmano* diretta dal medesimo imperatore al patriarca suddetto; e benchè nel

codice vaticano apparisca ripetuta tanto avanti la prima che avanti la seconda disputa, non fu però pubblicata da *Leunclavio* editore della prima disputa sino dall'anno 1578, perchè non leggevasi nel suo imperfetto codice. Non mancando essa d'interesse, ed essendo atta a far subito concepire un'idea di siffatte dispute, leggesi con piacere alla testa della presente edizione. Segue una lunga lettera di risposta del patriarca; nella quale, accadute già le conferenze di cui dà conto, giustifica sè stesso e la Chiesa armena delle accuse loro addossate, e fa la sua ingenua professione di fede, specialmente intorno alla Trinità e all'incarnazione di Cristo. Altre lettere importantissime dell'imperatore e del patriarca armeno siccome ancora del bisantino vengono in seguito, dalle quali apparisce sempre più chiaro lo spirito di quelle discettazioni che suscitarono molto clamore in Oriente verso la fine del secolo XII. Finalmente segue la lunga disputa di Teoriano cogli Armeni e coi Sirj Giacobiti, che è bellissima giunta di storia ecclesiastica.

Il principio della seconda parte del volume offre le opere diverse dei varj *Attoni*, due de' quali furono vescovi di Vercelli e l'altro cardinale tra il X e l'XI secolo. La biografia di costoro pei tempi tenebrosi in cui vissero, rimane ancora oscura, ad onta delle cure e delle ricerche di alcuni eruditi. Egli è certo però che i vescovi Vercellesi di questo nome furono due; l'uno seniore, il quale visse tra il IX e il X secolo, poichè era vecchio nell'anno 946, com'egli stesso dichiara nel suo testamento che leggesi prima di ogni altra cosa; l'altro juniore, il quale scrisse molti sermoni sacri, e l'oscurissimo *Poliptico* dopo il X secolo, accaduta già la morte del papa Silvestro II, come chiaramente dimostrasi dall'editore. Varj di questi scritti erano già stati consegnati alle stampe antecedentemente; ma in modo assai scorretto ed incompiuto, come rilevasi specialmente da quel barbaro, inusitato e poco intelligibile scritto conosciuto sotto nome di *Poliptico* o *Perpendicolare*

consistente in una specie di censura de' suoi tempi, relativa principalmente ai potenti ed ai principi d'allora, di cui riprende altamente l'ambizione e gli altri vizj. Diciotto sono i discorsi datici dal Mai; dodici de' quali inediti totalmente, come inedita ancora era la prima scrittura del Poliptico, poichè soltanto la seconda si conosceva. È meraviglia come i dotti ecclesiastici Vercellesi non avessero finora compito l'edizione di questo loro famoso *Attone* lasciata imperfetta dal canonico Buronzio. Viene in seguito il *Capitolare*, ossia un epilogo o estratto de' sacri canoni scritto dall'altro *Attone*, cardinale di S. Marco, per uso dei preti della sua Chiesa.

Il commentario alle profezie di *Osea* di *Remigio Antisiodorensis*, il quale fiorì nel IX secolo, è opportunamente aggiunto a questa edizione. Imperocchè, essendo già editi nella Biblioteca de' Padri gli altri commentarj del medesimo autore sopra tutti gli altri profeti minori, colla mancanza di questo solo sopra di *Osea* per essersi servito quell'editore di un codice mutilo ed incompiuto, bene a ragione supplisce ora il Mai a tale mancanza pubblicando quest'altro commentario di *Remigio* tratto da un antico codice vaticano più conservato ed intero, e contrapponendo così l'interprete latino al greco Teodoro. Segue una breve ma interessante esortazione a' preti attribuita al papa Eutichiano, che dovrebbe aggiungersi agli altri scritti, i quali vanno sotto il nome del medesimo pontefice. Apparisce inoltre un epilogo di utili avvertimenti al clero tratto dal medesimo codice vaticano, che non indica però nulla nè dell'autore, nè del libro dal quale fu raccolto.

Le tre dissertazioni o *diatribe*: *De Attonibus*, *De Capitularibus* e *De pœnitentiali romano* non sono antiche quantunque inedite: esse appartengono ad un erudito e diligente scrittore del secolo XVIII, del quale il nostro editore non determina il nome, e perciò rimangono anonime. Opportunamente però inserite sono in questa edizione pei molti lumi che

spargono sopra gli autori e gli argomenti del volume. Il manoscritto conservasi nella medesima biblioteca Vaticana. Il *Mai* promette in nota di voler pubblicare in appresso altre tre simili diatribe inedite di *Leone Allacci* suo predecessore *De Nicetis*, *De Philonibus* e *De Theodoris*, sebbene il manoscritto non esista nella Vaticana, essendo stato da lui letto altrove. Seguono alcuni opuscoli inediti del nuovo dottore di S. Chiesa *S. Pier Damiani*: precede la relazione di un suo viaggio in Francia al famoso monastero di Cluny in Borgogna inviatovi dalla Santa Sede Romana per liberare quei monaci Benedettini dalle usurpazioni del Vescovo di Macon. L'autore della relazione fu compagno del santo uomo, il quale era già vecchio quando intraprese quel viaggio con felicissimo successo. Il secondo è l'esposizione del *Canone della Messa*, il qual manoscritto, benchè assai pregevole, e tutto steso dal santo dottore, restò inedito sinora e sconosciuto quasi generalmente. Il terzo è una collezione di cose evangeliche, teologiche e morali estratte dagli opuscoli del *Damiani* per cura di un suo discepolo. Egli è già noto che nell'edizione delle opere del santo dottore procurata dal *Caetani* esiste una simile collezione relativa unicamente alle cose del Testamento vecchio; ed ora per cura del *Mai* comparisce alla luce anche l'altra relativa al Testamento nuovo, trovandosi riunite ambedue in un antico codice vaticano. Oltre tutto ciò trovasi sulla fine del volume un nuovo libro storico di *Pietro Diacono* scrittore e cronista casinense assai noto. Argomento di questo libro è la vita e la morte dei santi del monastero di Monte Casino: *De ortu et obitu justorum cœnobii Casinensis*. Il manoscritto conservasi nella Vaticana, ed è steso a imitazione dell'altro del medesimo autore sopra gli uomini illustri dello stesso monastero, che fu pubblicato, sono già molti anni. L'erudizione, la semplicità ed il candore di questo scrittore appariscono esuberantemente in questa come in tutte le altre

opere sue. Chiude finalmente il volume un pregevole opuscolo inedito di *Agostino Valiero*, cardinale e vescovo di Verona, diretto all'immortale *Federico Borromeo*, altro degnissimo cardinale di S. Chiesa, il cui titolo è *De occupationibus diacono S. R. E. Cardinali dignis*. Questo manoscritto esistendo in altre biblioteche, oltre la Vaticana, era stato già conosciuto e letto da molti altri che ne fanno onorata menzione, tra' quali anche il *Tiraboschi*; ma ciò non ostante era rimasto sempre inedito.

Noi crediamo di non dover finire questo articolo senz'aggiungervi l'annuncio che monsig. *Mai* avendo dovuto ultimamente riprodurre alle stampe il primo volume della sua Collezione vaticana, ne ha tolte alcune parti per inserirle più opportunamente in altri volumi onde fossero meglio riunite, come, ex. gr., ha fatto del *Teodoro Mopsuesteno*, rinnendolo tutto nel VI volume. In compenso ha creduto di aggiungere al primo volume molte altre cose inedite più acconce per quel volume e non meno interessanti; quali sono: 1.° frammenti diciotto della perduta Teofania di Eusebio; 2.° un aumento quasi del doppio al commento dello stesso Eusebio a S. Luca; 3.° un largo squarcio del trattato Pasquale scritto da Eusebio a Costantino, il quale lo fece tradurre in latino e distribuire a tutte le chiese; 4.° giunte alle quistioni evangeliche di Eusebio: cose tutte non mai stampate per lo innanzi, come dalla prefazione pagina xxxv; 5.° il discorso di un vescovo (probabilmente di S. Audoen o di S. Eligio) a Clodoveo II re fanciullo di Francia del secolo VII; 6.° i grandi squarci di dritto civile anteriore a Teodosio, non che a Giustiniano già pubblicati dal Mai; e parimente le orazioni di Simmaco, la rettorica di Giulio Vittore coll'ortografia di Minuziano e quattro grandi tavole paleografiche. Questo primo volume con tante novità non può dunque considerarsi come una semplice ristampa; ed è indispensabile a chi voglia possedere compita la Collezione vaticana degli antichi scrittori tratti dai codici vaticani.

Le fabbriche principali di Pisa ed alcune vedute della stessa città intagliate da Ranieri GRASSI, incisore pisano, con indice e descrizione delle tavole. — Pisa, 1831, presso Ranieri Prosperi, in foglio. Prezzo ital. lir. 32. 60.

Molte non sono le fabbriche di Pisa che dirsi possano veramente belle e maravigliose; nondimeno alcune delle principali sono sì nuove e di tale singolarità dotate, che poche ancora bastano per dare a quella città una rinomanza sovra tant'altre nella penisola nostra e più ricche e più grandi. Però nulla immaginarsi potrebbe di più vago, di più sorprendente quanto l'aspetto, o per così dire il *colpo d'occhio* ch'esse presentano riunite siccome sono sovr' una sola e medesima piazza di forma regolare, nobilmente lastricata a grandioso passeggio, tutte isolate e distanti tutte in modo che sotto qualsivoglia punto di vista godere puossi del loro vario e sublime aspetto.

La prima di esse è il Duomo, sontuosissima chiesa di pianta regolare a croce latina, divisa in cinque navate pel lungo, e tre per traverso. Essa è così descritta dall'editore di quest'opera: « Tre porte nella fronte danno accesso alla chiesa; ed al primo entrarvi colpiscon lo sguardo 208 colonne, 24 delle quali di maggior mole sorreggono la navata di mezzo che si eleva con molta maestà: sono d'ordine corintio, alte circa 17 braccia compresa la base e il capitello; e procedono dalle cave dell'Elba e del Giglio. Le altre delle navate inferiori hanno 13 braccia di altezza, e sono di marmi più assai pregiati, cioè di granito orientale, di bardiglio, di cipollino, e per fino alcuna ve n'ha di breccia africana. I capitelli sono, o corintj o compositi, quasi tutti antichi ed eseguiti con molta maestria. La nave di mezzo è coperta a soffitta intagliata in legno a rosoni e riccamente fregiata d'oro. Le navi laterali sono a volta, e vi sono praticate logge o gallerie che girano intorno a tutta

la chiesa, restando aperto ad arcate il gran muro che divide la nave di mezzo. Dove s'incrocicchiano le due braccia dell'edificio s'innalzan da terra quattro piloni a sostener la gran cupola di forma ellittica, il cui pavimento è lavorato a mosaico di rare pietre composto; ma nell'altre parti del tempio è lastricato da lucide tavole di marmo bianco, ordinatamente scompartite da liste di marmo ceruleo. La maggior lunghezza della chiesa presa dalla linea del muro della porta maggiore alla parete della tribuna è di braccia fiorentine $162 \frac{1}{2}$ (Il braccio fiorentino si divide in soldi 20, e corrisponde a metri 0,583), uguali a piedi inglesi 311. La larghezza totale delle cinque navate braccia $55 \frac{2}{3}$, o piedi inglesi 106. 6, di cui braccia 23 formano la nave di mezzo, la quale è alta braccia 57. La lunghezza poi della nave trasversale è braccia 124, comprese le tribune; la larghezza da muro a muro braccia $30 \frac{1}{3}$, di cui la nave di mezzo è braccia $14 \frac{1}{2}$. Le pareti che lateralmente chiudono il tempio sono scompartite da 12 altari che corrispondono ad ogni terzo intercolunnio, tutti di bel marmo lunense, disegnati in gran parte dal rinomatissimo Buonarroti. Fra un altare e l'altro sono pilastri incastrati di rincontro alle colonne coi capitelli compositi e colla cornice che fa il giro di tutto il tempio, al quale dan luce cento finestre con vetri per lo più coloriti. » Noi qui bramato avremmo che l'autore in vece di additarci la corrispondenza de' piedi inglesi colle braccia fiorentine, indicata ci avesse piuttosto la corrispondenza in metri. Per tal modo avreb'egli fatt'uso di una misura più intelligibile, perchè più comunemente a' di nostri adottata.

L'autore ragionando poi della facciata: « Essa (dice) è adorna di 58 colonne, distribuite in cinque ordini che formano come quattro loggiati l'uno sopra dell'altro, e che gradatamente diminuendosi fino alla sommità del frontespizio, se appien non soddisfanno l'intelletto, appagano però l'occhio e danno all'edificio una bell'aria di novità. Nel prim'ordine sei alte colonne incassate nei pilastri, e due pilastri

quadrati negli angoli sostengono con buona simmetria sette arcate che voltano in semicerchio: nel secondo ordine diciotto colonne eguali, ma di minor grandezza delle prime, co' due pilastri sugli angoli sostengono diciannove archi più piccoli, ed altrettante formano il terzo; colla differenza che dieci di esse vanno diminuendo in altezza, secondo l'inclinazione dei piani, fin quasi al semplice capitello. Nove colonne se ne contano al quarto, le quali non piombano sulle sottoposte, e sette nell'ordine quinto che degradano anch'esse per costituire il frontespizio triangolare, che supera in altezza gli altri due mezzi frontespizj indicanti le navi minori. »

Segue poi la descrizione delle statue e dell'altre sculture di cui è ornato il tempio, fatte da eccellenti artefici.

Lo stesso autore parlando di tutto l'esterno di questa gran chiesa così conchiude: « In fine altre lapide antiche e moderne si vedono allogate intorno all'esterna parete, la quale corrisponde appieno alla magnificenza della facciata, non solo perchè tutta è egualmente costrutta di pregiati marmi nazionali e stranieri, ma perchè è decorata nell'elevazione da un riparto simmetrico di due continuati ordini di pilastri addossati; e nella parte eminente che indica la nave maggiore, da una vaga ordinanza di colonne annesse al muro, con archi che voltano sui capitelli e reggono il tetto; il che unito alle cornici ed altre modanature intagliate con buon gusto antico produce bellissimo effetto. »

Abbiam creduto bene di qui riferire le parole stesse che si leggono nella descrizione, trattandosi di una delle più celebri e maestose basiliche, opera di Buschetto, pisano, che fiorì nel secolo XI. E certo far dee grande maraviglia il vedere come quest'edificio nulla si risenta della barbarie di que' tempi, e come spiri da ogni parte una ben intesa convenevolezza che incanta, e che maggiore forse praticare non saprebbesi a' di nostri da' più valorosi architetti. La qual cosa è tanto più da notarsi, quanto che non

ancora era stato ritolto alla polverè il Codice vitruviano. Però non senza ragione ebbe taluno a dire che forse il Buschetto prodotta non avrebbe una sì bella ed ardimentosa opera, se la sua fantasia e le mani sue state fossero inceppate dai precetti della scuola.

Dopo il Duomo viene il celeberrimo Battistero, incominciato nel 1153, opera dell'architetto Diotisalvi. Quest'edificio per invenzione, ricchezza e maestria di lavoro supera tutto ciò che dall'umana fantasia potrebbe immaginarsi. Esso però è già notissimo per le varie stampe e descrizioni che fatte ne furono, e quindi crederemmo di fare inutile o soverchia cosa col ragionarne. Bramato avremmo bensì che l'autore discorso avesse anche intorno al pulpito che ammirasi in questo medesimo edificio, e che forma uno de' più memorabili monumenti di scultura. Egli poi reso sarebbesi vie più benemerito dell'arte se date ce ne avesse le figure in alcune delle tavole ond'è corredato il libro.

Per le stesse ragioni della già diffusa celebrità ci asterremo dal discorrere dell'incomparabile Campo Santo, appagandoci di qui riportare le prime parole dell'autore: « In sul declinare del XIII secolo fu innalzato dalla Pisana Repubblica, col disegno e con l'opera dell'insigne scultore ed architetto Giovanni Pisano, il grandioso edificio del Campo Santo, monumento maraviglioso destinato a racchiuder le ceneri dei cittadini, ed a perpetuar la memoria degli uomini famosi nelle arti, nelle scienze e nella guerra. » Questo sì ben ideato edificio, sì semplice e sì maestoso, dovrebb'essere il modello di tutt' i Campi Santi, onde poter in essi vistosamente collocare i monumenti o le memorie colle quali sì in gran rilievo, che in dipintura onorare la fama degli illustri trapassati. Ma per nostra sfortuna non fu in alcun luogo imitato, forse perchè di esso non trovasi esempio in Vitruvio. Ardiremmo anzi aggiugnere che per avventura il solo nostro gran Lazzaretto ha con esso qualche analogia. Chè Campo Santo comechè grandioso non presenterà sempre che una cosa imperfetta

quando non sia da arcate cinto e adorno. Però noi brameremmo che dalle Accademie di belle arti, e dalla nostra particolarmente, si desse per tema ne' pubblici concorsi d'architettura un Campo Santo a rigorosa imitazione di questo di Pisa e co' medesimi dati. Nè perciò vorremmo che tale Campo Santo fosse sì vasto da potere tutti contenere i cadaveri de' trapassati di una grande città, al che richiederebbesi un' estensione immensa, ma che soltanto formasse quasi l'appendice a taluno di quelli che tuttora sussistono con semplice recinto, appendice appunto destinata a' monumenti.

Viene per ultimo il meraviglioso Campanile pendente, fondato nel 1174 dai due architetti Guglielmo d'Innspruk e Bonanno Pisano, che al primo aspetto incutere sembra più spavento che piacere: tanta è la sua pendenza dello *strapiombo*! L'autore nella descrizione che ne viene facendo dimostra, siccome altri già fecero, che questo singolarissimo campanile fu ad arte ed espressamente così disegnato pendente da que' due famosi architetti per oggetto di sola meraviglia, del quale *strapiombo* ci dà le seguenti ragioni: « 1.^a Per non essere corrispondenti le linee verticali degli stipiti della porta d'ingresso colla lunetta superiore alla medesima; 2.^a non quelle delle grosse colonne del primo ordine colle superiori del secondo e terzo, che segnano in vece una linea curva, come rilevasi dalla semplice ispezione dell'esterno della fabbrica, continuando anche ad osservarla sino all'ordine settimo; 3.^a per non essere fra loro parallele le due lunghissime linee verticali del taglio del cilindro interno, incominciando la loro divergenza dalla metà del primo ordine, con rimettersi soltanto verso la sommità, per cui risulta in varj punti angolata la linea a parte destra, ossia della maggior inclinazione; 4.^a per non ricorrere i piani delle varie finestre che dan luce alla scala del primo ordine, coll'andamento generale dell'edifizio; 5.^a per non essere, come altri hanno asserito, le colonne e i capitelli dei primi tre ordini di eguale altezza; e

quel che più interessa, per resultar del tutto varie le distanze dai piani dei loggiati secondo, terzo, quarto e quinto alle sbarre o catene di marmo rispettive che legano le colonne e gli archi, con esattezza misurate non solo a contatto della parete convessa, ma anche al di fuori delle colonne; 6.^a per esser parimente varia la distanza che passa dai piani di detti loggiati alla sommità degli archetti della parte più inclinata, ossia destra, in confronto a quella della parte sinistra opposta; 7.^a per mostrarsi egualmente varia la misura o distanza che passa dai cornicioni ai cornicioni di detta parte in maggior declivio da quella della contrapposta parte, e solo corrispondere esattamente negli ordini sesto e settimo; 8.^a per potersi assolutamente asserire, dietro minuto esame da noi fatto, secondochè può sperimentar chicchessia, che tutte le buche dei ponti di qualunque ordine si mostrano in piano, e non (come si suppose dal sig. Morrona) in declive di soldi due di braccio; e che solo corrispondono, come esser doveva, sui rispettivi strati o corsi delle lastre di marmo a forma convessa e concava, di cui sono rispettivamente composte le pareti esterne ed interne del menzionato edificio; 9.^a perchè ammesso che i primi tre ordini fossero costruiti in perfetto piano, e che pel soverchio peso avvallassero le fondamenta dalla parte più debole del suolo, ne verrebbe di necessaria conseguenza che la giacitura o declive preso dalla pianta terrena fosse eguale a quello degli ordini secondo e terzo, cedendo tutto egualmente: ma siccome trovasi al piè dell' edificio un declive di oltre due braccia nel diametro di sole braccia $26 \frac{1}{2}$, al quale non è corrispondente quello degli altri ordini, conviene necessariamente attribuire all' arte e non al caso la mirabile sua inclinazione; 10.^a perchè l' andamento spirale della scala introdotta nella grossezza del muro, o a meglio dire fra i due cilindri concentrici e verticalmente paralleli, onde è composto l' edificio, è generalmente ad angoli retti coll' orizzonte, non vedendosi i gradini pendenti nella totale

direzione che dovrebbero avere col campanile, supposto che si fosse questo casualmente inclinato: ed è anzi d'ammirarsi l'intelligenza previdente degli architetti di parallelizzar quasi sempre la scala al piano, nell'atto stesso che davano a tutto il resto della fabbrica una giacitura diversa; notandosi ancor di più che nel ramo di scala che gira nell'ordin primo, la parte soprastante al capo dell'osservatore ha una rimarchevole inclinazione in senso inverso alla pendenza generale: dal che risulta evidente l'artificio di voler dare un correttivo e una controforza di sostegno dove apparisce maggiore il deviamiento dalla perpendicolare; 11.^a perchè finalmente dove s'incontrano le grandi finestre del cilindro esterno maggiore con quelle del minore interno, le pietre che le uniscono nella parte di sopra, sono perfettamente parallele all'orizzonte: ed anche questo fatto concorre coi molti altri, ch'emergono dall'attenta osservazione dell'ingegnosa struttura del tutto, a comprovare l'intenzione predominante degli architetti di correggere quanto era possibile, e diminuire gradatamente l'artificiale obliquità di questa mole maravigliosa. »

Da ciò che fin qui riferimmo pare abbastanza provato che questo singolarissimo campanile stato sia ad arte costruito così storto o pendente. Ma se è lecito l'aggiugnere le nostre riflessioni, non crederemo d'essere tacciati di presunzione così ragionando: « La pendenza di questo campanile è tale da incutere certamente timore a chiunque cerchi d'ascendervi. Noi perciò non tanto ci maravigliamo dei due valorosi architetti che seppero idearlo ed eseguirlo, quanto di chi approvò sì strana per non dire pazzia idea, fosse pur esso uno de' più savj magistrati di que' tempi. Può forse immaginarsi una maggiore stravaganza, un concepimento più assurdo, più contrario ad ogni buon senso, quanto si fatta pendenza che continuamente minacciar sembra di rovina quella sì maestosa torre? Che se in realtà si è voluto costruire una torre in tal modo pendente, cresce

ancor più la maraviglia nostra in veggendo che nessuno nè prima, nè all'atto ch'essa stava innalzandosi gridato abbia contro dell'assurdo o dello sconcio; e tanto più quanto che non pochi intelligenti saranno stati anche a quel tempo persuasi che tale costruzione ammirarsi non dovea come un prodigio dell'arte, giacchè non ne era quello il primo esempio, e giacchè l'architettura e la meccanica avranno anche a que' di insegnato potersi costruire un edificio solido e sicurissimo, comechè pendente. Ma al contrario se cotanta guerra fu mossa al celebre Brunelleschi pei disegni e pel modello ch'ei fatto avea della gran cupola del Duomo di Firenze, al segno di crederlo impazzito; se tanto egli sforzarsi dovette onde persuadere del suo senno gli avversarj e coloro cui apparteneva il decidere intorno all'esecuzione dell'opera, che mai detto contro di lui sarebbesi, s'ei presentato avesse un disegno di una torre storta o fuori di piombo? Guai a quell'architetto che a' dì nostri si avvisasse di commettere cotali stravaganze! »

Ma ritornando a questa collezione delle principali fabbriche di Pisa, ci sembra ch'essa manchi d'una pianta generale del Campo Santo. Perciocchè quella che vedesi nella pianta di tutta la città, è troppo piccola o minuta perchè somministrar ce ne possa una sufficiente idea. Nè questa potrebbe convenevolmente dedursi dai disegni prospettici e da alcuni *dettagli* dello stesso edificio colle relative scale o misure. Del resto tutti gli altri edificj, oltre quelli da noi annoverati, sebbene in quest'opera trattati non siano col maggior lusso di bulino, presentansi convenevolmente delineati e col corredo d'importanti descrizioni. I quali due pregi bastano perchè l'opera venga ben accolta dagli studiosi dell'arte. Eglino potranno in essa vedere come la più grande maestria architettonica sussistesse anche a que' tempi ne' quali l'arte non era insegnata con cotanta pompa di precetti e d'esempi, e come allora foss'ella più originale e più grandiosa che a' dì nostri.

Pei monumenti storici del Friuli. Discorso tenuto nell'Accademia di Udine il dì 3 giugno 1832 dal vicesegretario prof. D. Jacopo PIRONA. — Udine, 1832, pei fratelli Mattiuzzi, tipografia Pecile, in 8.^o Come debbansi scrivere le storie particolari delle città e delle provincie dell'Italia.

Con questo ragionamento il professore Pirona eccita l'Accademia di Udine a rivolgere i suoi studj alla patria istoria, a provvedere che non si sperdano i documenti che la comprovano, ed a cooperare per tal modo al disegno da lui concepito di raccogliarli ed ordinarli. Egli comincia coll'osservare che fra le terre italiane il Friuli non è inferiore ad alcuna per illustre origine e per famose vicende; quindi ricorda rapidamente i mutamenti, le rivoluzioni, le invasioni a cui fu soggetta, i memorabili fatti di cui fu scena, e le vestigia che v'impressero e le memorie che vi lasciarono i dominatori romani, i duchi longobardi, i patriarchi d'Aquileja; compiangere la dispersione delle carte e la perdita dei monumenti che sorsero sotto queste varie signorie, i quali in gran parte perirono nella distruzione e più ancora nella riedificazione delle città friulane; afferma però che tuttavia rimangono importanti reliquie e di carte e di marmi e di bronzi tanto nei pubblici archivj quanto nelle private collezioni; rammenta infine all'Accademia che la sua stessa istituzione le impone l'obbligo di vegliare sulla conservazione di questi avanzi preziosi e di contribuire in tal guisa all'esecuzione del progetto da lui formato: « perocchè (così conclude il chiarissimo » Pirona) io mi sono proposto di adunare, coordi- » nare, trascrivere, paragonare, ridurre a vera le- » zione tutte le cronache, memorie, aneddoti, di- » plomi ed ogni altra cosa al mio subbietto perti- » nente che mi verrà fatto di poter trar fuori dai » ripostigli e dalla polvere; e pubblicare colla stampa » quei codici inediti che più meritevoli sono di

» vedere la luce; e indicare appo cui trovinsi quelli
» che si possono utilmente consultare non onesta-
» mente stampare, e compilare un repertorio ragio-
» nato dell'edite cose e delle inedite in guisa che
» lo storico abbia tutta la sua suppellettile sott' oc-
» chio, e nulla gli resti a cercare, nulla a indovi-
» nare, ma solo a discernere ed abbellire. = Ma per
» erigere questo monumento, per isciogliere questo
» voto, onorevoli Accademici, noi abbiamo bisogno
» della vostra cooperazione. Assisteteci col consiglio,
» coll'autorità, coll'opera. Comunicateci i vostri lumi,
» le vostre memorie, i vostri documenti. Ajutateci
» ad aprire i ripostigli delle dimestiche antichità.
» Rendeteci cortesi e propensi i vostri congiunti, i
» vostri conoscenti, affinchè ci affidino senza tema
» il geloso deposito dei loro codici. Proteggeteci in-
» fine contro la scutica dei pedanti che trovano tutto
» male, e che non fanno mai niente di bene. » Que-
sto ragionamento, che dal principio al fine spira vi-
vissimo amore di patria, merita un distinto encomio
per le splendide idee che vi si trovano espresse, pel
caldo affetto da cui sono queste animate e per lo
stile elegante che le abbellisce. A così utile divisa-
mento, a così nobile impulso corrispose l'Accademia,
come risponder devono gli animi gentili ai generosi
consigli: essa volle che a sue spese fosse stampato
il discorso, e ne inviò una copia ai più chiari let-
terati della città e della provincia di Udine, invi-
tandoli con acconce parole a concorrere colle loro
cognizioni e colle loro ricerche all'impresa proget-
tata dal Pirona. In questa guisa-operando, l'Accade-
mia di Udine si rese eminentemente benemerita della
patria e dei buoni studj; e per dimostrare quanto
sia ingenua e giusta questa lode, e di quanto rilievo
sia l'oggetto da cui muove, vogliamo ora qui esporre
alcune considerazioni che da qualche tempo andiam
volgendo nell'animo sull'argomento di cui si tratta.

Le storie particolari delle città e delle provincie,
sebbene si credano da molti dirette soltanto ad ap-
pagare la curiosità od a lusingare l'orgoglio, e quindi

si reputino opere vane, inconcludenti e noiose, pure in sè stesse un sommo pregio ed una reale importanza racchiudono. Perchè esse in primo luogo servono a chiarire i fatti domestici, e ad illustrare quei luoghi e quegli uomini che più sono da noi caramente dilette; in secondo luogo giovano a garantire i nostri interessi e porgono armi validissime per difendere il diritto contro l'usurpazione e l'arbitrio, e finalmente somministrano materiali preziosi per compilare l'istoria generale delle rispettive nazioni. E questi utilissimi risultamenti, meglio che dalle altre, si ottengono dalle storie particolari delle città e delle provincie dell'Italia: le quali sortirono quasi tutte sorti diverse, ed ebbero separati reggimenti e propri signori: cosicchè chi i loro annali discorre trova in essi avvenimenti, che furono o anello o principio o fine della gran serie delle italiane vicende, trova gravi documenti di civile e politica sapienza, e trova soprattutto tratti maravigliosi e prove inaudite di quel sentire intero e prepotente che forma il carattere distintivo del medio evo italiano. La speciale condizione in cui a quest'epoca si trovarono le città nostre dà una speciale impronta ed un valor singolare ai loro annali. Altrove le istorie particolari delle città si limitano per solito a narrarne le origini, a descriverne gli usi, le costumanze, le prerogative, ad esporne gli ordinamenti municipali, e lasciano alle istorie generali il racconto delle militari e delle politiche vicende, le quali necessariamente si congiungono, o per meglio dire si confondono con quelle dei regni, a cui le città stesse appartennero. All'incontro in Italia le città sino alla fondazione dei principati ebbero un governo proprio e per sè stesse costituito, furono quindi lungamente indipendenti, gareggiarono tra loro di potenza e di ricchezza, talvolta dovettero difendere la loro libertà contro stranieri nemici, e se furono non di rado sventurate e desolate, furono però sempre feconde di prodi e segnalati per eccelsi fatti: onde il complesso delle loro istorie forma senz'altro l'istoria generale dell'Italia.

Ma perchè le istorie particolari ottengano piena fede, e non vi sia luogo a dubitare che in esse il racconto degl'illustri fatti sia un vanto municipale piuttosto che una testimonianza del vero, fa di mestieri che i loro autori ricorrano a quelle fonti da cui ogni storia si attinge, e che ne forniscono nel tempo stesso i materiali e le prove. Le quali fonti sono principalmente le antiche croniche, i pubblici documenti, i privati archivj, le tradizioni locali ed i monumenti. Ora nel far uso di questa suppellettile vuolsi adoperare infinita pazienza nel cercare, nell'esaminare, nel paragonare, acutissima perspicacia nel valutare e nell'ammettere i fatti e nel determinarne le relazioni e l'importanza; vuolsi alcuna volta far ricorso al cuore, affinchè l'affetto sostenga nell'ardua impresa e conforti nell'incresciosa investigazione, senza però permettere che oltre questo ufficio trascorra, e turbi co' suoi moti la tranquilla opera della ragione, ed alcun' altra eziandio vuolsi far ricorso all'immaginazione per volare mercè delle sue ali per amplissimi spazj, ed abbracciare disparati oggetti, ed avvicinarli e congiungerli, e fare che gli uni spargano luce sugli altri e si chiariscano a vicenda, senza però allentare ad essa soverchiamente il freno, affinchè il soccorso non si converta in danno e l'estese vedute in povere illusioni; vuolsi soprattutto por mente alle regole logiche ed ermeneutiche per trarne un filo che guidi sicuramente gli animi incerti e trepidanti nei labirinti, nelle oscurità, nelle dubbiezze di ogni sorte che in sì fatti lavori s'incontrano. Di tali requisiti certamente ogni scrittore d'istorie esser deve fornito: ma più degli altri debbono esserlo gli scrittori delle istorie particolari; i quali comunemente sono mossi ad applicarsi a così aridi studj dall'amore della terra nativa e da un gentile desiderio d'illustrarla; e questi sentimenti sono per la stessa loro natura inclinati a quanto sembra soddisfarli ed arrendevoli facilmente ad ogni apparenza, ad ogni seduzione, ad ogni più lontana speranza. Onde in tal caso lo storico deve porsi in

guardia contro sè stesso, e tale prefiggersi un rigore d'argomenti e di prove che ne rimanga chiuso l'adito al sincero e prudente dubitare del pari che al diffidare maligno. Ma non basta ch'egli osservi per sè medesimo tutte queste avvertenze, ed in questa guisa guarentisca la propria credenza e l'altrui; è necessario altresì ch'egli palesi le ragioni del suo convincimento, che le raccolte testimonianze manifesti, e che costringa così gli altri a persuadersi della sua esattezza e della sua buona fede. In questo modo le istorie particolari delle città e delle provincie si fanno capaci di adempiere ad uno dei più importanti loro ufficj qual è quello di fornire le notizie più recondite e peregrine agli annali delle nazioni e di costituire i loro più sicuri fondamenti; ed in questo modo gli scrittori potranno valersene con fiducia e con utilità nella compilazione delle istorie generali.

Ritenuto pertanto che la sostanza delle istorie particolari esser debba dedotta da fonti legittime e note, e trattata con diligenza paziente e con fermo ed imparziale criterio, ora alcune brevi osservazioni esporremo sulla forma di esse ovvero sulla qualità delle parole e dello stile che devono i loro autori adoperare. E prima d'ogni altra cosa, a noi sembra che questa forma esprimer debba il carattere del tempo e della gente a cui la storia riguarda, e dar quindi a divedere che lo scrittore seppe sperimentare e sentire piuttosto l'influenza del secolo di cui scrisse che quella del secolo in cui scrisse. Ora siccome le istorie delle città nostre comunemente abbracciano il periodo che scorre dalla cessata barbarie al secolo XVI, così attinte dalla lingua di quel tempo saranno le parole, pure, schiette, efficaci, non fiacche, leziose, fucate; e lo stile procederà vigoroso ed assoluto, composto all'antica severità piuttosto che infiorato delle moderne eleganze. Perocchè si usa un leggiadro ed opportuno artificio e si aggiugne evidenza ai racconti e luce ai quadri che si tratteggiano, se riferendosi le azioni, gli affetti, le

costumanze, i consigli dei padri nostri si fa parlare all'istoria quell'istessa favella ch'essi parlarono; e come quelli furono liberi e semplici, così forte è franco sia lo stile di questa. Di più noi vorremmo che le istorie delle città italiane non abbondassero di ragionamenti morali e di filosofiche discussioni. Era quella un'età di prodi in cui le menti erano ancora restie, ed impetuoso e bollente era il cuore; allora sommo pregio reputavasi l'operar fortemente, lieve il cautamente ragionare, e quando si presentava un'occasione di segnalarsi al valore od una messe qualunque di gloria, i nostri antichi la coglievano avidamente sdegnosi di ogni riflessione e d'ogni peritanza, sfidatori dei pericoli e dei cimenti, prodighi dell'anima per la causa a cui si facevano devoti. Oltre a ciò le profonde riflessioni, i calcoli politici, le sottili investigazioni sulle cause e sugli effetti, sulla forza e sul diritto, sui governi e sulle leggi possono difficilmente trovar luogo in lavori ristretti fra brevi confini nei quali trattasi di fatti talvolta scarsi e spesso tenui ed uniformi. Per concepire questi alti pensieri è d'uopo che l'ingegno abbia un vasto campo ed aperto, in cui possa spaziare liberamente ed elevarsi quanto occorre per dominare gli uomini e gli avvenimenti, e per discoprirne le intime e celate relazioni e le reciproche influenze. Tali in conclusione noi vorremmo che fossero le istorie delle città italiane; che si scorgesse in esse una sembianza, e quasi ne uscisse un eco del tempo a cui si riferiscono: quindi schiette, sobrie e vere parole, stile risoluto, pieno di nerbo e sgombro di massime e di argomenti dottrinali, al più qualche breve sentenza che scoppi da sè nel contrasto dei fatti, come nei tempi nostri gloriosi sferravansi i colpi nelle contese dei prodi.

Queste istorie particolari, secondo il concetto che siamo andati nella nostra mente formando, apporterebbero senza dubbio somma utilità e squisiti e nobili dilette; e se non c'illude un pensiero che da gran tempo abbiamo fitto nell'animo, potrebbeto

formare un valido riparo alla tendenza che da qualche tempo hanno gl' Italiani a scriver romanzi; i quali negli ultimi anni si sono in tal guisa e così rapidamente moltiplicati che difficile sarebbe trovar nella natura fisica e nella morale un altro adeguato esempio di sì pronta e sì fastidiosa fecondità. Non vogliamo ora certamente porre ad esame l'utilità vera che da questo genere di libri può ritrarsi, nè dar sentenza sulla natura del piacere che procacciano, poichè non è questo il luogo a ciò fare opportuno, e noi non abbiamo autorità sufficiente a sì grave giudizio. Ma certamente se il vantaggio dei romanzi con quello dell'istoria si confronta, cessa da sè ogni motivo di contendere, ed ogni questione addiviene inutile e indecente. Perocchè nessuno, che non abbia la mente rotta al farneticare, sognerà giammai di formar paragone tra la realtà e la finzione, tra le gravi lezioni dell'istoria ed i capricci dell'immaginazione; e se questo confronto si facesse, sarebbe un' indegna profanazione delle cose più sante, sarebbe un insulto vituperoso a ciò che havvi nel mondo di più reverendo, la verità e la sapienza. Egli è vero che lo scopo dei romanzi dev' essere l'istruzione morale dei lettori; e che le più brillanti fantasie, i colori più vaghi, le più commoventi immagini sono adoperate per ispirar nel loro cuore l'odio della colpa e l'amore della virtù: ma è vero altresì che la mancanza della verità si oppone il più delle volte al conseguimento di questo scopo, e se quando l'anima scossa ed ammaliata da que' racconti, da quegli artifizj, da quel mentito apparato di vicende e di dolori comincia ad agitarsi e ad abbandonarsi all'impressione che si vuole produrre, se allora un pensiero in essa furtivamente s'insinua che le rammenti la falsità di quei casi e la vanità di quelle illusioni, allora l'anima stessa quasi sdegnando di onorar la menzogna con veri e caldi sentimenti è presta a riaversi e tosto si raffredda, onde al chiudersi del libro l'incanto si dilegua ed il tempo ed il frutto della lettura sono del pari perduti: laddove

le lezioni dell'istoria durano quanto la memoria dei fatti, sono costanti ed inalterabili come l'istessa verità, ed ogni successiva riflessione, ogni paragone tra gli esempi dell'istoria e quelli della vita, tra l'esperienza dei trapassati e la propria non serve che a viemmeglio confermarla ed avvalorarla.

E del diletto parlando, non v'è dubbio che un diletto a quello dei romanzi superiore recar devono le istorie particolari delle città nostre, nelle quali si fa la rivista di mille avvenimenti e di mille oggetti se non affatto diversi fra loro ed in sè stessi importanti, certo però svariati e di sommo rilievo per l'influenza ch'ebbero sulle nostre sorti; ed in cui la successione dei tempi, il mutamento degli ordini civili e politici, le dominazioni crollate, le repubbliche sorgenti, la superba fortuna che si ride delle armi e dei consigli, e la virtù magnanima e generosa che pur della fortuna si ride e la vince formano una copiosa e magnifica varietà, che si riduce ad una bella e splendida unità, ordinandosi e distribuendosi ne' grandi quadri che rappresentano le vicende di genti a noi congiunte per nome, per sangue, per favella. Vuolsi però concedere che le istorie narrando i fatti come accaddero e narrandoli con semplici e gravi parole producono un diletto che alcune volte è tenue, lento, uniforme; e che all'incontro i romanzi alterandoli ed inventandoli eziandio a seconda dell'immaginazione degli autori ed ornandoli con ogni genere di prestigi e con ogni maniera di lenocinj producono un piacere sempre vivo e sempre rinnovellato di dolci sensi e di giocondi pensieri. Ma questa differenza non è che relativa, e non proviene che dall'indole e dalle inclinazioni dei lettori; poichè i bene veggenti ed illuminati terranno sempre qualunque istoria in maggior pregio che i più leggiadri romanzi, e questi saranno preferiti soltanto da coloro che ritrar vogliono dalla lettura quegli stessi frivoli e vani piaceri di cui vanno in traccia nella stupida loro vita. E quand' anche l'accennata differenza fosse reale ed assoluta, sarebbe tolta da

quell' intima soddisfazione, dall' incredibile diletto che prova ognuno leggendo la storia della patria, o delle città che sono con noi legate col vincolo della comune lingua e della nazionale fraternità. Come l'occhio si apre disioso alla vista dei luoghi nativi e saluta con uno sguardo festivo il suo sole, le sue stelle, i suoi campi, così l'anima accoglie avidamente la voce de' preteriti tempi ed il racconto delle gesta degli avi; nè havvi gentile armonia che si gradita ci giunga, nè narrazione favolosa che tanto ci alletti e ci rapisca come l'udire ricordati con onore nelle istorie i nomi che noi stessi portiamo o quelli dei nostri amici e concittadini, e l'apprendere con quali armi, con quali fatiche, con quai sacrificj sia stata salvata la terra che ci sostiene e ci nutrisce, e con quali consigli siansi fondati i governi ed i civili ordinamenti, e con quai prove memorande di valore, di sapienza, di virtù abbiano i maggiori tramandato ai posteri traditi e deserti tal patrimonio di gloria, che la guerra della fortuna e dell'invidia non potè ancora distruggere. Che se questo bello e generoso diletto non potesse essere dalla nostra età scioperata ed immemore adeguatamente sentito e valutato; tuttavia le istorie particolari delle città nostre, quando fossero scritte secondo le prefisse regole, gioverebbero senza dubbio a distogliere gl'Italiani da quel meschino amor delle favole da cui sembrano oggi dominati, ed a richiamarli al santo e nobile culto della verità: ciò che sarebbe un gran passo verso il perfezionamento morale: poichè la verità, prima luce del mondo ed immediata significazione del pensiero d'Iddio, costituisce la base della moralità, somministra l'alimento alla ragione, e stabilisce i due gran punti dell'umana carriera quello da cui partiamo e quello a cui siamo avviati. E lo stesso sentimento, il quale pure signoreggia gli uomini con sì forte e violento potere, non è in ultima analisi che un'arcana verità così intimamente riposta nell'umana natura ed in tal guisa trasmutata nei principj e nelle leggi di questa ch'è meglio

sentita dai moti del cuore che intesa cogli argomenti dalla mente: onde chi vuol correggere questo sentimento, quando sia guasto, deve ricondurlo alle sublimi origini ed all' eterne di lui norme, le quali poi per un sapientissimo ordinamento si apprendono all' uomo dalle ispirazioni della bellezza.

E poichè nelle riforme devesi procedere per gradi ed aver riguardo alle inclinazioni dominanti, che non possono in un istante esser vinte o modificate, quindi per un' altra ragione noi crediamo che le istorie delle città italiane esser possano un' opportuna sostituzione ai romanzi e costituire un genere di letteratura quasi nuovo ed accomodato al genio de' tempi nostri: la quale ragione in ciò consiste che in sì fatte istorie possono trovar luogo quelle tenui notizie, quelle specificate descrizioni, quella minutaglia insomma di accidenti, di circostanze, di particolarità che forma il più grato condimento de' moderni racconti e la più cara delizia de' moderni leggenti. Perocchè questo minuto particolareggiare che non si conviene alla rigida e grave disciplina delle istorie generali, bene in vece si affà a quelle che le origini e le vicende di una sola città descrivono; nella stessa guisa che nelle vite degl' illustri personaggi non solo non si biasima, ma desiderasi anzi e si loda l' accurata narrazione dei loro casi, dei loro godimenti, dei loro disgusti e perfino delle loro vesti e delle loro abitudini, sebbene tali minuzie non siano ammesse nelle istorie di cui le gesta dei personaggi medesimi fanno parte. E questi specificati racconti, oltre all' uniformarsi al gusto presente ed al convenirsi al carattere delle istorie di cui trattiamo, giovano altresì ad accrescere il diletto de' lettori: poichè, come dicemmo, un' intima e piena soddisfazione proviene dallo studio delle cose patrie; onde in questo apprendiamo con meraviglia e con trasporto quelle lievi e minute notizie che altrove ci lasciano freddi e nojati. E quando rimontiamo ai primi secoli della nostra civiltà, volentieri osserviamo le primizie dei nostri privilegi, dei nostri costumi, dei nostri riti;

e lietamente visitiamo i tempj, i fori, gli alberghi degli avi, ed assistiamo ai loro consigli, alle loro cerimonie, alle loro mense, ai loro giuochi; e con ammirazione e reverenza veggiamo i maggiori andar cinti di cuojo e d'osso, nè i figli far paura, nascendo, ai genitori, nè le case vuote di famiglia, nè le matrone contigiate o dipinte; e questi esempi dell'antica bontà si fanno talvolta radici di ottimi affetti; e l'ombra dell'estinta grandezza eccita un senso vivo ed un'emulazione se non produttiva ed operosa, bella almeno, cupida, animosa. Non intendiamo già che si abbia in questa guisa a formare una specie d'istorici panorami: bensì pensiamo che le istorie delle città italiane trar potrebbero abbellimento e decoro da queste particolareggiate narrazioni, quando però vi fossero introdotte con giusta moderazione e fossero dettate con sobria eleganza.

Pertanto, se alla debole nostra voce è lecito esprimere un ardente voto che formiamo nel cuore, noi preghiamo, e la preghiera vaglia mille, che gl'Italiani abbandonino quella, se non ontosa e riprovevole, certo oziosa ed infeconda cura dei romanzi! Che non logorino in così frivoli studj il loro ingegno, ch'è il bellissimo degli umani ingegni, il nobile loro orgoglio, e somma ed unica lode! Che si applichino coll'istoria patria, che ne rintraccino i documenti, che ne disvelino le bellezze! Che ritornino per tal via alla scuola della verità, a quella scuola che purifica i sentimenti, che rassoda le menti, che perfeziona la morale e la civiltà! A noi intanto gode l'animo che dall'ultima contrada dell'Italia (ed ultima la diciamo per la geografica sua posizione) sia sorto un tale esempio che possiamo alle altre proporre come nobilissimo e degno d'imitazione; nè ci resta che bramare, che al progetto corrisponda l'esecuzione e che i risultamenti dei ben divisati studj dell'Accademia d'Udine e del professore Pirona riescano tali da poter essere con pari encomio ricordati.

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avvocato Delfino Muletti saluzzese, e pubblicate con addizioni e note da Carlo MULETTI. Tomo V. — Saluzzo, 1831, per Domenico Lobetti-Bodoni, in 8.º di pag. 428, con figure.

Opuscoli concernenti alla storia di Saluzzo di Giovanni Giacomo DE FIA, di Bernardino ORSELLO e di Giovanni Lodovico VIVALDO. — Saluzzo, Domenico Lobetti-Bodoni tipografo, in 8.º

Notizie intorno all'origine ed al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo date dal professore Costauzo GAZZERA, segretario della R. Accademia delle scienze. — Saluzzo, 1831, tipografia Lobetti-Bodoni, di pagine 21, in 8.º

Già altra volta ci rallegrammo coi Saluzzesi perchè sortiti abbiano copiosi illustratori delle loro notizie patrie, e rendemmo altresì conto dei primi quattro volumi delle *Memorie storico-diplomatiche*, (*) stese già da trent'anni dall'avvocato *Delfino Muletti* e pubblicate dal suo figliuolo con copiose aggiunte e correzioni. Vedemmo la storia di Saluzzo condotta in que' primi volumi fino all'anno 1416, in cui quella città trovavasi sotto il dominio di *Lodovico I*, nono nella serie di que' marchesi. Il quinto volume comincia col libro XIII della storia, che progredisce dall'anno 1416 fino al 1475; segue tosto il XIV, in cui la storia anzidetta si continua fino all'anno 1504 sotto il dominio del decimo marchese *Lodovico II*.

A questi due libri è premesso un avviso, nel quale si rende ragione delle copiose giunte e di alcune variazioni al testo fatte dall'editore pel ritrovamento di nuovi documenti e manoscritti risguardanti quella storia, e la pubblicazione fattasi di alcune recenti

(*) Biblioteca italiana, tomo 62.º, giugno 1831, pag. 318.

scritture: giunte e variazioni che più abbondanti riescono in questo volume, perchè da dotti personaggi fu l'editore stesso arricchito di materiali, ed ottenne fra gli altri due manoscritti del defunto professore Vincenzo *Malacarne*, tanto benemerito delle cose antiche di Saluzzo. In uno di questi trattavasi appunto del favore e dell'incremento che ebbero verso il finire del XV secolo le scienze, le arti e le lettere sui colli Saluzzesi mercè dei lumi e della generosità del detto marchese *Lodovico II*, giustamente appellato *il grande*. Si accenna pure in quell'avviso ai leggitori la lagnanza proposta da alcuni (e che noi pure fummo già tentati di mettere innanzi), perchè la storia di una sola città e di piccola signoria siasi renduta pressochè *uguale di mole alle più famose della romana repubblica, o del reame di Francia*. Non si risponde per verità a questa obbiezione; ma si dice soltanto che si è voluto presentare *un' abbondevolissima collezione di chiariti sinceri documenti*, dai quali possa trarsi *una storia popolare* (vocabolo che non bene intendiamo), *ed elegante, come da taluno pur si vorrebbe*. E a questo proposito è da notarsi, come da quell'avviso impariamo, che la storia non è ancora compiuta, e che si promette il tomo sesto nel quale essa sarà condotta fino all'anno 1548; si premetterà una breve notizia intorno alla vita ed alle opere dell'autore della storia, e si soggiungeranno due indici, l'uno cronologico dei documenti riferiti, l'altro alfabetico delle cose più notabili.

In questo volume, che abbiamo scorso rapidamente, troviamo lo stesso andamento, lo stesso stile, da noi osservati nei volumi precedenti, la stessa frequenza di documenti originali riferiti per intero, che sovente imbarazzano il testo e il filo della storia, e che si sarebbero potuti acconciamente raccogliere in un codice diplomatico posto in fine dell'opera come da altri vedesi praticato, se forse non servisse di scusa agli editori il titolo di *Memorie storico-diplomatiche*, per cui si è creduto d' inchiudere molti

diplomi nelle *Memorie* stesse. E siccome que' documenti appartengono in gran parte alla media, o piuttosto all'infima latinità, così noi vorremmo che l'editore nelle sue interpretazioni di alcuni vocaboli avesse più sovente consultato il *Glossario del Du Cange*. Egli non si sarebbe per tal modo date pene inutili; non sarebbesi imbarazzato sul vero senso della voce *platellas*; non avrebbe fatte le maraviglie, come nella camera meglio addobbata, o di *parata* del castello di Saluzzo si trovasse una *certa panca*, che poteva anch'essere una specie di trono; non avrebbe dubitato sul senso delle parole: *livellatores*, *variis*, *domicelle*, ecc., e riguardo all'ultima di queste avrebbe forse sentito diversamente. Veggonsi però belle giunte fatte dall'editore al libro XIV, massime intorno la celebre apertura del Monviso, alla grotta di quel colle, alla strada della valle del Po, ed intorno alle prime stampe di Saluzzo ed alla letteratura saluzzese del secolo XV. A questo volume vanno unite, come ai precedenti, alcune tavole litografiche, il ritratto cioè del marchese *Lodovico II*, il di lui sepolcro, *Margherita di Foix* marchesana di Saluzzo con un suo bambino, *Margherita di Roussy*, altra marchesana, colle sue damigelle, tratte l'una e l'altra rappresentazione da quadri antichi, e le monete di *Lodovico I*, di *Lodovico II*, e di *Margherita di Foix*, in numero di 16, con due sigilli, l'uno grande, l'altro piccolo, del primo e del secondo *Lodovico*. Quelle tavole sono assai bene delineate, e lodevole ne è pure l'esecuzione, sebbene a quella del sepolcro, piena di minutezze, non era forse ben adatto il metodo litografico. La stampa di questo, come degli altri volumi, fa onore al tipografo, il cui casato ricorda un nome caro alle lettere ed insigne per tutte le età venture nella storia della tipografia italiana.

Saremmo quasi per dubitare che studio particolare dell'editore fosse quello di impinguare questi volumi di *Memorie Saluzzesi*, perchè ai volumi 3.^o e 4.^o già eransi aggiunti gli opuscoli di *Gio. Giacomo De*

Fia, e di *Bernardino Orsello* intorno l'eccidio di Saluzzo dell'anno 1341, ed il memorabile assedio del 1487, e questi veggonsi di nuovo ristampati per intero nel volume 5.^o Inoltre vi si è inchiusa la lettera del professor *Gazzera*, portante le *Notizie intorno alla origine ed ai progressi dell'arte tipografica in Saluzzo*. Questi sono i due opuscoli registrati in capo a quest'articolo dopo il volume 5.^o della storia. Delle relazioni importanti del *De Fia* e dell'*Orsello*, riprodotte sotto il titolo di *Opuscoli concernenti alla storia di Saluzzo*, già tenemmo discorso, annunziando i primi volumi dell'opera del *Muletti*; noteremo ora soltanto che alla narrazione dell'*Orsello* vedesi unita una bella delineazione della città di Saluzzo assediata nel 1484 da *Carlo il Guerriero* duca di Savoia; e che l'opuscolo aggiunto del domenicano *Gio. Lodovico Vivaldi* di Mondovì contenente una descrizione della città di Saluzzo, stesa sulla fine del secolo XV, è tratta da un'opera di quel frate *De sale* (così è stato stampato, ma sarà forse *De sole*), *et luce*, stampata, secondo il *Malacarne*, in Saluzzo nell'anno 1495, da *Erardo Ratdolt*.

Non ci rimane più dunque a parlare se non che delle notizie tipografiche saluzzesi, esposte assai giuditiosamente in una lettera dell'eruditissimo professor *Gazzera* all'editore della storia di Saluzzo da noi esaminata. Il celebre barone *Vernazza* non ardì di attribuire a Saluzzo il comento di *Facino Tibergha* sulla grammatica di *Alessandro Villadei*, stampato da *Gio. Fabri* (probabilmente in Torino), benchè indiritto a *Lodovico* marchese di Saluzzo nell'anno 1479; il *Malacarne*, più ardito o maggiormente trasportato dall'amor di patria, quella edizione non solo, ma altre ancora del secolo XV aveva supposte produzioni della tipografia saluzzese. Più prudente il *Gazzera* riconosce come il primo libro stampato in Saluzzo, il volgarizzamento dei distici morali di *Catone*, o sia il *Cato volgarizzato in ritmo da Aloyse Laurenti magistro de littere umane*, stampato in quella città d'ordine

dell'inclito marchese *Lodovico* l'anno 1498, da *Guil-lermo* (o *Guglielmo*) *Le Signerre* di Rohan; ne riferisce la dedica, degna di molta riflessione, dalla quale si raccoglie che forse vent'anni prima di quell'epoca si fosse nella città medesima stampato il *Catone* stesso in latino, e giudica ben a proposito, che il marchese *Lodovico II*, intento a far rifiorire nella sua capitale le scienze e le lettere, chiamasse colà i fratelli *Guil-hermi le Signerre* da Milano, ove già erano stabiliti dall'anno 1496, ed erigesse a sue spese la loro stamperia: essi continuarono di fatto a pubblicar libri fino ai priimi tre o quattro anni del secolo XVI, o almeno finchè visse il marchese *Lodovico II*. Il *Gazzera* sulla fede del *Brunet* cita un *Persio* stampato in Saluzzo nel 1481 da certo *Martino della Valle* di Monferrato, e corretto da *Gio. Gaudieri* rettore delle scuole saluzzesi. La barbarie con cui è riferito quel frontispizio, ci permette di dubitare in questo proposito della diligenza, d'altronde esimia, del libraj *Brunet*: del resto noi siamo d'avviso che *Erardo Ratdoldt*, di cui conosciamo la maggior parte delle edizioni fatte in Venezia ed in Augusta, non siasi mai recato ad esercitare l'arte sua in Saluzzo. Il dotto professore chiude la sua lettera col menzionare gli stampatori succeduti in quella città ai *le Signerre*, cioè *Jacopo de' Circhis* di S. Daniano di Asti, e *Sisto de' Somaschi* di Pavia, dal che vediamo che la Lombardia fornì in quell'epoca a Saluzzo la maggior parte de' suoi stampatori, come il Piemonte ne fornì poi a Venezia e ad altre città d'Italia.

Storia de' Principi di Savoja del ramo di Acaja, Signori del Piemonte, dal 1294 al 1418, di P. L. DATTA, premiata dalla R. Accademia delle scienze di Torino. — Torino, 1832, dalla Stamperia reale. Tomi 2, in 8.º, di pagine 696 complessivamente. Lir. 10 ital.

L'intitolazione di Principi di Acaja usata dal ramo de' Principi di Savoja stabiliti nel Piemonte, e ripetuta in tutte le Storie, potè facilmente indurre parecchi in errore, traendoli a credere che in realtà il paese greco di tal nome sia stato sotto il dominio d'individui di quell'augusta dinastia. Fatto è però che tale titolo non provenne in essi che di puro nome; ed ecco come la cosa avvenne:

Filippo, cadetto di Savoja, e per investitura avanzato dal conte di Savoja, capo della famiglia, già signore del Piemonte, sperando Stato indipendente sposò a Roma nel febbrajo del 1301 Isabella di Villahardouin, la cui casa possedette un tempo quel greco principato, ma sotto Guglielmo padre di lei perduto avealo al momento che i Greci riacquistarono sui Latini Costantinopoli e l'impero d'Oriente, salvo quanto e prima, ed allora era stato tolto dai Turchi. La sposa si costituì per dote quel principato, ed allora Filippo assunse il titolo di Principe d'Acaja, facendosene investire come da supremo signore, dal duca di Taranto, figliuolo di Carlo d'Angiò, re di Sicilia, il quale presa avendo in consorte Caterina di Valois, figliuola di una Cortenay, ultima erede della stirpe di Baldovino, vantava pretensioni sul greco impero.

Ma nè Filippo di Savoja, nè i quattro principi che a lui succedettero, nella dominazione del Piemonte furono mai in grado di mettersi al possesso di una zolla di quelle terre; nè pare che manco vi pensassero, trattone il principe Amedeo, che coll'ajuto

del conte di Savoja ottimi preparativi avea fatti, ed erasi bene acconciato coi principali del greco paese per riuscire nell'ottenimento e dell'Acaja e dell'intera Morea, lusingato eziandio del favore de' Genovesi e de' Veneziani, potentissimi in que' tempi nelle parti di Levante. Se non che la improvvisa morte del conte di Savoja Amedeo VII dissipò ogni pensiero di quella impresa; nè maschia prole poi del principe Amedeo rimase; nè il principe Lodovico suo fratello, che gli successe nel Piemonte, lasciò discendenti legittimi. Allora il Piemonte fu riunito al dominio del ramo principale, regnante in Savoja; nè più fu quistione dei principi d'Acaja.

Cinque furono i principi savojudi, i quali regnando in Piemonte attribuironsi la qualificazione di principi d'Acaja; e sono essi l'argomento principale della presente Storia, incominciando da circa il 1300 sino al 1418, epoca della morte di Lodovico.

Della quale storia la sostanza in complesso non consiste che in una poco interrotta serie di agitazioni, di querele, di assalti e di guerre, nate tra i varj principi d'Acaja, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, o tra di loro, o tra essi e i limitrofi dominanti; guerre, come la maggior parte di quelle del medio evo, senz' arte, senza carattere, senza ordine veruno; e non terminanti mai senza devastazione de' paesi, abbruciamento di villaggi e borghi, e senza ruina de' popoli, i quali è incredibile quanto male soffrissero, e incredibile non meno quanto poco vantaggio quelle guerre recassero ai signori che le intraprendevano. Aggiungevasi poi che ad ogni incontro stipulandosi trattati di pace od alleanze, queste appena celebrate violavansi, tornando in peggior condizione i Piemontesi, che in que' trattati sperato aveano rimedio a' loro disastri. La lettura di questa storia serve ottimamente a far vedere qual fosse la condizione miserabile di que' tempi per tutta Italia, giacchè dappertutto pieno essendo il paese di piccoli principi e di feudatarj, le stesse passioni subollivano,

le stesse violenze commettevansi, e delle stesse ruberie ed uccisioni erano piene le provincie. Però la lettura di questa storia conforta ancora, in quanto essa dimostra che i conti di Savoja dominanti erano per lo più dotati di un retto senso di politica, e di un'ingenua e costante magnanimità; e che quasi tutti i principi d'Acaja erano egregi uomini, pieni di valore e di ambizione generosa, e di sì efficace amore pei loro sudditi, che ad essi dovette il Piemonte e riforma delle leggi, e correzione de' costumi, per quanto poteva permettere l'ignoranza de' tempi: i quali di che densa caligine fossero coperti bastantemente lo comprova un editto del principe Lodovico, ultimo dei detti d'Acaja, emanato ai 3 di luglio del 1403 contro i bestemmiatori. Imperciocchè non trattasi che i consiglieri di quel principe ignorassero il *Deorum offensæ diis curæ* del Senato romano; chè tutte le buone cose della sapiente antichità erano dimenticate; ma bensì che mettersero tra le bestemmie i nomi usati di Guelfi e Ghibellini, e proibissero di pronunciarli sotto pena di una multa dai due genuni d'oro sino ai venticinque, aggiungendo che a colui il quale non pagasse tagliata fosse la lingua. Nè tanta severità era diretta a vendicare gli atroci mali cagionati tra popoli da quelle fazioni; ma nasceva dall'opinione che que' due nomi stimavansi due principi dell'inferno, chiamati *Gibel* e *Guelf*.

Miglior pensiero fu quello d'introdurre in Piemonte primieramente scuole di grammatica e di conti in qualche comune; poi di stabilire uno studio generale in Torino, opera del principe Lodovico, a cui dar volendo più solenne celebrità cercò i suffragj del Papa e dell'Imperatore, ottenendone bolle e diplomi.

Da tali principj nacque l'incivilimento della nazione piemontese, la quale se non andò progredendo nei due secoli susseguenti alla morte del principe Lodovico, quanto la naturale capacità di essa poteva dare speranza, ciò debbesi attribuire alle funeste vicissitudini di fiere ed incessanti guerre che tanto

ammissero quel bel paese. Prova di che sia, che appena assicurata la pace al Piemonte, e stabilitasi la reale Accademia delle scienze, il paese potè presentare sì splendido prospetto in fatto di scienze da gareggiar con onore coi più colti, non che d'Italia, di tutta Europa.

Solo l'amena letteratura fu lungo tempo incagliata; e se il *Tagliazucchi* potè far argine al cattivo gusto del conte di *S. Raffaele*; impastato però di quell'arido senso, che pur troppo distinse i valentuomini che sul principio del secolo XVIII fiorirono in Italia, non potè insinuare a' Piemontesi quel buon gusto, che un sentir vivo ed una immaginazione ferace ispirano. Al *Denina* e all'*Alfieri* debbesi singolarmente la bella mossa, che il Piemonte di poi ha preso, come pure all'esempio dato da assai numero di arditì gentiluomini, fervidamente occupatisi d'allora in poi in varj generi di studj gentili. Graziosamente poetarono trent'anni addietro il conte *Maulandi* e l'avvocato *Carlo Bossi*. Scrissero robustamente il conte *Fava* di *S. Paolo* e *Carlo Botta*; e i torti che questi due fecero alla bella ed armoniosa lingua italiana, sono stati felicemente vendicati dal *Balbi* e dal *Manno*; diè romanzi all'Italia *Carlo Varese*, che nell'evidenza delle descrizioni ha pochi pari, e mancati all'Italia *Sograffi* ed *Albergati* con non mediocre fortuna sorse il *Nota*, alle cui commedie se non abunda il riso, più che ad altro noi crediamo doversi attribuire all'indole severa della nazione, la quale educata ad alti sensi, e mal sofferente le anguste misure sdegna ogni strettezza che le vieti combinare tuono ed idee, a cui quasi per naturale istinto abbandonansi gl'ingegni d'Italia e di Francia. Un fermento generale ha preso le varie provincie piemontesi, ed ivi ogni anno tanto oggi si stampa, quanto mai non istampossi in tutti i secoli antecedenti a questo.

Uno scritto piemontese, che particolarmente si distingue per ispontanea facilità di tuono e di locuzione, non affatto invero sgombro da qualche licenza,

ma sparsa così rara che non dà nè inceppamento, nè noja, si è senza dubbio questo del sig. *Datta*, che noi annunciamo, e in cui costanti sono la chiarezza e la fluidità. Se non che a noi pare che o la intenzione del narratore, o la qualità dello stile da lui prescelto diano a quest'opera il carattere non tanto di storia, quanto di quello che nascere suole da un elegante sommario. Laonde nè saprebbe si farne un transunto, nè potrebbe si avere la tentazione di farne una seconda lettura. Imperciocchè, se per avventura ciò non fosse per cercarvi una particolare indicazione, tal pensiero non potrebbe venire per gustare alcuno di que' tratti ch' escono talora dalla penna della storia, sia per esaltare alcun tratto d'alta virtù e farla ammirare, sia per imprimere nello spirito alcun grave fatto e muovere quegli affetti che piaciono ancorchè violenti. Co' suoi brevi periodi succedentisi continuamente sul tuono stesso pacatamente procede, sempre eguale a sè medesimo; nè crea però il fastidio della monotonia, ed anzi presenta una certa agevolezza di moderata civile graziosità, dal principio al fine procedendo come felice parlatore farebbe in colta conversazione, chiamato a ricordare fatti desiderati a sapersi. Tale si è l'impressione che questo libro ha fatto sull'animo nostro.

La Storia del sig. *Datta* è compresa tutta nel 1.^o volume, che è di 365 pagine: il volume 2.^o è tutto consacrato ad una folla di documenti comprovanti tale o tale altro passo della narrazione, essendosi l'autore data premura di persuadere i suoi leggitori del leale suo procedere nel riferire i fatti, citando autori ed archivj da lui consultati; e sinceramente dichiarando ove manchino i fonti sicuri che ne istruiscano.

Ma nel mentre che candidamente applaudiamo alla sua delicatezza, a lui e a quanti uomini di lettere sono in caso di giudicare, domandiamo il permesso di esporre qui brevemente un dubbio che appunto il volume 2.^o del sig. *Datta* ha svegliato nella mente nostra.

È qualche tempo che si è introdotto l'uso nelle opere storiche di sopraccargarle di una massa enorme di così detti *documenti* in prova di ciò che si è asserito: e più che questi documenti sono vecchi e barbari, più da cert'uni si pregia il fatto, confondendosi il titolo di benemerenza a favor di quest'uso coi laboriosi editori de' varj Codici che abbiamo, ne' quali si è fatta raccolta diplomatica di memorie d'ogni fatta e di molti paesi. Dicesi da alcuni che lo scrittore di storia non creando egli nulla, ma puramente riferendo le cose da altri narrate, chi lo ascolta, cioè chi legge le sue narrazioni, meglio che alle sue parole, amerà sempre di accertarsi sopra testimonianze irrefragabili. Certo è che chiunque facciasi a dare una storia, della quale non sia egli contemporaneo, debb'ogni studio suo ed ogni attenzione rivolgere ad esaminare scrupolosamente ciò che narra, ad assicurarsi della veracità degli scrittori a cui si affida, a giudicare del loro carattere, della loro fede e scienza, perciocchè seguendoli assume egli stesso la guarentigia di ciò che afferma o nega. Nè ha poi da permettere mai che s'alzi dubbio sulla sua buona fede, ed armarsi dee di un severo criterio per non essere illuso. È questa una delle parti più essenziali di chi scrive la storia. Per ciò giovano e le citazioni e le allegazioni di testo, e qualche volta rendesi necessaria eziandio alcuna discussione. Ma prese le anzidette disposizioni, pare a noi che lo scrittore di opere storiche debba provvedere anche alla propria dignità, a cui farebbe non dubbio oltraggio, se temesse di dover essere sospettato o di negligenza o di temerità. Di tale maniera hanno usato gli storici antichi, i quali hanno bensì all'opportunità avvertito come seguivano certi vecchi autori, dai quali lasciata erasi memoria de' fatti, di cui essi intendevano di rinfrescare la ricordanza al tempo loro; ma non pensarono mai ad accumular documenti alla foggia di certi moderni per procacciarsi credenza, ed a quella specialmente usata dal sig. *Datta* e da altri. E quanti non ne avrebbe e dovuto e potuto

accumulare, per via d'esempio, *Diodoro Siculo* nella sua *Biblioteca Storica*? Gli amatori d'anticaglie porrebbero di buon grado in ginocchio dinanzi a quella *Biblioteca*, e devotamente vi effonderebbero sopra l'anima, se in proporzione avessero i volumi, in cui sarebbero contenute tante memorie in ogni gergo e lingua, quante al proposito sarebbero occorse. Ma gli uomini di acuto senso e di svelta ragione sarebbero stati contenti di quella enorme giunta? E che avrebbero pensato di *Diodoro*, dappoichè sì bassamente avess'egli medesimo sentito di sè? Per lo che crediamo, che come in altri rispetti ha preso ad imitare *Diodoro Siculo*, in questo singolarmente siasi compiaciuto d'imitarlo l'autore della *Storia d'America*, opera italiana, la quale presentemente occupa al di là dell'Atlantico i letterati degli Stati-Uniti Settentrionali; e quietate che sieno le politiche effervescenze delle repubbliche nuove e del Brasile, chiamerà colà naturalmente l'attenzione di chi in quelle parti coltiverà i buoni studj. Se ci avea opera, che grande giunta di documenti avesse potuto comportare, era senza dubbio quella d'America. E non veggiamo noi che sulle due miserabili quistioni dall'egoismo municipale tra noi eccitate, una sul luogo della nascita del *Colombo*, l'altra sulla parte che può avere avuto il *Vespucci* nella scoperta d'America, quistioni per la dio grazia di niuna importanza, e già dal buon senso decise, a poche pagine di testo, documenti si sono aggiunti sproporzionatamente sovrabbondanti? L'autore della *Storia d'America* ha fatto giustizia primieramente a sè stesso quando ha avvisato che di *tutti i fatti esposti ha buon fondamento, quantunque non abbia nè citato, nè allegato*; ed ha con ciò ancora rispettato i suoi leggitori, i quali giusto era che dubitando, a' fonti ricorressero, ov'era stato l'autore. Citare de' documenti pei passi che appartengono alla quistione, ciò sta in regola: recare per esteso tanta massa di documenti non è che lusso di carta, di stampa e di tempo.

Ma ciò che in questo argomento sembra a noi degno dell'attenzione de' letterati, massime nell'esame

generico della quistione, si è, che non è per anco sciolto il problema principale, che con molto fervore si agitava tra noi prima della discesa de' Francesi, e che i clamori delle novità più pressanti fecero sospendere. Il problema è questo, se i documenti sieno atti a provare la storia, o non piuttosto la storia sia quella che prova i documenti, osservandosi nell'esame intervenire alternatamente l'una e l'altra influenza. E comunque tale quistione forse mal si apponga ad ogni fatto, a' principali così strettamente e necessariamente conviene, che ad evidenza risulta essere nel proposito pienamente essenziale; e d'altra parte sovente cadersi in petizione di principio, attenendosi all'una o all'altra delle conclusioni; nè potersi aver rifugio che in un inevitabile pirronismo. Ci ha dunque assai pericolo che la pratica, di cui abbiamo fin qui ragionato, procacci agli scrittori una imputazione di ciarlatanismo.

Ma noi non faremo questo rimprovero al sig. *Datta*. Noi teniamo per innocente la sua intenzione; l'occasione del suo fatto è quella che suscitò il dubbio: dubbio tanto più forte, quanto che codesti suoi documenti non presentano in sostanza che una massa informe di lurida barbarie, quale potevauo dare i tempi e gli uomini a cui appartengono, e che la sola necessità rendendo importanti, rimangono abbastanza onorati da una semplice menzione. Qui hanno bisogno dell'indulgenza del Pubblico, obbligato ad acquistarli senza necessità e senza vantaggio alcuno (1).

(1) Osserveranno forse i leggitori che ciò che l'autore del presente estratto venne dicendo rispetto alla quistione se convenga il riferire i documenti originali che servono di fondamento alla storia, non è in armonia con ciò che un altro de' nostri Collaboratori in questo stesso fascicolo (pagina 30) nel rendere conto delle *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo* disse intorno alla pubblicazione di documenti siffatti. I Direttori della Biblioteca Italiana non si assumeranno l'incarico di porre in concordia questi due dotti scrittori, amando eglino in vece di lasciar libero il campo alla discussione onde dal conflitto delle opinioni più facilmente emerga la verità. Se però dovessero esporre il loro particolar sentimento, si accosterebbero più volentieri al giudizio dell'autore dell'estratto sulle anzidette *Memorie*, specialmente allorchè trattisi di codici inediti, e che col tempo potrebbero andare smarriti.

(Nota dei Direttori.)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lezioni di Fisiologia di Lorenzo MARTINI. — Torino, 1826-1831. Tomi 12 in 8.° Lir. 80 ital. — Tomi X, XI e XII (6.° ed ultimo estratto.). Vedi il tom. 66.°, quaderno d'aprile p.° p.°, pag. 50 di questo Giornale.

Considerati a parte a parte i fenomeni della vita animale, viene il prof. Martini a favellare di quella meravigliosa operazione e sublime, onde la natura conserva le specie senza conservar gl'individui; intendo dire della generazione. Nella lezione LXXXII è ragionamento dell'*apparato genitale mascolino* prima nell'uomo, poi negli animali, indi delle funzioni genitali maschili. Nella LXXXIII è divisato l'*apparato genitale femminile* tanto nella donna che negli animali. L'autore prende poscia a contemplare le funzioni genitali, che sono proprie del sesso donnesco, dando cominciamento dai mestruj: adduce i fenomeni che precedono e accompagnano il flusso menstuo, e ne indaga l'indole. La lezione LXXXIV ha per argomento la *gravidanza*. Espone ciò che ragguarda la gravidanza, indi il feto, il parto, il puerperio, l'allattamento, la superfetazione. Favellando della mola si fa a discutere se dessa supponga atto generativo come reputò infra gli altri lo Zacchia, o no. Il nostro autore s'avvisa di no, non trovando necessità di ammettere l'atto genitale a spiegare la mola. Dessa per avventura non è che una congerie d'idatidi, le quali ponno svilupparsi in parti, ove non avvi influenza d'umore prolifico. Altre volte potrebbe essere un tumore poliposo, e niuna cosa osta che si sviluppi un polipo nell'utero senza previa venere. Faremo però por mente, che l'osservazione non ha disvelato nella vera mola cosa che somigliasse alle idatidi; e ammettendo un'analogia di testura fra la mola e il polipo, la tenace aderenza de' polipi al loro punto

d' appiccò non sembra conciliarsi colle facilità onde si spiccano le mole dell' utero. Arroge il facile riprodursi de' polipi, ciò che non osservasi intervenire nelle mole. Avvi poi due osservazioni, le quali rendono assai verisimile che la mola sia un falso germe: la prima è che non si videro mai uscire vere mole, nè mai si rinvennero nell' utero delle vergini e delle vecchie; la seconda che soventi volte le mole offrono i caratteri d' un germe; ponì esempio costano delle membrane ingrossate e come carnose, le quali costituiscono tutta la massa; talora rinviensi nel centro della massa carnosa un vòto, da cui sembra sia uscito o svanito per qualsivoglia cagione l' embrione. La lezione LXXXV prende a contemplare la generazione, misterio tale, esclama l' autore, che tutti gli altri vince con immenso intervallo. Espongonsi le principali ipotesi escogitate dagli autori, determinandosi innanzi tutto le classi, cui si ponno riferire le varie teorie immaginate sulla generazione. Desse sono due, cioè *occasionalismo* e *prestabilismo*. È avviso degli occasionalisti, che molecole organiche venendo ad associarsi o meglio combinarsi tra loro in una determinata maniera producono un corpo vivente. Sentenza de' prestabilisti si è, che i corpi viventi posseggono in sè la facoltà d' ingenerare individui somiglianti a loro. La classe dei prestabilisti si parte in due ordini: o 1.^o difendesi la preformazione individuale od evoluzione o *palingenesi*, supponendo che i viventi abbiano in sè il germe della propria specie, sicchè i generati sono edotti dai generanti; o 2.^o la preformazione generica od *epigenesi* sostenendosi che non esiste il germe già formato ma che si forma, e formasi pel concorso di materiali procedenti dai generanti. Tocca l' autore i molteplici pensamenti de' filosofi su tale argomento dall' epoche più remote fino a noi, aggiugnendo la propria opinione. Ragiona poi della somiglianza de' generati a' generatori e della megalantropogenesia, cioè arte di procreare prole leggiadra e robusta. Nella lezione LXXXVI favellasi del sesso, esaminandosi la differenza infra il maschio e la femina relative agl' intimi tessuti, agli umori, agli organi in generale, al grado d' incitabilità, alle facoltà intellettuali, alle tendenze morali. Quivi con una digressione toglie a celebrare assai donne italiche famose nelle lettere, nelle scienze o nella palestra dell' armi dal quattordicesimo secolo al nostro. Ai Veronesi però riescirà increscevole

l'udire accennata come padovana la signora Teresa Albarelli-Vordoni, autrice di vaghissimi sermoni, la quale nacque e vive tuttora in Verona. Con tale digressione conferma l'autore il suo assunto « che il bel sesso non è fatto per natura a quelle discipline, che addomandano gagliardia e costanza di raziocinio, ardimento d'animo, vigoria di braccia. » L'età viene investigata nella lezione LXXXVII, compendosi di tal guisa la storia dell'uomo fisico. L'autore definisce le età « periodi della vita, i quali sono distinti fra di loro per mutazioni naturali e spontanee. » Discordano i filosofi nel dar il numero delle età. Il Martini colla più parte di essi ne ammette sette che sono l'infanzia, la puerizia o fanciullezza, l'adolescenza o pubertà, la gioventù, la virilità, la vecchiaja, la decrepitezza. Nella lezione LXXXVIII è ragionamento del *Temperamento*, dell'*Idiosincrazia*, della *Complessione*, dell'*Abito del corpo*. Addotte le varie definizioni del temperamento date dagli autori e discusse, aggiunge la propria seguente: « i temperamenti sono le precipue differenze tanto fisiche quanto morali, che si osservano nella specie umana. » Ammette tre temperamenti: 1.° il temperamento sanguigno; 2.° il temperamento gastro-epatico, diviso in due sottospecie, energico cioè e mobile; 3.° il temperamento linfatico-cellulare. Il temperamento gastro-epatico energico corrisponde al bilioso degli antichi; il gastro-epatico mobile al melancolico; il linfatico-cellulare al flemmatico. Dal che si scorge, che la divisione dell'autore consente in essenza con quella degli antichi. Prende a divisare i temperamenti, esponendo i caratteri sì fisici che morali di ciascuno. Chiamasi idiosincrazia un peculiar modo d'incitabilità, per cui un dato individuo da una data potenza od almeno da pochissime viene incitato in una maniera affatto diversa dal generale degli uomini, indipendentemente dalla rispondenza che esiste tra il grado d'incitabilità ed il grado di dette potenze. Costituzione o complessione è il grado di gagliardia di uno o più individui. L'autor nostro ammette quattro costituzioni, l'atletica, la moderata, la delicata, la torpida. Prossimo alla costituzione è l'abito del corpo, ch'è la condizione sua, quale si manifesta all'occhio, indipendentemente da ogni sua azione. Sei abiti annovera il Martini, il cretinico, l'apopletico, il tifico, il rachitico, il pletorico, il cachetico. Argomento alla lezione LXXXIX costituiscono le *varietà della specie*

umana relative ai climi. Premesse nozioni generali geografiche, si annoverano le varietà de' popoli, le razze umane, aggiugnendo considerazioni sulle medesime. La lezione XC è consacrata all' *abitudine*. Vien definita l'abitudine per quel modo di esistere, che i corpi viventi contraggono, dappoichè per qualche tempo o continuamente o a certi intervalli rinnovarono gli stessi atti vitali. Distingue l'abitudine da ciò che appellasi abito; accenna i varj nomi dati all'abitudine; favella dell'influenza dell'abitudine sulle varie parti, e soprattutto sulle facoltà mentali, sulle tendenze morali, sulle malattie. Dimanda su qual sistema eserciti un'immediata influenza l'abitudine? E risponde che l'abitudine opera su tutto l'organismo; che nell'organismo degli animali c'entrano i nervi, i quali hanno la precipua parte negli effetti dell'abitudine; ma non possono considerarsi come stromento esclusivo. Discute se l'abitudine sia volontaria o no; e se può appellarsi una seconda natura. Avverte che il medico nell'esercizio dell'arte sua debb' avere sommo rispetto all'abitudine; e chiude la lezione dando precetti relativi all'abitudine, tanto per ciò che ragguarda al fisico che alla mente e al cuore. — Tutte le parti che costituiscono un corpo organizzato amicamente cospirano e tendono alla conservazione del tutto. Laonde quando una parte viene in qualche modo incitata, le altre più o meno ne sentono l'influenza. Così fatta corrispondenza nomasi simpatia o *connessione dinamica*, ossia corrispondenza dei movimenti vitali, che è l'argomento della lezione XCI. Definita la connessione dinamica; ricordati gli autori che ne hanno favellato, Ippocrate, Rega, Tissot, Barthez, Hunter, Creve, Dumas; accennate le varie specie di connessione dinamica, simpatia, sinergia, antitesi o antagonismo; proposte alcune proprie denominazioni; avvertito che le varie specie di connessione dinamica soventi volte si confondono; addotti più esempli di connessione dinamica, riduce a pochi principj generali ciò tutto che pertiene ai fenomeni della connessione dinamica. Imprende quindi a determinare qual sia lo stromento della simpatia. Poichè la vita è una, e tutti i fenomeni vitali vogliansi attribuire ad un solo principio, la simpatia pure deesi eseguire per un solo ministro. Il più de' fisiologi ebbero per tale il sistema nervoso; però Whytt attribuisce la parte principale al cervello, Scarpa a' ganglij, Bichat ammettendo

due classi di simpatie come avea fatto due vite, sommette all'encefalo le sinipatie della vita animale, a' ganglij quelle della vita organica. Opinione dell'autore è la seguente: « Lo strumento della connessione dinamica si è il sistema nervoso: ciascuna parte di lui ha la sua efficacia. L'encefalo e nel suo totale e nel suo comune sensorio ha pur la sua. I gangli non sono più che altri segmenti del sistema nervoso, od almeno non sono necessarj perchè si mantenga la corrispondenza dinamica. » Imprende a considerare la connessione dinamica nello stato di sanità, nelle malattie, e nell'amministrazione de' medicamenti, dimostrando poscia l'influenza reciproca della connessione dinamica e dell'abitudine. Colla lezione XCII pone fine all'undecimo tomo ed ha per argomento l'*Istinto*. Toccata l'etimologia e la sinonimia, definisce l'istinto per quel « misterioso principio, che ci avverte di ciò che può esserci utile o nocivo e ci porta a procacciarsi il primo, ed a sfuggire il secondo, indipendentemente da ogni propria sperienza od altrui ammaestramento. » Si fatta definizione è consentanea al pensiero dell'autore, il quale ai soli animali accorda l'istinto come dotati di sensibilità, negandolo alle piante al tutto insensibili. Noi però, lasciando la questione se i vegetabili sieno al tutto destituiti di sentimento, reputiamo non potersi negare ad essi l'istinto, questo benefico e preveggen- te governatore, cui la natura ha accordato ad ogni essere vivente dall'uomo al polipo, al monade, dall'adansonia, dal cedro del Libano, all'umile mosco, al tartufo. E però piacerebbe meglio definir l'istinto per un interno impulso, per una determinata tendenza a certe cose accordata dalla natura agli esseri organici senza necessità di esterne cagioni. Avendo noi investigato sì fatto fenomeno a f. 149 e seguenti del nostro *Saggio di osservazioni e di sperienze sulla vegetazione degli alberi*, reputiamo non al tutto vano l'addurne un brano in conferma del nostro pensiero. « Non mi ricorda d'aver letto, che ad altri sia intervenuto vedere questo singolare fenomeno, che il margine superiore d'una circoncisione generi radici, e l'inferiore rami o gemme legnose ad onta che ambedue siano sepolti nel terreno. Ben mi è nota un'ipotesi immaginata a dar ragione di ciò che offrono tutto di le radici e le rami di moltissimi vegetabili: vale a dire che esposte all'aria le radici si adornano di rami, e questi sepolti, si vestono di radici. Si è supposto

pertanto esistere in ogni parte della pianta germi ramosi e germi radicali, e si aggiunse svilupparsi i primi quando l'organo è a contatto dell'atmosfera, i secondi quando coperto di terra. Però cotale ipotesi non mi pare atta a dare spiegazione del fenomeno su descritto. Perchè da ambedue i margini non sono spuntate radici, se ambedue erano sepolti nel suolo? Io ho dato un cenno di quello che sento rispetto a ciò nelle mie *Considerazioni intorno ai caratteri che si vogliono distintivi delle piante dagli animali*. Sono d'avviso doversi tal fenomeno a quella legge, cui la natura assoggettò tutti i viventi pel loro ben essere, e che chiamasi *Istinto*. Quei che conoscono l'economia vegetale sanno e gli strettissimi rapporti che passano fra rami e radici, e i loro reciproci bisogni. E però, dove sia interrotta la comunicazione di quelli con queste, si sforzano a vicenda rinnovarla, ambedue pel proprio meglio. Ed ecco la ragione onde sul margine superiore spuntarono radici per porre i rami in comunicazione col suolo, e sul margine inferiore rami soltanto, affinchè le radici comunicassero coll'atmosfera. Ecco perchè togliendo un anello di scorza, ovvero atterrando un tronco sorgono dal ceppo e dalle radici molti polloni; perchè in fine nelle circoncisioni sia così sensibile la direzione dei cercini e dei bitorzoli verso il basso, onde rinnovare la comunicazione delle rame colle radici. »

Tornando all'autore, ei ricorda gli scrittori che trattano dell'istinto; espone i fenomeni più conspicui dell'istinto nell'uomo e nei bruti: avverte esservi scrittori che negano l'istinto, fra i quali il Darwin. L'autore sta fra quelli che ammettono l'istinto, avvertendo però, che è stato molto esagerato; prende poi a chiarire le differenze fra l'istinto e l'intelletto. Entrando nella disamina dell'istinto assevera « esser proprio degli esseri sensibili, dunque le piante non aver istinto, e se si venisse a provare che l'abbiano, esser dotate di coscienza, perchè l'istinto appartenere all'animo. » Secondo il Martini è l'istinto la base della moralità, e vuol essere studiato dal medico e dal filosofo.

Nel duodecimo ed ultimo tomo sono esposte tre lezioni, cioè le XCIII, XCIV, XCV, oltre l'indice generale con giunte. La XCIII prende a contemplare *la morte*. Si adducono i diversi sensi dati al termine *morte*, indi le varie definizioni, delle quali la migliore a noi parve la seguente:

« cessazione perenne della vita. » Tocca le varie specie di morte, e la dottrina del Bichat sulla morte. Favella delle cagioni, dei prodromi, degl'indizj di vera morte, non che della necrotomia o sezione del cadavere o autopsia cadaverica. Ragiona dei mutamenti cui soggiace il corpo morto; aggiugnendo considerazioni onde provare, che la morte nè dover inspirare spavento, nè volersi senza giusta cagione provocare. Termina la lezione con un cenno succinto sulla mortalità. La *polarità* viene partitamente investigata nella lezione XCIV. Le generalità su tale dottrina, già presa in disamina altrove, vengono iterate a meglio conoscere i pensamenti degli scrittori che spiegaron la vita co' poteri elettro-dinamici. Viene applicando la dottrina alle singole funzioni, elaborazione degli alimenti, assorbimento, azione del sistema irrigatorio, respirazione, secrezione, nutrizione e temperatura vitale, azione nervosa e muscolare, sonno, generazione, ingegni e passioni. Fa fine con un esame critico di così fatta dottrina, conchiudendo assennatamente, che a spiegare i fenomeni della vita secondo la polarità, convien fare una violenza alla nostra ragione, ciò che come scrive il Dumas, è un gran criterio per dubitar della verità del sistema. Non è più saggio divisamento abbracciar quella ipotesi, che è più semplice, e se non convince spiega almeno gli effetti in un modo probabile? L'ultima lezione discorre d'un'altra maniera d'indagare i fenomeni della vita collo sparare animali viventi, cioè delle *civisezioni*. Espone un lungo estratto della Memoria del D. Lund coronata dall'università di Copenhagen, ripetendo il proprio istruttivo compendio già pubblicato nel dizionario periodico di medicina e aggiugnendovi alcune riflessioni. Propone quindi l'instituzione d'una società, per avviare i fisiologi alla meta cui tendono, cioè a conoscere il sublime magisterio delle funzioni. Nell'indice generale ha l'autore inserite alquante giunte, delle quali le più rilevanti sono quelle che risguardano le scoperte e osservazioni dei chiarissimi Lippi e Panizza. Peccato! che qui, come in tutti i precedenti volumi, incontrisi un'infinità d'errori tipografici e strafalcioni così fatti, che soventi volte a gran fatica comprendesi il pensiero dell'autore! Finalmente in altra giunta risponde a un nostro articolo inserito in uno de' precedenti estratti, nel quale abbiamo affermato oppostamente al Martini, che non

ammettiamo punto la temperatura vitale delle piante. Egli pertanto afferma: « Io mi fo a credere, che questa sia una delle verità più dimostrate nella fisiologia. » Tuttavolta ei non adduce veruno sperimento che attesti essere la temperatura vitale delle piante *una delle verità più dimostrate nella fisiologia*. E termina la sua scrittura dicendo: « Del resto chi può ignorare che la temperatura è meno rigorosa dove vi sono vegetabili? Come mai spiegare questo fenomeno, se non si ammette che essi svolgono calore? Noi dunque continueremo ad ammettere la temperatura delle piante? Però che la temperatura atmosferica sia meno rigorosa ove sono vegetabili, noi reputiamo pensamento al tutto erroneo. Lasciando stare gli argomenti, che l'ottica ne fornisce a provare, che ove sono più vegetabili ivi la temperatura dell'aere debb'essere meno calda; la sola traspirazione delle piante ne offre di ciò una prova irrepugnabile. Niuno ignora che la più parte della linfa delle piante si elimina per traspirazione; e sappiamo dall'Halles, dal Duhamel, dal Bonnet, dal Senebier, dal Saussure quanto immensa sia tale traspirazione. Laonde il rapido passaggio di cotanto liquido allo stato aeriforme a tutto dispendio del calore atmosferico debb'essere fonte rilevantissima di frescura.

C. P.

Sull' invenzione de' sostegni a conca e de' canali a derivazione intermedia.

Credesi comunemente che moderni siano i due grandi e luminosi ritrovati che servono di base fondamentale all'attuale sistema di artificiale navigazione, il *sostegno a conca* cioè, e l'*intermedia derivazione a serbatoi*. Lo Zendrini attribuì l'invenzione del sostegno a conca ad ingegneri viterbesi, i quali nell'anno 1481 il posero in uso sul Brenta; l'asserzione di quel valente uomo fu ammessa dagli scrittori che gli succedero; ma più recentemente Bruschetti dimostrò che la conca di Viarenna in Milano è antecedente, e che ne furono autori gl'ingegneri ducali Filippo da Modena e Fioravante da Bologna (1). Gli stranieri istessi credono che l'importantissima ed utilissima invenzione del sostegno a conca è dovuta agl'Italiani; quest'opinione è sì onorevole per la bella patria nostra che proviamo non piccolo rincrescimento di doverla contraddire; pure pensando che l'amore di verità dall'amore di patria non deve essere depresso, e che questo in verun modo non deve impedire che tolte siano le non fondate credenze comechè lusinghevoli, esporremo candidamente i fatti che all'indicata opinione s'oppongono; inoltre faremo osservare che quantunque l'intermedia derivazione a serbatoi fosse probabilmente sconosciuta agli Europei antichi, non lo era già agli antichi Cinesi.

Un canale di *grande navigazione* altre volte esisteva tra il Mediterraneo e l'Eritreo; Erodoto, Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Tolomeo il geografo ed alcuni scrittori arabi ne fanno cenno. Secondo Erodoto, Neco figlio di Psammitico Re d'Egitto fu quegli che ne intraprese lo scavamento. La larghezza del canale bastava pel libero passaggio di due *triremi* di fronte; la sua lunghezza trascorrevasi in quattro giornate di navigazione; egli sortiva dal Nilo poco al disopra di Bubasto, ed univasi al mar

(1) *Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*, di Giuseppe Bruschetti. — Milano, 1821, in 4.°, a pag. 12.

Rosso in vicinanza di Putamo. Infelice fu l'esito dell'intrapresa di Neco, e ventisei mila nomini perirono scavando il canale. Dario riassunse in seguito gli abbandonati lavori, ma Diodoro, Strabone e Plinio concordano nell'affermare che inutili furono i suoi tentativi. A Tolomeo secondo fu riservata la sorte di ridurre a compimento questo canale; che poi fu ristaurato da Trajano, secondo alcuni, oppure da Adriano, secondo altri. Gli Arabi lo ripararono di bel nuovo l'anno 639 dell'era volgare; ma cessò d'essere navigabile dopo l'anno 762, epoca in cui il Califo Almansore ordinò al suo governatore in Egitto di farlo colmare per punire la ribellione de' Medinesi, a cui era di molta utilità.

Dalle vestigia ancora esistenti di questo canale rilevasi che serpeggiava sopra un piano dolcemente inclinato verso l'Eritreo, e che ne' due suoi estremi il pelo d'acqua doveva essere assoggettato a variazioni periodiche assai rimarchevoli. Alla foce le differenze di livello dipendevano dalle maree ed erano poco minori di due metri; all'imboccatura ascendevano talvolta sino ad otto o dieci metri, e derivavano dalle notissime periodiche alterazioni del Nilo. L'accennata circostanza locale si sarebbe opposta invincibilmente alla regolare navigazione non solo, ma anche alla sussistenza del canale senza l'invenzione di un artificio capace di arrecare l'opportuno rimedio; in fatti la grande elevazione dell'acqua, in certi tempi, avrebbe cagionato tali velocità da sconvolgere fondo e sponde, e da mettere il canale in soqquadro se l'acqua avesse potuto scorrere sbrigliata. A domare un tal impeto distruttore senza impedire la navigazione non scorgesi nel caso contemplato altro artificio valevole fuorchè quello de' sostegni a conca. Avvegnachè tanto i sostegni a cateratta semplice, quanto quelli a piano inclinato sarebbero stati compintamente inefficaci; i primi perchè evidentemente non conciliabili col libero e pronto passaggio di navi e barche a grande portata; i secondi perchè non servono per loro essenza se non quando l'altezza di caduta è costante, oppure quando l'altezza del punto più alto non varia come avviene appunto negli *tchu* cinesi, e ne' sostegni usati sui canali di piccola navigazione.

Il canale in quistione richiedeva almeno due sostegni a conca, uno alla foce d'ordinaria altezza e l'altro all'imboccatura: quest'ultimo doveva essere ad un solo salto

ed a grande caduta, a simiglianza de' sostegni che l'ingegnere Meda aveva immaginato pel canale di Paderno, oppure a simiglianza di quelli che ora esistono nel Belgio ed in Olanda, come per esempio la conca di Bouzingue sul canale tra Ypres e Nieuport, la cui caduta totale è di metri sei e quattro decimetri. Sarebbe stato altresì utile che ognuna delle due conche avesse avuto tanto nell'alto, quanto al basso doppie porte angolari cogli angoli rivolti in senso opposto, come con ottimo effetto suolsi di presente praticare all'estremità di alcuni canali che o derivano, o sboccano in un fiume soggetto a notevoli variazioni di livello.

Dal sin qui detto concludere si potrebbe che i sostegni a conca furono effettivamente impiegati sull'antico canale egiziano, quand'anche non esistesse testimonianza scritta da antichi autori; ma Diodoro Siculo ci toglie qualunque dubbio a questo riguardo: « Nel processo de' tempi, dice » egli (lib. I, cap. 3), Tolomeo secondo diede l'ultima » mano all'opera del canale, e fece costruire con somma » maestria, in luogo opportuno, un certo ingegno il quale » aprivasi quando passare si voleva e poi chiudevasi; » l'effetto ottimamente corrispose al disegno. Il canale » chiamasi Tolomeo dal suo autore, ed ove entra in mare » v'è una città detta Arsinoé. » Alcuni supposero che Diodoro accennasse un sostegno semplice a cateratta, od uno a piano inclinato; ma questa interpretazione non è ammissibile per le ragioni già addotte, e perchè non concorda con quanto l'autore asserisce — *La somma maestria con cui divisato fu l'ingegno che alternativamente aprivasi e chiudevasi.* — *L'effetto ottimamente corrispondente col disegno.* — sono tali espressioni che nel caso contemplato in verun modo attribuire si possono ad altro che ad un sostegno a conca.

Tolomeo, per superare gl'indicati gravissimi ostacoli che si opponevano all'attivazione del canale, ha potuto ritrarre grandi sussidj dalla in allora fiorente scuola d' Alessandria, sì feconda di chiari nomini, ed alla quale appartennero e l'insigne Jerone, e l'ingegnosissimo Ctesibio, inventori, l'uno della fontana che porta il suo nome e della eolipila a rotazione, che considerare si può come la prima e la più semplice delle macchine a vapore, l'altro della tromba aspirante, del mantice cilindrico e dell'argano.

Ciò che Neco e Dario non conseguirono, fu ottenuto da Tolomeo mercè l'invenzione del sostegno a conca, che fu di tale efficacia da permettere posteriormente la libera navigazione del canale, sotto il dominio de' Romani e sotto quello degli Arabi, ogni volta che il governo volle provvedere allo spurgo ed alla manutenzione del canale medesimo. Se poi i Romani non imitarono un sì luminoso esempio in altre provincie del loro impero, causa ne fu l'indole loro essenzialmente marziale, per cui nello stabilire delle vie di comunicazione guidati erano da viste puramente militari, e poco curavansi di promuovere il commercio e l'industria. Ne' secoli bassi finalmente la caligine della barbarie spense la memoria del sostegno a conca insieme con quella di molti altri prodotti dell'antico incivilimento.

L'esistenza di molti fra i canali che solcano oggidì il territorio di colte nazioni, e contribuiscono non poco alla prosperità loro economica ed industriale, dipende dall'invenzione de' *serbatoi artificiali*, così chiamansi certi laghetti artefatti entro alcune valli ad oggetto di dare alimento ad un canale a due declivj, nel caso in cui fra le due estremità esistesse un'altura che fosse d'uopo di sorpassare. In Europa i due più antichi canali conosciuti di questo genere sono, primamente, il canale di Briare tra i fiumi Senna e Loira, incominciato l'anno 1605 ed eseguito sotto la direzione dell'ingegnere Crosnier; in secondo luogo, quello molto più grandioso di Linguadoca, intrapreso da Riquet, per congiungere il Mediterraneo coll'Oceano, ed il cui eseguimento ebbe principio l'anno 1668 coll'assistenza di Andreossi ingegnere italiano. Molto tempo prima però nella Cina esisteva un canale del medesimo genere, ed è il gran canal Yun-liang-ho che è ancora il maggiore di tutti. Un gran lago posto tra alti monti, da cui scaturiva altre volte un fiume, somministra al canale le acque alimentatrici; a questo effetto i Cinesi chiusero l'imboccatura del fiume; ed avendo traforato un monte fecero passare le acque per quella nuova apertura, da cui parte un tronco di canale che conduce le acque suddette ad una mezza giornata di distanza sino ad un tempio chiamato tempio del *parti-acqua*: ivi poi incominciano i due gran rami del canale, l'uno de' quali s'incammina verso settentrione, l'altro verso mezzogiorno. Il celebre Marco Polo

fa cenno di questa grande opera, ma in un modo alquanto oscuro. L'indicazione data dal viaggiatore veneto fu poi chiarita ed ampliata dagli scritti dei missionarj Duhalde, Magaillans e Martini e riconfermata dalla descrizione de' canali della Cina che l'illustre orientalista Klaproth desinse dagli autori nazionali, e che inserì negli *Annales des voyages* (febbrajo 1827). Il padre Martini parla con ammirazione di quella colossale intrapresa idraulica de' Cinesi e la considera come la più pregevole cosa di questo genere che esista al mondo. È però da notarsi che un sì favorevole concetto sceniasi non poco in vista della imperfezione singolare dei sostegni a piani inclinati che ritrovansi sul canale in quistione, imperfezione per tanto tempo mantenuta dalla ben nota immobilità dell' incivilimento cinese.

Il padre Magaillans dà una curiosa descrizione della manovra che usasi quando una barca deve passare pel maggiore degli *tcha* o sostegno di quel canale. « Quando una » barca è giunta al piede del sostegno, dic' egli, quattro » o cinque cento uomini od anche un maggior numero, » posti parte a destra parte a sinistra del canale, tirano » simultaneamente la barca col mezzo di molte corde attaccate alla prora; nel tempo istesso alcuni argani posti » sui grossi muri di pietra viva del sostegno cooperano » alla manovra. Altre funi maggiori sono avvolte a grosse » colonne per ritenere la barca nel caso in cui accidentalmente si rompessero le indicate corde. Il moto in » principio è lento, ma va poi gradatamente accelerandosi, » il suono d'un timpano e le grida concordi dei lavoratori » servono loro d'indicatori: così la barca in breve tempo » giunge alla sommità del piano inclinato. Scendono le » barche con grande celerità, ma altresì con molto pericolo; durante la discesa sono ritenute da molte funi attaccate alla poppa, che si rilasciano ugualmente d'ambe » le parti; contemporaneamente varj uomini armati di » pertiche uncinato dirigono la barca e l'impediscono di urtare contro i muri ed i pilastri del sostegno. »

Ponendo a confronto la penosa, pericolosa e costosissima manovra usata ne' sostegni cinesi, col giuoco facile, spedito, sicuro ed economico de' sostegni a conca meglio scorgesi il grandissimo pregio di questi ultimi. Lode immortale sia dunque attribuita a que' benemeriti Italiani i quali, sebbene non possano considerarsi come primi inventori, però nel

quindicesimo secolo hanno saputo colla forza del loro ingegno riprodurre un sì mirabile ritrovamento di cui la barbarie de' secoli anteriori aveva quasi compiutamente distrutta ogni memoria.

I nostri antenati furono è vero maestri all' Europa d' artificiale navigazione, come lo furono di tutti gli altri rami dell' architettura idraulica, ma ora convien confessare che altri popoli e specialmente gl' Inglesi ci sorpassano per la grandiosa estensione che seppero dare all' interna navigazione, la quale combinata col sistema delle strade a rotaje formò sul loro suolo un mirabile intreccio che contribuì nel modo il più sorprendente a favorire l' attività del loro commercio a cui è intimamente congiunto lo stato fiorente della loro industria: cerchiamo adunque di raggiungerli e di sorpassarli se far si può. Non trascuriamo le strade a rotaje, ma soprattutto poniamo mente ai canali di piccola navigazione sinora presso di noi negletti. Essendo carattere loro distintivo di attenersi alle minime dimensioni, ed alle conformazioni le più semplici e le più economiche, ed avendo individualmente uno scopo limitato e per così dire locale, sarebbero fra le opere di pubblica utilità le più convenevoli per servire d' oggetto alle speculazioni di private società, e ad addestrarle a più ardimentose intraprese, cosicchè a poco a poco emulare potessero quelle che in Inghilterra produssero gli effetti inopinati, quasi portentosi che formano giustamente l' ammirazione delle altre nazioni. D' altronde i canali di piccola navigazione, congiunti coi maggiori, diventano ramificazioni vivificanti atte a somministrare loro alimento e vigoria.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Journal of an expedition. — Giornale d'una spedizione intrapresa coll'intento d'esaminare il corso e l'imboccatura del Niger, ossia Relazione d'un viaggio su questo fiume da Yaouria sino alla sua imboccatura, di Riccardo e Giovanni Lander. Londra 1832, e Parigi, colla traduzione francese di madama Luigia Sr. Belloc, 1832, tom. 3, in 8.º, con una carta geografica, e con figure.

Articolo I.

Il misterioso velo ond'era coperta l'interior parte dell'Africa va di giorno in giorno squarciandosi, mercè dello zelo e della perseveranza d'intrepidi viaggiatori. Le portentose relazioni degli Arabi sono ora svanite come altrettanti fantasmi: i corsi delle grandi acque, le interminabili catene di monti, i laghi immensi, ricettacoli e sorgenti d'immensi fiumi, i tanti e sì maravigliosi racconti di esaltate fantasie più oggimai non sussistono che sulle carte topografiche, e nelle antiche narrazioni più romanzesche che probabili o veritiere. La città stessa di Temboctou, questo sì famoso emporio del centro dell'Africa, questa terra beata che fu tanto discussa ed a cui teadevano le mire de' moderni geografi, è oggimai apparsa nella sua pienissima luce. Temboctou non è più che una miserabile unione di tugurj, senza mura che la difendano, in ardentissima pianura coperta dalla polvere del deserto, senz'acqua, senza verdura, senz'ombra: essa non è più una delle maraviglie del continente

africano (1). A' di nostri per tanto non il solo contorno di questa parte dell'antico mondo ci si presenta sotto la sua vera fisionomia; ma anche gl'infocati, gl'inaccessibili ed inospiti paesi dell'interno ci offrono preziosa messe di nuovi e sicuri documenti per la topografia, per l'aspetto fisico delle terre, per la condizione politica, religiosa e morale di popoli, che prima stati non erano da alcun Europeo visitati (2).

Che se pongasi mente all'immanità de' pericoli e dei disastri, cui fannosi incontro i generosi che siffatti viaggi intraprendono, quanta essere non debbe la maraviglia nostra, quanta verso di loro la nostra riconoscenza? Perciocchè richiedesi ch'eglino innanzi di porsi in cammino facciano il sacrificio della propria vita, convinti che contra un grado di probabilità pel ritorno, venti ce ne ha per la morte; del che luttuosa testimonianza ci lasciarono e Mungo Park, e Laing e Clipperton, e i nostri Belzoni e Brocchi e tanti altri celeberrimi viaggiatori: è d'uopo abbandonarsi alla più grossolana indigesta nutrizione di legumi, di radici, di carne d'elefanti, di pantere, di zebre e di altri siffatti animali; carne che non può sempre ottenersi col danaro o col cambio, ma che spesso procacciar conviensi cacciando col fucile: è d'uopo d'una salute ferrea, d'un temperamento che resista alle subitanee variazioni di trenta gradi di temperatura, e a' pestilenziali miasmi che esalano sì dalla terra semispaccata pel calore, e sì ancora dalle paludi arse dal sole, da un sole di fuoco; che resista inoltre a notti ghiacciate, alla noja delle solitudini, al totale abbandono del mondo nel mezzo di perfide nazioni: è d'uopo finalmente trascinar seco ed armi per imporre ad una moltitudine di capi vilissimi col forte, arroganti col debole, e mercanzie ed oggetti d'ogni genere onde saziare la cupidigia de'piccoli innumerevoli despoti, che vendono i passaggi ad altissimo prezzo, e degli ipocriti sacerdoti del

(1) Veggasi il tomo 59.º, agosto 1830, di questo Giornale pag. 213 e segg.

(2) Grandi chiarimenti sulla topografia e sulla condizione di questa parte del mondo ha pure recato il signor J. B. Douille colla relazione del suo viaggio al Congo ed all'interno dell'Africa equinoziale, fatto negli anni 1828, 1829 e 1830, che fu non ha guari pubblicato a Parigi, e di cui dovremo pure ragionare.

feticismo che mercanteggiano la possente loro protezione, senza della quale i viaggiatori male reggerebbersi in mezzo a genti nella più assurda superstizione immerse (1). Dal seguente brano della relazione de' fratelli Lander, sul cui viaggio imprendere dobbiamo a discorrere, potrà di leggieri giudicarsi della pertinacia, direm quasi, di cui eglino armarsi dovettero per condurre a compimento la loro spedizione: « Sebbene assai di rado ne parliamo, nondimeno fummo pressochè sempre più o meno indisposti nel corso del penoso nostro viaggio. A dirlo in breve, pochi giorni erano trascorsi dopo il nostro sbarco a *Badagry*, e di già noi cominciavamo a sentire i perniciosi effetti del clima africano, ed a provare un grado di languidezza, che dal più ardente entusiasmo non sempre potea superarsi. È cosa quasi inutile l'aggiugnere che spesso il nostro coraggio veniva meno sotto l'influenza di quel prepotente avversario: non avevamo alcun mezzo per resistere a' suoi assalti contro della nostra costituzione. » A' quali incomodi aggiugnersi debbono le fatiche, le privazioni e i disastri d'ogni genere, onde i due fratelli furono pressochè sempre accompagnati.

Nessun geografico argomento andò forse più soggetto ad ipotesi o discussioni, quanto quello risguardante il fiume *Niger*, detto da' natii o moderni Africani *Dhioliba*, o *Quorra*. Tanta fu da' più remoti tempi sino a' di nostri la varietà nelle opinioni de' più dotti geografi intorno al corso ed all'imboccatura di questo fiume! Erodoto, il padre della storia, viene nella sua geografia dell'Africa raccontando che più giovani Nasamonii (popolo che soggiornava al nord dell'Africa sulla costa del Mediterraneo) partiti dall'Egitto viaggiarono tenendo una direzione occidentale sino a che giunti ad un fiume largo e di cocodrilli ripieno, che scorreva verso il sole levante, condotti furono da' natii ad una considerevole città posta sulle sponde di quel fiume. Ora il signor Luogot. Colonnello Leak in una lunga Memoria, da lui letta alla Società geografica di Londra nella prima radunanza dell'inverno scorso, s'avvisò di sostenere che il fiume cui giunsero que' giovani viaggiatori

(1) Veggasi il quadro che di questi medesimi pericoli e antivedimenti trovasi nel tomo 24.^o de' *Nouv. Annales des Voyages etc.*, par MM. Eyriès, Larenaudière et Klaproth.

è appunto il Niger, e che la città alla quale condotti furono essere non potea che Temboctou. Ma ad una sì remota epoca, siccome quella lo è di Erodoto, di circa cinque secoli prima dell'era cristiana, epoca in cui il Nilo nella sua maestosa grandezza attraeva l'attenzione degli scrittori contemporanei, dovea naturalmente concludersi che il fiume da' Nasamonii incontrato, discendente secondo essi dall'ovest, andasse a congiungersi con uno de' superiori rami dello stesso gran fiume d'Egitto. Di là provenne il primo errore, da Erodoto promulgato, cioè che il Niger fosse una delle più recondite sorgenti del Nilo. Strabone pochissimo parla del Niger: molto ne ragiona Plinio, il quale lo fa scorrere nella bassa Mauritania per deserti di sabbia, ma in fine conformandosi ad Erodoto lo congiugne col Nilo, e ne forma un solo e medesimo fiume. Mela, il più avveduto degli antichi geografi, dopo d'aver fatto scorrere il Niger dall'ovest all'est, candidamente confessa che giunto che sia questo fiume nel centro dell'Africa più aversene non può notizia alcuna. Tolomeo fu il primo che disciolta abbia l'immaginaria unione del Niger col Nilo: ma troppo vaghe presentansi le sue idee sul corso del primo di que' due fiumi, e sembra anzi ch'egli di più fiumi un solo ne forni.

Col disciogliersi del romano impero divennero ancor più incomprensibili le opinioni intorno al misterioso fiume. Sembrava bensì che gli Arabi, da' quali tutto occupavasi il nord dell'Africa, erranti per abitudine, somministrar potessero più esatte e più numerose notizie; pure eglino non furono più felici de' loro predecessori. Perciocchè diedero al Nilo ed al Niger una medesima sorgente, supponendo che mentre l'uno si getta al nord nel Mediterraneo, l'altro traversando l'intero continente metta foce per l'ovest nell'Oceano atlantico, da essi appellato *mare tenebroso*: per distinguere poi l'uno dall'altro davano al Niger il nome di *Nilo dei Negri*.

Finalmente i viaggi e le marittime scoperte de' Portoghesi nel secolo XV recata avendo gran luce alla topografia dell'Africa, nascere pur fecero la speranza che chiarire si potesse ciò che fin a quell'epoca stato era nelle tenebre avvolto. Eglino tutt'intenti ad accrescere le loro conquiste nell'India, e costretti a seguire quasi passo passo le coste del continente africano, vi fondarono successivamente più

emporj, donde le loro indagini si estesero alle parti interne. Nondimeno nè le loro corrispondenze co' natii del Senegal e del regno di Gambia, nè le comunicazioni loro ben anco con Temboctou furono sufficienti a distruggere l'errore il quale si perpetuò quindi in tutte le loro carte: venne anzi comunemente abbracciata l'opinione del granatense Leone Africano, versato quant'altri mai nella letteratura orientale. Questi faceva non altrimenti scorrere il Niger verso l'ovest. Però la sua opinione non in altro differiva da quella degli Arabi, fuorchè nella sorgente, ch'ei collocava all'ovest di quella del Nilo. Egli considerava il Niger come l'emissario d'un gran lago situato al sud di *Bornou*, donde discendere lo faceva all'ovest sino all'Oceano atlantico. Tale opinione fu in parte abbracciata da due celeberrimi geografi francesi dello scorso secolo, i signori De Lisle e d'Anville, ma essi ancora non furono più felici nel determinare il vero corso del fiume.

Tale era lo stato delle cognizioni intorno al Niger, quando nel 1788 venne a Londra istituita una Società geografica al solo oggetto di estendere le scoperte nell'Africa. Da quell'epoca ebbe principio una nuova era e luminosa ne' progressi della geografia in quel continente. Il primo e principale scopo di tale Società fu il gran problema sul corso e sull'imboccatura del Niger. Venne perciò promesso un premio a chi pel primo giugnerebbe a scioglierlo. E pel primo presentossi l'americano Giovanui Ledyard, uomo d'un coraggio straordinario, avidissimo di avventure, indurito alle fatiche ed ai disastri di lunghi e perigliosi viaggi, perciocchè aveva egli accompagnato il capitano Cook nel giro del mondo. Il Ledyard partì nell'anno stesso 1788 coll'intento di penetrare nell'Africa per l'Egitto, e di traversar quindi il continente alla latitudine del Niger. Ma giunto al Cairo ed ivi altamente irritato per la tardanza della carovana, colla quale porsi dovea in cammino, si avvili, si scoraggiò, e con una rapida malattia diè fine alla splendida sua carriera. Egli tutta nutriva l'audacia per le grandi imprese; pure mancava della pazienza, e questa è nell'Africa la più essenziale qualità per un viaggiatore.

Dopo il Ledyard partì nel 1789 il signor Lucas col medesimo intento, e la geografia dell'Africa mercè di lui fece qualche progresso: ma egli non penetrò che a cinque

giornate da Tripoli; e forse troppo facilmente affidandosi alle asserzioni de' mercanti del Fezzan diè del corso del Niger una relazione sì fatta, che dalle recenti scoperte non venne in alcun modo confermata. La Società rivolse allora le sue attenzioni alla costa dell'ovest, siccome quella che per penetrare sino al Niger maggiori facilità offeriva, che Tripoli e l'Egitto. A tale impresa s'accinse pel primo nel 1791 il maggiore Houghton, che stato essendo per più anni console inglese a Marocco famigliarissimo erasi fatto col carattere e coll'idioma degli Arabi. Egli rimontò il fiume Gambia sino ai limiti del gran deserto, ma spogliato e derelitto dai mercanti mauri co' quali erasi unito cessò di vivere a Jarra.

Per tutte le quali cose erano vaghe ancora e poco soddisfacenti le notizie intorno al corso del Niger, non essendosene da alcuno de' moderni viaggiatori ancor raggiunta la riva. L'onore di spignere quasi a compimento sì perigliosa e sì difficile impresa era riserbato ad uno Scozzese, al celebre Mungo Park. Costui munito e di coraggio e di cognizioni, specialmente in medicina, e di tutte le qualità che più giovar possono a chi viaggia per l'Africa, offerì nel 1795 i suoi servigi alla Società africana. Le sue offerte furono accettate. Egli seguendo la via additata dal maggiore Houghton rimontò la Gambia, e giunse a Medina. Colà abbandonando il fiume risalì ancor più al nord, e traversò la *Fulèhmé*, provincia tributaria del Senegal, presso di *Fatteconda*. Avendo pur traversato il Senegal ed oltrepassato *Kemmou*, giunse a Jarra ove trovò le ultime tracce del maggior Houghton. Lasciando Jarra rivolse il suo cammino al sud sud-est, e dopo d'aver sofferte grandi difficoltà e crudeli privazioni, a motivo delle guerre de' natii, giunse finalmente al tanto sospirato Niger, e scorrere lo vide dall'ovest all'est. Da *Sego* ei continuò il suo viaggio, lungo le rive del fiume sino a *Silla*, ove trovandosi sfinito per le fatiche e privo d'ogni mezzo con cui progredire, si risolse al ritorno: raggiunse quindi nuovamente la Gambia per una via più diretta di quella che tenuta avea nell'andare, ed arrivò in Inghilterra nel 1797. Egli a *Silla*, che nelle odierne carte trovasi circa al 14° di lat. N. ed al 1° 30' di long. E. (meridiano di Parigi) e di cui determinò la posizione a duecento miglia geografiche da *Tembocou* raccolse molte notizie; di modo che una parte del corso del Niger fu finalmente sulle carte delineata, giusta

le personali osservazioni d'un moderno viaggiatore. M. Parck nel suo viaggio visitò il Niger tra Bammakon al 12° circa di lat. N. ed al 4° 50' di long. S., e Silla, la prima delle quali città, a giudizio di lui, trovasi a dieci giornate dalla sorgente del fiume.

Dopo il ritorno di M. Parck una nuova teoria venne dai geografi inglesi stabilita intorno al corso ed all'imboccatura del Niger. Il più rinomato di essi, il maggiore Rennel, delineò il corso del fiume secondo le scoperte del viaggiatore scozzese: ma tutto imbevuto delle diverse nozioni dagli antichi trasmesse, dopo un ostinato lavoro s'avvisò di concludere che il Niger passando a Temboctou scorreva all'est per un migliajo di miglia e gettavasi in un lago od in una maremma detta *Wangara*, ove pure avea termine un altro fiume proveniente dall'est. Tale opinione pronunziata da un uomo sì valente ed accurato, siccome era il signor Rennel, fu con giubbilo accolta dai geografi pressochè tutti. Essa però non era del tutto soddisfacente. Di fatto fortissimi dubbi insorsero intorno alla possibilità che un sì gran fiume andasse a perdersi in siffatto modo. Nè alla quistione alcun lume aggiunsero i viaggiatori spediti dalla Società dopo di M. Park. Due di essi, i signori Reichard ed Horneman, tedeschi, perirono nella spedizione. Molto nondimeno già erasi conseguito dalle relazioni del viaggiatore scozzese. Egli avea con felice esito visitato il Niger per ben trecento miglia, ed eccitata quindi sovr'esso l'attenzione del governo britannico. Aveasi finalmente un'autentica relazione d'una parte almeno di esso fiume. Fu dunque proposto a M. Park un nuovo viaggio. Egli ne accolse la proposizione col già noto suo ardore; espose il suo piano che fu innumantinente accettato, ottenne grandiosi sussidj e d'uomini e di merci e di danaro, e si pose ben tosto in viaggio. Il suo piano era quello di ribattere i primieri suoi passi sino al Niger, e giunto alle rive di questo fiume, di costruire colà due navigli per la sua gente, e di seguirne il corso. Se il Niger metteva foce nel fiume Congo più al basso che Wangara, dal viaggiatore porsi più non poteva in dubbio che di là il fiume discendesse al mare; ma se al contrario esso gettavasi in un lago od in una maremma, come generalmente supposevasi, dovea egli disporsi ad incontrare molte e grandi difficoltà. Per la prima volta adunque la scoperta del Niger tentata venne non più da particolari od isolati viaggiatori, che

costretti fossero ad unirsi a carovane per raggiugnere la meta, ma da una spedizione che vestiva un carattere totalmente nuovo, e quasi direbbesi nazionale e diplomatico; perciò sembrava che ogni diritto si avesse per isperarne un esito felice.

Questa spedizione nondimeno terminò in una maniera miseranda e funesta. M. Park non fu più fortunato di coloro che preceduto l'aveano; e la grande quistione sul corso del Niger si trovò nuovamente nelle tenebre avvolta. Chè prima ancora dell'ultima spedizione della quale parlar dobbiamo, più notizie raccolte eransi sul fatale di lui destino, che furono poi da' fratelli Lander confermate. Egli dopo d'aver superato pericoli e difficoltà d'ogni genere, ridotto a soli sette uomini, sfinito di forze pel clima, raggiunse tuttavia la sommità della montagna presso Bammakou, e di là poté ancor rivolgere lo sguardo al Niger. Però non venne meno il suo coraggio. Che anzi spinse egli nuovamente i suoi passi sino a *Sansanding*, sulle rive del fiume, alcune miglia al di sotto di Sego. Quivi costruì un naviglio, ed innanzi di partire, spedì a Londra uno de' suoi, circa il 7 novembre del 1805, colle sue lettere e co' suoi giornali. Egli non trovavasi più che con cinque uomini, perchè pochi giorni prima perduto avea anche il cognato suo, il signor Anderson, del che parlasi nel giornale dei Lander. L'intrepido viaggiatore erasi fermamente determinato a raggiugnere il termine della sua impresa: « per lo meno (diceva egli) morirò nel Niger. » Queste ultime parole furono fatalmente profetiche. Egli soggiacque non all'influenza del clima, ma ad un fortuito avvenimento. Dalle notizie che se ne ebbero, confermate poi da Riccardo Lander, risulta che lo sventurato viaggiatore, passando col suo naviglio dinanzi alla città di *Boussa* circa al 10°, 20' di lat. N. e 3°, 50' di long. E., assalito da' natii perì nel fiume. Tale fu l'esito del primo tentativo che il governo inglese fatto avea per iscoprire il corso del Niger.

Dopo la scoperta di M. Park non altre notizie si ebbero sul corso del Niger, se non quelle dal capitano Clapperton riferite nel suo viaggio a *Sackatou* l'anno 1824; giacchè le spedizioni fatte negli anni di mezzo per ordine del Governo inglese dal capitano Tuckey e dal maggiore Peddie riuscirono pressochè infruttuose. Il cap. Clapperton visitato ch'ebbe il regno di *Bornou*, ove passando per Tripoli accompagnato avea il maggiore Denham ed il dottore

Oudney, giunse a Sackaton. Ivi ebb'egli la prima notizia che il fiume scorreva al sud e gettavasi nel mare a *Funda*. Munito di tale scoperta e di più altre notizie sulla parte dell'Africa da lui traversata ritornò in Inghilterra. Il favorevole accoglimento che ricevuto avea da Bello, sultano de' *Fellai*, determinò il Governo inglese a commettergli una nuova spedizione. Egli per tanto riprese il viaggio in compagnia del capitano Pearce e del dott. Morrison, ambidue ufficiali della marina reale. Ma di questa spedizione il solo Riccardo Lander domestico del Clapperton potè rivedere l'Inghilterra. Il cap. Pearce ed il dottore Morrison morirono pochi giorni dopo il loro arrivo a *Badagry*, città posta in vicinanza del golfo di Guinea, donde cominciar doveasi il divisato viaggio pel continente. Il Clapperton col solo Riccardo Lander arrivò poco dopo a *Wosvou*, città situata a non molte miglia dal Niger, circa al 9°, 50' di lat. N. e 3°. 35' di long. E.: di là passò a Boussa ov'era morto M. Park. Ma egli avea la più grande ripugnanza a discendere il fiume, e non ne fece mistero al Lander; perciocchè teneva per fermo che chiunque attenterebbesi a tale intraprendimento soggiacerebbe agli assalti de' natii, e raggiugnerne non potrebbe l'imboccatura: traversò dunque il fiume *Counie*, al di sotto di Boussa, ma appena giunto a *Sackaton* nel regno di *Sondan* cessò di vivere. Riccardo Lander, resi gli ultimi doveri al signore ed amico suo, dopo infinite sciagure con pericolo della propria vita, raggiunse *Badagry* e di là fece ritorno alla patria, seco recando le carte del Clapperton. Con questo viaggio determinate vennero le posizioni di Boussa e di *Yaouria*, e con esso determinato pur venne per approssimazione il corso del fiume tra queste due città, dal grado di lat. N. in circa 10°, 20', al 11°, 15'.

Al tempo della seconda spedizione del Clapperton, un altro inglese, il maggior Laing, penetrò da Tripoli sino a Temboctou. Egli già scampato avea dagli assalti d'una banda di *Touarichi* (popolo errante che abita il deserto) e partito da Temboctou ritornava a Sego, quando fu inumanamente ucciso da un mercante mauro, che assoldato aveasi a guida. Ignorasi tuttora il destino delle sue carte, ch'essere pur dovrebbero di non piccola importanza. Frattanto la Francia, emula dell'Inghilterra in ogni genere d'intraprendimenti non istavasi cheta od inoperosa. Essa ancora vantava una Società geografica, il cui scopo era specialmente

quello di spignere le ricerche sino al centro dell'Africa. Questa Società proposto avea un premio a quel Francese che pel primo partendo dalla *Senegambia*, paese delle coste occidentali dell'Africa, giugnerebbe a Temboctou. E la corona toccò al coraggioso, all'imperterrito signor Cailliè, del cui viaggio parlato abbiamo a lungo nel tomo 59.º, agosto 1830, di questo giornale. Ci fa anzi meraviglia come il dotto scrittore dell'*Introduzione* al giornale de' fratelli Lander non faccia che appena e quasi di fuga un cenno del viaggiator francese. Tanto può dunque negli uomini anche i più colti quella che chiamasi gelosia di patria o di nazione! Imperocchè il signor Cailliè ancora ci diè molte ed importanti notizie sovra l'alto o superior corso del Dhioliba o Niger su cui navigò per un mese e sui popoli da lui lunghezzosi visitati, e sul piegare che questo fiume poco oltre a Temboctou vien facendo verso il sud, sebbene gli abitanti avvisassero ch'esso al di là di *Haoussa* congiungesi col Nilo.

Abbiám creduto bene di premettere questa, diremmo quasi, compendiosa narrazione storica delle notizie che aveansi del Niger, onde i leggitori nostri vedessero quanto già tentato erasi sul corso del misterioso fiume, quanto difficile fosse il condurre a buon termine l'ardimentoso intraprendimento, e quanto siasi alle anteriori relazioni dai fratelli Lander aggiunto. Nel che fatto non abbiamo che quasi seguire passo passo ciò che nell'anzidetta *Introduzione* contiensi. Ora il più brevemente che ci sia possibile riferiremo il sunto del viaggio de' due fratelli, e lo riferiremo con accuratezza tanto maggiore, quanto che in altro articolo (tomo 63.º, agosto 1831, pag. 253) sparso avevamo qualche dubbio sulla veracità della scoperta, a ciò indotti dalla non chiara esposizione di qualche foglio d'oltramonti; giacchè solo da pochi giorni ci è pervenuta la tanto desiderata edizione del giornale di questo viaggio.

Incerte erano tuttavia, siccome vedemmo, le notizie che aveansi sul corso del Niger, quando al governo inglese piacque di spedire Riccardo Lander coll'ordine di scendere pel fiume da Boussa sino al mare, ed a quest'intento lo muni delle relative istruzioni e di moltissimi oggetti sì di medicina che di mercanzia e di arredi d'ogni genere, coi quali procacciarsi l'amicizia dei principi e degli abitanti pe' cui paesi avrebb'egli dovuto passare. Riccardo assunse a compagno il suo minor fratello Giovanni, uomo

d'imaginazione naturalmente viva, educato più del fratello nelle scienze e nelle lettere; e che potè quindi arricchire la relazione con importanti e gradevoli osservazioni.

I due fratelli partirono da Plymouth il 9 gennajo del 1830 sopra un vascello mercantile che recavasi al capo *Coast-Castle*, principale emporio inglese nella Guinea, sulla costa d'Oro, dove giunsero il 22 febbrajo. Quivi ebbero la buona ventura d'incontrarvi certo Pascoe, vecchio negro, e la moglie di lui, ed un altro negro ancora detto Djoddie, che accompagnato aveano il Clapperton, alla cui spedizione trovavasi pure addetto Riccardo Lander. Essi li presero al loro servizio, e lo stesso fecero di altri due negri Ibrahim e Mina, nati del Bornou, che assai bene conoscevano le costumanze inglesi, e la lingua parlavano del paese d'Haoussa. Colà vennero con ogni cortesia accolti da quel comandante Giorgio Maclean, e con lui recaronsi a far visita al comandante del forte Anamaboo, il signor Hutchinson, dal quale ebbero pure la più generosa ospitalità. « Hutchinson (così essi dicono) vive nel suo castello d'Africa come un barone de' tempi feudali, trattone però la barbarie e l'ignoranza. Perciocchè i raffinati godimenti della civiltà e ben anche del lusso penetrarono nella dimora di lui, sebbene sia essa circondata di selvaggi, nè l'armonioso suono d'una voce femminile risvegli giammai o ben raramente l'eco ne' vasti di lui appartamenti. Il suo stendardo di seta, il suo castello a merli, i fedeli suoi vassalli, la splendida sua ospitalità e per sino lo stesso suo isolamento, queste e simili altre circostanze richiamano i costumi ed il genere di vita d'un vecchio signore inglese ad una delle più importanti epoche dell'istoria nostra: ed il coraggio, lo spirito cavalleresco di questo gentiluomo sono perfettamente in armonia con sì fatte rimembranze. Il signor Hutchinson abita da più anni sulla costa: egli appartiene al piccol numero di coloro che visitarono la capitale degli Ascantì: ivi soggiornò per otto mesi, nel corso de' quali fece più che ogn'altro europeo ampia conoscenza de' costumi, delle usanze, dei progetti di questa originale, guerriera ed intraprendente nazione. »

Postisi di nuovo in mare, dopo un breve soggiorno ad *Accra*, il più salubre degli emporj inglesi sulla costa occidentale dell'Africa, messi furono a terra il 21 di marzo a poca distanza dalla città di *Baulagry*, alla quale giunsero navigando prima sopra un braccio del fiume *Lagos*; bel

nappo d'acqua somigliante ad un lago in miniatura, le cui sponde sono vagamente ombreggiate da alberi d'una brillante verdura, e traversando poi una magnifica pianura, ove recansi spesso a pascolare cervi, antilopi e bufali. Qui cominciano le avventure de' due fratelli, e questo può quindi considerarsi come il primo punto del loro viaggio. Perciocchè da Badagry, posta circa al $6^{\circ} 45'$ di lat. N. e $1^{\circ} 5'$ di long. E., spingendo una linea sino a Yaouria, circa all' $11^{\circ} 20'$ di lat. N. e $3^{\circ} 55'$ di long. E., si avrebbe la traccia del loro cammino verso il nord; e da Yaouria lungo il Niger, il quale da *Rabba* sino a *Kacunda*, e di là a *Kirri* fa un arco di circa $3^{\circ} 32'$ discendendo sino al capo *Formoso* del golfo di Guinea circa al $4^{\circ} 30'$ di lat. N. e $3^{\circ} 55'$ di long. E., si avrebbe parimente la traccia della loro navigazione sino all'iniboccatura del fiume. Dal che risulta che il loro viaggio presenterebbe la figura d'un angolo di circa 160 miglia geografiche, il cui vertice sarebbe la città di Yaouria, ed il punto estremo del lato minore verrebbe determinato dalla città di Badagry, quello del lato più lungo, dal capo Formoso.

Lunghesso il cammino sino a Badagry i viaggiatori accompagnati furono da un gran numero d'uomini, di donne e di fanciulli, che dietro di essi facevano uno spaventevole schiamazzo. « Noi (dicono eglino) non potemmo da principio comprendere se quelle grida fossero segni di soddisfazione o di disgusto, d'ammirazione o di scherno; ma ben tosto avemmo la prova che quest'ultimo sentimento prevaleva. Il nostro vestire di fatto era estremamente grottesco: consisteva in un cappello di paglia più ampio di un parasole, in una tunica rossa alla foggia de' musulmani, in una stretta cintura, negli stivali, ed in voluminosi pantaloni alla turca. Un sì straordinario abbigliamento poteva al certo far ridere di tutto cuore queste genti. Esso cagionava loro immoderati accessi di motteggio; ma le più modeste tra le donne, le quali bramavano di non recarci alcun imbarazzo, volgevasi da un lato per nascondere il sorriso, da cui difendersi non poteano. » Del resto, ricevevan eglino i più distinti contrassegni di rispetto dai Negri ne' quali a mano a mano incontravansi, alzandosi questi, salutandoli e per sino cadendo in ginocchio. Giunti finalmente al luogo destinato loro per alloggio mandarono al re un messaggiero onde annunciarli il desiderio ch'essi nutrivano di fargli una visita nel di

seggente: furono di fatto ammessi all' ora indicata, le nove del mattino. Il re o capo, *Adouly* di nome, il re dei re, dal quale altri quattro re o capi dipendono, se ne stava sopra di due cofani assiso in un piccolo appartamento di canne (*bambou*) dalle cui pareti pendevano moschetti, sciabole, alcune vecchie e sdrucite ombrelle e due code di cavallo destinate a scacciare le mosche e gli altri insetti. A piè di lui giaceva aggruppato uno de' più venerandi e vecchi suoi sudditi che stava fumando con una pipa di smisurata lunghezza: eragli in ginocchio all' uno de' fianchi *Lanterno* il suo primogenito, l'erede presuntivo, giacchè l'etichetta non permette che alcun giovane assidersi possa in presenza del proprio genitore. L'accoglimento fu freddo e nullamente cortese: il re sembrava assorto da profonda tristezza; sicchè accolse con indifferenza ben anche i doni che gli furono presentati. I Lander seppero da poi ch'egli erasi appena rimesso da una crudele malattia, e che i suoi più prodi guerrieri, e tra questi i due suoi fedelissimi capitani *Bombani* e *Poser* (de' quali parlasi nel giornale del Clapperton) stati erano messi a morte con inaudita ferocia dai *Lagos* i più fieri tra' suoi nemici: alle quali sciagure aggiungevasi che la casa sua, nella quale insieme ad un grande ammasso di polvere conservavansi i doni a lui fatti dal Clapperton, dai mercanti europei e dai mercanti di schiavi, preso avendo accidentalmente fuoco, saltata era in aria con orrendo scoppio e con danni immensi.

Di ritorno alla loro abitazione ebber egliino le complimentose visite de' primarj della città. Ma il vero ed unico scopo di costoro era la speranza di ottenere qualche dono e specialmente del *rhum*, che ha quivi grandissima attrattiva per ogni classe di persone. Chè in tutte queste regioni nulla pareggiar potrebbe la passione de' natii per le bevande spiritose, le quali sono da essi apprezzate in ragione dell'effetto inebbriante. I due viaggiatori furono tutto il giorno tormentati da una folla di mendicanti, la cui importunità era in sommo grado disgustosa e nauseante: vecchi a grossa testa ed a grosso ventre, donne a pelle floscia, ad orecchie schiacciate (e queste erano le più distinte bellezze della città) succedevansi senz'alcuna interruzione e con insofferibile schiamazzo. L'etichetta per l'accoglimento di tali assordanti dame e de' loro cavalieri consisteva nel ridere smoderatamente, nel gridare, nel battere

a continue riprese il proprio pugno contra quello del ben venuto, nello scrosciare delle dita (atti che reputansi come la più grande testimonianza dell'afriana pulitezza), ed in oltre nel prodigar riverenze, porre le mani con solenne gravità sulla testa e sul petto, far continuamente doni, ossequiose morfie, buffonerie, strisciarsi e adulare. Tale fu il penoso trattenimento cui i due viaggiatori si dovettero più volte sottoporre.

È da notarsi che Riccardo era d'indole severa e dal ridere alienissimo. « S' immagini dunque (così egli s'esprime) la figura ch'io faceva nel rappresentare la parte del buffone dal mattino alla sera, senz'alcuna voglia di sollazzarmi, soffocato sotto l'ardor di un sole che mi abbrucia tutto il corpo, e dà alla mia pelle la sembianza d'una carta pecora dissecata. » Tra le più schifose cerimonie è notabile quella, per cui uno de' messaggieri del re di Jenna, che presentatosi ai due viaggiatori e ricevuto da essi un bicchiere di *rhum* ne slanciò il primo sorso dalla propria bocca in quella d'un suo compagno, e questi a lui lo rimandò con uguale pulitezza.

Il suolo di Badagry consiste in uno strato di bella sabbia biancastra sopra d'un fondo di terra argillosa. I natii coltivano l'ignamo e il grano di Turchia, ma nudrisconsi specialmente di pesci. I dintorni producono in abbondanza aranci, limoni, noci di cocco, banane, ecc. La classe più agiata possiede capre, montoni, polli ed altre bestie di picciola statura originarie del paese. Il re stesso è pastore e ad un tempo macellajo. Quand'ha bisogno di danaro fa uccidere uno de' bovi del suo armento, e lo vende pubblicamente al mercato. Fertilissimo ne è il terreno. Che però se fare si potesse in modo che gli abitanti scuotessero l'innata loro infingardaggine, il paese giugnerebbe ben presto al più alto grado di prosperità e di ricchezza. Perciocchè la vegetazione vi prospera spontaneamente e con un lusso maraviglioso e sempre verdeggianti. Le abitazioni costrutte sono di *bambou* e ricoperte con foglie di palma. Esse contengono più appartamenti, se così chiamare si possono gl'interni di puzzolenti, insalubri e miserabili capanne, tutti al pian terreno: alcune sono rotonde, altre presentano una forma quadrilunga: hanno tutte un'amena corte coltivata a limoni e ad altre piante fruttifere; e certo è bello il vedere la proprietà ed il buon gusto che regnano in questi piccoli viali. L'abito de' natii, sì dell'un

sesso che dell'altro, consiste generalmente tutto in una specie di tunica più o meno lunga, costrutta con tela di cotone, aperta sullo stomaco e stretta ai fianchi con una benda. Taluno però de' personaggi più distinti appariva adorno d'una berretta, d'un turbante e di un grau pezzo di hambagino di fabbrica inglese, gettato sul destro omero, e ritenuto sotto il braccio sinistro. Il re in una visita che fece ai due viaggiatori era da due uomini portato sovra una specie di barella, e per abiti avea una caniscia inglese, un mantello spagnuolo, un turbante e de' sandali: tre giovinetti l'accompagnavano seminudi. Questi l'uno dopo l'altro collocaronsi a' piedi del lor signore: l'uno d'essi teneva una lunga sciabola, l'altro una pistola, il terzo una bisaccia piena di tabacco. Quivi ancora come in altri paesi dell'Africa equinoziale domina l'uso di limare i denti anteriori, aguzzandoli a punta. La poligamia vi è comunissima presso i più agiati.

Del resto, trattone il rispetto pe' vecchi, nessuna virtù regna in questi paesi. Il libertinaggio, la prostituzione, l'ipocrisia, la menzogna, il ladroneccio, l'insaziabilità costituiscono il distintivo carattere degli abitanti. « Se noi (dice Riccardo) incontrato avessimo un sol uomo virtuoso, ne proclameremmo il fatto con grande compiacenza: sgraziatamente così non avvenne: trovato non abbiamo presso il re, come presso l'ultimo de' suoi sudditi, se non *egoismo* e avidità. » La religione consiste presso alcuni pochi in un'ombra di maomettanismo; ma il re e la più parte del popolo professano il più strano e ridicolo *feticismo*, che ingiunge sacrificj umani, il culto de' demonj ed altre abominevoli pratiche.

Grandissima difficoltà durar dovettero i due fratelli per ottenere da Adouly la permissione di continuare il viaggio. Costui non altro andava lor rispondendo, se non che le strade erano in pessimo stato, nè bastevolmente sicure. D'altronde una parte del popolo vedeva i loro progetti con occhio ostile; ed i capi di quest'opposizione tentavano di svegliare il re a fierissima gelosia contro de' bianchi. Finalmente Adouly diè loro licenza di partire, ma non accordò questa grazia se non ad un prezzo enorme. Perocchè costretti furono a saziare l'avidità di lui con numerose mercanzie, ed a prometterne molt'altre ancora di maggior prezzo. Le sue dimande erano insaziabili e stravaganti.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Atti dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI f. f. di Professore Segretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. Palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fattasi da S. E. il sig. Conte DI HARTIG, Governatore delle provincie Lombarde, il giorno 13 settembre 1832. — Milano, dall' I. R. Stamperia.

Prima di render conto degli Atti dell' Accademia nostra, abbiain come in altre occasioni nel precedente fascicolo presentato una rivista delle opere onde gli artisti sì nazionali che stranieri arricchirono l' esposizione che suol aprirsi al pubblico dopo la solenne distribuzione dei premj; non volendo ritardare ai leggitori una ragionevole notizia de' lavori più distinti, intorno ai quali erano già per le mani di tutti non pochi opuscoli ed articoli di giornali politici e letterarj. Nell' adempiere adesso a questo ufficio, al discorso del Segretario che diamo intiero, faremo precedere alcuni cenni sui saggi premiati nei pubblici concorsi, omettendo di favellare delle copiose produzioni dei giovani alunni dell' Accademia stessa che furono rimeritati nelle gare minori: e lo facciamo con pena, chè dolce ne sarebbe il qui ricordare molti nomi di quelli che sì bene risposero agl' insegnamenti ed alle cure degli ottimi istitutori, e fanno sperare a questo nostro paese una crescente e luminosa successione di artisti.

Per concorso di Architettura era proposto un vasto spedale per una popolosa città, sufficiente pel ricovero di 1500 malati dell' uno e dell' altro sesso. Sempre grande è il numero dei concorrenti a questo ramo, e non meno di quattordici si presentarono a questo paragone: l' argomento per

sè medesimo di una così universale importanza somministrava un impulso, giacchè ovunque presentansi edificj di questo genere, ed un modello già illustrato dal Desgodetz, e in cui tutti i comodi sono combinati colla magnificenza, potevasi consultare nella patria nostra. Fra il numero dei concorrenti tre singolarmente parvero riunire maggiori pregi, e contrastaronsi lunga pezza quella palma che dopo più squisito esame toccò al sig. *Angelo Pisoni* milanese, allievo dell' I. R. Accademia.

Il soggetto per la Pittura portava *San Pietro che sgrida Anania alla presenza degli Apostoli*. In questo argomento non era sì agevole il trovato di qualche nuovo partito che accontentasse dopo il maraviglioso arazzo tessuto sul disegno di Raffaello; ma pare che questo terribile paragone lungi dallo sconcertare abbia vienmeglio eccitato i giovanili ingegni alla prova. Sette furono i concorrenti, nè mai questo premio, dacchè fu istituito ne attrasse un numero maggiore. Ciascun quadro aveva diritto ad una porzione di lodi, fosse pel disegno o per la composizione, quale per l'espressione, quale pel colorito; ma tre specialmente occuparono l'attenzione dei giudici, e ciascuno di questi avrebbe potuto conseguire la distinzione del premio, se tra il buono non fosse stato mestiere di scegliere il migliore, e tale venne giudicato quello del sig. *Pietro Sala*, milanese, per avere in complesso riunito un maggior numero di pregi.

Due soli concorrenti ebbe la Scultura: dovevasi rappresentare in bassorilievo *la poetessa Saffo nella casa di Eutichio cantando alla presenza dell'ospite e de' convitati*. Se la pittura offerse nel concorso un contrasto di merito, in questo pareggiavasi talmente che la Commissione esaminatrice accordando il premio al sig. *Gaetano Manfredini* bolognese, allievo dell'Accademia, non potè esimersi dall'invocare un premio straordinario pel sig. *Giuseppe Croff*, milanese, e premio che l'I. R. Governo, avuta notizia di una lotta sì onorifica, non esitò ad accordare.

Anche nel concorso dell'Incisione due candidati ottennero i medesimi onori: il signor *Tommaso Raggio*, genovese, per una stampa tratta da un quadro di scuola leonardesca, rappresentante la Vergine col Bambino, e il sig. *Giuseppe Cozzi* milanese, già allievo dell'Accademia, e già ufficiale incisore addetto all'I. R. Istituto topografico

militare, per altra rappresentante Francesca da Rimini, tratta da un quadro del sig. Bezzuoli, accademico di Firenze. Nella prima venne lodata la nitidezza del taglio; nella seconda si valutarono le maggiori difficoltà superate nel rendere la varietà delle stoffe e dei diversi accessorj.

Quanto al concorso del Disegno di figura, ne spiace di confessare che di tre concorrenti, nissuno fu giudicato meritevole della corona. Il soggetto in verò sarebbe stata un' ardua prova anco pei più provetti disegnatori: trattavasi di rappresentare *Agrippina che dopo la morte di Germanico suo sposo di ritorno a Roma ne mostra le ceneri al popolo per vendicarsi di Pisone, vile ministro del di lui avvelenamento.*

Il ramo ornamentale che tra noi coltivato con sì felice successo forma un titolo di nostra gloria, non presentò quest'anno quel numero di concorrenti che le prove anteriori facevano aspettare. Vero è bensì che l'argomento lascia indecisi, se pertenga piuttosto all'architetto che al semplice ornatista; tale sì è quello *di ornare a tutta eleganza la mensa, il ciborio ed i gradini di un altare.* Dei due candidati, il sig. Giovanni Dottesio di Cressogno, provincia di Como, allievo dell'I. R. Accademia, fu distinto col premio per più felice composizione. Se qui rimaneva qualche desiderio, era però largamente compiuto nei molteplici saggi esibiti dagli allievi tanto in via di concorso, quanto di esercizio durante l'anno. Il valore di molti giovani che frequentano una scuola divenuta ormai celebre in tutta l'Italia indusse gl'istruttori a proporre pei piccoli concorsi alcuni temi che in anni addietro furono stabiliti pei premj maggiori. E in fatti *un ricco candelliere a due lumi* per la forma gentile e per la proprietà ed eleganza degli ornamenti, eseguito dal sig. Luigi Baj, milanese, poteva stare a confronto de' più bei lavori che furono rimunerati con medaglie d'oro.

« Chiamato dall'ufficio mio a precludere con alquante parole a questa gioconda solennità, non ebbi questa volta ad esitare nella scelta d'un argomento che convenga alla splendidezza di queste corone e alla dignità di questo consenso. Già ne fate voi medesimi indizio dall'insolita sicurtà colla quale a voi mi presento senza l'inquieta trepidazione che per lo più si suole rimproverarmi. Un nuovo coraggio

mi viene dalla coscienza di adempire un debito per me sacro e soave, dalla certezza che la mia voce troverà un eco ne' vostri cuori favellandovi di un cospicuo personaggio che voi tutti avete conosciuto ed ammirato, chiaro egualmente per virtù e per sapere, dotto e modesto, religioso e caro ad ogni ceto, il Cav. Luigi Castiglioni, I. R. Ciambellano di S. M. I. e R. e per cinque lustri egregio Presidente dell'Accademia nostra. Nè col rammentare la grave perdita che abbiamo fatto io temo di funestare la letizia di questo giorno sacro alla gloria delle nostre arti (*). Può ella mai tornar dolorosa ad alcuno la memoria dell'uomo dabbene? È forse ufficio tristo e malinconioso quello di celebrar la virtù e di offrirle pubblicamente una corona? Se qualche cosa di mesto e d'ingrato potrà mescersi in questo debito che paghiamo ad un personaggio che ha sì ben meritato di noi, ciò sarà solamente la mia insufficienza a tessergli un elogio eguale alle sue virtù e degno di questa rispettabile adunanza. Per obbedire alla prescritta brevità, lasciato l'ufficio di lodatore, io non farò che narrare; ma il poco che io ne dirò varrà, se non altro, a svegliare più larghe e più tenere ricordanze nell'animo di quelli che l'ebbero amico, collega, superiore.

Il Cav. Don Luigi Castiglioni sortì i natali in Milano il giorno 3 ottobre del 1757 ed ebbe la sua prima educazione nel Collegio de' Nobili di questa stessa città. Sebbene non si gloriasse gran fatto delle cognizioni apprese in que' primi anni, si compiacque però sempre che ivi fosse di buon'ora ispirato l'amore della fatica ed il rispetto alla virtù. La nobiltà de' natali, che sembra a taluno un luminoso favore della sorte, non va esente da gravi obbligazioni: essa non è altro, a ben vedere, che un'arra od un'anticipazione d'onore sulle azioni generose che il Sovrano e la patria ne aspettano, e ad un tempo una memoria ed una speranza, un diritto ed un debito.

Non fu difficile al Cav. Castiglioni il sentir di buon'ora il peso di questa obbligazione; nato in una famiglia nella quale ereditario è l'amor del sapere e il desiderio del bene. Compiuti appena gli studj filosofici nell'anzidetto collegio,

(*) Passò egli al riposo de' giusti il giorno 22 aprile del corrente anno.

egli fu tratto dal suo genio allo studio della storia naturale e specialmente della botanica. Nè a ciò lo mosse solamente il diletto che la contemplazione della natura insinua in ogni anima delicata: gli studj che s'intraprendono per solo piacere raro è che si levino ad alta meta e procaccino rinomanza; perciocchè troppo spesso s'abbandonano e s'intermettono quando, sopraggiunta la difficoltà, richiegono più ostinata fatica. Il giovane Castiglioni, fermo di scoprire la scienza ne' più arcani suoi recessi, di spingerla, se gli fosse possibile, a qualche novello progresso, di convertirla a solida utilità del paese, fece disegno di consultare la stessa natura in tutta la sua pompa nell'altro emisfero. Il viaggio d'America divenuto oggi frequente o quasi familiare ad alcuni così per amor della scienza e del commercio, come pei politici travolgimenti, ben poco oltre la metà dello scorso secolo reputavasi qui tentativo, non che ardito, miracoloso: la gioventù milanese mal soffriva staccarsi dagli agi tranquilli dell'opulenta città, o desiosa di novelle faceva crocchio intorno al giovane erede reduce dal giro dell'Italia. Il Castiglioni, postosi in viaggio nel 1784, attraversò da prima la Francia da mezzodi a settentrione, nulla ommettendo di quanto poteva accrescere il cumulo delle già vaste sue cognizioni: nella capitale s'intertenne quanto gli sembrò mestieri a conoscere quelle doviziose raccolte e a conversare con quegli illustri accademici di cui aveva già famigliari i nomi e gli scritti. A quest'effetto medesimo recatosi a Londra, vi dimorò l'inverno del 1785, ove, addomesticato colla lingua inglese, non è da dire quanto egli approfittasse dell'amichevole consorzio de' più rinomati naturalisti di quella contrada.

Ma egli non voleva più avanti ritardare il divisato viaggio: dopo brevi scorse a Portsmouth, a Bath, a Bristol e alla celebre università di Oxford, nella successiva primavera traversò l'oceano, e giunse nel maggio a Boston. Vorrei qui potervi dire colle sue stesse parole la commozione che lo prese al primo scendere su quella terra ospitale: dall'una parte la natura inanimata renduta venerabile e maestosa dall'incorrotta sua vetustà; dall'altra uno stato tutto giovane e vigoroso di leggi, di fraternità, di costumi. Al racconto ch'ei ne faceva anche negli ultimi anni, quell'anima tutta ragione e tranquillità sembrava animarsi di un nuovo sentimento, e le stesse parole lente

per solito e meditate gli piovevano rapide e calorose. Ivi pel corso di due anni visitò, conobbe, studiò le provincie tutte della nuova repubblica ed una porzione del Canada, sempre intento ad esaminare, a raccogliere quanto giovar poteva alle sue ricerche. La copia de' suoi lumi e la brama di accrescerli procacciarongli ben tosto la conoscenza e il rispetto degli uomini più colti di quello stato nascente; egli si vide accolto con rara ospitalità dai Washington, dai Franklin, nomi che valgono soli una celebrità a chiunque abbia avuto con loro alcun commercio d'amicizia o di studj; quindi per unanime voto aggregato alla Società filosofica di Filadelfia. Fu allora che raccolse con più calore e con più sapienza ordinò la serie delle piante e dei semi che tornar potevano a maggiore utilità ed ornamento, e gli spedì di mano in mano al Conte Alfonso di lui fratello, cultore esso pure appassionato e distinto della scienza stessa.

Io non seguirò più oltre il dotto viaggiatore nel suo tragitto per restituirsi alla patria, nel quale visitò il Portogallo e la Spagna, e con diverso cammino corse di nuovo la Francia; ma dirò bensì che appena dopo il suo ritorno in Milano videsi il suolo lombardo ombreggiato da nuovi arbusti, ridente di nuovi fiori e ricco il seno di solani americani (*). Bernardin de Saint-Pierre soleva dire che il dono di un'utile pianta è il più importante servizio che un cittadino possa rendere al suo paese. Gli alberi stranieri ci uniscono in certa guisa alle nazioni donde furono asportati. Un olivo, dice egli, mi rappresenta la felice contrada della Grecia meglio che il libro di Pausania; io vi ritrovo i doni di Minerva ben meglio espressi che non sulle medaglie. Che tenere lodi avrebb'egli offerto al nostro Castiglioni se, trascorrendo la Lombardia, veduto avesse, non che altri arbusti, la sola rubinia alzar da per tutto le sue frastagliate frondi, dilatarsi rigogliosa nei boschi, far impenetrabil siepe alle campagne, proteggere d'ombra desiata le vie comunali, l'aria empando de' suoi grati profumi, e l'occhio rallegrando di un verde sì grazioso? A stento cresceva essa in qualche giardino, com'esotica produzione: per opera del Cav. Castiglioni assai ben tosto s'addomesticò col nostro terreno, col nostro clima, col nostro sole.

(*) *Solanum tuberosum*, ossia patata gialla d'America.

Fu nel 1790 che coi tipi marelliani venne fatta di pubblica ragione la storia dei di lui viaggi negli Stati-Uniti dell'America settentrionale, colle osservazioni sui vegetabili più utili di quel paese, per la quale pubblicazione l'etica e la botanica trovaronsi accresciute di peregrine notizie e di nuovi nomi (*). Quest'opera fu ben tosto seguita da un'altra meno vivace bensì dilettevole, e più proficua agli usi della vita, quella delle piante più importanti nell'uso medico ed economico, edita cogli stessi tipi e portante in fronte il nome di Benedetto Bordiga, che con lodata diligenza ne intagliò i rami. Ma queste scienze non erano le sole ond'era arricchito lo spirito del Cav. Castiglioni; la numismatica, l'antiquaria ebbero in lui un caldo ed illuminato cultore. Alcuni duplicati donatigli dal Conte Verri di lui zio gli accesero l'animo alla ricerca delle monete lombarde, che cresciute di mano in mano vennero a formare una delle più ricche e forse la più completa raccolta che in questo genere si conosca. Compilatone il ragionato catalogo, egli si volse ad illustrarla con una tal copia e sicurezza di dottrine, che farebbero lode ad un uomo a questi soli studj dedicato. Nè voglio qui tacere che con rara generosità venne da lui legata alla città di Milano, ed è ora depositata nell'Ambrosiana, ostensibile a chiunque voglia conoscere da quali nazioni sia stata sino ad ora signoreggiata questa nostra patria comune.

Sopraggiunsero intanto giorni di tempesta e di calamità. L'occupazione francese avvenuta nel 1796 lo partì da' suoi cari, e lo fe' passare in ostaggio a Nizza in un con altri Nobili più distinti di Lombardia. Conscio a sè stesso della propria innocenza, egli con animo sereno incontrò e sostenne queste amare vicende, finchè la mediazione degli amici e la fama del suo sapere e della sua virtù gli apersero poco dopo il ritorno. Il suo cuore non poteva simpatizzare gran fatto con quell'ordine e disordine di cose, e però, quanto fu da lui, si tenne lontano da tutte quelle cariche e onorificenze che in quel diluvio di nuove passioni mostrar potessero un basso sacrificio o una vile adulazione ai tempi infelici: quelle sole accettò che un onesto cittadino ricusar non poteva senza timore che quindi venissero a mani men pure ed illibate; quelle sole nelle

(*) *Quercus Castilionæa* etc.

quali si richiedesse pur qualche coraggio a fare il bene. Fatto membro della Commissione di sanità, egli sostenne il gratuito impiego con uno zelo e con una fermezza tutta nuova anche in quelli che non bilanciano l'opera col pagamento, ma col dovere. Pei pronti ed efficaci provvedimenti da lui proposti e per la confidenza in lui collocata da chi reggeva la somma delle cose diverse provincie furono scampate dall'epizoozia che allora infieriva, e quelle specialmente di Mantova e di Brescia gliene attestarono pubblica riconoscenza.

La virtù, che non conosce sordida ripulsa, gli procacciò più onore, quanto men ne cercava. Composte appena in più stabile forma le pubbliche faccende, con isplendide testimonianze furono tosto rimeritate l'instancabile di lui operosità e le vaste di lui cognizioni. Noi ben presto lo vedemmo membro del Collegio elettorale dei possidenti, dell'Istituto italiano e della Commissione delle monete; quindi nel 1807 eletto Direttore della Stamperia Reale, Presidente di questo Corpo accademico, e poco dopo creato Senatore, Membro del Consiglio del sigillo de' titoli e Conte del Regno d'Italia.

Ritornato questo paese sotto la signoria di S. M. l'Augustissimo nostro Sovrano, il Cav. Castiglioni fu tratto ben presto dal breve ozio de' pacifici studj, al quale s'era dato con virile intensità, per essere confermato nella Presidenza dell'Accademia, chiamato alla direzione dell'I. R. Vivajo delle piante, Membro ad un tempo dell'Istituto e dell'Araldica Commissione (*). Ne' quali uffici quanto zelo d'ogni bene, quanta perspicacia, quanta infaticabilità egli ponesse, a voi me ne appello, cittadini d'ogni classe, a voi dotti e scienziati, a voi tutti amatori dell'ordine e della sapienza. Ma un testimonio più sacro e venerabile mi è lecito d'invocare, l'Augustissimo Sovrano, che sì nobili fatiche e qualità sì eminenti onorò di nuovo guiderdone e quando lo decorò dell'ordine Imperiale della Corona di ferro, e quando lo innalzò allo splendido grado di Ciambellano.

(*) Venne in seguito aggregato all'I. R. Accademia delle belle arti in Vienna, alla Reale Accademia di Londra ed alla Società delle arti in Ginevra, il di cui capo signor di Candolle, ha già soddisfatto ai nobili impulsi del suo animo col rendere un tributo di onore alla memoria del socio Cav. Castiglioni.

Io non ho fatto che toccar di volo questa parte di fatiche e di onori per chiamare l'attenzion vostra intorno a ciò che più dappresso ci riguarda, voglio dire quanto egli operò in questo e per questo stabilimento di arti belle. Finora per celebrare la memoria del Cav. Castiglioni io ho interrogato la testimonianza de' miei concittadini; posso ora favellare in nome mio proprio e narrarvi ciò che a me stesso fu dato d'esserne testimone. Perchè non posso io esprimervi, come la sento nell'animo, l'ammirazione per le sue doti e come capo di questo Corpo, e come nostro collega, e come uomo scienziato?

La prima scienza e la più malagevole è la cognizione di sè stesso: ornamenti più cari e più preziosi d'ogni sapere sono la schiettezza, l'imparzialità, la modestia. Aggregato il Cav. Castiglioni a questo nostro Corpo non già in qualità di artista o conoscente, ma bensì come uomo dotto e virtuoso che aveva appartenuto alla Società patriottica istituita sotto i venerabili auspicj dell'Imperatrice Maria Teresa, ei venne nominato e confermato Presidente dell'Accademia nostra. Mentre i membri tutti di essa andavano lieti e gloriosi d'esser diretti dai consigli d'un sì distinto e celebrato personaggio, egli solo pareva di sè medesimo vergognarsi e si accusava imperito di quelle discipline ch'ei doveva proteggere e sostenere. Ma s'egli non sentivasi atto a porre il voto sulla bilancia delle arti, ben sapeva porlo in quello dell'ordine e della giudiziosa utilità. Poteva essere sentimento di umiltà religiosa l'astenersi dal proferire intorno alle nostre discipline, ma certo era prova di delicata imparzialità il tenersi sempre dall'influiré col peso della propria autorità sulle nostre deliberazioni. Un Presidente versato in questi esercizi potrà bene guardarsi da un aperto studio di parte, ma come custodir l'animo da un'involontaria predilezione verso l'arte, il genere, la scuola da lui adottata e preferita? Il Cav. Castiglioni portossi in mezzo a noi come straniero alle nostre discipline, a ciò solo volse le sagaci sue cure, che niuna gara prevalesse, niuna privata utilità si ascoltasse, ma solo e sempre venisse promossa la gloria delle arti sorelle. Di quà la concordia, l'armonia di tutti, di quà il rispetto e la venerazione verso di lui, di quà il concorso unanime per rendere queste nostre arti sempre più degne della speciale protezione che ottengono dalla Sovrana munificenza.

Alieno d'imporre col proprio grado, piuttosto che capo, non amava egli di chiamarsi nostro compagno e collega? Chi non ha trovato in lui un amico, un consigliere, l'estimatore del merito e del sapere, modesto e delicato nel porgere il suo avviso, mansueto e cortese nel richiedere l'altrui, schifo e ritroso di udir le proprie lodi, come largo ed affettuoso nel tributarle ove le sapesse ben meritate?

Ma favellando della gratitudine che io e i miei colleghi gli dobbiamo, non vorrei fraudarlo di quella che gli deve chiunque abbia caro il progresso e l'onore delle altre discipline. A molte e disparate tra loro egli volse l'animo desideroso: in tutti i momenti che gli avanzavano dall'esercizio de' suoi doveri e delle sue virtù egli occupossi or nello studio delle lingue dotte; ora tradusse e interpretò gli antichi scrittori delle cose rustiche; or compilò la serie degl'Imperatori d'Oriente e di quelli che dominarono nel nostro paese; ora penetrò nell'antichità della storia; ora studiò le cifre dell'araldica, nulla mai ommettendo di quanto giovar poteva alla cognizione degli uomini ed alla natura. Oh potessero tutti quegli scritti e tutte le di lui opere esser fatte di pubblica ragione, che, non v'ha dubbio, maggiore risonerebbe la fama della sua dottrina!

Che se a taluno sembrar potesse che in questo mio discorso io abbia trasceso nelle laudi a favore di questo nostro personaggio, mi conforterebbe il pensiero di venir giustificato e da un sentimento di gratitudine per la confidenza di che venni da lui onorato, e dalla sicurezza del consenso alle mie parole per parte de' miei stessi colleghi che lo hanno avvicinato. Quegli altri poi cui non toccò in sorte di conoscere tutti i particolari del viver suo non potranno che confermare la sagacità de' suoi consigli, la saviezza delle sue risoluzioni ne' più intricati affari, la sua rettitudine, l'equabilità dell'animo suo e la sua moderazione anche in que' casi in cui il di lui amor proprio doveva rimanerne altamente offeso.

Nè minor panegirico vorrebbero che io quì facessi l'illibatezza de' suoi costumi e la sua religiosa pietà sì pubblica che privata; ma di queste doti più valutabili delle prime abbastanza ne fanno fede l'inconsolabilità de' congiunti e delle persone a lui più famigliari, le sue testamentarie disposizioni, il lamento tuttora vivo del poverello da lui celatamente soccorso, le benedizioni delle famiglie

di tutti i suoi contadini beneficate e in ogni infortunio assistite. Egli è questo l'indizio più sicuro che segue la dipartita di quaggiù dell'uomo dabbene.

Giovani alunni, sebbene il mio discorso non siasi agitato intorno ai vostri studj, sia col rammentarvene le glorie onde eccitarvi a proseguirli con alacrità, sia col l'inculcarvi le norme conducenti al loro migliore esercizio, ciò non pertanto oserei tenere per fermo che esso non debba tornar del tutto infruttuoso. Ho adempiuto per quanto da me si poteva al sacro dovere di ricordarvi le belle doti ond'era fornito quegli che la Sovrana saggezza aveva confermato come capo di questo Istituto: voi stessi avrete scorto che il modello morale presentatovi risplende da ogni lato di pregi ben degni di essere imitati da chiunque di ogni ceto, di ogni condizione, di ogni arte. Voi già ammiraste specialmente nel Cav. Castiglioni il molto sapere in istretta amistà mai sempre congiunto ad una rara modestia, e le distinzioni e gli onori che ne conseguirono da sì bella unione. Ah sì sappiate che questa virtù ha culto ed ara e guiderdone nella reggia stessa di Cesare, ch'ella è indivisibile compagna de' suoi discendenti e de' suoi congiunti. Ma che dico? . . . Un esempio luminoso non lo avete or voi dinanzi gli occhi in questa Serenissima Coppia che degnasi di onorare i trionfi vostri? (*) la medesima virtù non la vedete scolpita sulla fronte di questo primo Magistrato ch'ora sta per rimeritare col premio le vostre fatiche? non la ravvisate voi ingenua ne' cospicui personaggi che qui vi fanno corona? Procurate dunque che gli animi vostri seguano lo stesso tenore dell'esercizio delle arti da voi coltivate, che arti pur sono d'imitazione: vi stiano nella memoria impresse le eminenti qualità morali del Cav. Castiglioni, ed otterrete non solo adeguate ricompense, ma i nomi vostri verranno dalla patria onorati di care memorie e di perenni monumenti. »

Seguono i programmi dei grandi concorsi, di cui ne abbiamo fatto un cenno, poi l'estratto dei giudizj delle

(*) La funzione preseduta da S. E. il signor Conte di Hartig, Governatore della Lombardia, venne onorata dell'eccelsa presenza delle LL. AA. il Serenissimo Arciduca Vicerè e la Serenissima Arciduchessa Viceregina, e v'intervennero l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ed i principali personaggi di Corte e Stato sì civili che militari.

commissioni tanto sui grandi, quanto sui minori concorsi. A questo tien dietro l'indicazione delle opere esposte, e finalmente chiudonsi questi atti coll'elenco dei membri della stessa I. R. Accademia.

Caii Plinii secundi Historia naturalis ex recensione J. Harduini et recentiorum adnotationibus. Tom. IV, V. et VI.

M. Tullii Ciceronis opera ex recensione Christ. Godofr. Schützii additis commentariis. Tom. XIII.

P. Virgilii Maronis opera ex recensione Chr. Gottl. Heyne recentioribus Wünderlichii et Ruhkopfii curis illustrata. Tom. III. — Augustæ Taurinorum, 1831 et 1832, ex typis Josephi Pomba, in 8.º

Gli scrittori sin qui indicati formano i volumi di questa importante collezione dal tomo XC inclusivamente sino al XCIV. La storia naturale di *Plinio* era stata riprodotta dal *Pomba*, secondo il testo dell'*Arduino*, ed illustrata colle note de' più recenti e più celebri naturalisti. La terza parte della storia di *Plinio* contiene dunque, per saggio avvisamento degli editori, tutta la zoologia del celeberrimo *Cuvier*, illustrata con note e dissertazione del signor *Ajasson de Grandsagne*. Comprende il volume i libri IX, X e XI della storia del naturalista romano: ma dopo il decimo trovasi una bellissima dissertazione su gli uccelli notturni del *Cuvier*, e dopo l'undecimo altra lunga e dottissima lucubrazione dello stesso *Cuvier* su i denti degli animali, che si è riprodotta in francese per comodo degli editori e fors'anche de' leggitori, i quali per questo mezzo sono più certi di avere l'opera originale dello scrittore parigino.

Lasciando di tener dietro all'ordine della collezione, annunziamo in seguito al quarto anche il quinto della *Storia naturale* di *Plinio*, che per imprevedute circostanze erasi dovuto stampare dopo il sesto, senza alcuno sconcerto nella consecuzione de' volumi. Come nel quarto si erano inserite le cose zoologiche del celebre *Cuvier*, così nel quinto si è trasfusa in gran parte la botanica del *Desfontaines*, socio dell'Accademia delle scienze e professore di quella facoltà nel giardino reale delle piante in Parigi. Gli editori seguirono sempre l'*Arduino* nell'adornamento del testo, non obbliando tuttavia le emendazioni aggiunte

dal nostro *Rezzonico* e dal *Brotier*; ponendo quindi a contribuzione il *Desfontaines* e i più recenti botanici, non ommisero le cose notabili che trovansi in altri spositori antichi, come *Pinciano*, *Scaligero*, *Salmasio*, ecc., come nè pure le osservazioni del *Dalecampio*, del *Clusio* e del *Bodeo*, quelle contenute nella recente storia della botanica, e in qualche Flora moderna, come quella della Provenza del chiar. *Gérard*. Contengonsi in questo volume i libri XII, XIII, XIV, XV e XVI della *Storia naturale* di *Plinio*; ma al duodecimo sono aggiunte dodici importanti dissertazioni, tra le quali distinte abbiamo la seconda degli alberi lanigeri dei Seri; la terza dell'ebano, la quarta del pepe e dello zenzero, la settima delle varie specie di nardo e del malabatro, l'ottava dell'albero dell'incenso, e l'undecima dei nirobalani. Due dissertazioni sono pure aggiunte al libro XIII Pliniano, la prima dei loti, la seconda dei citisi degli antichi; al XIV è annessa una nota enologica su i vini più pregiati dell'antichità. Il libro XV è pure accompagnato da due dissertazioni su l'ulivo e su la sua coltivazione; il XVI da due altre dissertazioni, la prima delle quali importantissima versa su le querce degli antichi.

Riferiamo il sesto volume Pliniano, benchè pubblicato avanti il quinto, e in questo pure si continua la parte botanica per cura del già lodato *Desfontaines*. Quattro libri pliniani contiene questo volume, cioè dal XVII inclusivamente al XX. Otto dissertazioni vediamo aggiunte al XIX, tra le quali una curiosa su lo sparto, altra non meno importante su le lattughe degli antichi, ed altre due su gli asparagi, su i rafani, su le brassiche o le verze, su i napi, ecc. Alla fine pure del XX trovasi una bella dissertazione su l'oppio.

Nel volume XCI della collezione troviamo la continuazione delle opere di *Cicerone* sul testo emendato dello *Schütz*, e questo ne è il volume XIII, contenente la seconda parte o il secondo volume delle opere filosofiche. Dopo un breve avviso al lettore, nel quale si rende conto delle maggiori cure che questo volume ha richieste per essere il testo più scorretto, e molti passi dello scrittore più oscuri, laonde difficile riuscì anche l'applicazione delle note; veggonsi riferiti per intero i tre libri di *Tullio de Natura Deorum*, al primo de' quali sono premessi alcuni frammenti del terzo, tratti da *Lattanzio*; poscia alcuni estratti della

prefazione del *Kreuzer*, sul principio della quale si accenna che da un falsario fu pubblicato in Bologna nell'anno 1811 un supposto libro IV *de Natura Deorum*, la quale frode però fu scoperta e palesata al pubblico nella prefazione all'edizione di Oxford dell'anno 1813. Seguono i due libri *de Divinatione*, e quello *de Fato*, al quale si soggiungono due frammenti, tratti da *Aulo Gellio* e da *Macrobio*. A tutti que' libri sono premessi gli opportuni sommarj, che molto contribuiscono al rischiaramento delle materie in essi contenute.

L'ultimo volume de' surriferiti è il tomo III del *Virgilio*, secondo l'edizione del *Heyne*, e le più recenti cure del *Wunderlichio* e del *Ruhkopf*. In questo contengonsi i libri dell'*Eneide* dal VI sino al XII, poscia trovansi i piccoli poemetti o come in latino chiamansi *poematia* di *Virgilio*, cioè la *Pulce*, la *Ciri* o *Cirina*, i versi indicati col nome di *Catalecta* o posti in serie numerica; la *Copa*, scritta forse in derisione di una vecchia frequentatrice delle taverne, e il *Moreto*, specie di idillio scritto sopra una vivanda rusticana, nella quale entravano l'aglio, l'apio, la ruta, il coriandro, una pianta bulbosa, forse la cipolla, e vi si aggiugnevano cacio, olio ed aceto, con che forse costituivasi una specie della nostra insalata. A tutti questi poemetti è premesso un dotto proemio, e in quello della *Pulce* si fa vedere che quello scherzo poetico fu anche negli antichi tempi riguardato come un parto dell'ingegno giovanile di *Virgilio*; e siccome il testo di quel poemetto era a noi giunto sommamente scorretto, così alla fine si è aggiunta una *probabile restituzione* del medesimo, colla nota dei passi interpolati, che vi si contrassegnano con caratteri italici. Nel proemio della *Ciri* si fa vedere, che sebbene tra gli opuscoli di *Virgilio* volgarmente essa si riferisca, tuttavia non è ben certo che *Virgilio* ne sia l'autore: alcuni persino vollero attribuirlo a *Catullo*. Così nel proemio dei versi detti *catalecta*, si fa vedere che non solo per mezzo de' librai, ma ancora coll'autorità de' grammatici furono sino dagli antichi tempi reputati virgiliani; e in quello premesso al poemetto intitolato *Copa*, non tanto si parla della sua genuinità, quanto dell'argomento tuttora controverso di quel componimento. Anche il poemetto intitolato *Moreto*, benchè di sapore tutto Virgiliano, da alcuni fu attribuito a *Partenio*, da altri a *Settimio Sereno*, e

molto si disputò ancora su la etimologia di quel nome, che probabilmente deriva dal vocabolo *trito*.

Del rimanente questi cinque volumi, tutti a un di presso di egual mole, nitidamente e correttamente stampati in buona carta ed ottimi caratteri, attestano sempre più la buona fede con cui il libraj *Pomba* conduce la grandiosa sua impresa, che ora volge al suo compimento.

L'Arca di Sant'Agostino, monumento in marmo del secolo XIV, ora esistente nella chiesa cattedrale di Pavia, disegnato ed inciso da Cesare FERRERI colle illustrazioni di Defendente SACCHI. — Pavia, 1832, presso Fusi e comp. in fog. fig. Lir. 10 aust.

Ottimo divisamento fu certamente quello del Podestà e degli Assessori municipali della R. città di Pavia, non che della Commissione delegata all'erezione dell'Arca di S. Agostino, ora trasportata nella chiesa cattedrale di Pavia, di pubblicare in forma grandiosa, con belle incisioni e dotte illustrazioni questo monumento di scultura del secolo XIV, che mai non era stato in addietro presentato in forma lodevole, onde soddisfare agli studiosi della storia dell'arte e al tempo stesso agli archeologi. Opportunamente si fa osservare in un avviso al leggitore, che quel grandioso monumento di cui poteva onorarsi qualunque città più ricca in oggetti di belle arti, e di cui dovuto avrebbero fare più distinta menzione, se conosciuto lo avessero, il *D'Aincourt* e il *Cicognara*, non era mai stato nè ben delineato, nè descritto, se non che con qualche breve cenno, da alcuni che trattarono delle cose pavesi. Conosciuta di fatto non era quell'arca se non che per tre incisioni, l'una pubblicata nel 1652, eseguita da certo *Silvestro*, l'altra nel 1729, stampata da *Hertz*, calcografo in Augusta, la terza nel 1776 eseguita in Milano da *Girolamo Cattaneo*. Tutte queste sono imperfettissime, e in quella specialmente del 1729, riprodotta due volte, ed una perfino nel 1826, vedesi l'impudenza di un artista delirante, cosicchè non vi ha una sola statua che copiata sia fedelmente.

L'opera descrittiva è divisa in sei capi, nel primo de' quali si mostra, come meritamente si alzasse un monumento a S. Agostino in Pavia. Fatto breve, ma acconcio discorso della vita, degli studj e delle opere del Santo

Dottore, nota l'autore come il Longobardo re *Liutprando*, mosso dalle pie esortazioni del vescovo di Pavia *Pietro I*, che quella chiesa reggeva nell'anno 722, pensasse a torre le ceneri di quel Santo dalle mani de' Barbari, che dominavano l'Africa e devastavano la Sardegna; come le ottenesse a prezzo di molto oro, le facesse trasportare in Pavia verso l'anno 724, e le collocasse nella chiesa di *S. Pietro*, ove dopo alcuni secoli non rimase se non che una confusa memoria del luogo in cui si trovassero per avventura collocate. Cita uno scrittore inglese inserito nel libro rarissimo intitolato: *Monasticon Anglicanum*, dal quale si raccoglie che nel 1022 fu aperto il deposito di *S. Agostino* dai monaci per concederne un braccio ad *Egelnoto* vescovo di Cantorbery, che lo acquistò al prezzo enorme di cento talenti d'argento ed uno d'oro; ma che in appresso, siccome si solevano rubare le reliquie de' Santi, non rimase se non che un'oscura tradizione, che quelle ceneri si serbassero in profondo sotterraneo nella confessione di quella Chiesa, benchè sempre vi avesse un altare dedicato al santo vescovo d'Ipbona. Continuò sempre in Pavia una particolare devozione a quel santo, e quindi larghissimi doni fatti vennero a quella chiesa ed al monastero (che non vorremmo qui vedere tradotto replicatamente in un *convento di frati*) dai re Longobardi, dai Franchi, dagl'imperatori d'Italia e dai cittadini. Nel secolo XIV, rinate essendo le arti belle, surse in tutta Italia una nuova vaghezza di applicarle all'ornamento de' sacri luoghi, de' templi e delle tombe degli uomini insigni per virtù e per santità di vita, e quindi in Pavia si pensò a costruire una magnifica arca a *S. Agostino*.

Il capo secondo reca la descrizione dell'arca, che è un quadrilungo o un parallelogrammo a quattro piani, distinti da cornici e adorni di statue, bassi rilievi e ornamenti diversi: i lati più lunghi sono divisi in tre scompartimenti da quattro pilastrini, che corrono dalla base alla cimasa dell'opera; i minori hanno un solo scompartimento, limitato esso pure da due pilastrini. Noi non seguiremo l'autore in questa minuta descrizione, perchè non potremmo offerire una chiara idea di tutte queste sculture senza presentarne a' leggitori nostri la figura, che ben delineata vedesi nelle due tavole annesse a questo capo, nelle quali scorgonsi le due facciate, cioè l'anteriore e la posteriore dell'arca medesima. Basterà dunque accennare che vi si

veggono gli Apostoli, le Virtù teologiche e cardinali, *S. Stefano* e *S. Lorenzo*, in mezzo a' quali *S. Paolo* primo eremita, *S. Gregorio* e *S. Girolamo*, *S. Ambrogio* colla mitra, col palio e collo staffile, e *S. Simpliciano*. Nella volta si scorrono il Padre Eterno con lunghi inanellati capelli, santi diversi, tra' quali la *Maddalena*, Angeli, Arcangeli, Cherubini, e in fine vescovi e claustrali dell'ordine agostiniano. Nel campo più basso veggonsi due grandi città, cioè Roma e Milano, nelle quali *S. Agostino* tenne scuola, ed ebbe numerosi ascoltatori.

Nel capo terzo si espone la storia della costruzione dell'Arca, e si accennano le vicende ch'essa ebbe a sostenere sino al calare del secolo XVIII. Dalle notizie, con gran cura raccolte dal *Sacchi*, sembra risultare, che nel 1365 fosse posta la base del monumento, e si proseguisse il lavoro, che forse fu compiuto nel volgere di alcuni anni, e che solo posteriormente si terminasse la parte superiore o il finimento piramidale. Il dotto illustratore è d'avviso, che l'arca fosse condotta allo stato a un di presso in cui ora si trova, avanti l'anno 1380; che l'opera sia tutta della stessa mano, e di una stessa maniera dell'artista, e che costasse originariamente 4000 fiorini d'oro, ciascuno de' quali varrebbe 18 franchi, o per lo meno uno zecchino veneto de' nostri giorni. Non cessarono i frati eremitani (e questi erano veramente frati) di onorare il monumento, conservandolo nella sagrestia, ergendovi altari all'intorno e facendone dipingere le pareti. Ristaurarono pure l'arca, che sofferto aveva qualche detrimento, e fecero rifare le teste ad alcune figure dallo scultore *Giuseppe Sala*; per testimonianza poi del *Vasari*, visitata era l'arca dagli artisti e tenuta in grande venerazione.

In tale stato rimase quel monumento sino al 1695, nella qual epoca lavorandosi nella cripta di *S. Pietro* in Cielo d'oro, un muratore ruppe un'urna di mattoni, che trovavasi dietro l'altare dedicato a *S. Agostino*, e in essa si vide riposta una cassa di marmo, colla parola *Augustinus* al di sopra, e dentro trovossi una cassetta d'argento, contenente molte ossa e ceneri. Si giudicò allora dall'autorità ecclesiastica, che quelle fossero le reliquie del Santo Dottore, giacchè s'ignorava il luogo ove stessero celate; un tumulo appositamente costruito e il luogo ove sorgeva tra un altare ed un pozzo, dedicati l'uno e l'altro a

S. *Agostino*, sembravano autenticare il ritrovamento del prezioso e desiderato deposito; e benchè molte quistioni si agitassero tra gli scrittori su la identità del corpo, risvegliossi in tutti gli animi una brama fervente di segnalare quell'avvenimento con qualche straordinario lavoro. Si pensò quindi ad alterare l'euritmia antica del tempio, ad allargare il coro, a variare la cupola, ad aggiugnere colonne, e queste mutazioni vennero eseguite sul disegno dell'architetto *Lorenzo Cassani*. Quelle reliquie però furono per qualche tempo traslocate nella cattedrale, donde convenne richiamarle, e il nuovo altare, lavorato in Roma di finissimi marmi, ornato di bronzi con belle dorature, importante per ciò la spesa di 10,000 scudi romani, non giunse in Pavia se non che nel 1738. L'arca fu posta, quasi tabernacolo, sopra l'altare, e i frati eremitani, che se ne credevano legittimi proprietarj, ne fecero donazione all'altare stesso con solenne atto notarile.

Contiene il capo quarto varie considerazioni sul merito del monumento, in relazione agli altri contemporanei, e tra questi si registrano alcuni lavori di *Nicola e Giovanni da Pisa*, di *Andrea Pisano*, l'arca di S. Pietro martire del *Balduccio*, che trovasi in Milano, le tombe veronesi dei signori della Scala, il Sarcofago di *Roberto d'Angiò* e di *Maria d'Aragona* del *Massuccio*, e quello di *Guido Tarlato* in Arezzo de' fratelli *Sanesi*. Con molto corredo di erudizione si fa quindi vedere che lo scultore dell'arca evitò da prima di innalzare il monumento sopra colonne, come spesso allora si praticava, e vi pose in vece una base di massiccio che posasse sul suolo, nella quale collocò a bassorilievo gli Apostoli, e di tutto tondo le Virtù cardinali e teologali; evitò poscia di formare del letto in cui giace l'immagine dell'estinto, una parte quasi accessoria o poco ragguardevole, e il feretro in vece collocò nel sito più nobile ed elegante, senza che togliesse l'armonia del tutto. Alternò quindi con savio concetto le statue colle piramidi dell'ultima corona, onde migliore aspetto presentasse che non tutti i mausolei di quella età. L'assunto dell'autore nelle diverse sue considerazioni è quello di mostrare l'insigne mausoleo nel tutto ed in ogni parte e migliore e più grandioso de' monumenti che di simil genere lo avevano preceduto, il che chiaro dee apparire, ove si ponga mente al modo con cui ne furono condotte tutte le parti. Molto si lodano dall'autore i

due primi piani con tutte le statue, che diconsi le parti meglio lavorate dell'opera; ben caratterizzate si dicono le teste degli Apostoli; molto si commendano le statue delle Virtù, e come la parte migliore del lavoro si presenta la statua di S. Agostino, grande al naturale, nella quale si pretende altresì di vedere tolta la durezza al marmo, sviluppata una morbidezza nelle guance, sebbene rugose, accordata una flessibilità alle carni, e pieghe convenientemente larghe nella parte che ricade della sindone. Nei bassirilievi ancora l'artista seppe trovar modo ad ottenere un po' di prospettiva nelle figure, frammischiando nelle composizioni qualche pezzo di architettura. Non contrasteremo quindi all'illustratore del monumento, che in quest'opera del trecento si trovino i germi di quel gusto di bassirilievi misti, che di là a due secoli doveva creare con artisti di genio bellissime sculture.

Grati saranno al *Sacchi* gli amatori della storia dell'arte per le *induzioni*, o congetture da esso esposte nel capo quinto su gli artisti che lavorarono l'arca, tra i quali annovera, coll'autorità del *Vasari*, *Agostino* ed *Agnolo Sanesi*, con una congettura del *Cicognara*, *Pietro Paolo* e *Jacobello* veneziani, scolari dei suddetti *Sanesi*, il *Balduccio*, introdotto dal *Sacchi* perchè l'arca di S. Agostino si avvicina nello stile a quella di S. *Pietro Martire* che trovasi in S. *Eustorgio* nella nostra città, il che torrebbe la gloria di quell'opera alla scuola Veneziana; finalmente, esclusi alcuni degli artisti succennati, s'introduce il sospetto, che chiamati si fossero a Pavia per quel lavoro *Nino* figlio di *Andrea Pisano*, o *Andrea* di *Cione Orgagna* o il *Rossellini* del *Proconsolo*, o alcuno di Napoli. Ci duole che i limiti entro i quali dobbiamo contenerci, non ci permettano di tutti presentare i ragionamenti del *Sacchi* su questo proposito, nè le belle sue ricerche *sul conto che si possa fare dell'arca di S. Agostino tra i monumenti italiani*. Si parla sulla fine del capitolo degli scultori Campionesi, de' quali molti prestarono l'opera loro nella erezione della cattedrale di Modena e di quella di Milano, mentre alcuni possono avere prestata mano al *Balduccio* anche nel lavoro del monumento Pavese. L'autore inchina a credere che *Bonino* da Campione, fiorentino nel 1375, sia l'autore del mausoleo di *Azzo Visconti*, dell'arca di S. Agostino e di quella di *Cansignorio* in Verona, trovandosi a quest'ultima apposto il suo nome in carattere gotico.

Versa il capo sesto su le vicende dell'arca nel presente secolo e su l'attuale sua collocazione. Fu primo pensiero che convenisse collocare l'arca in un braccio della cattedrale, e si ideò poscia dall'architetto *Pestagalli* di aggiungere provvisoriamente una cappella al duomo per questa nuova collocazione. Aderirono a questo pensiero il Vescovo e il Delegato provinciale, e una Commissione di persone distinte assunse l'incarico d'invigilare su l'opera, e questa, come ad ognuno è noto, venne compiuta col finire dell'agosto del 1832. Le opere di plastica che nella cappella si ammirano, cioè quattro grandi statue e due bassirilievi, sono lavori dello scultore *Monti* di Ravenna, membro dell'Accademia di Milano.

Quattro sono le tavole aggiunte a questa illustrazione. Oltre le due indicate da prima, veggonsi nella terza le statue di *S. Ambrogio* e di *S. Gregorio*, e nella quarta quella di *S. Agostino*. Sono queste tavole disegnate ed incise da *Cesare* e *Giovanni* fratelli *Ferreri*, e sembrano condotte con sufficiente diligenza, cosicchè tanto questi, quanto il dotto illustratore possono reputarsi degni di molta lode, massime per aver messo in luce ed in onore un monumento ragguardevolissimo della patria loro.

Rime di Maria Giuseppa GUACCI napolitana. — Napoli, 1832, dalla stamp. e cartiera del Fibreno, in 8.º

Bello è il vedere come tra noi non siasi anche nelle donne estinto giammai l'ardore pe' poetici studj: ma più cari ancora e più belli sono i frutti che da una mano gentile ci si porgono se di nettarea rugiada appajono aspersi. Di tale natura ci sembrano le rime di quest'egregia napoletana, le quali consistono in sei sonetti, sei canzoni, alcune stanze e quattro terze-rime. Le canzoni sono condotte alla maniera del Petrarca quanto al metro, a quelle del Guidi e del Filicaja quanto alla scelta degli argomenti. A confermare la veracità delle nostre lodi ci sia permesso di qui riferire per intero, siccome fu già da altri praticato, la prima di tali canzoni su quel medesimo argomento, che formò già soggetto di ode ardimentosa al Pindaro della Francia G. B. Rousseau, e al Guidi, di cui va il Ticino sì meritamente fastoso.

Alla Fortuna.

Cieca e volubil diva

*Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le Città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto, che i regi stessi umili e pronti
Pievano a te le coronate fronti.*

Te l'Universo adori;

*E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando.
A te l'Ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta,
Ciascun la mente il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido.
E il sesso ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.*

E faccia al mondo fede

*Di tua sfrenata formidabil'ira
Italia un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di province, Roma.
Il latino idioma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi*

(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
 E più d'onore avvampi
 Altri sotto la gelida Calisto
 Che noi d'Italia figli ove più suole
 Diffonder larga luce il vivo sole.

Pur se ministra e donna

Degli umani splendori ognun te chiama,
 E alla tua rota, o Dea, drizza l'intento,
 Io sola in treccia e in gonna
 Spregio l'alto favor che il mondo brama,
 Ed i fulmini tuoi nulla pavento:

Crucciati pur, già spento

Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
 E spento la dolcissima speranza.

Forse uno spirto avanza

Quaggiù che non t'adori, e son quell'io
 Che già bieca in sembianza

Ti vidi quando Aprile a me fiorì,

E l'occhio acuto della mente intesi

Nella tua luce, ed a sfidarti appresi.

E dove alto disdegno

Or t'infiammasse all'ultima vendetta

Per me, possente Diva, inerme sei:

Ogni tuo ricco pegno

Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta

Hai dipartita già degli occhi miei,

Sì ch'io pur non potei

Vestir le piume d'miei poveri carni

Di cui pietosa cura ancor mi grava,

Ond'io lassa! sperava

Alla futura età chiara mostrarmi;

Ma tu rapida e prava

Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.

Ora ogni varco all'ira tua disserra;

Che per uso è men aspra antica guerra.

Così sperto nocchiero

Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo

Il minaccioso tempestar dell'onde

Benchè nemico e fiero

Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo

Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,

Ed or sua nave affonde,

*Or la rilevi insino al ciel superno,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia
Quasi per vecchia usanza ei prende a scherno;
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.
Benchè sii nata umile
Ed oscura ten vada, e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita
Di ch'io pur vivo, e ancor che m'abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa.*

Novelle urbane ed alcune Poesie di Federico FEDERICO Viniziano. — Venezia, 1832, per Giuseppe Gattei, in 8.^o

Quando si rallentarono i commerci di Venezia col Levante e ne furono i capitali in gran parte impiegati nell'acquisto di campi in Terraferma, ai giovani che si rallegravano per veder giungere i prodotti dei nuovi possedimenti solevano rispondere i severi padri: un tempo approdavano dinanzi alle nostre case vascelli carichi delle merci dell'Asia e dell'Africa, ed ora in vece arrivano cestella di frutti e di ova da Padova e da Trevigi. In questo tenore all'incirca noi parlar possiamo della nostra letteratura: un tempo si pubblicavano splendide odi, magnifiche epopee, faconde orazioni, istorie gravissime; ora canzonette, romanzi, novelle. Con queste parole non intendiamo significare che anche in siffatti generi far non si possano belle e lodevoli prove, ma però queste prove saranno sempre inconcludenti e scarse d'utilità e di gloria; soprattutto se questa gloria si consideri come il suffragio concorde di più genti e di più secoli, e non come un romore od un vento che venga or quinci or quindi, e muti nome secondo il lato da cui spira. Fra cotanta fatuità volle pure essere centesimo o millesimo il signor Federico. Perocchè, lasciate da parte le poesie

sulle quali devesi gettar uno sguardo e passar tosto, le novelle formano uno di quei libri che non recando nè decoro all'autore nè vantaggio agli altri, non si sa comprendere per qual motivo sieno stampati. Che se l'autore ci dicesse che tale fu il piacer suo, noi gli risponderemmo che in ciò non fece bene, poichè siffatti piaceri che goduti in particolare sono leciti ed onorati, acquistano ben altro carattere quando si vuole che il pubblico ne sia a parte. Che se egli ci adducesse l'esempio di Gaspare Gozzi, noi gli risponderemmo ancora, che le novelle di questo non devono essere considerate quai componimenti separati e come tali imitate. Perocchè quel sommo luminare della veneta letteratura ordì un'ampia tela, di cui sono fila acconce ed elettissime e favole e novelle e dialoghi e sogni e lettere e quante dicerie uscir poterono da una mente gravida, quant'altro fosse mai, di dottrina e di senno; perciò quelle novelle sono invenzioni concepite per nascondere sotto leggiadri veli alcune verità che discoperte e nude avrebbero trovato men facile e men festivo accoglimento, sono scritture condite dai sali più vivaci ed infiorate colle più schiette eleganze della lingua nostra, sono specialmente parti di un tutto ideato con alto intendimento e diretto a due nobilissimi fini, alla riforma cioè del costume sempre insidiato e guasto dai vizj e dalle vicende che gli fanno guerra, ed alla riforma dello stile che al tempo del Gozzi cominciava a corrompersi per opera dei novatori. Ora nessuno forse di siffatti pregi adorna le novelle di cui parliamo: sono scritte con buono stile, ma prive di ogni peregrina leggiadria e di ogni rara ed originale venustà non aggiungono alcuna ricchezza all'immenso tesoro che in tal genere possediamo; non offendono la retta morale, ma nemmeno la giovano, perchè lasciano il cuore come prima freddo ed indifferente senza commovimento e senza ispirazione; servono a riempiere qualche stanca e vuota ora, ma nello stesso modo che ciò può farsi con mille altri passatempi. Le quali cose abbiain voluto dire perchè non si confondano le ragioni e le mire dei sapienti e degli scioperati; e perchè il venerando nome di Gaspare Gozzi non s'intrometta a scusare la miseria di certe fiabe, che solo possono esser degnamente apprese dalle balie per acquietare con essi le querule vigilie e le impazienti voglie dei loro fanciulli.

Corografia dell'Italia di G. B. RAMPOLDI, Volume primo, fascicolo primo. Abacena—Assa. — Milano, 1832, in 8.º gr., per Antonio Fontana, di pag. XII e 136 a due colonne, col ritratto. Lir. 2 austriache (lir. 1. 75 italiane). Tutta l'opera sarà compresa in due tomi, al prezzo di cent. 22 ital. al foglio di pag. 16.

Questa Corografia, secondo le parole del tipografo editore, non è una semplice descrizione de' luoghi, secondo che il nome suo indicherebbe, ma una minuta notizia di tutto ciò che serve a far conoscere pienamente l'Italia antica e moderna, la sua storia naturale e civile, le sue vicende generali e particolari (che comprese sarebbero nella Storia civile), le produzioni del suolo (che riferite già sarebbero nella naturale), le arti, le guerre (che pure formerebbero argomento della storia), e quant'altro in somma si richiederebbe alla perfetta cognizione di un paese. Come utilissima si propone adunque quest'opera; che annunziata viene come si fatta da trovar una speciale accoglienza dal pubblico in tempi, ne' quali il filosofo, il poeta, lo storico, il romanziere, tutti ricercano informazioni minute e distinte, tutti tendono a riprodurre nelle opere loro un'immagine vera e precisa dei luoghi, dei tempi, delle usanze, delle quali occorre loro di far menzione. Si accenna per ultimo che per fare di questo libro una *Enciclopedia italiana*, oltre la menzione, spesso in esso occorrente, dei personaggi più illustri ne' nostri annali, converrebbe aggiungere una *Biografia italiana*, che l'autore ha già compilata e che si pubblicherà cogli stessi tipi in eguale forma.

Segue un' *Idea dell'opera*, nella quale vien essa raccomandata particolarmente agl'Italiani, massime che da molti non è questa bella patria in ogni sua parte conosciuta, e sovente è mal descritta dagli stranieri e dai nazionali stessi, che frettolosamente percorrono le principali città e i luoghi maggiormente rinomati, senza avere ben osservate le maraviglie d'ogni bell'arte e le portentose particolarità naturali. Volle quindi l'autore presentare un Dizionario geografico di tutte le città, di tutti i borghi, villaggi e casali, mari, laghi, fiumi e torrenti, monti, colli e valli, porti e seni di mare, ancoraggi, piagge, promontorj, isole e scogli, palazzi, vie e piazze, ville e giardini, inserendovi

notizie relative alla statistica, a' prodotti della natura ed alle relazioni commerciali; in oltre cenni storici dei preclari avvenimenti sì politici che militari, il numero degli abitanti, l'indole loro, i loro costumi, onde si scoprano i loro giusti pregi non che i loro difetti. Soggiugne l'autore d'avere cogli occhi proprj riconosciuto tutto ciò che fassi ad esporre, visitata avendo la maggior parte dell'Italia, e appoggiato essendosi nel rimanente alle asserzioni dei più accreditati scrittori delle cose italiane sì antichi che moderni; e che una Corografia giovar può sommamente a meglio intendere *Virgilio* e *Dante* ne' loro sublimi poemi, a gustare con maggior profitto gli ammaestramenti di *Plinio*, di *Diodoro*, di *Polibio*, di *T. Livio*, di *Sallustio*, e a ricavare più compiuta istruzione dagli *Arnali* del *Muratori*. Opportunamente su la fine l'autore si raccomanda all'indulgenza de' leggitori, attesa la molteplicità degli articoli inseriti nell'opera sua, e modestamente non osa asserire che non vi siano occorsi errori di fatto o di tempo, ed anche ommissioni. Promette per ultimo un indice de' nomi latini, e la già accennata biografia degli uomini illustri d'Italia, giacchè d'ogni scienza e d'ogni arte maestri furono sempre gli Italiani.

Premesse queste avvertenze, non può dubitarsi che l'opera non venga favorevolmente accolta dalla maggior parte dei connazionali nostri, che amano di ben conoscere il loro paese. Non per detrarre però al merito generale del libro, nè per scoraggiar l'autore e l'editore da quest'impresa grandiosa per sè stessa, ma bensì per animare il signor *Rampoldi*, che noi conosciamo diligentissimo, a mostrarsi sempre più accurato nelle sue descrizioni, soggiugniamo alcune leggere osservazioni, che ci occorsero nello svolgere rapidamente questo primo fascicolo.

Sotto il titolo di *Abadia* si rammenta un piccolo villaggio della provincia di Como; ma siccome questo viene nell'articolo medesimo ripetutamente nominato *la Badia*, così non si sarebbe forse dovuto omettere in questo luogo il villaggio assai più importante, detto *la Badia*, non lungi da Rovigo, il quale pure originariamente sarà stato nominato *Abadia*. — Nell'articolo *Acheronte* si richiama al pensiero la supposizione de' poeti e de' mitologi, che presso quel piccolo lago, poco distante dal promontorio di Miseno e dalle rovine di Cuma, se ne stesse il battelliere *Caronte*

occupato a trasportare all' opposta sponda i trapassati in una amena pianura, chiamata *Campi Elisi*; poi si soggiongne, che quel battelliere, *ordinariamente vecchio*, non trasportava alcun cadavere senza essere pagato da prima. Questo farebbe supporre, che nella mitologia fossero diversi *Caronti* e tra questi alcuno non vecchio. Si soggiongne nello stesso articolo, che quel lago, detto oggidì di *Fusaro* o di *Coluccio*, non serve ad altro uso che a macerare la canapa ed a nutrirvi del pesce che riesce molto grasso e saporito: due cose che sono in aperto contrasto, perchè la macerazione di quel vegetabile impedisce che i pesci prosperino, e per questa ragione in molte acque è vietata. — Troviamo l'articolo *Acqua acetosa*, fonte salutare posto nelle vicinanze della vigna di Papa *Giulio* presso Roma, che si dice purgativa, benchè dai chimici non si ammetta ciò che ivi è asserito vale a dire che tanto questa qualità, quanto il suo sapore, derivar possano dalla pozzolana. Ma siccome sotto l'articolo *Acetosa* (non *Accetosa*) sono nominati due casali negli Stati Romani, il cui nome deriva appunto da una scaturigine d'acqua acidula che trovasi nelle loro vicinanze, sembra che si sarebbero potuti riunire questi due articoli e porsi l'uno dietro l'altro, senza moltiplicare di troppo gli articoli dell'*Acqua*. — Sovente nelle descrizioni delle acque e delle sorgenti si parla dell'odore solforoso e puzzolente, e solforosa si asserisce l'*Acqua puzza* presso Sermoneta; ma doveva avvertirsi, che quell'odore non sempre proviene dal solfo congiunto all'ossigeno, nè quindi pareggia quello dello solfo ardente, ma più spesso deriva dal solfo congiunto all'idrogeno, ed è simile a quello dell'ova fradice. Così nell'articolo dell'*Acqua acidula* di Napoli, che pure tramanda odore di solfo, poteva notarsi, che si vende in quella capitale sotto il nome di *Acqua solfegna*. — In proposito dell'*Acqua fosciana*, che trovasi nella provincia di Garfagnana, si dice che nell'analisi vi si scopre una porzione di *selenite calcare*, ma quest'epiteto riesce importuno, perchè altro non è la selenite se non che gesso specolare o solfato di calce. — Esatto pure non è il dire, che l'*Acqua pisciarelli* sgorgando da quattro sorgenti in una camera, forma in altra un *bacino largo come una peschiera*: così nel seguente articolo dell'*Acqua pisciatoria* crediamo semplice errore di stampa la dove si dice ch'essa contiene un poco di *sale Espom*, che

scrivere dovevasi di sale di *Epsom*. — In proposito della suddetta *Acqua puzza*, si dice che quelle acque producono in certi luoghi una specie di concrezione o crosta che copre l'alveo, come se fosse un acquidotto o una botte, talmentechè dicesi *Fiume coperto*; ma che è *pericoloso il passarvi sopra poichè quelle artificiali croste romponsi con facilità*. Quelle croste possono bensì nominarsi eventuali o ingannatrici, ma non mai *artificiali*. Non intendiamo pure nello stesso articolo ciò che voglia dirsi la *pellicosa grassa di queste acque solforose*, in vece di che doveva forse stamparsi *pellicola*, che però *grassa* non potrebbe dirsi, benchè serva a curare la rogna e la stizza de' cani. La frase che contiene un poco di *sale epsom*, che doveva dirsi di *Epsom* o catartico, viene pure ripetuta in proposito dell'*Acqua Santa* nelle vicinanze di Palermo. — Finalmente non intendiamo come l'*Acqua scassabudello*, che scaturisce nel territorio di Pozzuoli, sia al *palato selenitosa*, ed abbia per chi la beve il *sapore di brodo di cappone*, che non è certo selenitoso. — Nell'articolo *Acqua zolfà* esatto non è il dire, che le radici e i rami di molte piante acquatiche, formanti varie isolette natanti nelle paludi presso la via Tiburtina, *ridotte sieno quasi allo stato di petrificazione*, giacchè que' frammenti vegetabili non sono se non che coperti da una crosta tartarosa, che è quella stessa che forma le concrezioni, cui si dà il nome di *confetti di Tivoli*. Così non è esatto il dire nell'articolo *Acque negre*, che quelle acque stanno in sito elevatissimo, 1376 metri sopra del livello dell'Adriatico, dopo che si è annunziato scendere quelle acque dal Monte Baldo sino all'Adige. Le acque correnti non *istannosi* giammai, e converrebbe indicare il punto in cui esse trovansi tanto elevate sopra il livello del mare. Esatto non è pure il dire che il nome delle *Acque rosse*, che trovansi su la strada del monte Spluga, deriva dalla qualità delle rupi per cui scorrono, massime soggiugnendosi tosto, che quelle acque hanno la *proprietà di tignere di tal colore tutta la china che trascorrono*. — Nell'articolo *Acquidotto* si asserisce che Roma sola anticamente ne aveva nove, e nel successivo articolo *Acquidotti di Roma* si nota che *Frontino* ne indicava nove in quella città e *Aurelio Vittore* undici: un maggior numero ancora ne rammenta nella sua opera l'erudito *Iabretti*. —

Che l'Adriatico scorra (o passi) framezzo all'Italia ed all'Illirio per circa 330 miglia, può facilmente ammettersi, ma non sapremmo come per cento altre passi *in mezzo a lidi italiani*, massime dopo le più recenti politiche demarcazioni: così non sapremmo facilmente ammettere nello stesso articolo, che le isole situate lungo il litorale dell'Istria e nel Quarnero sieno tra quelle che appartengono all'Italia. — Il monte Agnano, situato nel territorio di Pisa, è noto ai botanici per varie piante rare che vi si trovano, e non solamente pe' *snoi rari arbusti*, non comuni in altre parti d'Italia. — Un importante articolo versa su l'*Agricoltura*: ma non ben intendiamo come possa asserirsi, che *la Sicilia e la Magna Grecia furono certamente le prime in Europa ad essere coltivate*, tanto più che si parla in appresso de' popoli dell'Asia approdati per la via del mare, dei giganti, dei ciclopi, dei lestrigoni, i quali poterono bensì formare coll'agricoltura un vincolo sociale, ma forse trovarono le terre già coltivate. Non è vero nè pur quello che vien detto nello stesso articolo, che gli oltramontani cioè qualifichino d'indolenza gli abitanti delle campagne italiane, giacchè quel rimprovero può cadere soltanto su qualche parte dell'agro romano, e le lettere del sig. di *Châteauneuf*, e le opere di *Arturo Young* e di altri agronomi francesi ed inglesi rendono ampiamente giustizia alla bella coltivazione di varie nostre provincie e all'agricoltura italiana in generale. E come mai in quello stesso articolo si è potuto asserire, che il Nizzardo, il Genovesato, il Lucchese, la Toscana, l'Agro Romano e via via sino al *Capo dell'armi*, danno pistacchi, opunzj ed aloè? Gli alberi de' pistacchi non cominciano a vedersi fruttiferi se non che all'estremità meridionale dell'Italia, e quindi nella Grecia ove prosperano singolarmente: di opunzj abbiamo solo il *Cactus opuntia*, che non comincia a vedersi spontaneo, se non nelle vicinanze di Pesto; e l'aloè, originario dell'Africa, non cresce spontaneo se non nell'Indie, nella Persia, nell'Arabia e in qualche parte dell'America: ma l'autore si è lasciato sedurre al pari di molt'altri dalla somiglianza di quella pianta coll'*Agave americana*, che però è una pianta affatto diversa e non possiede le proprietà dell'aloè. E l'errore si ripete nell'articolo *Aloè*, dove quest'*arbusto* dicesi *comune* nella bassa Italia e specialmente nella Sardegna, nella Corsica e nella Sicilia:

la descrizione che se ne fa in 'appresso, conviene appunto con quella dell'*Agave*. — Nell'articolo *Alpe*, massime nel segnare la derivazione de' fiumi, si è fatta qualche confusione coll'Apennino: siccome poi si sono soggiunti diversi articoli di ciascuna alpe, così uno se ne è fatto dell'*Alpe Apuana*, che noi abbiamo sempre udito nominare *Alpi Apuane*, tanto più che l'autore stesso le rappresenta come una montana catena. Dopo tutti quegli articoli non era forse necessario il soggiugnerne un altro sotto il nome di *Alpi*, od in questo poteva compenetrarsi il successivo articolo *Alpigiani*. — Troviamo un'*Ambra*, borgo della Toscana, un'*Ambra*, fiumicello pure della Toscana, due villaggi col nome di *Ambri* nel cantone Ticino, un'*Ambria*, valle al di là di Sondrio nella Valtellina, *Ambrio*, torrente pure della Valtellina, ma non senza sorpresa non vediamo registrato il villaggio di *Ambria* o *Ambra* nella valle Brembana al di sopra di Zogno, ove trovansi varj edificj, e da pochi anni stabilita erasi una grandiosa fabbrica di carta di paglia.

Ma queste fugaci osservazioni, che fatte abbiamo nel trascorrere il primo fascicolo, possono generalmente riguardarsi come piccoli nèi, che nel corso dell'opera verrà fatto facilmente di evitare o di correggere, e non debbono punto scoraggiare l'autore, nè l'editore dal continuare animosamente questa bella impresa. Non poca parte dei numerosi articoli si vede scritta con criterio e con diligenza, e commendevoli ci sembrarono singolarmente quelli che appartengono al regno delle Due Sicilie. Se in alcun luogo si presenta qualche ripetizione, o se s'inchiudono articoli e notizie di una non assoluta necessità, ciò d'ordinario avviene nelle opere corografiche, ne' dizionarj geografici d'ogni sorta, e sembra quasi inevitabile in questo genere di scritti. I leggitori per altro più accurati troveranno in quest'opera tutto quello che abbondantemente può servire alla descrizione compiuta dell'Italia, che forse sinora era invano desiderata. Un solo dubbio ci nasce al vedere condotto questo vocabolario con 136 pagine alle sole lettere ASS., che l'opera cioè continuata con questo sistema non possa essere compresa, come si promette, in due volumi, ai quali desideriamo pure di vedere aggiunta la promessa biografia italiana. Ma sieno pure i volumi più numerosi, purchè compiuta ed esatta ne sia la

descrizione de' luoghi, onde ne risulti la perfetta Corografia dell'Italia.

Quest'articolo era già composto per le stampe, quando ci pervenne il seguente sulla stessa Corografia. Esso è lavoro d'uno de' più rinomati naturalisti d'Italia; e quindi creduto abbiamo di non doverne privare il colto pubblico. L'articolo comincia con un proemio in cui contengono quasi le stesse idee dell'antecedente, quanto al lodevolissimo scopo dell'opera, ed alle lodi che debbonsi al sig. Rampoldi. Abbiain quindi creduto bene di omettere tale proemio, e di cominciare là donde l'illustre naturalista passa ad esporre le sue critiche osservazioni.

..... Adescati da tante e sì belle prevenzioni non è da dire con quale fervore siam corsi alla lettura di questo primo saggio dell'opera del sig. Rampoldi: ma non eravamo per anche giunti alla fine della seconda pagina che fatigati e stanchi dall'essere bruscamente sbalzati di Sicilia in Lombardia, e di Lombardia in Corsica, e di Corsica in Piemonte; non volendo perciò mettere a carico dell'autore i difetti dell'ordine alfabetico, compensati in questo caso da tanti vantaggi, ci siamo risoluti di scegliere una parte d'Italia, e ordinare le nostre cognizioni su di essa colla lettura di quegli articoli che l'ordine alfabetico da lui adottato ci avrebbe di mano in mano fornito. E niettendoci nel caso di un viaggiatore che venendo in Italia avrebbe in sulle prime a valersi dell'opera del signor Rampoldi per la Liguria, appunto da questa bella parte della Penisola abbiamo cominciato la nostra rivista.

Era per verità nostro intendimento di serbarci a opera compiuta il dire con qual successo il signor Rampoldi abbia corrisposto a tanta aspettazione; ma nella lettura de' pochi articoli concernenti la Liguria che la lettera A non per anche esaurita in questo primo fascicolo ha fatto cadere nelle mani di questo scrittore, ci siamo incontrati in cose di tanto rilievo e sì inaspettate per noi, che avremmo creduto mancare al nostro uffizio se avessimo tardato a prevenirne il pubblico; ci giova il credere che i nostri rilievi non saranno perduti pel signor Rampoldi cui non meno che a noi debbe stare a cuore il successo di questa sua ardita impresa. Veniamo al fatto.

ACQUASANTA. Oltre i tre luoghi di questo nome riportati dall'autore, non doveva essere dimenticato il Santuario detto

dell' Acqua Santa presso Voltri, con acque termali illustrate con un' analisi stampata dai celebri professori Mojon e De-ferrari: è questo uno de' più bei siti campestri nelle vicinanze di Genova, avvivato lungo il torrente che vi conduce dalle rinomate fabbriche di carta di Voltri. Il nuovo fabbricato aggiunto all' antico Ospizio per comodo di coloro che profittano di questi bagni, offre ancora agiate abitazioni per quegli altri che vi si recano per diporto nell' estate.

“ *ACQUASOLA*. Nome di una strada di Genova, la quale ” forma una delle più deliziose passeggiate di quella cit- ” tà; il di cui più bello ornamento è il magnifico *Ponte* ” *di Carignano* che la sovrasta. ” Chi mai in Milano, dove scrive il signor Rampoldi, non sa che questa *strada di Genova* non è realmente dentro Genova, e non è punto strada, a meno che questo nome non voglia darsi a tutte le passeggiate? Quanto al ponte di Carignano che *ne fa il più bell' ornamento*, basta il dire che ne resta a più di un terzo di miglio di distanza; e che un ponte che *sovrasta l'Acquasola*, sito assai elevato, è tanto ridicolo quanto a dire un ponte che sovrasta il Duomo di Milano.

“ *ACQUE STATIELLE*. *ACQUI*, città... presso la sponda settentrionale del Bormida. Essa è rinomata pe' suoi bagni caldi sulfarei, conosciuti fino a' tempi de' Romani col nome di *Aquæ statiellæ*. ” Ci ha qui una mancanza, e forse a un tempo un errore. Ammesso, ciò che è tuttora dubbioso, che i bagni caldi detti da' Romani *Aquæ statiellæ* fossero nudriti da quelle sorgenti, che anche a' dì nostri colano dentro le mura di Acqui, l' autore ha commesso una grave mancanza, tacendo il rinomatissimo stabilimento de' Bagni caldi moderni situati a un buon miglio di distanza da Acqui, non sulla sponda settentrionale, ma bensì meridionale della Bormida. Se poi, come è assai probabile, le sorgenti impiegate a' bagni moderni erano quelle stesse che gli antichi chiamarono *Aquæ statiellæ*, in allora è errore l' averle poste sulla sponda settentrionale del fiume. Non sappiamo poi per quale ragione egli sia trascorso nel dire che sulla fine del secolo XVIII il popolo del circondario d' Acqui *mantenne un avanzo di ferocità ligure*. Egli poteva sapere da Tito Livio che l' ultimo avanzo della indipendenza italiana fu, contro i Romani, sostenuto in Liguria, e poteva ugualmente sapere dal Muratori e dalla

storia delle crociate, che il primo raggio della civilizzazione europea brillò in Liguria.

AGRO SABAZIO. Il signor Rampoldi ignora, che oltre la regione degli Stati romani che anticamente aveva questo nome, v'era un Agro sabazio in Liguria, di cui quella parte che denominavasi *Vada sabatia*, divenne celebre nell'antica geografia per essersi qui ritirato M. Antonio dopo la battaglia di Modena. Per far conoscere questa regione egli non aveva che a copiare uno squarcio di lettera di Bruto a Cicerone, datata dagli accampamenti di Tortona, nella quale questo sito *impeditissimus ad iter faciendum* è con laconica esattezza tratteggiato.

ALASSIO. Questa piccola città situata in una spiaggia aperta a venti i più tempestosi è cambiata dall'autore in una stazione di buon ancoraggio con un cantiere per la costruzione delle piccole navi. E non v'è ombra di vero nell'asserire che « la città metropoli (intende Genova) abbia sempre impedito che vi si fabbricasse un porto migliore di quello di Genova per le grosse navi, anche di quelle di fila con portata di cento e più cannoni. » Basti il dire che essendo ormai cessata l'influenza della metropoli, Alassio rimane e rimarrà sempre senza porto, per la ragione che il sito di quella spiaggia nol comporta. Questi falsi ragguagli non posson più sopportarsi dappoichè la magnifica strada aperta da Nizza a Genova conduce il viaggiatore in faccia di tali luoghi. Anche in mancanza di questa, allo scrittore della Corografia d'Italia non doveva essere ignoto quel passo di Strabone che dice essere *aperta e senza porti tutta quella marina che tra il porto di Luni e quello di Monaco si protende.* È attinta alla stessa sorgente la pesca del corallo nel seno di Alassio, che non ne ha mai prodotto, ed è tale da non poterne produrre giammai.

ALBENGA. Questa città della Riviera di Ponente è posta dall'autore in riva al Mediterraneo, mentre ne è distante almeno di un miglio. Dice che *produce in abbondanza canapa e ulivi*; ed è appunto il solo luogo della Riviera di Ponente, ove l'nlivo scarseggia, per la ragione che la vasta pianura che le si apre innanzi, tutta coltivata a cereali e vigneti, è esposta a venti boreali, che scendon dalle alte montagne che ha a fronte. È data per *Colonia romana*, e nol fu mai. Tra' suoi antichi monumenti l'autore riporta un ponte di otto arcate sul Centa; e il Centa

scorre forse a un miglio di distanza da questo ponte: nè v'ha documento storico che faccia sapere quando il fiume ha cessato di scorrere sotto questo ponte. Si aggiugne per ultimo che fosse *anticamente un buon porto di mare*, e gli antichi geografi ci dicono che nol fu, e non potè esserlo. Tale è l'esattezza con cui vien fatta conoscere una delle più antiche città d'Italia posta sulla grande strada che di Francia mette a Genova!

ALOE. Non ci attendevamo in una Corografia di trovare articoli a parte per le piante più cospicue del suolo italiano; ma giacchè il signor Rampoldi ha fatto grazia a questa bella specie, ci duole ch'egli, traviato dal nome vernacolo, abbia confuso l'*Agave americana*, specie ormai divenuta indigena in Italia, se tuttavolta non le appartiene di origine, coll'*Aloe* che *impiegasi nella medicina come purgante*, e appartiene a' climi equatoriali; e non si vede in Italia che negli orti botanici. È poi falsa affatto l'idea ch'egli dà di questa pianta da lui cambiata in *un arbusto che s'innalza a 20 e 30 piedi in forma di piramide da ogni parte coperto di fiori*: ella si riman sempre senza tronco, e tutte le sue foglie prorompono dalla radice: se non che quando è in sul fiorire mette in pochi mesi un lungo e nudo stelo, che alla sua estremità si carica di fiori.

ALPE. Da qual lingua ha mai preso il sig. Rampoldi l'etimologia della voce *Alpe* per dirci che deriva dalle *quasi innunerevoli sue vette, dalle perenni bianche nevi e dagli eterni ghiacci*. E non è meno da notarsi la sua cronologia, dalla quale potè rilevare le *marine alluvioni che nel tratto di miriadi di secoli inondarono le italiane pianure*. La denominazione di *marmorea massa* e *marmorea giogaja* con cui replicatamente qualifica le alpi, è inesatta, *ossia* che egli intenda parlare al volgo o ai geologi. Quanto al loro principio e al loro prolungamento nell'Apennino, non comprendiamo com'egli abbia potuto passarsi dall'esporre le opinioni che sopra questo punto avevano gli antichi geografi, non solo perchè di queste egli avrebbe avuto frequentemente a giovarsi per l'intelligenza de' passi di questi scrittori dov'essi parlano di montagne; ma ben anche perchè le loro opinioni sopra questo argomento sono più giudiziose di quel che generalmente si crede, e osiamo affermare che nulla di meglio è stato finora esposto dai moderni. Non riesca pertanto discaro al signor Rampoldi

che noi esponiamo qui per la prima volta alcune osservazioni che la lettura degli antichi geografi da noi fatta in faccia de' luoghi da loro mentovati ci ha suggerito. Al sistema geografico degli antichi sopra questa catena di monti diedero norma le opinioni di Polibio e di Strabone, che realmente visitarono la Liguria prima di accingersi alla compilazione de' loro scritti. Il primo di questi stabilisce il monte Vesulo (*Monviso*) come il più naturale, e a un tempo il più solenne confine tra le Alpi e l'Apennino. Dal *Monviso* ha il Po le sue sorgenti, e dalle sue vette tutto può scorgersene il corso attraverso l'Italia superiore. E realmente questa montagna trovasi in quel punto ove le Alpi si biforcano, e il loro ramo orientale senza punto essere interrotto si prolunga nell'Apennino. È dessa e per la sua altezza, e per la sua giacitura la sola fra tutte le vette alpine, che può a un tempo scorgersi dalle opposte sponde dell'Apennino. Per le sue forme piramidali e scoscese l'abbiamo potuta ravvisare dalle alture del monte Fasce presso Genova, e ben anche da quelle del Mesco, promontorio che si alza a picco a 315 metri dal livello del mare a 45 miglia a levante di Genova. Strabone, che assai più tardi di Polibio scrisse in Roma il suo libro *De situ orbis*, prolungò le Alpi fino ai monti frapposti a Genova e Savona: e intese con questo cambiamento mettersi d'accordo colle opinioni che sopra l'estremità della catena delle Alpi e dell'origine dell'Apennino avevano adottato gli scrittori romani e sembra fossero divenute volgari. Imperciocchè i Romani ne' loro frequenti tragitti pel mare Tirreno e Ligustico, vedendo apparire a ponente sul loro orizzonte marino quella stessa giogaja irta di piramidi nevose, che tante volte si era presentata al loro sguardo nell'Italia superiore, la chiamarono *Alpe marittima*. Di fatto quest'enorme massa di monti che sorgendo dal litorale frapposto a Nizza e Savona s'innalza nella regione de' Liguri Vogieuni (*Viosenne*) e nel colle di Tenda, veduta in iscorcio dall'alto mare rimpetto alla Spezia, apparisce a foggia di un'isola, che per la distanza da cui è osservata, e il grande abbassamento cui giugne la giogaja tra Genova e Savona, sembra staccata affatto dall'Apennino. Non intendiamo qui di fare Strabone più dotto ch'egli non era in iscienze di fresca data; ma egli è certo singolare che appunto tra Genova

e Savona scompaja il granito e le altre rocce nelle quali trapassa che hanno tanta parte nella costituzione geologica alpina, e cominci quel sistema calcareo che può dirsi formare il nucleo di tutto l'Apennino.

E perchè il signor Ranipoldi non si dia a credere che quanto abbiain detto su questo punto sia vana erudizione; senza uscire dalla Liguria intendiamo di farne l'applicazione a migliore intelligenza di un passo di Tito Livio, che riguarda l'antica *Savo* o Savona de' nostri tempi. Benchè da tutto il contesto di quel racconto si scorga chiaro intendersi dallo storico romano a parlare della città che ha pressochè serbato intatto il suo nome fino a' tempi nostri, pure per essere stata da lui qualificata col nome di *Oppidum alpinum* tanto è bastato perchè il Durero, per dotto che fosse in cose antiche, ne abbia trasportato il sito su per le alture dell'Apennino. E ci duole di veder prender doppia parte in questo errore l'eruditissimo scrittore della Storia letteraria della Liguria, il P. Spotorno, che trasporta la città *Savo* di Livio al di là di *S. Remo nelle Alpi marittime*; come se per trovare le Alpi marittime degli scrittori romani, si avesse a cercarle al di là di *S. Remo*. Eppure era facile il comprendere che nel loro sistema geografico, e in quel loro stile di disegnare a grandi tratti le regioni della terra ad essi note, il nome di alpino non era limitato alle sole vette, ma da loro esteso a tutta la massa che dalla base all'apice componeva la giogaja. Quindi vediamo dato da Virgilio il nome di alpino al poggio di Monaco che si specchia sul mare. Più tardi Flavio Vopisco chiamò *alpina* Albenga che siede presso al lido. E più tardi ancora Liutprando disse Genova situata nelle alpi Cozzie. Ma ormai basti di quest'argomento sul quale quel tanto che possiamo aver detto di soverchio pel conto del signor Rampoldi, vogliam credere non sarà perduto affatto per l'antica geografia della Liguria.

APENNINO. Rimettendoci a quanto abbiain già detto sul conto dell'Apennino nell'articolo precedente, aggiugneremo che la sua composizione geologica poteva essere assai più esattamente tratteggiata a grandi masse, e con meno dispendio di parole che non è stato fatto dal sig. Rampoldi. Troviam poi inesatto quanto egli ci dice intorno alla sua temperatura; cioè che nell'Apennino *dell'alta Italia la neve domina dal settembre al luglio dell'anno seguente, ma nella*

bassa Italia soltanto da novembre a giugno. Ora in diverse parti dell'Apennino, che nell'Italia superiore sovrasta la riviera di Genova, la neve non vi si mantiene che circa a tre mesi dell'anno. Le viti e con essa i cereali sono senza punto d'interruzione coltivati dal litorale di Savona fino al dorso settentrionale dell'Apennino, che declina ne' colli del Monferrato. All'opposto nelle alte vette cui si frequente s'innalza questa catena nell'Italia meridionale, per un esempio, il Gran Sasso, la Majella e il monte Amaro negli Abruzzi, il monte Miletto nel Sannio, il monte Pallino nelle Calabrie, la neve vi fiocca da settembre ad aprile dell'anno seguente, e vi si mantiene gran parte dell'anno. Non pare che il sig. Rampoldi abbia avvertito che la temperatura generalmente indicata dal grado di latitudine, è sempre subordinata all'altezza delle montagne, alla loro distanza dal mare e ad altre circostanze di giacitura.

Finiamo qui la rivista degli articoli di quella parte del primo fascicolo della Corografia dell'Italia del sig. Rampoldi che riguarda la Liguria. Se realmente, come non possiamo dubitare, l'amore e la gloria del *bel paese* che egli imprende a far conoscere e illustrare è il solo scopo di questa sua egregia impresa, non gli riuscirà discaro, ci giova il crederlo, che noi animati degli stessi sentimenti, in prova dell'interesse che prendiamo ne' suoi lavori, gli offriamo il tributo delle nostre osservazioni sopra una parte d'Italia che è ad un tempo nostra patria, e soggetto continuo di nostre ricerche. *Prof. Domenico Viviani.*

Poesie di Luigi CARRER. — Padova, 1832, coi tipi della Minerva, in 8.º, di pag. 159. Prezzo aust. lir. 3. In Milano si vende da Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda.

Di quasi tutte queste poesie abbiamo parlato in altre occasioni, tributando all'ingegno ed alla coltura del ch. autore una lode ch'egli è sicuro oggimai di sentir sempre ripetere e farsi maggiore ogni qual volta vorrà regalare all'Italia qualche sua nuova produzione. I versi del sig. Carrer hanno quella malinconia naturale e meditativa ch'è stata cara mai sempre, e oggidì pare quasi richiesta come necessario elemento della poesia: di che altri in Italia e fuori

hanno indagato già varie cagioni. A noi basterà qui notare che la malinconia onde piacciono tanto i versi del signor Carrer non è semplicemente amorosa; ed a questa circostanza attribuiamo la grande potenza ch'essa ha di trasformarsi ne' leggitori.

Fra le nuove poesie di questo volume v'ha un *Inno alla Terra* pieno di questa dolce ed efficace malinconia, e ridondante di forti e generose ispirazioni espresse con nobiltà degna di tutta lode. Il poeta, grato ai doni che la Terra gli dà, grato alla stanza ch'essa gli apparecchia dopo la morte, intona un inno di riconoscenza.

. *Lungo le sonanti*
Ripe d' Anasso vorticoso, e l' ampie
Roveri del Montello, alla dolce ombra
Della vite paterna e dell' ulivo
M' addormentai fanciullo. Erami a fronte
De' Collalto la rocca, e il combattuto
Ponte, da' corridori ungheri e franchi
Con vicenda mortal ripreso ed arso
Più volte in pochi lustri; e là sperai
Cantarti, o Terra, con più lieto verso!
Indarno fu la mia speranza! Oh care
Memorie dei prim' anni! oh miei perduti
Alberghi! oh sotterrate ossa dell' avo,
Lunge dal pianto dei nepoti! Ed ora,
Fatto ramingo di raminghi padre,
Terren certo non ho, tranne quel solo
Che tra i vulgari tumuli e le croci
Serba il fral della madre, e aspetta il mio.

Perocchè niun' altra speranza, niun altro conforto gli resta, tranne la contemplazione dell' universo.

. *Qual dall' ardua prora,*
Lungamente sull' onda esercitato,
Il navigante verdeggiar ti mira
Lontana; tale al mio pensier tu splendi
Maravigliosa or ch' io ti canto, e l' alma
Piena di te veloci e calde invia
Immagini alla mente. E' tale, o forse
Più bella, al cenno creator porgevi
Il capo fuor dalle divise spume;
Nè ancor scotea l' arborea chioma il bosco
All' impeto de' venti, ancor non era

Nata la rosa a imporporar le valli.
 Ma come venne ad incontrarti un primo
 Raggio di sol, la risoluta gleba
 Di vegetanti innumerabil prole
 Espose al giorno, e fu l'esca sicura
 Ai non nati animali, e un infinito
 Delle nari diletto e delle ciglia
 Apparecchiato all'uomo; ed ei la fronte
 Ancor levata non avea, nè scosso
 All'impulso divin prendea le belle
 Umane forme il fecondato limo.
 Sorse l'uom quindi, e mansueto e pio
 Il dente astenne dalla belva, e visse
 Pago de' doni tuoi: fatto cogli anni
 Dell'armi amico e di ferire esperto,
 Prima la scure insanguinò nei tori,
 E dall'ara sottratte a sè fe' pasto
 Le crüenti reliquie; indi, volgendo
 Anni e delitti, le fraterne vene
 Ruppe sicuro e al genitor la gola;
 E rea chiamò necessità la guerra,
 Dritto la forza, ed abbellì coi lauri
 L'empie conquiste e immortalò coi carmi.

Ma il poeta non vuole come archeologo o naturalista
 andar cercando riposti oggetti di ammirazione e di lode:

A me basti la vista, onde mi beo,
 Delle zolle dipinte, e il non eguale
 Cammin de' monti fra le nubi; e mentre
 Fra le greggi m'assido e le capanne,
 E portato dai zeffiri m'arriva
 Dolce all'orecchio il suon della zampogna,
 Cantar mi giova a quel contento i casti
 Abbracciamenti delle piante, e i parti
 Olezanti del Maggio, o della state
 La biondeggianti copia, o dell'autunno
 Le purpuree vendemmie e le carole!
 Nè se il verno le selve e gli alti monti
 Di nevi aggrava, e fa sotto le rote
 Strider i laghi congelati e i fiumi,
 Tace la lira, e al raggio della fiamma,
 Che il cammin lambe e intiepidisce il loco,
 Tento rustici carmi, o i tuoi ripeto,

*Elvetico Bione! E chi m' accusa
 Di cantar note cose, e leggi impone
 Al libero estro, che non guarda al volo
 Di chi precorse, ma per lati campi
 Spazia sicuro, e a sè forma soggetto
 Dell' immenso creato? Una è la guida
 De' carmi, il core! E tale era ai passati,
 Qual a me venne, irrequieto e vago,
 Pronto all' ire e alle paci, e dall' aspetto
 Rapito di quel bel, che in tutte parti
 Vige diffuso e in lui si ripercote,
 E i sopiti desir sveglia e gli affetti.*

E la Terra può somministrare materia di poesia e di lode in ogni stagione, anche quando nel verno par ch'essa dorma inerte sotto il velo dei nubi e delle nevi.

*Ma chi sotto il giocondo italo cielo
 Canta nevi e torrenti? Ah! ben s' addice
 Alla Nordica musa, e del pensoso
 Bardo o del Druido insanguinato all' urpa
 La selvaggia armonia che le foreste
 Empie di cupa maraviglia; o dove
 Scarsa luce dispensa all' Esquimale
 Il sol che obliquo guarda. Ei sulle nude
 Rocce scavò la sua capanna, e il cibo
 Colla renna ha comune e la bernacla
 Sulla squallida landa. Assidua notte
 Da steril alba seguitata incombè
 A quel povero lido, e smorta luce
 Guizza su e giù pel lubrico terreno,
 Lambendo i muschi e i pallidi licheni,
 Sola dovizia onde il selvaggio esulti.*

Il poeta pertanto, come lo ispirano il cielo ed il suolo a cui fu sortito, si volge a cantare la Primavera e la State colle bellezze e coi doni di che sono ricche. Alla vista dei campi su cui ondeggian le messi egli esclama:

*. Abbia rispetto
 A quelle spiche il turbine e la pioggia,
 Se crescono ai mendichi; e quando sorde
 Sien le orecchie mortali, o tu m' ascolta,
 Tu almeno, o Terra! I doni tuoi contendi
 All' uom che l' arche scellerate impingua,
 Su cui veglia, verace Argo, con cento*

*Sempre deste pupille il Lucro ingordo ,
 Che le fumi fraterne (orrendo a dirsi!)
 Medita , e il pianto delle genti implora.
 Equa di beni dispensiera , ad ogni
 Gente assegnò conveniente cibo ,
 Onde si pasca , la prudente mano
 Di Chi sul tronco sterile del duolo
 Innestar seppe il benedetto ramo
 Della speranza.*

E l'Autunno suscitator di begli estri detta anch'esso al nostro poeta molti bei versi pieni di passione e di vita. Ma su questa Terra che sotto ogni clima e in ogni stagione è sì ricca dispensiera di beni abita l'uomo che rompe sì spesso a guerre ed a stragi fraterne, e per insaziabile cupidigia mette in pericolo la vita, e converte in fieri strumenti di morte i doni della natura. Però il poeta conchiude:

*Verrà mai di, che di nutrir ti stanchi
 I duri ospiti tuoi? Fatta ritrosa ,
 O Terra , renderai falsa la speme
 Di chi a lungo t'offese, onde il nepote
 Dell'avo scellerato espia la colpa?
 Quest'inno intanto accetta e il cor devoto
 Di chi, nato sul mar, anzi che i regni
 Delle tempeste e la città famosa
 Ov'ebbe culla, le tue lodi in dolci
 Versi a cantar s'aita. Aprimi, o Terra,
 Benigno il seno allor che a te mi chiami
 L'ultimo fato. Un qualche ramo illeso
 Dalla celeste folgore si serbi
 Al dormiente nostro capo. E s'anco
 Manchino l'ombre al mio sepolcro e i fiori,
 Non sia che manchi il tuo pianto, o Coriuna!
 Amabile la faccia di pallore,
 Al conscio lume delle stelle, quando
 Tra l'ombra e il sonno le superbie umane
 Egli odii han tregua, e sulle tombe amate
 In lagrime il dolor si disacerba,
 Riposo pregherai alle deserte
 Ossa del vate, ed ei sotto la Terra
 Oggi cantata troverà riposo.*

Una sola cosa noi ci permettiamo di notare in quest'Inno. Il signor Carrer parlando delle miniere del ferro e

dell'oro ha, se non erriamo, voluto seguitar troppo l'usanza degli altri poeti ripetendone le consuete invettive. Già troppi hanno imprecato ai trovatori del ferro e dell'oro, ai primi che valicarono i mari ed i monti; già troppi hanno detto che il Creatore disgiunse colle montagne e coi mari le nazioni: e il poeta filosofo, quale il sig. Carrer ha diritto di essere nominato, non dovrebbe accrescere il numero di queste vane declamazioni che perturbano il giudizio de' leggitori. Sarebbe degno oggimai che i trovatori di quelle arti senza le quali il mondo sarebbe un deserto, e sconosciuta l'idea del *genere umano*, e vocabolo ignoto quello di *umana famiglia*, trovassero appo i poeti la dovuta riconoscenza. Nè la poesia punto ne scapiterebbe; nemmeno quella poesia sentimentale e melanconica della quale il sig. Carrer si compiace. Perocchè, dopo avere lodate queste grandi invenzioni, in vece di annoverarne gli abusi, sarebbe argomento affettuoso, e compianto degno dell'età nostra l'enumerare i moltissimi beni che son destinate a produrre, e dai quali per l'errore o per la malizia di pochi tutta l'umana famiglia è tenuta lontana. E la cetra del sig. Carrer sarebbe pur degna d'intuonare questa nobile elegia!

I Monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla Spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto; distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal dottor Ippolito ROSELLINI, direttore della spedizione, professore di lettere, storia e antichità orientale nell'I. e R. Università di Pisa, membro ordinario dell'Istituto d'archeologia e corrispondente di varie Accademie d'Europa. Opera pubblicata sotto gli auspicj di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, ecc. — Pisa, 1832, presso Niccolò Capurro e C.

Ci gode l'animo di poter annunziare essere incominciata la pubblicazione di questa grandiosa opera, che per disposizione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana è resa di facile acquisto anche ai meno facoltosi, calcolato essendone il prezzo sul solo costo della semplice esecuzione. Riserbandoci a tenerne più lungo discorso, diamo intanto l'estratto del manifesto:

« Il manifesto italiano-francese pubblicato nell'ottobre dell'anno scorso prometteva la prima dispensa di questa grand'opera pel mese di febbrajo dell'anno presente. Ma il doloroso avvenimento della morte del Champollion ha ritardato di parecchi mesi il principio della pubblicazione.

« Gli editori Niccolò Capurro e comp. si compiacciono ora di annunziare al pubblico la comparsa della prima dispensa (composta di 10 tavole atlantiche e un volume di pag. 360, con due tavole litografiche annesse), e di prevenirlo che quest'opera, rimasta necessariamente affidata alle sole cure del direttore della Spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto sig. prof. Ippolito Rosellini, verrà eseguita sullo stessissimo piano indicato già nel primo manifesto (*): conterrà le medesime materie sì del testo che delle tavole; conformissima sarà l'edizione, e i patti dell'associazione saranno pure gli stessi: solamente non si farà un'edizione francese del testo, come si promise nel primo annunzio.

« Era stato avvertito nel primo manifesto che delle tavole una parte sarebbe stata incisa in rame, ed un'altra eseguita in litografia. Ora è stato giudicato più conveniente e più utile alla migliore esecuzione del lavoro, di rinunciare affatto alla litografia per le grandi tavole atlantiche, le quali saranno tutte accuratissimamente intagliate in rame.

« Questo considerevole miglioramento nell'esecuzione dell'opera non porterà alterazione veruna al prezzo già stabilito; ma però di questo beneficio goderanno solamente coloro che si saranno associati fino al comparire della quinta dispensa inclusivamente. Dopo quest'epoca il prezzo di associazione crescerà di quattro franchi per ogni dispensa, e gli editori assicurano che, anche con questo aumento, l'opera vien rilasciata a basso prezzo, come ognuno potrà giudicare dall'esame della sua bella esecuzione.

« La quantità e l'importanza delle materie contenute in quest'opera, e il desiderio che ne hanno manifestato tutte le più celebri accademie e i più rinomati sapienti di tutta Europa, rendono superfluo di aggiunger discorsi per accrescerne la già grande aspettativa. Si ripeteranno soltanto le cose essenziali per confermare quanto si era già detto intorno alla distribuzione, all'esecuzione ed ai patti.

(*) V. Biblioteca italiana tomo 64.º, novembre 1831, pag. 252.

» L'opera, che ha per iscopo di svelare al mondo presente la storia politica, le dottrine, la religione, i riti, le usanze civili e domestiche, le arti, l'industria e il commercio dell'antichissimo Egitto, sarà dedicata a S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. E sarà divisa in tre parti:

» La *prima parte* tratterà della Storia fino dalle più antiche epoche, risuscitata e dimostrata coi monumenti originali e contemporanei. Comincerà col far conoscere i veri ritratti e le fogge del vestire dei Faraoni e dei re greci d'Egitto, e continuerà colla rappresentazione delle conquiste sui popoli d'Africa e d'Asia, intorno ai quali si conosceranno cose molto importanti e totalmente ignote.

» Tutto questo inaspettato tesoro di notizie storiche sarà esposto in ordine cronologico, cominciando dai tempi anteriori ad Abramo, fino al regno di Cesarione figlio di Giulio Cesare e di Cleopatra; e quindi fino a Geta e Caracalla.

» Si comprenderà in questa parte la descrizione topografica dei monumenti dell'Egitto e della Nubia, dichiarando di ciascheduno l'epoca, l'autore e il *culto locale*; e ricomponendo nel loro ordine sintetico e di località, tutti quei soggetti che erano stati separati per distribuirli e ordinarli secondo la ragione delle materie alle quali si riferiscono.

» La *seconda parte* conterrà lo Stato civile dell'Egitto, con tutte le particolarità che a questo vasto soggetto appartengono, quali furono noverate nel primo manifesto, ove però lo Stato civile era indicato come *prima parte*.

» Questa sezione si terminerà coll'esposizione dell'arte e delle cerimonie dell'imbalsamatura dei cadaveri, e farà conoscere i riti praticati dagli Egiziani nel deporre e custodire i morti nei sepolcri.

» La *terza parte* sarà consacrata a far conoscere la dottrina generale della Religione egiziana, le forme particolari delle divinità colle loro attribuzioni, e le cerimonie del culto sì generale che locale.

» Apparterranno a questa terza parte le rappresentazioni *astronomiche e mistiche*, simboleggianti le più occulte dottrine dell'egiziano sacerdozio.

» Tutti questi soggetti saranno contenuti in circa 400 tavole in forma di grande-atlante, intagliate con molta cura sotto l'immediata direzione del sig. prof. Paolo Lasinio figlio.

„ Una terza parte incirca di queste tavole sarà diligentemente colorita a perfetta imitazione degli originali.

„ Il pittore sig. Giuseppe Angelelli, uno dei disegnatori della Spedizione, ha la cura di sorvegliare alla fedeltà del carattere e alla correzione dei disegni, e tutti questi lavori (dei quali è già pronta una terza parte) si eseguiscano sotto la continua ispezione e responsabilità dell'autore dell'opera sig. prof. Rosellini.

„ Il testo si comprenderà in circa 10 volumi in grande ottavo di oltre 300 pagine l'uno, con tavole litografiche annesse, e con caratteri esotici, *geroglifici, copti, arabi, ebraici, greci*, secondo l'occorrenza. Faranno parte di questo testo tutti quei lavori filologici, che son necessarij ad insegnare la lingua e la scrittura degli Egiziani, ed a giustificare l'interpretazione che si darà nel corso dell'opera alle iscrizioni geroglifiche.

„ L'edizione sarà in 8.^o, impressa in carta velina, carattere *lettura* nuovo, di Didot, e con inchiostro sopraffino di Parigi.

„ L'opera sarà distribuita in circa 40 dispense, composta ciascheduna di 10 tavole tra nere e colorite.

„ L'edizione si terminerà in tempo non minore di quattro anni, e non maggiore di cinque, cominciando dall'ottobre del presente anno 1832; e si daranno le dispense a intervalli non minori di un mese, nè maggiori di tre mesi.

„ Il prezzo di ciascuna dispensa di 10 tavole è fissato a 20 franchi (lire toscane 24) per coloro soltanto che saranno associati fino al comparire della sesta dispensa. Da quest'epoca in poi il prezzo di ogni dispensa sarà di franchi 24 (lire toscane 28 e soldi 16).

„ I 10 volumi del testo *saranno compresi nel prezzo assegnato alle tavole*, dimodochè tutta l'Opera di 40 dispense (testo e tavole) non oltrepasserà gli 800 franchi, e 960 per i non associati al comparire della sesta dispensa.

„ Il testo sarà dispensato per volume, o mezzo volume, secondo che verrà richiesto dalla pubblicazione delle tavole.

„ Ciascheduna dispensa sarà pagata al momento della consegna, e le spese di porto e dazio saranno a carico degli Associati, dei quali si stamperà la lista in testa all'opera.

„ Le associazioni si riceveranno in Pisa presso gli editori Niccolò Capurro e Compagni. — In Firenze presso Guglielmo Piatti, e nell'altre città d'Italia dai principali librai.

— In Parigi presso *Barrois l'ainé, Rue des Beaux-Arts* n.° 15. — In Londra presso *Rodwell (New Bond-street* 46). — In Vienna presso *Artaria*. — In Berlino presso *Schenck e Gerstäcker*. »

Commentarj dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1831. — Brescia, 1832, per Nicolo Bettoni e comp., in 8.°, di pag. 226.

« Sorgono i novelli anni, e passano rapidissimi senza » ristare; e come fiume che discende alla china per acque- » tarsi poscia e confondersi nel mare, così prorompon » essi seguitamente e si allargano e si perdono nel seno » della interminabile eternità. » Così il chiarissimo segre- » tario Cesare Arici incomincia la sua nuova relazione, che poi con bella e affettuosa eloquenza procede compiangendo la morte di due illustri accademici, Gaetano Fornasini e Stefano Giacomazzi. E siffatto principio torna opportuno anche a noi, che da questi commentarj annuali siamo avvisati della rapida ed incessante fuga del tempo; e forse non senza buon frutto l'avremo trascritto per quelli almeno fra i nostri lettori, ai quali l'esperienza non avesse per anco abbastanza insegnato quanto gli anni sian brevi rispetto a quel molto ch'è necessario di apprendere per trarsi fuori della schiera volgare. Bisognerebbe che ogni città avesse un eletto drappello di persone consacrate allo studio delle lettere e delle scienze, dal cui esempio la gioventù fosse invitata a impiegare utilmente i più begli anni della vita; un drappello di persone colte e studiose, che ogni anno arricchisse la patria di nuove produzioni intellettuali, ogni anno desse qualche pubblico esempio di venerazione e di stima verso il sapere e l'ingegno. Di tanto si può vantare principalmente fra noi la città di Brescia; e questi Commentarj dell'Ateneo ne fanno certa e onorevole testimonianza. È bello, nel volume che ora annunziamo, veder ne' discorsi dell'egregio Presidente signor Girolamo Monti, con quanta cura quell'Ateneo si studi di conservare la gloria delle lettere e delle arti italiane temperando l'amore delle utili innovazioni colla necessità di conservar viva la venerazione dei nostri grandi letterati ed artisti, per non traviare dal sentiero della perfezione, per non perdere il nostro carattere nazionale.

È bello nella relazione dell'illustre segretario conoscere come l'ingegno degli accademici, consacrando anche quest'anno ad argomenti gravi e importanti, coltivasse nel tempo stesso la purità e la gentilezza della nostra poesia e della nostra lingua, e così senza perdere punto di quello che abbiamo ereditato dagli avi cooperasse al lodevole intento di apparecchiare tempi migliori a quei che verranno dopo di noi. E questa Relazione dell'Arici è anche per sè stessa un bel libro, scritto con molta chiarezza d'idee, con nobile semplicità di stile, con amore evidente delle lettere e della gloria italiana. Senza questo amore le lettere e le arti non progrediscono, e nessuna produzione dell'ingegno è perfetta; e sopra tutto non è possibile senza di esso trasfondere nella gioventù quel sentimento di emulazione e di gloria che solo può renderle amabile il faticoso sentiero della sapienza. Però, sotto questo rispetto, sarebbe sempre necessario che le persone destinate a parlare pubblicamente di studj potessero, come l'Arici, avvalorar col l'esempio le proprie parole; sarebbe necessario che ogni Ateneo, ogni Accademia avesse a segretario un uomo già illustre per belle e lodate produzioni. Ma non ogni città può vantare fra' suoi abitanti un autor del *Corallo* e della *Pastorizia*; e fra poco diremo un cantore dei *Fonti*, quando l'Arici con questo suo nuovo poema avrà arricchito d'un bellissimo fiore il giardino della moderna poesia italiana.

SCIENZE.

Ai cultori delle Scienze Naturali. Programma de' signori G. DE CRISTOFORI e prof. G. JAN. — Associazione di Storia Naturale per azioni di 100 franchi da pagarsi dopo di aver ricevuto gli oggetti di Storia Naturale a scelta, che ammontano al valore delle azioni prese.

Programma secondo. Associazione alle seguenti opere per sottoscrizione:

- 1.^o Catalogus in iv sectiones divisus rerum naturalium in museo extantium J. de Christofori et J. Jan, complectens adumbrationem Oryctognosix et Geognosix atque Prodromum Faunæ et Floræ Italiæ superioris.

Ne sono pubblicati: della sezione prima (Botanica) la parte prima (Conspectus methodicus plantarum). — Parma, 1832, tipografia ducale, in fol. pag. 50. Prezzo fr. 4. 50.

Della sezione seconda (Conchyliologia) il fascicolo I (Testacea terrestria et fluviatila) della parte prima (Conspectus methodicus molluscorum). — Parma, 1832, tip. Carmignani, in 8.° Prezzo del catalogo pag. 12, cent. 50; di un' aggiunta descrizione delle specie riputate nuove pag. 8, cent. 35; questa gratis agli associati.

Della sezione terza (Entomologia) il fascicolo I (Coleoptera) della parte prima (Conspectus methodicus insectorum). — Milano, 1832, tip. Pirotta, in 8.° pag. 128. Prezzo fr. 4.

Della sezione quarta (Mineralogia e Geognosia). Il fascicolo primo della prima divisione (Mineralogia). — Milano, 1832, tip. Pirotta, in 8.° pag. 48. Prezzo fr. 2. 60.

2.° Il regno animale distribuito secondo la sua organizzazione, opera del Bar. Cuvier, compendiata e recata in lingua italiana per servire di base alla storia naturale degli animali e d'introduzione al Prodromo della Fauna dell'Italia superiore compreso nei cataloghi sistematici e descrittivi delle raccolte zoologiche di G. de Cristofori e G. Jan socj di varie accademie scientifiche.

Ne è pubblicata la parte II che tratta de' Molluschi. — Parma, 1832, tip. Carmignani, pag. 30. Prezzo per gli associati cent. 60; per i non associati cent. 80. Prezzo dell'enumerazione de' generi a parte, pag. 8, cent. 25.

3.° Descrizione dei generi degli animali per servire d'introduzione al Prodromo della Fauna dell'Italia superiore compreso nei cataloghi del Museo di Storia Naturale di G. de Cristofori e G. Jan.

Ne è pubblicato il fascicolo I della parte seconda contenente i molluschi terrestri e fluviatili. — Parma, 1832, tipografia Carmignani, in 8.°, pag. 16.

Prezzo per gli associati cent. 40, per i non associati cent. 55 (*).

Il signor de Cristofori, gentiluomo milanese, zelante amatore della mineralogia e delle altre scienze naturali, e il signor Jan dotto viennese, venuto agli stipendj di S. M. la Duchessa di Parma in qualità di professore di Botanica, insieme si congiunsero ad una assai ragguardevole e, come leggiam nel Programma, *nel suo genere unica*, scientifica impresa, alla quale si riferiscono i varj sovrappresi annunzi. « I comuni nostri lavori, dicon essi, hanno per solo scopo il contribuire, quanto dipende da noi, a maggiore diramazione delle nozioni di storia naturale, principalmente nell'Italia, nostro comune soggiorno. L'amichevole nostra riunione è basata sull'amore della scienza che ci infiamma agli stessi studj, e collegati strettamente per eguale brama ed amicizia corriamo unanimi verso la meta prefissaci, ciò che abbiamo voluto accennare colla scelta del motto: *amice conjurant* » che si legge dinanzi alle opere annunziate. A questa protesta, più volte con altri termini ripetuta da' due amici naturalisti, noi accordiamo interamente la nostra fede; e facciamo plauso all'opportunità del mezzo che scelsero affin di conseguire il nobile scopo in essa indicato. Il qual mezzo consiste nell'apprestare economicamente, a chi li desidera, oggetti di storia naturale, accompagnandoli di opere che li illustrino, che erudiscano intorno alla scienza che ne tratta, che in generale ne parlino, ma in particolare considerino quelli che sono proprj di queste nostre contrade, cioè dell'Italia

(*) I Cataloghi si vendono in Milano, da L. Dumolard e figlio, e da Gio. Meiners e figlio. — In Firenze, da Gio. Ricordi e C., e da Veroli e C. — In Francoforte sul Meno, da Jaeger. — In Lione, da Cormon e Blanc. — In Lipsia, da Gul. Hartel. — In Londra, da G. B. Bailliere. — In Modena, da Gemin. Vincenzi e C. — In Padova, da Zambecari. — In Parigi, da F. G. Levrault, e da Treuttel e Wurtz. — In Parma, da Filip. Carmignani. — In Torino, da Gius. Bocca. — In Vienna, da C. Schaumburg e C., e da Federico Volke. — In Zurigo, da Orell, Fuesli e C.

Le schedule d'associazione di storia naturale per azioni dovranno dirigersi indistintamente o al sig. Giuseppe de Cristofori o al sig. prof. G. Jan in Milano, cont. del Durino, n.º 428.

superiore. E già dal comodo a chiunque apprestato di procacciarsi o determinati oggetti attenenti alla storia naturale, o compiute raccolte de' medesimi, qual relativa a certe regioni, quale a certi usi, chi non vede mirabilmente agevolarsi lo studio e il progresso di quella scienza? Nè mentre noi lodiamo le industri collezioni di cose naturali alcuno siavi il quale opponga, che la natura vuolsi studiare ne' campi stessi della natura e non ne' musei, non negli erbarj, ecc., dove solo si scorgono oggetti morti in luogo di viventi, oggetti minuti in vece di grandiosi, e per lo meno isolati e non corredati di quegli accompagnamenti che ne significano l'essere e le relazioni. L'un mezzo di studiar la natura è preferibile, niuno è che il nieghi, ma spesso non praticabile; l'altro gli serve di supplimento, e a molt'altri meriti intrinseci aggiunge il pregio inestimabile di esser presto ognora a chi voglia giovarsene, e di porger gli oggetti già scientificamente denominati, già metodicamente distribuiti. Atteso i quali vantaggi, che dalle collezioni delle naturali cose derivano, ne avviene che i Sovrani si pregino di fregarne sontuosamente le loro residenze, e se ne muniscano gl'istituti di pubblica istruzione, e i professori e gli amatori delle varie naturali discipline se le procaccino a decoro de' loro privati alberghi; e le collezioni de' più famosi in quella scienza, cui gli oggetti in esse contenuti si riferiscono, si conservano e tramandano alla posterità con certa sorta di venerazione. Noi pensiam dunque che l'impegno assunto dai signori De Cristofori e Jan di somministrare oggetti di storia naturale, o spartiti o congiunti in raccolte, sarà apprezzato e lodato da quanti amano fra noi il progresso degli utili studj; e che i direttori degli stabilimenti scientifici, e quelli che già sono presi al bello delle cose naturali, saranno solleciti ad approfittarne. I primi somministreranno a' loro alunni un mezzo, per cui gli studj di storia naturale cui sono obbligati non riescano sterili e noiosi, ma animati e fruttiferi. I secondi o già posseggono qualche raccolta di storia naturale, e saranno lieti di poterla col proposto mezzo render compiuta; o non per anco posseggonla, e solo accontentansi dell'annuniar le bellezze che in questo suolo italiano la natura ci profonde sì liberalmente d'intorno, e questi, provvedendosene, apprenderanno come il lorq' affetto alle naturali applicazioni

possa divenir più efficace, quando col radunar gli oggetti ammirati, e contemplarli assiduamente e da vicino, essi rendano manifeste quelle altre loro elette bellezze, che nascondonsi a chi li dégni soltanto di sguardi passeggeri.

Ora è tempo che per noi si parli di quelle opere che dai signori De Cristofori e Jan si pubblicano a corredo della loro impresa, e coll' intento di renderla più fruttuosa. Era necessario pubblicare i cataloghi degli oggetti di cui facevasi esibizione a' cultori delle scienze naturali; ma poichè tra questi oggetti particolarmente comprendonsi tutti quelli, e gran parte di quelli, che spettano alle contrade settentrionali d'Italia, così opportunamente i detti cataloghi furono adattati, e muniti di aggiunte, allo scopo di esporre la Storia naturale delle contrade medesime. Siccome poi ne' cataloghi conveniva seguire un ordine scientifico, vollero i signori De Cristofori e Jan far conoscere ai loro associati e corrispondenti quello da essi prescelto con opere apposite, le quali servano come d' introduzione a' cataloghi suddetti. Quindi nell' atto che colla pubblicazione di un catalogo di certa classe di oggetti naturali se ne fa da essi esibizione a' naturalisti, si pubblica insieme un trattato relativo a' medesimi, il quale dimostra i principj della loro distribuzione, ed un opuscolo che contiene la descrizione de' loro generi; quanto alle specie non se ne dà la descrizione a meno che non trattisi di specie nuove.

Gli oggetti che i signori De Cristofori e Jan esibiscono pel 1832, od a scelta, o già costituiti in raccolte, sono piante e semi, conchiglie, coleotteri, minerali e rocce. Quindi quattro sorte ossia sezioni di cataloghi, un di botanica, un di conchiliologia, un di entomologia, un di mineralogia, a norma de' programmi già inseriti nel quaderno di aprile anno corrente di questa Biblioteca ital. (tom. 66.°, pag. 139).

Ne' cataloghi di minerali, di piante, di coleotteri, di conchiglie fluviatili e terrestri che abbiamo sott'occhio, troviamo tale abbondanza e varietà di oggetti (con giusta proporzione tra i più e meno importanti), che dimostrano la validità delle forze con cui i signori De Cristofori e Jan si sono accinti alla loro impresa, e come sieno in grado di rendere soddisfatto chi vorrà della loro opera approfittare.

Del catalogo delle piante è pubblicata la prima parte, e comprende più che 12,000 specie diverse tutte duplicate

e disponibili. Ecco come a proposito della *Campanula Rainerii* essi ne annuncino una nuova specie di *silene*, di cui si propongono di occuparsi nella parte seconda. « Le rocce calcaree delle montagne dette *Grigne*, che vicino a Mandello stanno a specchio dell' ameno lago di Lecco, sono fregiate di questa bella e singolare campanula; ivi e particolarmente sul Campione abita insieme ad essa una delle più leggiadre piante italiane, la quale co' suoi bellissimi fiori di colore rosso-porporini tempera e rallegra l' aridità dell' alta sua cima. Questa rara e bellissima pianta appartiene al genere *silene*. Noi non sapremmo renderla più interessante e pregevole agli occhi dei botanofili, se non che decorandola col nome dell' Augusta consorte del serenissimo Principe inclito mecenate degli studj di storia naturale, al cui nome è dedicata la campanula abitante la stessa montagna. Ecco la frase della *Silene Elisabethæ. Nob. floribus* pedunculatis solitariis aut in racemo geminis, rarius tres cum axillari, petalis obcordatis crenulatis, coronula e filis quatuor petalorum limbo adnatis; *calycibus* fractis inflatis decemstriatis glanduloso-pilosis; *capsula* trigona; *foliis* lanceolatis ciliatis; *caulinis* pubescentibus radicalibus subglabris. »

Del catalogo delle conchiglie è pubblicato il primo fascicolo della prima parte. Esso racchiude le terrestri e fluviatili, delle quali sono indicate come disponibili circa 300 specie; un altro racchiuderà le fossili, e servirà di supplemento alla *Conchiliologia fossile* del Brocchi; un terzo le marine viventi. Al fascicolo attuale è aggiunto un quadro della distribuzione metodica de' generi de' molluschi, quindi viene la descrizione delle specie riputate nuove, come anche quella di alcuni nuovi generi che sono i seguenti: *Pyrgula testa turrata, imperforata, apertura integra, oblonga, obliqua, non emarginata, ad basim angulata. Labium columellæ adnatum: Lentidium testa compressiuscula, subtriangularis, valvulis inæqualibus. Cardo dente unico in utraque valvula, simplici in dextra, plicato in sinistra. Ligamentum partim internum.* La *cyclostoma truncatula* Drap. è fatta tipo di un nuovo genere dagli autori denominato *choristoma*.

Segue il catalogo entomologico del quale pure è in luce il primo fascicolo della prima parte: esso comprende i coleotteri, ne dichiara disponibili circa 3000 specie, e porge a parte il quadro della distribuzione metodica de' loro

generi. Molte specie nuove vi sono annunciate, e due nuovi generi, uno denominato *synthrophus* spettante alla tribù delle blapsidi, l'altro *faventia* spettante alle laniarie; ma nè di questi generi, nè di quelle specie non ci è data finora la descrizione.

Vien per ultimo il catalogo mineralogico, e ne è pubblicato il primo fascicolo, ove troviam registrata una numerosissima serie di minerali. Altri successivi fascicoli porgeranno il catalogo delle rocce, e quello della raccolta statistica dell'Italia, che comprenderà, in tante piccole collezioni diviso a norma delle diverse provincie, tutto ciò che gli autori poteron raccogliere di spettante alla oritognosia e geognosia dell'Italia, isole e provincie confinanti.

L'opera scelta da' signori De Cristofori e Jan, come per base alla distribuzione metodica degli animali, è la celebratissima del Cuvier, intitolata *le Règne Animal*. La vengon dunque pubblicando in compendio, tradotta in italiano, e divisa in quattro parti che corrispondono alle quattro grandi divisioni del regno animale; ed ora hanno dato in luce la parte che riguarda i molluschi, perchè serva di corredo alla proposta distribuzione di conchiglie. Traducendo l'opera del Cuvier si arrestano ove incomincia la descrizione dei generi; e di questi non porgono che l'enumerazione. Ma a descriverli sottentra l'altr'opera intitolata: *Descrizione degli animali indigeni dell'Italia superiore*. « In tal descrizione abbiamo avuto, dicon gli autori, in principal mira la Fauna dell'Italia; quindi ci siamo riportati ai nostri cataloghi, scostandoci dall'esposizione de' generi che trovasi nell'opera di Cuvier, ove ci parve necessario; approfittando dei lumi di tutti gli autori a noi noti, ed aggiungendo le proprie osservazioni, quando le abbiamo credute opportune. »

Quanto a' vegetabili, come preambolo alla descrizione de' loro generi corrispondente all'ora accennata descrizione dei generi degli animali, i signori De Cristofori e Jan si propongono di pubblicare un *Florilegio botanico*, che comprenderà gli elementi di botanica in 40 lettere. Quest'opera, il cui prezzo non sarà maggiore di 6 franchi, è particolarmente dedicata al bel sesso. Il Rousseau nelle sue lettere botaniche ci ha lasciato un mirabile esempio di giusta istruzione botanica con infinita grazia adattata alla capacità di una giovine donzella. Noi speriamo che i nostri autori sapranno imitar tale esempio, e allora non ne riuscirà

grave che in questa parte abbiano piuttosto provveduto alla gentilezza che alla dignità della scienza.

Rispetto a' minerali gli autori non ci promettono soccorsi simili a quelli ch'ebbero cura di procurarci rispetto agli animali e alle piante, vale a dire non prendono a pubblicare alcun' opera che li riguardi, tranne il loro catalogo; il che ne sembra un' imperfezione, e come un disaccordo tra questa e l'altre parti di cui si compone la loro impresa. Del resto i minerali si trovano nel catalogo distribuiti secondo una distribuzione metodica ultimamente proposta dal prof. Al. Brongniart nel suo Corso di mineralogia al museo reale di Parigi, che uno di noi, dicon gli autori nella prefazione, ha avuto la soddisfazione di frequentare.

Già da' programmi de' signori De Cristofori e Jan inseriti in questa Biblioteca italiana (aprile 1832) si raccoglie quali patii proponcano a chi desidera far acquisto di oggetti naturali da essi posseduti, scegliendoli da' summentovati cataloghi, ne' quali è notato il relativo loro prezzo. Essi inoltre esibiscono delle raccolte più o men compiute di piante e semi, di conchiglie, di coleotteri, di minerali; oppure delle raccolte parziali, e sono le seguenti: Erbario di piante medicinali; erbario di piante agrarie e tecniche; erbario di piante italiane, cioè Flora dell'Italia superiore, Flora della Sicilia; raccolte di conchiglie italiane, cioè di conchiglie fluviatili e terrestri, di conchiglie fossili del terreno terziario, di conchiglie viventi nell'Adriatico, di conchiglie viventi nel Mediterraneo: raccolta de' coleotteri italiani. Chi fa acquisto di alcuna di tali raccolte si obbliga di acquistare altresì, durante il triennio dell'associazione per azioni, quegli oggetti che loro saranno procurati a perfezionamento delle medesime. Si offrono anche delle raccolte di determinati generi così di piante, come di conchiglie o di coleotteri. Quanto alle raccolte mineralogiche sono in pronto per l'anno 1832 specialmente le seguenti: raccolta dei minerali attenenti alla provincia di Vicenza; a quella di Padova; a quelle di Milano, Como, Lodi, Bergamo, Valtellina, e specialmente, ed anche unicamente se si desiderasse, del paese che giace fra i laghi d'Orta e di Lugano illustrato dalla carta geologica del celebre De Buch (1); al Piemonte in generale ed anche diviso

(1) V. Bibliot. Ital., tom. 56.º, ottobre 1829, pag. 120.

in provincie; alla Toscana in generale, e specialmente all' isola d' Elba; agli Stati Pontificj in generale, e specialmente a' contorni di Roma; al regno delle Due Sicilie, e specialmente a' contorni del Vesuvio; al Tirolo, e specialmente alla valle di Fassa; al S. Gottardo, e suoi contorni. Di queste raccolte ve n' ha di vario valore secondo la varia grossezza de' pezzi che vi si comprendono.

Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Vol. VII. — Firenze, 1830, nella tipografia di Luigi Pezzati, in 8.º di pag. 260. Prezzo lir. 3. 36 ital.

Il presente volume incomincia al solito colla *Parte storica*, in cui si riferiscono i nomi dei nuovi socj, i doni ricevuti dall' Accademia, le tornate di essa non che le letture fattevi; indi riporta i lavori accademici che in iscorcio noi ci studieremo di far conoscere.

Il sig. marchese *Cosimo Ridolfi* tocca brevemente, non senza savie ed acconce riflessioni, i diversi studj accademici dell' anno 1825-26; siccome lo stesso pur fa il sig. *Repetti* per quelli del 1826-27, 1827-28 e 1828-29. Molti argomenti sono d' interesse puramente locale per la Toscana; altri meritano l' attenzione anche degli estranei. Così noi non possiamo non rammentare gli sforzi del sig. *Gazzeri* nel far conoscere e comprovare l' utilità dell' ordigno del sig. *Laforest*, di gran lunga superiore ad ogni altro cognito, pel quale gli steli delle piante tigliese riduconsi talmente sgombri di parenchima e di glatine, che niun altro processo può vantarsi di fare altrettanto con pari sollecitudine ed economia. Il sig. *Carlo Del-Greco* poi s' adopra per provare non solo non benefiche e filantropiche per l' Italia le compagnie d' assicurazione contro gli incendi, ma pur viziose, dar potendo luogo a pericoli ed a reità. Non di questa maniera però la pensa il sig. *Ridolfi* intorno lo stabilimento di garanzia per la grandine, poichè *arte nefanda non può muovere le grandini, come appicca il fuoco*. Esterna egli quindi il vivissimo desiderio di vederne lo trapiantato pure in Toscana.

Il signor *Paolini* passa a rassegna le ultime leggi inglesi dirette a favorire la libertà del commercio, scrutinandone lo spirito politico, e predicandone le conseguenze economiche;

mostrandosi in fine persuaso, che il bene del popolo in fatto d'industria non istà nel lasciarlo interamente libero, ma sì nel dar ad essa industria *norma, direzione e sviluppo*; e che il *liberalismo economico* può generare tante *fatali illusioni*, quante ne produsse la sognata politica *libertà*. — Con nuovi sperimenti il signor *Taddei* rinfrancò l'efficacia del concime animale fatto inputrescibile mediante un facile processo chimico, già sotto il velo di anonimo da lui nell'anno 1822 annunziato. Il quale processo mentre fonda sul principio della preferibilità del fimo non fermentato, è in piena armonia con l'opinione dei più valenti agronomi; che non debbansi cioè perdere gli elementi volatili dei letami. A tant' uopo bastano gli *urati*, la cui pratica altamente si commenda, e va in Europa estendendosi, siccome quelli che soffogano immantinente le mofetichie esalazioni delle materie che si corrompono. E in fatto colle prove il signor dottore *Chiarenti* trovava molto favorire la vegetazione della vite e di altre piante arboree l'urato a base di vecchio calcinaccio. E di un altro spediente molto acconcio a fecondare i terreni d'indole arida prese motivo di ragionare lo stesso sig. *Taddei* dal singolar fenomeno che presentarono le *acque dell'Arno intorbidate in rosso per lo sinottamento di una pendice della Falterona*; poichè quella *finissima melma* diedegli ottima materia per la fabbricazione delle stoviglie, e per fertilizzare i campi troppo arenosi e calcarei. Esorta quindi i proprietarj dei bassi fondi contigui ai fiumi di non mai perder l'occasione non infrequente delle piene, *utilizzando il fior di terra che le acque correnti lascian sempre sulle rive*. — Nè vuolsi lasciare da banda la lanterna dal sig. prof. *Libri* immaginata ed all'Accademia presentata, onde premunirsi dalle accensioni dei gas infiammabili che svolgonsi nelle cave del carbon fossile. Seguendo a un di presso quella di *Davy*, una sferoide formata di fili di ferro paralleli dimostra sufficiente ad impedire l'accendimento, nel tempo stesso che accresce la luce necessaria pe' lavori in que' tenebrosi sotterranei. — Per via di prismi convenientemente disposti il sig. *Lorenzo Turchini* insegna ad impedire nei magazzini di cereali il furto che ne fanno le formiche. — Dall'incrocicchiamento dei merini di Spagna colle pecore di Toscana il sig. Segretario *Fiaschi* ritrasse una razza della cui lana fassi eccellente panno, ch'egli appunto vestiva

all'istante in cui di que' suoi risultamenti informava l'Accademia. Il qual panno se non regge per ciò ch'è dell'apparenza al confronto coll'oltremontano, di gran lunga lo supera nella qualità del tessuto e nella durata.

Il sig. Commendatore Ricci suggerisce a coloro che attendere non possono personalmente all'amministrazione dei proprj beni campestri di venderli ai *proprietary terrieri* per amministrarli in proprio a condizione di rilasciare il prezzo nelle mani del compratore per un tempo lunghissimo od anche in perpetuo pagandone un modico frutto. Il qual progetto secondo lui sarebbe più utile e più sicuro negli effetti, che non le *allivellazioni parziarie*, non privando il proprietario ed il pubblico di gran parte del prodotto della campagna, come suole avvenire col metodo delle consuete amministrazioni per fattorie assicurerebbe una entrata costante ai proprietari dei beni rustici che abitano in città, nel tempo stesso che quella dei possidenti campagnoli andrebbe aumentando in proporzione del loro zelo ed intelligenza nelle georgiche faccende; mentre dalla maggior divisione dei possessi l'industria acquisterebbe più movimento e vigore. — Lo stesso sig. Ricci discutendo in altro discorso circa l'azione redibitoria nella vendita del bestiame vorrebbe la toltà, siccome dannosa alla morale ed alla rustica economia, poichè in vece di servir di ritegno alla possa dei forti, e di impedire la frode dei furbi, non fa che favorirle. — Siccome poi non sempre dalla decomposizione di sostanze organiche proviene la fertilizzazione dei campi, mentre molte volte simili ingrassi vanno perduti in un terreno che non sia stato convenientemente preparato, così il sig. Callizioli mette in chiara vista i vantaggi del mescolare le varie terre vegetabili, proporzionate in guisa che con le qualità delle une corretti i difetti delle altre possa procurarsi anche ad un suolo sterile ed esaurito una fertilità a dir suo *meccanica*.

Delle acque termali di S. M. in Bagno, quantunque celebrate da tempo remotissimo, mancava però l'analisi, la quale ora esponeva il sig. Antonio Targioni, fattavi precedere la descrizione geografica del paese, la natura e la disposizione rispettiva del terreno, lo stato antico e moderno di quel bagno. All'Accademia riferiva pure il sig. prof. Calamandrei l'analisi chimica delle acque acidule marziali di Rio nell'isola d'Elba, accennando in pari tempo

le molte e ricche sostanze minerali sparse nell' isola stessa. Delle quali non che di molte altre notizie relative alla statistica sua parlava pure il sig. *Bettoni*, in seguito all' averla visitata. — Maravigliavasi il signor Cav. *Del Rosso*, che la generazione attuale mentre tanto affatica per aggiugnere a nuovi ritrovati, ne condanni ad un ingiusto oblio alcuni delle generazioni passate che pur proficui riescono. Già gli antichi facevan uso di artificiosi ventilatori onde nella state rinfrescare le stanze; ma sovra ogni altro ingegnossissimo parve a lui quello che il senatore *Clemente Nelli* ha nella sua villa della Rufina: egli ne descrive accuratamente la costruzione e l'artificio. — Col doppio scopo d'istruire i suoi allievi, e di vedere perfezionati i processi dell' industria toscana, portando più estesa applicazione della scienza alla meccanica il prof. *Giorgi* fece pel primo eseguire in Firenze una piccola macchina a vapore e ne discorre in proposito presentandola all'Accademia. — Guidato dal principio di valersi del vapore acqueo, il marchese *Ridolfi* riuscì nella costruzione di una *Cucina economica portatile*, in cui tenue porzione di combustibile basta per potervi contemporaneamente preparar cinque diverse pietanze della più difficile cottura. Altro apparato a vapore fece conoscere il sig. *Lorenzo Turchini* da adoperarsi col massimo risparmio per isaldare il pesto dell'a carta, prepararne la colla, mantenere un adeguato calore all'e stufe delle cartiere, e per uso di bagno maria nella fabbricazione della cera, non che per la evaporazione nelle fabbriche dei sali di commercio e altre comuni manifatture. — Il sig. Cav. *Inghirami* prese in una sua lezione a mostrare un metodo semplicissimo da lui ideato, onde sollecitamente ammaestrare nel disegno elementare gli uomini dell' infima classe, artigiani e contadini, perchè sieno in grado di applicarlo con profitto nelle rispettive arti. — Duolsi il prof. *Magheri* del non vedere universalmente praticato il preservativo di *Jenner*, ond'è che disaminate le cagioni di questa apatia nel popolo toscano conchiude, « non doversi lasciare in balia della libera volontà l'adottare o rifiutare un antidoto sì strettamente legato col pubblico interesse; e che a voler sormontare tutti gli ostacoli e sradicare i pregiudizj di coloro che tuttora vi ripugnano sarebbe necessario dare la più estesa possibile pubblicità alle ragioni per esso palesate, affinchè la vaccinazione meglio diretta, e con ispirito più filosofico

propagata giunga una volta a non far più temere le periodiche epidemie vajvolose. » — Subbietto di lor ragionamento fecero altresì il sig. C. Ricci ed i signori Tuddei e Repetti la libertà industriale, l'influenza del sistema delle dogane sull'esercizio libero dell'industria, ed il sistema proibitivo qual mezzo di pubblica prosperità. — E perchè la scienza agraria possa con tutta facilità a bene degli uomini estendersi, mostrava il sig. Avv. Capei come gioverebbe la fondazione nelle provincie di istituti di essa ne' quali uomini zelanti e probi si raccogliessero ad ammaestrare i figli de' possidenti vicini; e i principj teoretici fossero rinfanciati colla pratica nelle tenute sperimentali non mancanti delle opportune fabbriche ed opificj atti a manifatturare i prodotti greggi. Concludeva finalmente col far voti, perchè anche in Toscana, siccome praticasi in altri Stati, venissero esposti ogni triennio almeno i prodotti dell'agricoltura, dell'industria e dell'educazione popolare col conferire ai benemeriti lodi e guiderdoni. Intorno la convenienza di incoraggiare l'industria manifatturiera parlò il signor Cav. Barlotta, e sostenne che la massima dei sistemi diretti a preferire le manifatture e le arti georgiche a danno delle altre industrie operano sempre direttamente contro l'obbietto che si propongono, ed arrecano indirettamente danno a quel genere speciale d'industria che vorrebbe promovere; mentre il sig. Tartini-Salvatici faceva vedere essere errore di economia politica quello di una popolazione che dassi per la massima parte a un solo genere di traffico, quando questo divenir può o già divenne comune ad altre nazioni. Il perchè quanto più le industrie posson soggiacere al capriccio della moda o cangiar di stanza, tanto esser deve maggiore la premura dell'accorto speculatore di non perder di mira quelle costantemente proficue, perchè universalmente e di necessità adoperate. Al quale lodovole scopo collimano molte Memorie di tema totalmente campestre e in attenenza alla Toscana, dal sig. Repetti ricordate e già state soggette di accademico intrattenimento.

Tre relazioni poi vi si leggono dei segretarj delle corrispondenze signori Tartini-Salvatici e Tuddei; dalle quali specialmente ricogliesi, che la Società agraria di Nuova-York di recentissima istituzione pubblica un suo giornale; e che un altro degno di molto encomio pigliò a dar fuori nel regno di Napoli il sig. Raffaele Pepe col titolo di *Giornale*

economico rustico ad uso di Molise; il quale servir dee ai coltivatori inesperti e poveri, essendoci l'agricoltura vi è trattata più qual arte che come scienza. Esso contiene le scoperte, i buoni principj e le nuove sperienze colla conveniente istruzione per applicarle al clima ed al suolo del Sanzio. Seguesi a mano a mano il colono nelle faccende sue campestri in ogni stagione ed in ogni maniera di lavoro, spargendosi così nella campagna i benefizj della scienza agraria ridotti a tal forma, che ognuno possa riconoscere, apprezzare ed approfittarne.

Il sig. Bonafoux fece alcuni tentativi per nutrire i bachi da seta colla *Camelina* ossia *Myagrum sativum*, e sembra che se ne possa sperar bene. Finalmente dal riferito dai due segretarj non è dubbio essere molteplici e profittevoli le relazioni dell'Accademia cogli altri istituti di ugual sorta, e co' personaggi e dotti nella scienza agraria e sue affini.

Prolusione letta il 3 dicembre 1826 dal sig. marchese C. Ridolfi Vicepresidente. — L'illustre georgofilo s'intrattiene a considerare l'indole e la tendenza de' passati lavori accademici, onde cavarne profitto e norma pe' futuri.

Per più motivi estimavasi che all'acido urico si dovesse la proprietà fertilizzante degli *urati* del commercio; ma alcune prove fatte e ripetute dal sig. dottore *Chiarenti* e da altri persuaderebbero essersi pigliato abbaglio, poichè urine senz'acido urico come son quelle degli animali erbivori servirono a comporre un ottimo miscuglio fertilizzante, cui pure si diede, benchè al tutto impropriamente, il nome di *urato*. Quindi importa più che mai il rintracciare in che veramente consista il principio fertilizzante degli *urati* del commercio, dacchè per le ragioni sovraadette si potrebbe congetturare, che alcun altro principio od altra combinazione di principj sia nelle urine e cui pertenga in grado eminente la virtù quasi specifica di operare la prospera vegetazione delle piante.

Di alcune osservazioni economico-agrarie relative all' Italia superiore. Memoria del Vicepresidente marchese Ridolfi. Avviandosi egli da Firenze a Ferrara, quanto più procedeva nel cammino tanto più vedeva aumentarsi la feracità del suolo, ma l'arte agricola meno avanzata, l'industria sempre più inceppata, e ciò specialmente per un sistema di affitti oltre ogni dire gravoso; col quale poi alla più bassa pianura s'associano per anco mali fisici del suolo. I quali guai se

non maggiori non minori senza dubbio erano ancora oltre il Po e l'Adige. Più prospere cose appalesavansi nel Padovano; il cui risorgimento data dalla caduta della città regina dei mari. Più innanzi la provincia vicentina presenta una georgica maggiormente accurata, ed un'amministrazione rustica meglio intesa che non nei luoghi già percorsi. Eccellente e per lui nuovo parve al sig. marchese il metodo ivi in uso di ringiovanire le vecchie viti *troncandone il fusto e separandone il fusto delle barbe laterali onde affidare a ciascuna di queste un buono innesto*. Somma gli sembrò pure la cura per la coltivazione dei gelsi nei siti pedemontani; poichè nella più bassa pianura è gran novero di prati irrigatorj e di risaje assai bene condotte. Con sì fiorita vegetazione, colla pinguezza del bestiame fa il più triste contrasto la misera condizion del villico, il quale alberga in incomodi abituri o nelle stalle in un alle bestie; cibasi di sola polenta di maiz, si macera nelle risaje, e sotto la sferza di un sole bruciante miete il pane che non mangia, sbrama la sete con acque impure, ed impaziente aspetta la fresca sera che venga a spegnere l'ardore del giorno, mentre nell'una e nell'altra trova il germe di quelle febbri, che riducono ambulante cadavero, ed anche al sepolcro portano. Dietro il che il sig. marchese *Ridolfi* riprovarebbe il sistema delle culture in grande, poichè priva il colono d'immensi vantaggi provenienti dal complesso di parecchi minimi guadagni; e mentre allarga forse il campo alla scienza, restringe i limiti dell'arte. D'altra parte coll'assicurare l'interesse del proprietario sminuisce quello del pubblico; finalmente mentre fa semplice l'amministrazione e le faccende campestri, intorpidisce e inceppa l'ingegno e l'industria del villico. Giugnendo a Desenzano ammira un prodigio d'agricoltura, che da una crosta terrosa sa ricavar tesori, de' quali il gelso ne è la principal sorgente. « E ben s'impara (così il sig. marchese *Ridolfi*) la cultura del gelso in questi distretti, ed imparatala ben si vede che essa è di molto mal conosciuta tra noi. » Nè minore meraviglia destarono in lui le grandiose bigattiere di Chiari, di Salcio, di Treviglio e Cassano. Il territorio poi tra Brescia e Milano, eccettuati i luoghi a questa città prossimi, non offrì al toscano georgolilo quella feracità tanto naturale in altri punti della Lombardia specialmente per rispetto ai cereali. Il che pare a lui

dipenda dalla struttura imperfetta degli strumenti aratorj, e dal modo di adoperarli, piuttosto che dalla qualità del suolo. Egli vuolsi però avvertire che la cultura a maggiori braccia d'uomini, e senza il soccorso degli animali in ampiissimi campi, come sono i nostri, mal puossi praticare, prima perchè non vi sarebbero persone a sufficienza, poi per l'immensa spesa che accagionerebbe. S'arresta il georgofilo viaggiatore alle porte di Milano per ripigliare altra volta la narrazione sua.

Rapporto del sig. professore G. Gazzeri sulla proposta estrazione in grande del solfato di magnesia dalle acque madri nelle saline dell'isola d'Elba, letto nell'adunanza degli 8 marzo 1829. — Vero sale d'Epsom era quello che il signor Paudolfini Barbieri mandava all'Accademia siccome ritratto dalle acque madri or accennate, misto però ad un pochino d'idroclorato di magnesia, per cui non è dubbio che per via d'ulteriore raffinamento otterrebbe il solfato di magnesia bastantemente puro per gli usi medici, e non inferiore in conto alcuno al migliore del commercio. E siccome le necessarie operazioni non esigerebbero che una spesa mediocrissima, pare al sig. Gazzeri che non si possa mettere in dubbio l'utilità economica della proposta estrazione. La quale utilità diverrebbe ancora maggiore se a questa si unisse altresì la fabbricazione del sottocarbonato di magnesia e della magnesia caustica, che si potrebbero avere non solo dalla decomposizione del solfato di magnesia già preparato, ma direttamente dalle stesse acque madri con maggior facilità ed economia.

Di alcune erronee interpretazioni che si danno alla libertà industriale. Memoria del sig. Comm. Lupo De Ricci, letta nell'adunanza ordinaria degli 8 marzo 1829. — Poco avvedutamente, scrive il sig. De Ricci, fu dato il nome di libertà all'esercizio libero delle facoltà industriali, mentre piuttosto si sarebbe dovuto dire *rispetto alle proprietà*. La qual più giusta denominazione avrebbe cangiato l'indole di tutte le questioni che vennero trattate per rispetto ad essa libertà industriale, e conciliando le vedute di tutti troncato avrebbe ogni disparere, e risparmiato quel tempo che è stato da uomini stimabili prodigato in varie dispute. E ciò ampiamente ei poscia prova, e ne fa applicazione ai rispettivi casi che succeder possono.

Dell'applicazione dell'economia politica alla giurisprudenza. Lezione di turno del signor dottore Giuseppe Giusti, letta

nell'adunanza ordinaria del dì 14 giugno 1829. — Non ci ha dubbio che dall'applicazione dell'una all'altra scienza le umane cognizioni immensamente vantaggiarono; ove però la scienza applicata porti il carattere di scienza sicura e precisa. Il perchè l'economia politica potendo agguignere a tanto, l'applicazione sua alla scienza della legislazione ed alla giurisprudenza spargerà in questa una luce vera, e servirà loro di guida infallibile che ne dirigerà l'andamento e le operazioni per la felicità e prosperità individuale e sociale. Ma egli è mestiero che da prima la scienza economica mondi sè stessa di quei sistemi, che producono un dissenso ed una scissura di opinioni ben anco su certi suoi principj fondamentali fra quelli che la coltivano e la professano. Ciò è quanto il signor *Giusti* nell'introduzione vien discutendo, proponendosi in appresso di sciogliere le seguenti questioni: « Quali sono i principj dell'economia politica che attraverso le moderne dispute possono rignardarsi come concordati e inconcussi? » — « Qual è il vantaggio che la giurisprudenza può ritirare dall'applicazione di tali principj? »

Memoria di turno del sig. Ferdinando Tartini-Salvatici letta all'adunanza ordinaria del 2 agosto 1829. — Concerne questa un viaggio fatto in Germania dall'autore, e specialmente il bello esempio di raffinamento delle razze lanigere e dei prodotti che ne conseguono avvenuto in Prussia. Imperocchè dall'istante che il governo prussiano tolse gli antichi vincoli a quel ramo d'industria territoriale, e in grazia di una libera concorrenza si impedì il monopolio delle lane indigene; dall'istante che i greggi diretti dal sapientissimo agronomo *A. Thaër* fornirono il primo modello del più accurato allevamento, gli abitanti della Prussia sonosi con tale zelo applicati alla pastorizia, che oggidì contansi in quel regno intorno a 10,000,000 capi di bestiame lanuto, che posson dare 200,000 quintali di lana sì buona, che per alcuni rispetti viene preferita alla famigeratissima delle Spagne. E l'autore un saggio ne offriva all'accademia; ammirabile anche perciò che quella lana rinviensi affatto priva di quella untuosità e di quel cattivo colore che di solito ha la lana, e che non si toglie senza grave difficoltà, poichè in Prussia suolsi purgare sullo stesso animale con replicati lavacri prima di tonderla; dove nelle Spagne e negli altri siti si usa lavarla dopo recisa dalla pecora.

Alcuni cenni sull'agricoltura dell'Impero di Marocco. Lezione di Jacopo Graberg di Hemsò, ecc. — Il sig. cav. Graberg di ritorno dalle cocenti arene dell'Africa sotto questo modesto titolo arricchiva gli Atti dell'Accademia dei Georgofili, di cui è socio corrispondente, di copiose importanti indagini sull'attuale stato fisico-politico-agrario dell'antica Mauritania Tingitana. Fecondissimo è per sua natura il suolo di questa regione: l'agricoltore non paga allo Stato più della quarantesima parte dell'annuale prodotto; nessun diritto feudale concede ai grandi l'autorità di appropriarsi l'utile dominio delle terre; la classe dei pastori e degli agricoli non è gravata di parziali angherie, nè costretta a servitù personali; il clima è salubre e meno ardente di quel che credesi per la geografica posizione; non mancano fiumi, torrenti e rivi per la irrigazione: nondimeno nell'impero di Marocco l'arte agraria sta per immensità di spazio indietro della nostra. Del che qual ne sia la causa subito scorgela chi conosce l'indole del governo, i costumi dei Maomettani, l'apatia loro, l'avidità e i capricci di uno sciame di despoti, i quali collegati al capo dell'impero, arrestano, opprimono, distruggono ne' Mauri ogni specie d'industria sino dalla sua nascita.

Sei elogi di accademici defunti rinvengonsi inoltre in questo volume, cioè di *Luigi Fiacchi*, scritto dal cav. *Franc. Inghirami*; di *Pietro Ferroni*, dal M. C. *Ridolfi*; del dott. *Francesco Chiarenti*, dall'avv. *Ald. Paolini*; del conte *Girol. Bardi*, prof. *Francesco Focacci* e prof. *Ottaviano Targioni Tozzetti*, da *E. Repetti*.

Chiudesi il presente volume col *Rapporto della deputazione sul giudizio delle Memorie venute al concorso sugl'innesti*. Delle quattro Memorie presentate nessuna fu trovata meritevole dello stabilito premio: tre per non avere come si richiedeva atteso ai dati del problema e per alcune erronee asserzioni scientifiche, e l'ultima americana, in lingua inglese, per la mancanza delle condizioni legali, con cui giunse all'Accademia.

Riflessioni critiche sullo stato attuale della chirurgia italiana, ecc., del dottor L. PACINI, professore di notomia nel R. Liceo di Lucca. — Lucca, 1832.

La Gazzetta medica di Parigi del 1830 si avvisò di riportare un articolo di scrittore anonimo, sommamente

insultante lo stato attuale della medicina italiana; articolo pieno di falsità e d'abbagli. Il professore Pacini di Lucca caldo d'amor patrio, zelante e felice cultore dell'arte salutare si adoperò con successo a sostenere nell'opuscolo che annunciamo il decoro e la dignità della chirurgia presso di noi, mostrando in quanto fiore essa si trovi in Italia. Sebbene poi siasi egli studiato di usar moderazione e tolleranza onde far tacere quel nobile sdegno che destarsi suole nell'animo di chiunque sentesi adontato; non lascia però di rintuzzare assai bene le cose false, travisate o malevoli dell'anonimo parigino.

Queste riflessioni critiche tendono a dimostrare i progressi che ha fatto la chirurgia italiana in questi ultimi tempi; e più particolarmente in ciò che verte sulla fistola lacrimale, la cataratta, la trichiasis, l'esofagotomia, l'erniotomia, le fratture, la cura del morbo celtico, l'aneurisma, la litotritia, l'amputazione, le piaghe, ecc. Nel far risultare con documenti palmari la primazia della chirurgia italiana sulla francese, egli ha egregiamente raggiunto lo scopo a cui mirava col suo libro. *B. Mojon.*

Lezioni sul cholera-morbus dettate al Collegio di Francia dal professore F. MAGENDIE. Traduzione. — Milano, 1832, dalla tipografia de' Classici italiani, in 8.º — Pubblicate 6 lezioni, e saranno 8 circa. Prezzo delle 6 pubblicate in 5 fascicoli lir. 2. 80 ital.

VARIETÀ.

POESIA.

Di un improvviso di Luigi Cicconi. — La celeste ispirazione istantanea di un ingegno alto, immaginoso, passionato e veloce, che recasi pronto a trattare nel canto con numeri non pensati qualunque argomento proposto, è fenomeno tanto sorprendente, che Cicerone lo dice magnanima audacia.

Allora veramente il poeta può chiamarsi invaso e rapito fuori delle umane condizioni: allora ei crea, contempla,

anima e dipinge idoli ignoti, nuove fantasie, specie improvvisi, e bellezze spirituali e intellette. L'uomo assume sembianza di una specie di divinità, che desta venerazione e meraviglia, come le cose sacre. Questo pregio è tanto cospicuo che lo stesso Tullio nella divinazione o nelle Tuscolane non teme di dirlo dimostrazione della divinità dell'anima nostra: *Ego Poetam, grave plerumque Carmen, sine caelesti aliquo mentis instinctu, putem fundere? = Atque etiam illa concitatio declarat vim in animis esse divinam.*

Fra le antiche nazioni privilegiate di questo dono mirabili furono la greca e la latina.

I Greci perchè possessori della perenne civiltà di molti secoli tutti dottissimi: perchè popoli d'indole viva, ardente, creatrice: dominati dalla fantasia e dal cuore: alteri della dignità degli uomini più sapienti della terra: lieti di una plaga mitissima, di un suolo fecondo: pieni la mente e l'animo dell'inenarrabile armonia della loro lingua: ed emulati alle prove generose di solenni letterarij pericoli.

I Latini perchè finalmente eredi del senno e dell'eleganza greca: superbi della loro forza e potenza: tratti alla grandezza delle idee dalla maestà del loro impero, alla novità de' concetti dalla varietà delle loro vicende: educati anch'essi alla soavità, nitore, evidenza, copia e decoro di una lingua magnifica, e anch'essi, come i Greci, fatti beati di una teogonia poetica, e adorna di brillanti e sapienti immagini.

Per tali condizioni ambedue queste genti nella grazia e nella pompa del canto improvviso si segnarono. Benchè nella Grecia il canto improvviso possa dirsi antico quanto la poesia stessa, avendosi da Erodoto, che il medesimo Omero tessea versi subitamente, obbedendo come al dettato di un Nume; nondimeno dopo il Meonio cantore quest'arte ebbe splendido incremento. Lode somma di famoso in quest'arduo cimento conseguì quell'antipatro Sidonio, che accrebbe il numero delle muse colla sventurata Saffo: quantunque sulle testimonianze di Callistrato e di Ateneo ei fosse stato dal severo Simonide preceduto nello stesso portentoso esperimento.

Nè meno ottennero celebrità in questa prova del genio ispirato Boeto di Tarsi e Licinio Archia, se le lodi attribuite a quest'ultimo da Cicerone vogliansi avere in conto di verità.

È noto poi come presso i Latini Ovidio Nasone, e il medesimo Augusto Ottaviano, secondo Svetonio, e l'imperatore Adriano, giusta Sparziano, e parecchi altri dettassero versi improvvisi con aurea felicità.

Ma ossia che anche le cose esinie coll'uso destano fastidio, ossia che l'umano ingegno volto a salire, come della natura del fuoco, tende allo scoprimento di tentativi sempre più difficili e maravigliosi, l'arte dell'improvvisare appo quelle nazioni medesime divenne cimento quasi obvio e volgare. Fu perciò conosciuta la necessità d'indagare nuove maraviglie, di lanciarsi a più scoscese eminenze dell'arte, di levare la mente ad una regione più sublime, e d'infiammare il cuore di perturbazioni più veementi e tremende: l'amabilità e l'incanto di ben tessuta canzone, la grazia di una gioconda dipintura, il volo di un'ode, l'ordine e l'ordire di un carme, come che questi componimenti venissero dettati da una vena spontanea e felice, non soddisfecero più all'animo e alla mente. Lo splendore, la letizia, il sorriso onde la musa colora e abbellisce la sapienza più non rapì l'ammirazione e i plausi, anche co' pronti e istantanei modi di un cantare non meditato: perduto il diletto, si perdè l'utile; e la non curanza e la noja estinsero la magia de' subiti cantori, e resero muti i teatri.

Ma se la moltitudine de' mediocri si scoraggiò, i primi campioni dell'arte trassero anzi buon ardimento dai motteggi de' critici, e dalla freddezza universale, per raddoppiare i loro sforzi, onde restaurare di più eccelsa gloria il canto improvviso. Tentarono perciò più difficile aringo: si avventurarono ad una nuova prova, e alla più sublime, e provaronsi a corre estemporaneamente il primo alloro del Parnaso.

Dico che si offerbero a tessere la tragedia: l'urto e l'impeto, come dice l'immortale Parini, degli affetti tremendi di quest'azione; il cieco avvolgersi de' casi della medesima, e gli orrendi precipizj de' regi, onde va camminando il cotorno, portarono sugli animi intorpiditi la percossa del fulmine: le menti si eressero: una sacra fiamma invase i petti: si fremette: si gelò: si pianse: e la subita arte de' versi spontanei fu rinnovata.

Si ritrae da Plutarco, il divino Eschilo aver declamato tragedie estemporanee: e scrive Strabone che Diogene Tarsense eziandio azioni tragiche, sopra proposti argomenti,

come per afflato di un Dio, intrecciò, sviluppò: e similmente Lucano produsse tragedie improvvise ardenti di quel suo fuoco generoso, che poi gli tornò in tanta ruina: fra le quali tragedie non pensate suona ancora grande la fama del suo Orfeo.

L'Italia nostra pur anche ha percorso tutti questi stadij nel canto ispirato. Essa, madre di ogni alta e leggiadra cosa: institutrice dell'europea civiltà, pel retaggio dell'arti greche, per la clemenza del suo cielo, per la sua potente forza creatrice, per gli animi snoi paratissimi a tutte le discipline dell'imitazione, dell'ispirazione, per la sublimità della sua prisca grandezza e delle sue seguenti sventure, per lo attrito indotto nella sua grande vitalità da' suoi fortunosi accidenti, e per l'infinita armonia, volubilità, efficacia, vigoria e pompa del suo bellissimo idioma, che meglio che ogni altra lingua moderna dimostra, come in soavi modi meglio l'aria si percota articolando voci pittrici de' pensieri; l'Italia a preferenza d'ogni altra più culta moderna gente vendicò per sè il vanto ambizioso di dettare versi estemporanei emuli de' modi pensati. Rammentare i Ceroni, i Feroni, i Perfetti, i Gianni e cento altri esimj in quest'ardimento è cosa oziosa; chè le loro melodie eccheggiano ancora nelle itale aure, e gli orecchi dalla rimembranza ne sono tuttavia beati.

Ma questa gloriosa dilettazione, che rallegrava i severi ozj della patria, con ogni beatitudine del viver nostro passò. Oh dolci serali cimenti dell'ingegno italiano! Oh deliziose ville letiziate dal canto subitaneo! Oh dotte gare nobilissime, quanto v'invidiano gli animi riposati! Nuove, ingenti e sconosciute calamità tutto funestarono, contaminarono! E l'Italia già parteggiante, già discorrente ad affetti smisurati, già percossa da mali terribili, fu insensibile alle piane, tranquille affezioni: ebbe pur essa bisogno di più gagliardi commovimenti anche nelle arti del piacere: perciò Rossini ebbe fama colossale: perciò lo Sgricci universale lode usurpò. Dico che la tempesta de' tempi recò anche fra noi nel canto improvviso la tragedia.

Luigi Cicconi, anconitano, cimentasi pur esso a questo agone: in Roma si produsse co' primi saggi del suo fervido ingegno, e riscosse plauso. Lo udì la Sicilia, ove già nacque la tragedia stessa, nè egli si mostrò indegno delle ombre di Bione e Teocrito.

Ultimamente è venuto nell'Atene dell'Italia, la bella Firenze, a produrre esempio del suo valore. Nella prima prova sulla cacciata del duca di Atene, se non ottenne pieni suffragi, molti lo commendarono di prontezza e faccenda: nel secondo cimento sopra Lodovico il Moro si mercò lode da una corona sceltissima di persone cospicue per dignità, per dottrina, per gentilezza.

Ove si fosse richiesto al Cicconi il piano di un'azione filata colla più pesata filosofia, con una prudenza ed economia alfieresca, con una locuzione sempre grande, stretta, terribile quale alla tragedia si conviene, con caratteri studiati profondamente, e mai non ismentiti, con un intreccio bene ordito e meglio sciolto, e con una catastrofe da farti gelare per timore, per raccapriccio, per amaritudine; questa domanda sarebbe stata indiscreta, e lo stesso poeta dovea essere facilmente assolto quando non vi avesse corrisposto. Ma le pretese dell'onesta udienza furono limitate, ragionevoli, e tali che si poteano compiere da un poeta estemporaneo: e perciò egli soddisfece al comun voto. Quando la conoscenza delle difficoltà da doversi vincere, e la ragionevolezza si appaghino di vive pitture, di sentenze forti e accomodate al tema: di cori armoniosi e immaginosi: di un involuppo verosimile: di affetti ben sentiti e bene espressi, e di una locuzione felice e nobile; questi pregi spiegò il Cicconi, e con questi conseguì quel plauso che gli dee accrescere l'animo per cogliere, con uno studio costante e con assiduo esercizio, maggiori e più splendidi allori.

Melchior Missirini.

BOTANICA.

Generosi atti e grandiose istituzioni a pro della Botanica generica e medicinale. Del Guaco come rimedio pel cholera. — La Compagnia delle Indie promove con reale munificenza gli studj botanici. Il giardino botanico ch'essa volle istituito a Calcutta non ha pari in tutto il mondo. Situato sulle rive del Gange, gira per ben due leghe di circuito, e n'è assai fecondo il terreno. Il dott. Wallich, che ne ha la direzione, è provveduto di tutti i mezzi acconci ad arricchirlo, ed a ciò consacra ogni sua sollecitudine. Trecento quarantacinque sono le persone addette al giardino; raccoglitori sparsi in ogni parte dell'India inviano ad esso sementi, piante vive e secche. È fornito di una bella biblioteca,

e quattordici disegnatori vanno continuamente aumentando la collezione dei disegni colorati, che certamente è una delle più compiute e belle che si conoscano. Questi disegni sono di gran dimensione e di rara perfezione (1).

La Compagnia ha prima d'ora distribuito una gran parte de' suoi erbarj a' principali botanici d'Europa. Adesso poi, affine di rendere più utili tutti quelli che si trovavano ammassati ne' suoi magazzini, e stati raccolti, cominciando dalla sua origine in poi, per opera de' suoi agenti nell'India, ne fece dono alla Società Linneana di Londra. Questa società, della quale sono membri tutti i botanici dell'Inghilterra, possiede, oltre parecchi erbarj particolari, anche l'erbario di Linneo (base dell'attuale botanica nomenclatura), a lei lasciato dal benemerito Smith suo fondatore e presidente. Quindi la Società Linneana ne diviene uno de' punti centrali delle collezioni botaniche del mondo. Quanto alla flora dell'India orientale è anche a sapersi che il dott. Wight, imitando l'attività del suddetto botanico della compagnia dell'Indie, dott. Wallich, e la generosità di questa compagnia, ha deliberato di distribuire, per mero profitto della scienza, a' botanici le collezioni da lui, per proprio uso, fatte nella suddetta regione (2).

Una Società è stata da non molto tempo istituita a Londra, che con grandissimo zelo e con amplissimi mezzi si applica alla botanica medicinale, ossia *ad estendere e promuovere la scienza di quelle sostanze vegetabili che possono aver uso di medicinali*. Il re d'Inghilterra è patrono della Società; S. M. l'imperatore d'Austria, i re di Prussia e di Svezia, e molt'altri Sovrani ed altissimi personaggi, ne sono membri; e se i privati socj sparsi per ogni dove le contribuiscono notizie intorno a' vegetabili medicamentosi delle regioni in cui risiedono o viaggiano, i suddetti Potentati si adoprano a beneficio di essa con generosi donativi di erbarj contenenti saggio delle piante native ne' proprj dominj, oppure delle più sontuose opere botaniche ne' medesimi pubblicate, e di più vi si adoprano col far servire i mezzi diplomatici alle tanto estese e necessarie

(1) Notizie estratte da una lettera del sig. Leschenault al prof. de Jussieu, in data 30 novembre 1819, e riferite nel *Dict. Class. d'Hist. natur. art. Jardin de Botanique*.

(2) Notizie estratte da un articolo del sig. De Candolle inserite nella *Bibliothèque Universelle* août 1832, p. 430.

corrispondenze della stessa Società. Noi abbiamo sott'occhio i discorsi d'anno in anno, in una solenne anniversaria seduta, stati letti alla medico-botanica adunanza dal suo presidente conte Stanhope (1); i quali ci fanno conoscere e il prospero andamento della Società, e le peregrine notizie che le sono somministrate intorno a piante medicinali non solo d'Europa, ma anche di lontanissimi paesi, molte delle quali non sono per anche usate tra noi. Ne prenderemo per saggio alcuni cenni intorno alle virtù del vegetabile detto *guaco*, che i pubblici fogli recentemente decantarono come capace a debellare quel tremendo *cholera*, ch'è divenuto il flagello d'Europa. Il succo del guaco è un provato antidoto contro il morso del serpente a sonagli e d'altri serpi velenosi (2); tanto che Mutis, fidando ne' suoi soccorsi, fu sì arrischiato di concedere che da un pittore del suo seguito si facesse, innanzi a Zea e ad altri naturalisti, l'esperimento di lasciarsi mordere da un serpe creduto velenosissimo per mostrar poi come il guaco ne rendesse vani gli effetti.

Secondo le relazioni mandate dal sig. Maldonado di Cuba alla Società medico-botanica il guaco possederebbe molte altre virtù, oltre quella già mentovata, e tanto per esse egli è sollecito di procacciarsene, che impiega ogni anno cinque acri di terra affine di coltivarvelo. Egli scrive che l'infusione acquosa di foglie di guaco riesce di sommo vantaggio ne' casi di diarrea, e che tre persone, col prenderne internamente la decozione, e coll'adoperarla per bagno, ricuperarono in cortissimo tempo l'uso delle membra, già da sette od otto mesi perduto, da due di essi per reumatismo, dall'altro per paralisia. Aggiunge che il guaco fu trovato molto utile anche nella cura delle febbri;

(1) In queste sedute si distribuiscono due premj, cioè una medaglia d'oro ed una d'argento. Quella d'argento fu nel 1829 aggiudicata al professore Frescobaldi di Firenze per le importanti notizie di cui accompagnò l'erbario donato alla Società dal Granduca di Toscana.

(2) Due sono le piante volgarmente indicate col nome di *guaco*, entrambe della famiglia delle *sinantheree*. Una è la *Mikania guaco* di Humboldt e Bonpland (*Plant. equin.* 2, p. 84, tab. 105), l'altra è la *Spilanthes ciliata* di Kunth (*Nov. gen. et spec. plant. Amer.* vol. 4, p. 208); il vero antidoto al veleno de' serpi è dato, giusto la comune opinione, dalla prima, giusto quella del signor Guillemin, dalla seconda. *V. Dict. class. d'Hist. natur.* tom. 7, p. 553, art. *Guaco*.

la qual somma di virtù render ci possono molto credibile ch'esso egregiamente convenga a reprimere gli effetti del morbo cholerico.

AGRICOLTURA.

Stato dell'agricoltura in Crimea ed al Kamtschatka. — Un viaggiatore che fu lungo tempo in Crimea, e che visitò specialmente in Europa tutt' i paesi coltivati a vigna, assicura che il commercio de' vini tra la Tauride, Amburgo e l'Inghilterra può collo scorrere degli anni divenire notabilissimo. I progressi che vi si fanno colla coltivazione de' vigneti sono sommamente degni d'osservazione. I vini forti del sud della provincia potrebbero surrogarsi al vino di Porto: il *Kokour*, vino particolare della Crimea, trovar deve facilissimo spaccio. Nel 1831 la penisola produsse 600,000 *vidros* (9,600,000 bottiglie) di vino che fu nella totalità sua venduto; e per quest'anno attendesi una raccolta d'un milione di *vidros*. I Tartari stessi cominciato hanno a darsi alla coltura; il prezzo delle terre si fa sempre maggiore. Varie specie di *diligenze*, assai comode, stabilirsi debbono nella Tauride nel corso di questo mese (giugno)

Mentre il mezzodi della Russia prende un sì rapido aumento, il nord ben anche nelle provincie più remote innoltrasi con energia sempre crescente sul cammino dell'incivilimento. Nel porto di San Pietro e San Paolo al Kamtschatka le varie classi d'abitanti, clero, mercanti e militari, si sono uniti ed hanno sottoscritto per una considerevole somma destinata a formare un fondo per l'introduzione dell'agricoltura. Il piano fu sottomesso al governo, e nella primavera del 1831 i lavori erano già incominciati. Nel 30 d'aprile il governatore, accompagnato da tutto il popolo di Petropavloski, si recò ai campi in lavoro, a 40 verste dal porto, sulle sponde del fiume Watsha presso Sturoi-Ostrog. Nel primo di maggio si cantò il *Te-Deum* ne' campi, ove seminato erasi il grano. Il servizio divino fu celebrato nel mezzo d'un deserto cinto da alte montagne: lagrime di commozione bagnarono que' solchi chiamati per la prima volta ad accogliere le messi, ad arricchire e far germogliare nuove colonie, nuovi gruppi d'uomini. Tali conquiste, che non costano sangue, sono le sole vere, le sole sicure, le uniche realmente belle.

(R. E.)

NECROLOGIA.

Antonio Scarpa e Barnaba Oriani.

L'Italia ha perduto in pochi giorni due de' suoi più gran lumi, due uomini di fama europea. Il primo è Antonio Scarpa, grande anatomico, chirurgo espertissimo; egli fu per lunga serie d'anni professore nella Ticinese Università, dove pubblicò varie opere importantissime: cessò di vivere in Pavia il 31 di ottobre in età ottuagenaria.

Un nostro collaboratore conserva le più esatte notizie intorno alla vita ed alle opere dello Scarpa, in parte a lui confidate dall'illustre defunto, in parte da lui raccolte da autentici documenti ritrovati fra le carte dello stesso. Egli intende di pubblicare queste preziose Memorie nel nostro Giornale. Nella prima parte, che sarà inserita nel fascicolo di novembre, s'esporranno le notizie risguardanti la vita del defunto: nella seconda si parlerà delle sue opere anatomiche; nella terza delle chirurgiche; con esame delle une e delle altre non disgiunto da considerazioni intorno alla condizione della notomia o della chirurgia a' tempi in cui venivano la prima volta pubblicate.

L'altro lume mancatoci è Barnaba Oriani, instancabile osservatore, e ricercatore profondo nelle teorie astronomiche, il primo a stabilire l'orbita del Pianeta Urano, ed a determinare le perturbazioni degli altri nuovi pianeti. La sua *Trigonometria sferoidica* è opera classica, e tale che sola sarebbe bastata a procacciargli la fama di uno de' più grandi matematici d'Europa.

Egli è morto ottuagenario il 12 di questo mese di novembre, lasciando afflittissimi gli amici suoi e tutti gli ammiratori del profondo suo sapere e delle bellissime doti dell'animo suo. Noi stiamo ora raccogliendo le memorie della vita di lui, e tutto ciò che concerne i suoi lavori, onde tesserne la biografia.

Errata-Corrige. — Tomo 67.º

Pag. 390 lin. 36 la sinistra leggi alza la sinistra
 " 408 " 7 Gabriele " Gabriele Medici

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
 direttori ed editori.

Pubblicato il di 29 novembre 1832.

O T T O B R E 1852.

M A T T I N A.						S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	
1	poll. 28 lin. 0,7	+11,0	NNE	Ser. nuvol.		poll. 28 lin. 0,0	+16,5	S	Seren.	
2	27 11,8	+11,6	NE	Seren.		27 11,0	+16,3	SSE	Seren.	
3	27 10,8	+10,0	NNE	Seren.		27 10,5	+16,5	SSO	Seren.	
4	27 10,7	+11,5	NE	Ser. nuvol.		27 10,6	+15,3	NO	Seren.	
5	27 10,5	+10,4	NE	Seren.		27 9,8	+15,4	SO	Seren.	
6	27 9,5	+12,0	E	Nuv. pioggia.		27 9,2	+14,5	N	Piogg. nuv.	
7	27 8,5	+15,5	NEN	Nuv. pioggia.		27 9,0	+15,6	NE	Ser. nuv.	
8	27 9,5	+10,5	SES	Nuvolo.		27 9,0	+14,6	NE	Ser. nuv.	
9	27 8,7	+10,7	SE	Nuvolo.		27 8,5	+10,8	NE	Pioggia. tem	
10	27 10,4	+ 9,0	SES	Nuv. ser. nebb.		27 11,0	+13,6	SO	Seren.	
11	28 0,7	+ 7,7	NE	Seren.		28 0,8	+15,0	SO	Seren.	
12	28 1,0	+ 7,5	NNE	Nuv. ser.		28 0,5	+15,3	O	Seren.	
13	27 10,7	+ 8,0	N	Ser. nebb.		27 9,5	+14,5	SO	Seren.	
14	27 8,0	+ 9,3	NNE	Ser. nuv.		27 9,0	+15,3	NO	Seren.	
15	27 9,5	+ 7,4	E	Seren.		27 9,8	+14,0	S	Seren.	
16	27 11,5	+ 6,5	NEN	Nuvolo.		27 10,7	+11,7	E	Ser. nuv.	
17	27 10,7	+ 5,0	NNE	Ser. nuv.		27 10,5	+11,5	SO	Seren.	
18	27 11,7	+ 4,7	NO	Nuvolo.		28 0,0	+11,5	NON	Ser. nuv.	
19	28 0,0	+ 4,5	NNE	Seren.		27 11,3	+12,0	SSO	Seren.	
20	27 11,4	+ 4,5	NNO	Seren.		27 11,8	+12,5	O	Seren.	
21	28 1,0	+ 4,7	NNE	Ser. nuv.		28 0,7	+12,5	NE	Seren.	
22	28 1,6	+ 8,0	NNE	Nuvolo.		28 1,5	+12,5	SO	Seren.	
23	28 1,5	+ 7,0	NE	Nuvolo.		28 1,0	+12,5	SSE	Seren.	
24	28 1,3	+ 4,6	NO	Seren.		28 1,0	+12,0	SOS	Seren.	
25	28 1,4	+ 4,4	NE	Seren.		28 1,7	+11,5	SE	Seren.	
26	28 3,0	+ 6,5	E	Nuv. ser.		28 3,5	+10,5	SES	Seren.	
27	28 1,7	+ 3,0	NON	Nuvolo.		28 0,7	+10,5	NO	Ser. nuv.	
28	28 0,0	+ 5,0	NEN	Nuv. nebb.		28 0,0	+ 9,5	NE	Nuvolo.	
29	27 11,7	+ 6,3	NNE	Nuv. pioggia.		28 0,0	+ 9,5	SOS	Piogg. nuv.	
30	27 11,6	+ 4,7	O	Nuv. ser.		27 11,0	+11,5	SSO	Seren.	
31	28 0,4	+ 4,0	NE	Seren.		28 0,0	+11,7	SSE	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 5,5 Altezza mass. del term. + 16,5
 minima " 27 " 8,0 minima + 3,0
 media " 27 " 11,44 media + 10,5

Quantità della pioggia linee 24,67.

BIBLIOTECA ITALIANA

16 novembre 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati ()*. —
Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina. — *I due*
Filostrati — *Eunapio* — *Prisco* — *Pausania* — *Tuci-*
dide — *Erodoto* — *Polibio* — *Strabone*.

Le Muse che diedero il nome ai libri di Erodoto non ispirarono con pari amore tutte le altre produzioni dei Greci; nè la sapienza di Tucidide, nè le

(*) Sono pubblicati i seguenti volumi, che montano a 73, il cui importo per l'edizione in 8.° è di lir. 458. 49 ital.; per l'edizione in 4.° lir. 783. 80.

Ditti e Darete, storici della guerra trojana, traduzione del cav. Compagnoni. Vol. unico, in 8. Lir. 6. 15 ital.

Diodoro Siculo. Biblioteca storica, tradotta dal suddetto. Vol. 7. Lir. 35. 47.

Flavio. Antichità e guerre giudaiche, tradotte dall' Angiolini. Vol. 7. Lir. 33. 95.

Senofonte. Ciropedia tradotta dal Regis. Vol. 2. Lir. 6. 67.

— *Storie greche*, dal Gandini. Vol. unico. Lir. 4. 32.

— *Opuscoli*, tradotti da varj. Vol. 2. Lir. 8. 98.

Dione Cassio. Storie romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino, tradotte dal Viviani e dal Bossi. Vol. 5. Lir. 32. 57.

Polieno. Stratagemmi, tradotti dal Carani. Vol. unico. Lir. 5. 25.

Erodiano. Vite degl'Imperatori dopo Marco, tradotte dal Manzì. Vol. unico. Lir. 3. 90.

Dionigi d'Alicarnasso. Antichità romane, tradotte dal Mastrofini. Vol. 3. Lir. 16. 25.

— *Opuscoli*, tradotti da varj. Vol. 2. Lir. 11. 74.

Erodoto. Le nove muse, tradotte dal Mustoxidi. Vol. 1.° al 3.° Lir. 21. 92.

Bibl. Ital. T. LXVIII.

grazie di Senofonte si trovano in tutti i volumi degli altri scrittori di che si compone questa *Collana*. Con tutto ciò si può dire che quanto più essa va procedendo verso il suo fine, tanto più fa manifesta la propria importanza; perchè oltre alla molta e varia dottrina ch'essa contiene, ci mette innanzi un notabile esempio di quanto possano sulle lettere e sugl'ingegni i mutabili casi delle nazioni. E certo, fra le molte considerazioni che all'aspetto della nuova *Collana* sorgon nell'animo, questa ci pare di gran momento, che Erodoto, Tucidide e Senofonte sono i soli scrittori contemporanei alla gloria dei Greci; e ch'essi, come di tempo, così anche di pregio, stanno molto al di sopra di tutti gli altri. Donde potrebbe conchiudersi che i grandi scrittori sorgono solo di mezzo alle grandi azioni: e che per conseguenza a restaurare le lettere di un popolo, i metodi d'istruzione e l'opera dei letterati non sono sempre sufficienti. A molte altre considerazioni di tal natura può dar materia questa *Collana*; le quali noi tralasciamo per dir brevemente

Plutarco. Vite degli uomini illustri, tradotte dal Pompei. Vol. 1.^o al 7.^o Lir. 56. 78.

— Opuscoli morali, tradotti dall'Adriani. Vol. 6. Lir. 36. 55.

Polibio. Le Storie, tradotte dal Kohen. Vol. 1.^o al 5.^o Lir. 34. 25.

Storici minori. Trattati diversi, tradotti da varj. Vol. 1.^o al 4.^o Lir. 21. 80.

Arriano. Storie sulla spedizione d'Alessandro, tradotte dal Mastrofini. Vol. unico. Lir. 5. 45.

— Opuscoli, tradotti da varj. Vol. unico. Lir. 8. 75.

Pausania. Descrizione della Grecia, tradotta dal Ciampi. Vol. 1.^o al 3.^o Lir. 28. 85.

Apollodoro. Biblioteca, tradotta dal Compagnoni. Vol. unico. Lir. 5. 80.

Strabone. Geografia, tradotta dall'Ambrosoli. Vol. 1.^o e 2.^o Lir. 21. 13.

I due Filostrati. Le Opere, tradotte dal Lancetti. Vol. 1.^o e 2.^o Lir. 13. 65.

Procopio. La Storia segreta e gli edifizj, tradotto dal Compagnoni. Vol. unico. Lir. 6. 23.

Tucidide. Guerre del Peloponneso, tradotte dal Manzi. Vol. 1.^o e 2.^o Lir. 13. 10.

Appiano. Storie romane, tradotte dal Mastrofini. Vol. 3. Lir. 18. 98.

di quali autori sia stata accresciuta da che non ne abbiamo fatta parola (V. il t.^o 46.^o, maggio 1827, p. 161).

Il sig. Vincenzo Lancetti che nel 1828 pubblicò il primo volume delle opere dei due Filostrati, ha compiuto nello scorso anno il suo lavoro dandone fuori il secondo. Al primo di questi volumi (la vita di Apollonio Tiano scritta da Filostrato il vecchio) precede un proemio del traduttore, dov' egli tocca la quistione *se Apollonio fu un impostore o un sapiente; e se la vita che ne scrisse Filostrato è un romanzo o una storia*. Con parole brevissime, ma pur con buone ragioni, il signor Lancetti sostiene essere stato Apollonio « un uomo savio, dotto, amico de' suoi simili, desideroso del pubblico bene, e disprezzatore di ogni sorta di ambizione e di orgoglio, tranne quello che nasce dall' intimo sentimento della propria virtù Un uomo (egli dice) che dona tutte le sue sostanze ai poveri, che si astiene dal vino, dalle donne e da ogni delicatezza, che vive ne' tempj, che altro non ama che di conoscere i sapienti e di onorarli, che mette pace tra i sediziosi, che istruisce spontaneamente gl' idioti, che a Tigellino ministro di Nerone chiedentegli cosa pensasse dell' imperadore ha il coraggio di rispondere: Ne penso più onorevolmente di voi, perchè voi lo lodate quando canta, ed io quando tace; che al re di Babilonia, desideroso di un consiglio per regnare con sicurezza, insegna di avere amici molti e pochi confidenti; che viene consultato da un Vespasiano, da un Tito e da altri principalissimi nomini, ai quali tutti riesce venerabile e caro; quest' uomo, io dico, lungi dall' essere un furbo dee riguardarsi e rispettarsi come dotato di una straordinaria virtù, la quale perciò fu cagione della comune ammirazione e degli onori che ottenne e in vita e dopo. Forse un poco troppo si lasciò Filostrato strascinare da siffatta ammirazione, e forse una soverchia credulità gli si può apporre a difetto, ma il suo libro va considerato come istoria verissima, non già come il romanzo di un entusiasta. »

L'ammirazione da cui si lasciò strascinare Filostrato fece velo, se non erriamo, alcun poco anche al giudizio del suo traduttore; od almeno gli persuase di non soggiungere a queste lodi nessuna di quelle cose che dir si potevano contro la dottrina e la vita del Tianeò, o contro il libro che Filostrato scrisse dintorno a lui. Che questo libro sia tutto una *storia verissima* non si potrebbe affermare, perchè qualche volta le cose narrate eccedono i confini del credibile, anzi del possibile; spesso poi avrebbero mestieri di autorevoli testimonianze, ma nessuna ce n'è rimasta, tranne la semplice asserzione di questo scrittore, del quale appunto si revoca in dubbio la fede. Quando Filostrato afferma che Domiziano comandò ad Apollonio di non partirsi dal suo tribunale, e ch'egli in vece ne sparì, affinchè *non restasse più oltre ignota la natura sua, e fosse manifesto che stava in sua mano il non lasciarsi contra sua voglia arrestare*; appena può essere necessario di dire che questa non è *verissima storia*: ma fuori eziandio di tali racconti miracolosi si trovano parecchie circostanze che alla storia non potrebbero appartenere senza un grande corredo di prove, delle quali in vece sono affatto mancanti. E il sig. Lancetti medesimo nota in più luoghi l'impossibilità di alcune cose affermate da Filostrato, e così col suo buon giudizio vien temperando quella troppo larga sentenza espressa nella prefazione. Del resto non deve recar meraviglia che la vita di un antico filosofo pigli alcun poco sembianza di romanzesca finzione: perchè la filosofia presso gli antichi non fu, come poi ne' tempi moderni, una dottrina espressa in un libro da un uomo che, per quanto discordi dagli altri nelle sue opinioni, vive nondimeno al modo di tutti i suoi concittadini; ma fu una successione di fatti corrispondenti ad una dottrina internamente meditata e creduta vera, una vita che si faceva sovente disforme da quella degli altri per essere specchio e testimonio di alcune particolari opinioni: e perciò chi ne vuol dare la storia non ha punto alle

mani un sistema da analizzare ed esporre, non ha una schiera di raziocinii da pesare sulla bilancia della critica; ma il più delle volte ha da raccontare una successione di fatti, di dialoghi, di motti, da cui si raccoglie la dottrina che il suo filosofo professò senza darsi pensiero di scriverla. E quanto più questa dottrina fu nuova o bizzarra, tanto più dee parer romanzesca la vita di chi fece prova di confermarla col proprio esempio. E il sig. Lancetti avrebbe potuto accennare un'opinione già da qualcuno adottata, che sotto questo rispetto ci sembra di non leggiera importanza: cioè che Apollonio fosse un semplice stromento di cui i Pitagorici avrebbero voluto servirsi per rialzare, se fosse stato possibile, la loro setta lungamente oppressa. Perocchè in questo caso ben si vede come la vita di un uomo destinato a rappresentare in sè stesso una dottrina tanto aliena da' suoi tempi, dovesse di necessità riuscir romanzesca anche in una fedelissima narrazione; e come potesse avvenire che questo uomo, ajutato dai molti ond'era partigiano e stromento, o facesse realmente parecchie cose superiori alla comune sapienza e possibilità, o trovasse almeno chi accreditasse appo la moltitudine i suoi pretesi prodigi. Qualunque poi siasi l'opinione che aver si debba intorno alla storica verità di questo volume di Filostrato, crediamo che tutti si accorderanno a riconoscerlo piacevolissimo, tanto che sarebbe difficile cominciarne la lettura, e non continuarla sino alla fine. Esso è inoltre utilissimo a ben conoscere alcune parti della dottrina pitagorica, e di tutta generalmente la filosofia orientale: oltrechè serve di tempo in tempo a chiarire la storia degli imperatori da Nerone fino a Nerva; e contiene parecchie regole bellissime di prudenza tanto per la vita privata, quanto pel pubblico reggimento degli Stati.

Nè così dilettevoli, nè forse così istruttive ci pajono le *Vite dei Sofisti* e le *Storie degli Eroi* comprese nel secondo volume: pur da amendue quelle scritture si raccolgono parecchie notizie importanti, e

vi s'incontrano qua e là alcune pagine scritte con quella semplicità naturale e graziosa che noi modernî abbiamo un tempo spregiata, ed ora vorremmo forse, ma non sappiamo imitare. Delle *Vite* diremo di qui a poco: rispetto alle *Storie degli Eroi* sono un esercizio rettorico piuttostochè un'opera o filosofica o storica propriamente detta. Vi s'imparano alcune tradizioni che forse non sono altrove, alcune interpretazioni ingegnose o bizzarre di antiche poesie e di mitologiche invenzioni che pur sono degne di essere conosciute; ma indarno vi si cerca un'erudizione sicura e conseguente, uno studio di cose gravi fatto con gravità di filosofo. I fonti delle notizie e opinioni ivi raccolte sono ignoti o di poca fede; e l'esposizione è per frammenti, non collegati da nessun principio comune, fuor quello d'una solistica vanità di accreditare tradizioni diverse dalle omeriche intorno alla guerra di Troja ed a' suoi personaggi più illustri. Un Fenicio approdato alla spiaggia di Eleunte si abbatte in un vignajuolo, il quale si vanta di sapere il vero delle cose trojane, perchè vive in grande amicizia con Protesilao, morto già sotto le mura di Troja ai tempi della spedizione dei Greci, ma poi ritornato in vita per un arcano del Fato che l'autore non volle spiegarci. Il Fenicio s'intrattiene col vignajuolo, e lo prega di dirgli quanto ha inteso da quel rinato; di che l'ospite lo soddisfa assai volentieri: e questi racconti supposti di Protesilao e tolti in gran parte dai poeti ciclici e dai commenti dei solisti, tendono in generale a mostrare che le cose di Troja non furono punto quali ci vengono descritte da Omero e dagli altri poeti più conosciuti. Questo libro non era stato mai tradotto nella nostra lingua; e però con buon consiglio il sig. Molina pensò di arricchirne la sua *Collana*; e il sig. Lancetti compì questo disegno dell'editore con una versione fedele ed elegante per modo che non verrà forse mai desiderio d'una seconda.

Alle *Storie degli Eroi* tengono dietro le *Immagini* e i *Ritratti*, opere anch'esse dei due Filostrati; e

sono o descrizioni di quadri, o (come l'Heyne sostiene) sposizioni di alcuni soggetti in servizio di chi volesse trarne materia di quadri: poi vengono nello stesso volume le *Statue* di Callistrato. Ma di queste operette dove la fatica dei traduttori (1) è gravissima, e l'utilità di chi legge è assai scarsa, noi non faremo parola; perchè la molta materia ci sprona.

I pretesi miracoli di Apollonio Tianeo furono, secondo alcuni, descritti da Filostrato per contrapporli a quelli di Gesù Cristo; e questa intenzione fu possibile, per quanto essa debba parere oggidì e ridicola ed empia. Essa per altro non apparisce in nessun luogo del libro, in nessuna aperta espressione su cui si possa far fondamento; e però tutto rimane dentro i confini d'una semplice congettura. Ben altrimenti si comportò Eunapio nelle sue *Vite dei Filosofi*, nelle quali assalì direttamente i Cristiani e la lor religione, ed esaltò i suoi filosofi pagani, il loro sapere e le loro virtù con evidente intenzione di richiamare a quelli la venerazione del mondo che già tutto inchinavasi alla dottrina di Gesù Cristo. A' suoi tempi il Cristianesimo avea resistito anche alla guerra che gli mosse l'ingegno di Giuliano; e però i fautori dell'antica religione lottavano colla rabbia di chi combatte per una causa già disperata sull'estremo confine di un campo intieramente perduto. Al dire pertanto di Eunapio quell'Apollonio di cui si è parlato fu *non filosofo, ma quasi mediatore fra gli Dei e gli uomini; il quale emulando la filosofia pitagorica, una ne mostrò più divina, più efficace e sublime*: e la vita che Filostrato ne scrisse in più libri *era da chiamare piuttosto soggiorno d'un Dio in mezzo agli uomini*. Di molti altri filosofi poi ci racconta infiniti prodigi con puerile ammirazione: ogni loro discorso è, al

(1) La traduzione delle *Statue* è del sig. Filippo Mercuri: quella delle prime sei *Immagini* è della signora Petretini: le altre (fuor solamente la XV) sono tradotte dal sig. Lancetti.

parer suo, eloquente, ogni loro motto gli sembra degno di essere tramandato alla posterità. E ne' Cristiani in vece, e nella loro dottrina par che non vegga se non impostori e malvagi, e cose degne di un villano disprezzo. Noi non intendiamo per questo di unirci a coloro che vorrebbero condannare il libro di Eunapio all' oblio, e nemmeno a quelli che dalle cose predette pigliano argomento per fare le meraviglie o del suo debole ingegno o della sua molta empietà. Di mente ordinaria piuttosto che singolare è da credere veramente che fosse l'autore di queste vite, le quali non hanno mai nè impeto d'eloquenza, nè grazia di stile; e spesse volte mancano inoltre della necessaria chiarezza, così nelle idee come nell'espressione. Ma empio non lo diremo perchè seguitò di buona fede la religione in cui era stato cresciuto; nè sotto il titolo dell' empietà vorremmo sbandir questo libro che serve alla storia della filosofia e ci rappresenta lo stato del paganesimo in quegli ultimi tempi della sua esistenza e della sua lotta contro la religione cristiana. « Queste Vite, dice il Cousin, ci addimesticano cogli uomini d'una scuola e d'un tempo molto lontano. Non dobbiamo gridare contro le superstizioni d'Eunapio, perchè esse non appartengono a lui solo, ma a tutto il suo secolo. Non dobbiamo dimenticare che se da una parte il suo fanatismo e la sua parzialità storica impongono alla critica moderna la necessità di procedere con molta cautela, le somministrano però nuove ed importanti notizie Noi perdoniamo ad Eunapio se la sua voce è amara e spesso anche ingiusta; perchè essa è la voce di un vinto: e la situazione di quest'uomo del quarto secolo, di questo amico di Oribazo e di Crisanzio, obbligato a nascondere la sua fede nell' oscuro asilo di una società segreta; di un uomo il quale si ritira da un mondo ch'egli non sa comprendere, abbandonandolo alle rivoluzioni ed ai barbari; questa situazione ha in sè qualche cosa da cui siamo commossi anche dopo quindici secoli, e diffonde un interesse singolare sopra

questo piccolo libro che un vecchio sacerdote pagano, dotato di uno spirito ordinario, compose in onore di alcuni letterati suoi contemporanei, rimasti fedeli, al pari di lui, ad una religione e ad una filosofia che spiravano. »

Forse in queste parole v'ha un po' troppo di quell'entusiasmo od almeno di quell'amore, con cui un uomo d'ingegno suole parlare degli autori e dei libri coi quali alimenta la sua nobile inclinazione allo studio; e bastava scusare Eunapio dalla taccia di empio, senza volerci quasi costringere ad avere compassione de' suoi errori e della sua sconfitta: ma pur crediamo che questi brevissimi cenni dell'illustre professore francese valgano meglio di un lungo discorso a metterci in grado di ben giudicare Eunapio. Rispetto poi agli effetti che alcuni han temuto dal suo libro, meriterebbe di essere qui trascritta quasi intiera la bella prefazione che il sig. Tompiaseo premise a questa sua traduzione. « Quest'Eunapio non diventa egli un apologista della legge divina ch'egli abborre, un testimonio irrecusabile di ciò che sarebbe divenuto il mondo, se questa legge non era? Se i dotti più celebri, se i sacerdoti più pii, se i primi magistrati della religione d'Eunapio erano discesi a quel grado di stupidità di spirito che egli così ingenuamente descrive, or che immaginare del restante degli uomini? » Eunapio (continua poi a dire) non dipinge lo stato di un'anima sola (che pur sarebbe già cosa di grande importanza), ma dipinge tutta una credenza, tutto un secolo, la condizione di milioni d'uomini, una rivoluzione, i cui effetti vivranno eterni come l'anima dell'uomo. « Pochi documenti ci rimangono di quel tempo nel quale essa rivoluzione fu attuata, e cominciò a trapassare dagli spiriti nei costumi: ma tra questi documenti un de' più onorevoli alla benefica apparizione del cristianesimo, de' più chiari insieme e de' meno sospetti, gli è questo libro d'Eunapio. »

« Ma Eunapio (prosegue dicendo il sig. Tommaseo) accusa la nuova religione di crudeltà e di rapine commesse in suo nome. — Ebbene? I primi Cristiani lo attestavano, ne piangevano anch'essi All'onore della religione basta che la sua legge le abbia chiaramente condannate; che abbia posto gli uomini in istato di sentire evidentemente la contraddizione del bene con gli abusi del bene; che le più forti parole che siano uscite mai dalla bocca del suo fondatore, ella le abbia serbate agl'ipocriti. »

Già in qualche altra occasione noi abbiamo detto, come la prima cura di una buona educazione dovrebbe rivolgersi a formare negli allievi una *mente logica*; solo sicuro preservativo contro il mal influsso dei libri cattivi; solo mezzo di rendere a un tempo stesso e più pronti e più grandi i buoni effetti dei buoni libri. Ed ecco in questa prefazione del sig. Tommaseo una testimonianza assai chiara, e quasi diremmo un commento a quelle nostre parole: ecco di qual maniera un uomo di *mente logica*, un uomo abituato a leggere non già per credere, ma per meditare, ci vien dimostrando che un libro dichiarato *empio e scellerato* dal cardinale Sirlet, può in vece leggersi con buon profitto anche sotto il rispetto della religione. Noi facciamo voti affinchè la gioventù italiana si persuada dell'importanza di procedere con buon ordine negli studj; della necessità di fornirsi di quelle cognizioni fondamentali, di que' principj di raziocinio, senza dei quali essa potrà creder molto (e forse con molto danno privato e pubblico), ma non per altro saper cosa alcuna con quella scienza che sola è giovevole. Proseguendo frattanto a parlare d'Eunapio, le biografie ch'egli ci ha tramandate dei filosofi del suo tempo, sebbene povere e quasi ignude d'ogni ornamento, riescono (chi le consideri tutte insieme) non solamente istruttive, ma anche dilettevoli. Perocchè rappresentano quasi una famiglia d'uomini colti e ingegnosi, una colonia di persone sopravvissute, se così è lecito esprimersi, al loro secolo, e custodi di una dottrina che non

aveva più fondamento nel mondo, ma che noi per altro dobbiamo conoscere se non vogliamo avere una notizia imperfetta della storia dello spirito umano. Il sig. Tommaseo ha tradotte queste biografie con una diligenza di che pochi forse avrebbero degnato il povero Eunapio; e così gl' Italiani potranno leggere molto utilmente anche dal lato dello stile questo libro, che nel testo ha bensì qualche modo felice, qualche espressione improntata della venustà greca, ma in generale va contorto e peggio che disadorno. Non è da credere però che il traduttore, per giungere a questo fine, abbia dato ai pensieri d'Eunapio un abito affatto diverso dal loro proprio ed originale; quando anzi il sig. Tommaseo ha voluto essere fedelissimo, tanto che fra le molte sue note alcune riguardano « il riscontro di certe frasi greche con » certe frasi italiane affatto simili non solo grammaticalmente, ma fin nella loro etimologica radice e » nella sostanza ideologica. » Difficile e faticosa maniera di tradurre; ma degna che molti la imitino, e dalla quale soltanto l'ufficio del traduttore può essere nobilitato.

Le ottocento annotazioni scritte dal sig. Tommaseo sopra cento pagine di testo parranno troppe a parecchi; e noi medesimi confessiamo che alcune ci parvero, se non inutili, tali almeno da potersi tralasciare senza scapito de' leggitori, se non altro, per evitare il pericolo che il troppo gran numero non li scoraggi dal meditare intorno a quelle che sono veramente importanti. E tali noi chiamiamo quelle soltanto che tendono a chiarire, ammendare, supplire il libro tradotto in ciò che veramente ne costituisce la materia e la sostanza fondamentale: e quanto più queste riescono numerose, tanto più vorremmo che il commentatore si fosse temperato in tutte le altre. Del resto l'Eunapio tradotto dal sig. Tommaseo, e le dotte e ingegnose sue note (tralasciandone anche quelle che noi giudicheremmo soverchie) possono veramente farci conoscere lo stato della filosofia e del paganesimo

ai tempi di quello scrittore; e questo è senza dubbio un servizio di gran momento che il ch. traduttore ha prestato agli studiosi. Di questa guisa egli ha collocato fra le opere più importanti della *Collana* un libro che forse vi starebbe inosservato e quasi come fuori di luogo se fosse capitato a tutt'altre mani.

A chi ora volesse domandarne qual differenza si trovi fra le vite d'Eunapio e quelle dei due Filostrati già da noi mentovate, risponderem brevemente: Quella che trovasi fra l'arte sofistica e la filosofia. Vero è bene che la filosofia di que' tardi pagani non fu solamente falsa, ma in gran parte anche vana e puerile; nondimeno v'ha sempre una notevole differenza fra la storia d'uomini datisi a meditare sulla propria anima, e quella di persone intente solo a far pompa di concetti improvvisi e di ornate parole. I primi, anche quando traviarono, anche quando fecero discendere la filosofia agl'infimi suoi gradi, pur si esercitarono sempre intorno a cose di qualche rilievo, e se altro bene non fecero mantennero viva tra gli uomini la nobile e necessaria ricerca del vero: gli altri furono miseri sempre, miseri anche quando raggiunsero tutto lo splendore a cui potesse mai sorgere la loro arte; e per quanto dipendeva da loro degradarono la nazione e la mente dell'uomo. È degno d'esser compianto un popolo i cui maestri versano in quella cieca sapienza che insegnavano i filosofi d'Eunapio; nondimeno vediamo che se in quelle scuole si metta un raggio di luce, le menti abituate allo studio di cose importanti potranno quando che sia giovare alla nazione diffondendovi la notizia del vero: ma dalle scuole dei sofisti chi mai può uscirne coll'animo consolato da qualche buona speranza? come può sorgere la nazione se quelle scuole non si chiudono, se quelle menti traviate e invilite in così miseri studi, non si volgono (confessando la vanità di tutta la loro sapienza) a cose affatto diverse? Nondimeno le vite dei Filostrati e quelle d'Eunapio, prese insieme, servono assai bene a studiare la

storia dello spirito umano; e perchè le biografie sono sempre piacevoli a leggersi non dubitiamo di affermare che da questi volumi potranno gli studiosi ritrarre un'utile istruzione congiunta con molto diletto.

In uno stesso volume colle vite d'Eunapio pubblicò il signor Molina anche le *Cronache* dello stesso autore e le *Istorie* di Prisco. Le prime furono tradotte da Spiridione Blandi, uomo di molto sapere e di fino gusto che la morte ci ha rapito in questi ultimi tempi: la versione delle seconde è opera in parte del cav. Pietro Manzi, in parte del signor Giuseppe Rossi, a cui la nuova *Collana* è già debitrice di altri lavori nei quali vanno del pari la diligenza ed il buon giudizio. Cotesto Prisco fu trace di nazione; visse ai tempi di Teodosio il giovine, e fu di professione retore e sofista. Teodosio lo mandò ambasciadore a quel terribile Attila che tra'suoi Sciti vantavasi erede della spada di Marte, e fra' Cristiani fu detto *flagello di Dio*: e la descrizione di quella ambasceria con poche altre cose è quanto ci fu conservato di questo scrittore. Ma per quanto sia piccolo questo frammento, meritava nondimeno di essere registrato nella raccolta degli storici greci, siccome quello che ci somministra alcune notizie che invano si cercherebbero altrove. E quando egli ci dipinge da una parte gli Sciti desiderosi di guerra per modo che il superbo loro monarca non ha bastevole autorità a contenerli; dall'altra i Romani tanto atterriti, che non credono vergognosa la pace comperata a prezzo di tributi e d'inique condizioni: quando egli ci rappresenta il campo di Attila simile ad una immensa città, con que' fieri suoi soldati, induriti ad ogni fatica, ad ogni intemperie; noi pensando alla pompa della corte imperiale, alla mollezza, alla corruzione, all'avvilimento di tutti coloro alle cui mani era commessa la difesa dell'antica gloria romana, sentiamo quasi sonarci nell'animo il presagio della vicina caduta, e come fuori d'ogni speranza, stiamo aspettando che le tenebre copran la terra incominciando i secoli

dolorosi del Medio Evo. Potremmo forse estrarre da questo frammento la descrizione di alcune usanze barbariche delle quali Prisco fu testimonio di veduta, e che a qualcuno de' nostri lettori potrebbero recar quel diletto che viene dalla novità; ma l'animo rifugge da oggetti ai quali si unisce per necessità una storia di ricordanza troppo funesta, e il nostro discorso cerca volentieri un argomento migliore fra i monumenti dell'arte greca descritti da Pausania.

Se è vero, come fu notato da alcuni, che dobbiamo principalmente all'opera di Pausania il *Viaggio d'Anacarsi*, ciò solo già basterebbe per assegnare a quell'antico libro un posto onorevolissimo anche nella storia della moderna letteratura. Ma si aggiunge che questa descrizione della Grecia è un libro di cui non può fare a meno chiunque voglia avere contezza delle greche antichità, un libro da cui si raccoglie un numero quasi incredibile di notizie spettanti alle arti, alla letteratura, alla storia, alla mitologia, le quali per la maggior parte o non si rinvencono altrove o si rinvencono solo imperfette. Tutti s'accordano a dire che i giudizj di Pausania sopra materie di scienze e d'arti sono degni di molta fede: tutti confessano ch'egli studiò ed ebbe sempre alla mano moltissimi libri d'ogni maniera che poi si sono perduti; e che da questa immensa lettura trasse non solo que' molti pensieri di poeti e di prosatori coi quali egli fiorisce sì spesso le sue descrizioni, ma la materia altresì di quelle digressioni sopra oggetti di mitologia, di storia e spesso anche di private genealogie, che nel suo libro pajono episodii introdotti per semplice abbellimento, e sono di tanta importanza, che se quivi non si trovassero, lo studio delle cose greche sarebbe interrotto da molte lacune. Perciò poi l'opera di Pausania suol essere annoverata tra le fonti primitive, non solo nelle materie delle arti, ma in tutto ciò che riguarda le antichità greche: ed era veramente degnissima che la diligenza e l'erudizione del cav. Ciampi si adoperassero a farle ottenere

anche nella nuova *Collana* uno dei più onorevoli posti. Forse non tutti troveranno lo stile di Pausania così vario, così degno di lode come parve al chiarissimo signor Ciampi, e noi portiamo opinione che a farne un vero giudizio bisogni tenere una via di mezzo fra le ampie lodi del nuovo traduttore, e le critiche troppo severe e spesso anche presuntuose di alcuni stranieri: e chi guardi all'indole dell'argomento e paragoni dal lato dello stile quest'opera con quelle altre che abbiamo di somigliante natura, vorrà probabilmente farsene lodatore col Ciampi, piuttosto che sottoscrivere alle censure dello Schoell, del Fuhrmann e di alcuni altri. E questi Greci che sotto la dominazione romana consacraron l'ingegno ad illustrare la gloriosa ed infelice loro patria ben è naturale che trovino in Italia una simpatia, un amore a cui le altre nazioni sono intieramente straniere. Chè forse furono anch'essi derisi, e denominati per ischerni figliuoli del *paese delle memorie*! Se pertanto nelle lodi che il signor Ciampi diede allo stile di Pausania può parere a qualcuno ch'egli abbia alquanto oltrepassata la giusta misura, vogliamo accagionarne in parte anche questo segreto amore: e chiunque si farà a considerare il suo lavoro, e la molta vera cognizione del greco idioma ch'egli vi fa manifesta, non si lascerà di leggieri strascinare a giudicarne altrimenti.

Già un'altra volta parlammo di questo Pausania del cav. Ciampi, e non abbiamo taciuto che le note ci riuscivan soverchie. Chi, ricordandosi di quel nostro articolo, legga quanto scrive l'egregio traduttore nella prefazione del secondo volume (pag. xii e xxi) crederà facilmente ch'egli abbia voluto rispondere appunto alle nostre osservazioni. E sebbene il sig. Ciampi con molta risolutezza paja decidere che le sue note poteron essere giudicate soprabbondanti solo da quei lettori che non sono in grado di giudicare della necessità od utilità della sua buona intenzione, o che si contentano di leggere la traduzione dell'opera d'uno

*scrittore di quasi 19 secoli fa, come se ne leggessero una all'età loro composta; nondimeno quel poco amaro di che sono tinte queste parole (posto che fossero proprio dirette a noi) non potrebbe farci dimenticare che ogni risposta d'un uomo sì illustre e in tanti e sì gravi studi occupato, è un onore. Ma considerando anche le note dei due volumi venuti in luce dopo l'articolo a cui il sig. Ciampi risponde, non possiamo tralasciar di ripetere ch'egli qualche volta suppone i suoi leggitori troppo ignoranti, qualche volta troppo curiosi; sicchè, non contento di chiarire con lunghe note ogni luogo dove gli pare che il testo possa far nascere qualche dubbio, va, per così dire, indovinando quali idee o il testo di Pausania o le proprie sue note posson destare nell'animo di chi legge, e per ciascuna di queste idee apparecchia innanzi tratto un commento. Qualche volta eziandio pare che per troppa modestia dubiti dell'autorità delle proprie parole sopra i lettori, e si stende in lunghi discorsi, e accumula molti argomenti dove forse potrebbe passarsi con brevità; e torna più volte sopra la stessa materia, come se ad ogni nuovo esempio di quel tale concetto o di quella tale parola dovesse il lettore cader di nuovo in quella ignoranza od incredulità da cui lo giudicò occupato la prima volta. Chi, per esempio, dopo il lungo e veramente erudito discorso sulle voci *τάφος* e *μνημα* mandato innanzi al terzo volume, crederebbe poi di trovare per entro al libro parecchie altre note sopra quelle voci medesime? Quanto più un lettore sarà in grado di giudicare dell'utilità e della necessità di quel discorso, tanto più pare a noi ch'egli troverà inutili le altre note intorno a quella stessa materia.*

Queste cose per altro vogliamo che qui s'intendano dette a schiarimento di quella prima nostra opinione, piuttostochè per muovere una nuova censura al lavoro del cav. Ciampi. Noi avevamo considerato allora questo Pausania soltanto come destinato a far parte della *Collana*: il sig. Ciampi dichiara in vece di aver

voluto fare un lavoro che fosse compiuto in sè stesso. Nel primo caso ci pareva che sarebbe stato ragionevole di risparmiare tutte quelle note che un diligente lettore della *Collana* poteva trovare da sè solo, ajutandolo al più con qualche richiamo; nel secondo caso il traduttore dovette raccogliere nel suo libro tutte quelle notizie che gli parevano o necessarie o giovevoli almeno a studiare col maggior profitto possibile il testo ch'esso aveva alle mani. Considerato sotto questo rispetto il Pausania del sig. Ciampi è veramente un libro degnissimo di tutta lode, un di que' pochi libri che si possono dire perfetti. Agli studiosi delle antichità greche esso si raccomanda evidentemente da sè: noi lo proponiamo inoltre a que' pochi tra i nostri giovani i quali danno opera a tener vivo in Italia lo studio della lingua greca. Alcune note del sig. Tommaseo all'Eunapio accennano ad una investigazione sapiente e ingegnosa sopra certi riscontri delle frasi greche colle frasi italiane: moltissime fra le note del cav. Ciampi avviano lo studioso ad una profonda cognizione del greco. Oseremmo dire che un giovane mezzanamente inoltrato negli studi grammaticali potrebbe in poco tempo diventare buon ellenista qualora facesse un diligente riscontro di queste versioni e delle filologiche loro note col testo greco. E forse non sarebbero così scarsi gli studiosi della lingua greca, o non sarebbero almeno così numerosi i detrattori della più bella fra quante lingue si parlarono mai in Europa, se in vece di metter loro dinanzi gli epigrammi dell'Antologia e le favole di Fedro, si chiamassero a studiarla su quelle opere dalle quali insieme colle parole s'imparano anche buone ed utili idee.

Considerando da questo lato il Tucidide del cav. Manzi siamo tentati di muovergli un'accusa contraria affatto a quella da noi e da qualche altro già data al Ciampi: perocchè in tutta quanta la storia di quel difficilissimo autore non credette necessaria nè utile veruna nota. Or qui è veramente il caso che gli estremi si toccano e si confondono. Le troppe

note pajon procedere da un' intima persuasione dell' autore, che i suoi lettori ignorino tutto quello ch' ei sa: il non metterne alcuna, nemmanco in que' passi dove i più accreditati ellenisti confessano che le parole del testo son dubbie, pare proprio soltanto di chi non consente che alcuno revochi in dubbio la sua opinione. Eppure, a volere che una traduzione tenga veramente luogo del testo, a volere che gli studiosi possano all' uopo citarla, bisognerebbe farli certi che le parole originali non ammettono altra interpretazione, fuor quella adottata dal traduttore: ma basta aver qualche pratica di Tucidide e de' suoi più colti editori per conoscere che in molti passi non è dato a nessuno di levarsi a dire: Questo e non altro volle significar lo scrittore della guerra peloponnesa. In questi passi pertanto sarebbe stato desiderabile che il cav. Manzi dopo la sua interpretazione avesse fatte conoscere anche quelle de' più celebri commentatori o traduttori delle lingue straniere, od avesse almeno accennato che il testo fa luogo a qualche dubbiezza; evitando così il pericolo che qualcuno non faccia fondamento sopra parole della cui autorità egli stesso il cav. Manzi dee di necessità dubitare. Se poi gli fosse piaciuto di arricchire il suo lavoro con note filologiche, al modo tenuto dal cav. Ciampi nel Pausania, di qual giovamento non avrebbe potuto essere il suo libro agli studiosi? Perocchè Pausania non è, rispetto alla lingua e allo stile, così purgato nè così perfetto come forse vorrebbon essere gli autori che si debbon proporre allo studio de' giovani; e per essere vissuto in tempi già tardi, e per avere lungamente viaggiato in paesi stranieri, non è forse consiglio sempre sicuro il fondarsi sopra la sua autorità, dove si tratti d'investigare le sottili differenze de' vocaboli e delle frasi. Questo almeno è fuor d'ogni forse, che in queste filologiche investigazioni procede sempre meglio chi piglia le mosse dai più antichi, e discende ordinatamente col tempo fino ai più recenti. Nè a queste sole note poteva limitarsi il cav. Manzi;

ma, volendo, avrebbe potuto proporsi anche uno studio di que' riscontri che il sig. Tommasco tentò, per quanto li comportava l'autore ch'egli ebbe alle mani. Ma non è da muover querela ad alcuno se non ci dà quello che non promise; massimamente quando egli compie lodevolmente quel tanto che s'era proposto. Però noi, persuasi del molto sapere del sig. Manzi, avremmo bensì desiderato ch'egli con questo suo Tucidide avesse fatto un lavoro di più ampia utilità così agli studiosi della storia, come a quelli della greca filologia; ma non vogliamo per questo diminuire la lode di che lo fa degno questa sua versione condotta con molta padronanza di lingua, sicchè riesce chiara, scorrevole e in generale piacevolissima a leggersi. Vi sono qua e là alcune maniere troppo moderne, alcune frasi od anche *figure* che, sebbene si fondino sopra ottimi esempi di scrittori italiani, pur non dovevano introdursi nella versione di Tucidide, perchè dissonano da quella sua antica austerità, anzi non sarebbe possibile trovarne esempio in nessuno scrittore di Grecia o di Roma. Se la versione del sig. Manzi dovesse considerarsi come un lavoro filologico, questo suo arbitrio potrebbe cadere sotto una giusta censura, potrebbe anche trarre gli studiosi in errore, non pure sulla derivazione di molte voci, ma sì anche sulla vera storia di molte idee; ma quando egli si è proposto soltanto di voltare in buon italiano i pensieri del suo autore, crediamo che tutti diranno concordemente ch'egli in generale ha ben conseguito quel fine che s'era proposto. Ed a lui primo di tutti è venuta questa lode, certamente non piccola, di aver data all'Italia una buona versione di questo difficile autore. Lo Strozzi lo aveva tradotto con negligenza quasi incredibile: e se pel volgere di circa tre secoli nessuno osò accingersi ad empir la notabil lacuna che la mancanza di un buon Tucidide lasciava della nostra letteratura, questo solo già dee bastare a farci conoscere quanto l'impresa fosse da tutti stimata difficile.

Questa lode medesima è dovuta anche al cav. Mustoxidi per la sua versione di Erodoto, di cui fu pubblicata quest'anno la quinta Musa. Perocchè sebbene avessimo già qualche traduzione di questo autore men negligente e, diremo anche, meno incompiuta di quella che lo Strozzi ci lasciò di Tucidide, nondimeno bisogna pur dire che fino ai dì nostri non potevamo leggere nella nostra lingua il padre della storia profana. Considerando il lavoro del cav. Mustoxidi dal lato della fedeltà verso il testo e della erudizione nelle note, dobbiamo collocarlo insieme col Pausania del Ciampi e coll'Eunapio del Tommaseo fra i più diligenti, fra i più importanti di tutta questa *Collana*; anzi fra le opere principali che in questo genere abbia mai avuti l'Italia. Dal lato puramente filologico il chiarissimo traduttore fece assai meno di quello che, volendo, avrebbe potuto: rispetto allo stile abbiamo già detto che ci pare mancante della facilità e dell'eufonia onde il testo è così celebrato. Sotto questo rispetto il lavoro del Mustoxidi e quello del Ciampi hanno un andamento, e quasi una fisionomia comune: eppure quanto non differiscono tra loro la prosa di Pausania e quella di Erodoto?

A lato del Pausania e dell'Erodoto è da collocare il Polibio che il dottor Kohen vien traducendo e commentando con molta ricchezza di note. Polibio intento a sciogliere il gran problema = Come i Romani in meno di cinquantatrè anni avessero potuto acquistare la signoria di tutto il mondo allor conosciuto = va indagando le cagioni di quel prodigioso avvenimento nella diversa indole dei popoli, nelle politiche loro istituzioni, negli usi, nelle costumanze di guerra e di pace, in tutto ciò in somma che costituiva la vita privata e pubblica di quelle genti; e per tal modo, non solo raccoglie nel suo libro moltissime notizie di gran diletto ad un tempo e di grande utilità, ma pone eziandio il primo esempio di quella storia che poi ne' tempi moderni fu recata a tanto splendore ed a tanta perfezione. Basta leggere il secondo

suo libro per conoscere quali doti egli stimava che fossero necessarie a fare una buona storia, e quali doveri per conseguenza egli impose a sè stesso quando si accinse a scrivere: nessun trattatista diede mai precetti più assennati, più chiari; pochi scrittori osservarono mai con più diligente precisione e con maggiore felicità di successo quelle regole che loro erano comandate dalla natura del proprio lavoro. Nondimeno, dopo que' molti che si perdonano così volentieri la fatica di legger Polibio, affermando che non possono abituarsi a quella sua quasi salvatichezza di stile; non pochi altri neglignentano anch'essi un autore di tanta sapienza, accagionando di questo loro dispregio le sue lunghe e, com'essi dicono, incompontabilmente noiose digressioni. E noi non diremo che in questa parte non sia qualche volta difettoso Polibio: ma non pare che la nostra età abbia molto diritto di gridare contro le lunghe digressioni degli antichi. Del resto il sig. Kohen avrebbe potuto nel fatto della lingua e dello stile essere più puro, più corretto, più ameno; e forse anche le sue note sono soverchie, o per lo meno non sono tutte ngualmente importanti: ma chi consideri in generale il suo lavoro gli saprà grado della lunga e grave e diligente fatica con cui egli pel primo diede all'Italia una versione, dove la nostra gioventù potrà d'ora innanzi studiare con buon profitto questo sapiente scrittore.

A compiere questa rivista de' più recenti volumi della *Collana* resterebbe ora a parlare dello Strabone; ma sia concesso allo scrittore di questo articolo passarne in silenzio gli errori d'interpretazione e le negligenze o scorrezioni di stile. Rispetto ai *molti commenti critici, eruditi, scientifici* che il Sonzogno aveva promessi nel volume dei *prolegomeni*, quando il lavoro doveva essere tutto affidato al cav. Mustoxidi, il traduttore dichiarò nella sua prefazione di essersene astenuto conoscendoli impresa troppo superiore alle proprie forze. Ad ogni modo quando la versione sarà compiuta potrà esserle aggiunto un Discorso nel quale,

colla scorta de' più recenti geografi, si vengano o rettificando gli errori od empiendo le lacune del testo; nel che finalmente è riposta la vera utilità d'ogni commento. E il nuovo editore, sig. Molina, procede con tanto coraggio, con tanto amore in questa bella impresa della *Collana*, che qualora gli fosse dimostrata la necessità di una tale aggiunta, non lascerebbe per certo che questo desiderio de' suoi associati uscisse a vôto. Noi pensiamo col traduttore che chi si fa a leggere lo Strabone non s'immagina, nè si propone di studiarvi la geografia in tutta quell'ampiezza e perfezione a cui l'hanno condotta gli studi e i viaggi dei moderni; ma bensì di conoscere in quale stato essa trovavasi ai tempi di quello scrittore. Nessun commento (quando non fosse un'opera molto più voluminosa del testo) basterebbe a far conoscere tutte le novità introdotte nella geografia considerata come scienza, nè a rettificare tutti gli errori ne' quali e Strabone e gli altri antichi sono caduti nella pratica descrizione del mondo. Queste cose bisogna veramente impararle da' libri moderni, e sono uno studio da sè, uno studio molto diverso da quello che fa chi si accinge alla lettura di Strabone. Questa è la nostra opinione. Ad alcuni in vece parrà che noi assottigliamo l'ingegno sol per coprire sotto qualche buon pretesto l'insufficienza del traduttore, a compiere ciò che il Sonzogno aveva promesso: e noi confessiamo che il nostro giudizio potrebbe forse essere qui falsificato da una simpatia fortissima; ma non così cieca però da non potere dar luogo alla contraria opinione quando sia dimostrata migliore. Nel qual caso noi anzi più efficacemente d'ogni altro persuaderemmo il nuovo traduttore a compilare il Discorso poc' anzi accennato, col quale senza sconcio dell'edizione, e senza punto diminuire il profitto degli studiosi, potrebbero aggiungersi tutte le rettificazioni e le scoperte de' geografi più recenti.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Intorno alla Storia naturale generale.

Subbietto delle indagini naturali sono le cose sensibili e i loro mutamenti. Però queste indagini, atteso l'infinita varietà degli oggetti che ci vengono al senso, non riuscirebbero fruttuose, se ad essi inordinatamente si rivolgessero, e non piuttosto la mente umana se li proponesse ben distribuiti dinanzi, e così a parte a parte ne venisse facendo l'esame. Ecco quindi nascere le varie discipline naturali, ciascuna delle quali applicandosi allo studio di un certo novero di corpi o di esseri, tra loro più affini che non con qualsivoglia altro essere o corpo, le qualità ne considerano, i cangiamenti, le reciproche relazioni, e così alla loro scienza pervengono. Ma poichè i subbietti di una scienza naturale non mancano di aver relazione anche con quelli d'altra simile scienza (chè regna generalmente tra le cose create, come vuol l'ordine e la conservazione dell'universo, un benchè vario grado di concordanza e dipendenza scambievole), così per via di tali relazioni si sale ad un'altra scienza, a formar la quale tutte le suddette contribuiscono, e ne vien fatta abile a considerare perspicacemente l'universalità degli oggetti sensibili, ed a spiarne le leggi; quest'è la vera Scienza della natura. Però s'ella si componesse di quanta dottrina s'accoglie nelle scienze naturali particolari, e inoltre di quant'altra può derivare dal loro confronto e scambievole ajuto, ne diverrebbe, nell'attuale allargamento dell'umano sapere, sì copiosa, sì ampia, che niun ingegno basterebbe a comprenderla. Or ecco qual ripiego può adattarla alle forze dell'umano intelletto. Lasciati i particolari alle suddette discipline, che ne fanno diligentissimo studio, ella solo da queste raccolga le generalità (le quali sono una concisa espressione del sapere proceduto dall'esame de' particolari

medesimi), e ad esse congiunga quant'altre dottrine generali possono derivare dal loro mutuo confronto e sussidio. In cotal forma ha nome di *Storia naturale generale*, la quale ritorna al grado di compinta Scienza della natura, se si corredi delle varie scienze naturali particolari, di cui questa può dirsi madre, sebbene l'uomo del loro ministero si valga a fine di conseguirla. La Storia naturale generale, per saggio divisamento dell'Austriaco Governo, venne introdotta nel corso degli studj filosofici (1), però con le modificazioni richieste dalla condizione e dal bisogno dei giovani chiamati ad applicarvisi. Ma poichè, per essere da non molto tempo stata compresa tra' nostri pubblici insegnamenti (e fu quando questi vennero dall'attuale Governo restaurati), non se ne ha universalmente una cognizione sì chiara del suo soggetto, del suo scopo, de' suoi pregi, come delle altre scienze naturali, crediamo non inopportuno spendere alcune parole a dimostrarli.

Non v'ha naturalista, il quale si accontenti della descrizione degli oggetti cui s'applica, e non ne faccia argomento di studj e raziocinj, che dalla mera storia lo innalzino alla filosofia naturale. E primieramente, fatto confronto delle descritte cose, glie ne appariscono le similitudini e le relazioni, e queste il guidano alle cognizioni generiche, il cui pregio niuno è che ignori. Esse ci esprimono le leggi di natura onde tanta concordanza si serba tra la varietà di sue fatture; esse c'innalzano a nobilissime speculazioni circa le qualità più intrinseche di ciascun oggetto, e che ne compongon quasi la essenza, e circa l'idea archetipa da cui può immaginarsi essere state dalla natura desunte le svariate forme di affini esseri o corpi; esse infine ci apprestano le distribuzioni metodiche o sistematiche, senza cui non v'ha buon ordine di studj naturali. Ma se così fruttuosi sono i confronti reciproci degli oggetti considerati da ciascuna scienza, e il sono i documenti generali che ne derivano, come nol saranno del pari le comparazioni de' subbietti di una delle naturali scienze con quelli di un'altra delle medesime, e le amplissime generalità che se ne potranno raccogliere; le quali

(1) La solita Storia naturale, incaricata di trattar distesamente la mineralogia e la zoologia, riserbasi, col titolo di *speciale*, al corso degli studj medici.

comparazioni e generalità principal materia compongono della Storia natural generale? Che tra cotali subbietti non manchino le relazioni atte a dar argomento a generiche considerazioni, e quindi di molti legami sieno strette tra loro le scienze particolari che di essi si occupano, ne viene dimostrato da' trattati di ciascuna di queste scienze medesime, imperocchè vi si accenna come essa giovi all'altre, o ne tragga giovamento. Ma poichè la Storia natural generale, facendo un sol corpo delle dottrine contribuite dalle scienze naturali particolari, è quella che meglio ne dichiara quale e quanta sia la loro connessione, così è pur quella che può meglio additare i soccorsi che l'una all'altra sono in grado di porgersi, e consigliare i dotti a non lasciarli inoperosi. Il che non avverrà senza grande vantaggio; infatti delle scienze naturali in generale può dirsi ciò che il celebre De Candolle asserì in particolare della botanica, che l'averla troppo segregata dalle altre scienze ne ha ritardati i progressi (1). Quanto poi la detta Storia generale per la natural filosofia, la quale, veramente compiuta, non può altrimenti che da essa procedere, giovar possa all'altre scienze, chiaro apparirà dalla seguente sentenza di Bacone: *finchè la filosofia naturale non abbia influenza nelle scienze particolari, e non si attengano queste a lei vicendevolmente, non v'è onde sperare che facciano notabile progresso, e segnatamente nella parte loro operativa* (2).

Per continuare il racconto dei meriti della Storia natural generale è ad osservarsi che nell'istituire i confronti onde procedono le sue dottrine, confronti cioè tra esseri e corpi particolari, oppure tra generiche collezioni de' medesimi, non deve il naturalista esser pago di considerare il rassimigliarsi di attributi e di vicende. Deve di più attendere ad ogni altra maniera di relazione che tra' proposti oggetti riscontrare si possa, e massime a quelle per cui, o direttamente o indirettamente, gli uni giovano agli altri, onde si scopra quell'universale reciproca dipendenza delle cose sensibili che è causa della loro conservazione. E s'egli è facile a chiunque l'accorgersi come ad un essere particolare sia naturalmente assegnato un util fine rispetto ad un

(1) *Dict. classique d'hist. naturelle*, tom. 13, pag. 491, art. Phytologie.

(2) *Nuovo organo delle scienze*, Bassano, 1788, pag. 76.

altro, non sarà difficile al filosofo, che consideri le collezioni generiche degli esseri, l'avvedersi, che quanti in una di esse son contenuti intendono ad utile scopo rispetto a quant' altri ne sono in altra compresi, del che gli animali e i vegetabili posti tra loro a confronto ne porgerebbero bellissimi esempi. Così la mente contempla in questo mirabile intreccio di molteplici relazioni il gran magistero ond' hanno norma le cose create. Ravvisa per qual modo queste si ajutino, ma ancor si contemperino, perchè sia d' ognuna impedito e il difetto e l' eccesso, ed ogni materia ricircolando con dato ordine di cambiamenti tra certi confini, vada con perpetuo rinnovamento assumendo assegnate situazioni, forme e qualità. Ecco con ciò in fine manifestarsi quelle leggi immutabili che stanno al governo dell' universo, ne mantengono l' ordine, e son l' alto subbietto della natural filosofia. Nè soltanto mediante gli studj della Storia natural generale vien fatto al naturalista di erudirsi, con singolare profitto, intorno a tali leggi, chè portando in sè stesso la stampa di quella grandiosa contemplazione della natura, acquista un retto sentire rispetto alle opere ed agl' intendimenti della natura medesima, e il vero con prontissimo moto dell' intelletto ne riconosce. In fine se ciascuna scienza particolare dalle relazioni degli oggetti da essa contemplati argomenta uno esserne e saggio il Principio (chè nulla consonanza di opere potrebbe aversi dal caso o da discordi cagioni), egli è palese che la compiuta dimostrazione dell' unità della natura, ossia dell' esser unico quel Principio onde tutte le sensibili cose hanno l' essere e il moto, spetta alla Storia natural generale, che tutte le considera, e il loro universal concatenamento ne addita. Vera in fatti quanto bella è la seguente sentenza del sig. F. Cuvier: *La nature est un ensemble harmonieux dont toutes les parties sont liées, où toutes les transitions sont adoucies, et qui présente avec d' autant plus de force ce caractère d' unité qu' elle a dû recevoir de son auteur, que l' intelligence qui la contemple a su se placer dans un point plus élevé, et embrasser une plus grande étendue de phénomènes* (1).

Malgrado i descritti pregi de' generici studj, e quindi della Storia naturale generale, molti ne sono schivi, o

(1) *Dict. des scienc. natur. art. Instinct.*

fatti sdegnosi da' modi superficiali ed improprij con cui essi sovente si veggono trattati, o presi sì forte all'amore degli studj particolari che loro altri non ne possano esser grati di sì diversa maniera. Già il disse Malebranche, *toutes les sciences universelles qui réglent et qui renferment les sciences particulières, paroissent chimeriques à presque tous les hommes*, nondimeno non dubitò di soggiungere, *que l'application à ces sciences est l'application de l'esprit à Dieu la plus parfaite dont on soit naturellement capable* (1). Adunque o parzial giudizio che di queste scienze si faccia, o non laudevola maniera con cui vengano esposte, come non iscemano l'intrinseco loro pregio, così non alterino la stima che noi ad esse dobbiamo, e piuttosto c'inducano a così perfezionarne il modo di porgerle, che da ognuno procacciar si possano il meritato onore. Spaziando nelle generalità troppo facile è il nuocere all'esattezza de' particolari, quindi alle sentenze generali è mestieri d'ordinario soggiungere il temperamento di alcuni distinti fatti che, qual per un modo, qual per un altro, dalla regola esposta si scostano, come accessorj che variassero un quadro senza cangiare il suo fondo; tale fu il metodo di Aristotile nella sua ammirabile *Storia degli animali*, e n'ebbe encomj da celeberrimi naturalisti (2). — È poi molto facile nelle considerazioni generali, sempre volte com' elle sono a grandiosi soggetti, di trascorrere dal grande al gonfio, al pomposo ed al vano. Ma tali incongruenze cesseranno se mani esperte, non isdegnando trattare sì difficili argomenti, non li lasceranno in balia di chi supplisce alla profondità degli studj naturali con la vivacità di una poetica immaginazione. L'Humboldt ci dipinge egregiamente con le seguenti parole e come sia facile il far mal uso de' generici studj, e quanto sia d'altra parte l'intrinseco loro pregio, sicchè danno e vergogna si procacci chi li pone in non cale. *Si un desir trop ardent de généraliser les conséquences tirées d'un petit nombre de faits ôte à l'histoire de la nature son caractère de certitude et de gravité, cette tendance timorée à n'envisager les phénomènes que dans l'isolement le plus absolu, ce scepticisme étroit qui se complait à ne voir que des*

(1) *Recherche de la vérité. Liv. V, cap. V.*

(2) Ved. *Camus. Trad. de l'hist. des animaux d'Aristote. Vol. I, discours sur Aristote.*

exceptions là où tout annonce un ordre admirable de structure et une surprenante régularité dans l'effet des forces physiques, cette crainte de s'élever à des idées générales, et d'examiner l'enchaînement mutuel des êtres organisés et des agens de la nature, ralentissent la marche de l'esprit humain, isolent les observations et frappent de stérilité les plus belles parties des sciences physiques et naturelles (1). La storia delle scienze ne dimostra come sovente degli studj generali sia stato fatto l'abuso espresso sul principio dell'allegata sentenza dell' Humboldt, onde convenne che sommi ingegni le loro forze impiegassero a farlo cessare. Così fu mestieri di un Bacone, di un Galileo per rompere gl'inveterati errori degli aristotelici; di un Newton per dissipare il prestigio del sistema cartesiano; e a' nostri tempi il desiderio di opporsi alle ardimentose dottrine dette *della Filosofia della natura*, si fu una delle cause per cui con tanto zelo si coltivarono gli studj naturali più particolari e minuti. Ma questo giusto desiderio non deve trarre i naturalisti a defraudare della debita estimazione i retti generici studj, ed anzi a questi si debbono volenterosamente condurre per non lasciar trascurato un frutto prezioso che dagli altri loro studj suddetti hanno l'opportunità di raccogliere. Al che, siccome vedemmo, li conforta un'autorità sì grave quale è quella dell' Humboldt, e non solo co'detti ma anche con nobilissimi esempj, imperocchè i suoi lavori di geologia e climatologia, i suoi Quadri della natura, dimostrano degnamente come le cose naturali si contemplin nella loro vera grandezza. Ed altresì li conforta l'autorità di quel medesimo Bacone, il quale seppe sì valorosamente combattere le false generali dottrine, poichè le giuste non dimenticò di fregiare d' amplissime lodi, ed ammonì gli uomini che non dicessero *le cose troppo ampie esser per lo più vizze e leggere, e le solide ristringersi entro angusti confini* (2). Concedasi insonna agli studj particolari il vanto di apprestare i fondamenti della scienza, e di porgere i materiali per costruirne l'edificio, ma i generici non sieno perciò di loro lode privati, come quelli che la ragione dell'edificio stesso ne fanno conoscere, e la proporzione delle sue parti, e la loro comune bellezza. Nium sentire intollerante vieti

(1) *Ann. de chim. et de phys.* Tom. XIV, p. 55.

(2) Nuovo organo delle scienze. Bassano, 1788, p. 17.

a taluno di esaminare il fino lavoro di ciascuna parte, a tal altro la grandiosità e leggiadria dell'intero, come a niuno si nega che ammiri, secondo l'inclinazione, o l'opere di miniatura, o quelle di prospettiva. Ma e chi si applica agli studj generali e chi ai particolari, ne apprezzino i meriti e se ne giovino, ognora però rammentando che per l'unione degli uni e degli altri farsi perfetta la scienza.

Le dimostrate utilità della Storia naturale generale ci invitano a determinare più attentamente il soggetto di questa scienza, e la maniera di trattarlo. Già dicemmo ch'ella è una descrizione generica delle cose sensibili, e delle loro affezioni, intesa allo scoprimento delle leggi che le governano. Quindi è descrizione degli astri e dei loro movimenti; descrizione della terra, così nell'intero come nelle sue parti, e delle sue vicissitudini; descrizione degli esseri viventi che ne sono abitatori, e di tutte l'opere di loro vitalità. Dicemmo anche per qual modo compongasi delle scienze naturali particolari, come sono la fisica, la chimica, l'astronomia ecc., tra le quali è distribuito lo studio degli oggetti sensibili. Ma poichè la Storia natural generale è associata nel corso filosofico ad alcuna di queste naturali discipline, così può tralasciare i soggetti da esse trattati, per occuparsi più ampiamente di quelli intorno a' quali gli studenti del suddetto corso non ricevono alcuno ammaestramento. Quindi avendosi tra gli studj filosofici l'astronomia e la fisica, e questa essendo incaricata di porgere principj di chimica e di geografia fisica e di geognosia, ne viene che dalle istruzioni della Storia natural generale si escludano le materie attenenti alle scienze suddette. Così tali istruzioni versano soltanto intorno alle generalità della mineralogia, della botanica e della zoologia, ossia a quelle tre scienze che formano la Storia naturale, secondo un ristretto significato comunemente a un tal nome attribuito. Ma noi lasciando per ora i riguardi, che render possono lodevole lo scemar d'alcuna sua parte il soggetto della Storia naturale generale, procediamo a considerarla nella vera sua ampiezza ed integrità. In tal condizione non solo la vedremo distendersi ne'campi di tutte le scienze naturali particolari, ma fors'anche oltrepassarne i confini, e passeggiare i dominj delle scienze morali. Il che diciamo dubitativamente, perchè molti sono del tutto avversì a mescer le cose morali alle fisiche, però se questi meglio la

pensino, o coloro che tengono opposta sentenza, sia per ora soggetto di quistione che verremo brevemente esaminando.

In primo luogo è a vedersi se la Storia naturale, tenuta com'ella è a parlare dell'uomo, debba solo fisicamente od anche moralmente considerarlo. Ne sembra che farne debba tale discorso, il quale s'accordi co' discorsi che tiene intorno agli altri animali. Or se di questi ci narra gl'istinti, perchè non ci racconterà le doti intellettuali e morali dell'uomo, che al par degl'istinti intendono al bene dell'individuo e della società cui appartiene? Infatti il Cuvier, e molti altri insigni naturalisti, ci lasciarono ne' loro trattati la descrizione morale dell'uomo non disunita da quella del suo organismo e delle sue fisiche facoltà.

Vuolsi in secondo luogo decidere se qualora i soggetti naturali dettano a chiare note alcun ammaestramento ad util norma dell'uomo, o più fortemente proclamano le lodi del loro Autore, abbiassi o no a volgere il discorso a siffatti morali argomenti. Se veramente questi son come termini, a cui le applicazioni naturali ci indirizzano e conducono, e' sembra che non si debbano da esse disgiungere, perchè secondo le regole non si disgiungono da' principj le conseguenze che se ne possono dedurre. A non tacer de' medesimi ne induce pure la somma loro importanza, chè tali argomenti, a cui in ultimo, come in campo uberoso d' elettissimi frutti, la natural scienza ne scorge, riguardano quanto è più sacro ed utile all'uomo. Se però i vantaggi del lasciarsi condurre, come vuole il natural filo delle idee, dalle cose fisiche alle morali, ha seco qualche inconveniente, questi al più potranno trattenerci dal far passaggio dall' une all'altre, quando si tratti di discipline naturali particolari, ciascuna delle quali è intenta a ben definire il proprio soggetto, e a segregarlo dall'altrui. Ma quanto alla Storia natural generale tali inconvenienti, al certo lievi, non debbono sconcertarci dal seguire l'impulso stesso della filosofia naturale che ne guida alla morale, affinchè la lor connessione e l'accordo ne sveli come elle sieno congiunte da un eguale principio a cui s'indirizzano entrambe. In fatti la detta Storia naturale, avendo per istituto di tendere al generale, deve ampliarsi quanto il soggetto il consente; e in proporzione della grandezza di sue contemplazioni, e della molteplicità delle relazioni che queste le porgono simultaneamente dinanzi, innalza per

così dire più forti e più solenni che ogn'altra natural scienza le voci a gridare le verità morali di cui si ragiona. Essa in cielo considera gl'innumerevoli mondi, e l'armonia e perpetuità de' loro giri; in terra la gran famiglia de' viventi, e come la luce e il calore compartiti dagli astri, e l'aria, e l'acqua, e tutte le forze naturali e tutte le vicende della materia, sieno a beneficio di essa temperati: alle quali magnifiche contemplazioni conosce più solennemente che non sia ad altra natural scienza concesso:

Come natura lo suo corso prende

Dal divino intelletto e da sua arte.

Ma il corso di natura semplice e regolare, costante e inteso al bene, siccome egli è, insinua questi medesimi pregi in chi con retto animo lo considera. *Ceux qui s'occupent paisiblement de l'étude de la nature* (così il Cuvier nella prefazione alla sua opera intitolata *Tableau élém. de l'Hist. naturelle*), *doivent être animés pour tout ce qui les entoure de cette même bienfaisance qu'ils voient exercer par la nature envers toutes ses productions*. I suddetti pregi però in singolar modo si dimostrano a chi tutto l'espresso corso contempli, quindi il riconoscerli massimamente si addice alla Storia natural generale, come anche l'impiegarli a richiamar l'uomo al vero ordin morale che dal fisico non discordi. E della loro attitudine a questo gravissimo ufficio ne vogliamo addurre un esempio desunto dal confronto dell'uomo con gli esseri che più gli sono rassimiglianti, vale a dire con gli altri animali: esso ci sarà in egual tempo sì luminosa prova dello stretto legame tra le cose fisiche e le morali, che noi ne verremo confermati nella sentenza, l'une dall'altre non doversi disgiungere ne' generici studj della natura.

L'uomo è maravigliosamente affine ad altri animali quanto all'organismo ed alle funzioni; a' bisogni fisici ed alle fisiche facoltà; al principio, al giro, al necessario termine della vita; ma da essi in singolar modo il dipartono dono di ragione, difetto d'istinto. Il quale istinto negli animali che sono, come l'uomo, socievoli, il troviamo di due diverse maniere, e conservatore dell'individuo, e conservatore della società cui spetta, sicchè il bene individuale al sociale non osti, nè questo a quello, ma entrambi si conseguano insieme. Perchè l'uomo in tutto si accordasse con gli esseri cui è più affine, e così si trovasse in quella condizione che veramente sarebbe a dirsi naturale, converrebbe

che da un retto temperamento d'istinto individuale e sociale sicura norma ne avesse il viver suo. Ma in lui solamente avanzano tracce di tali istinti, e gli uffizj dell'istinto individuale rimasero commessi a tali facoltà le quali, sebbene mirino al bene dell'individuo, sono così corrotte, che di lui fanno un essere strano e discorde, e da natura appartato. Per esse l'uomo anela incessabilmente al proprio bene, ma a differenza degli altri animali che i mezzi onde pervenirvi eccellentemente da natura conoscono, egli li ignora a meno che la ragione non glieli accenni. Esse il persuadono che il bene si procacci abbandonandosi in tutta loro balia, e fanno perciò continua guerra all'amore de' proprj simili, da cui, come da un avanzo d'istinto sociale, è tuttora animato. Quindi nasce la perpetua inquietezza della vita dell'uomo, e ch'egli in ogni tempo, in ogni luogo si sia veduto, e si vegga, errare per mille guise ne' suoi diporti, ma non però staccarsi in tutto da certi solenni cardini di rettitudine, in cui ognuno ravvisa le impronte indelebili di una scaduta virtù. Ma la ragione lo assiste nella gran lotta, e raffrenando le tracotanti cupidigie, e ravvivando i germi dell'istinto sociale, ossia dell'amore de' proprj simili, eleva direm così sopra i suddetti cardini una natura artificiale, che alla smarrita quanto mai possa si rassimigli. Ecco adunque dalla natura come dalla morale, come dalla religione, precetti di temperamento e di freno, tanto che il bene individuale non si consegua se non con intendimento al bene sociale, com'è prescritto ad ogn'altro animale socievole; e la natura convalida questi dettami affliggendo di malori la vita dell'uomo, e abbreviandone il corso, ogni qualvolta le sue azioni da moderanza si sciolgano. L'uomo quindi raffreni la sua libertà sotto il regime delle leggi della natura da cui ogn'altro essere ha sì propizia custodia, e poichè meditando la condizione di questi esseri può elevarsi all'idea del vero bene, di questa faccia sua norma, e s'acquieti nella suprema volontà, poichè

*Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.*

Le cose precedenti dimostrano come le materie morali si colleghino intimamente alle naturali, sicchè da queste a quelle necessariamente si passi, e quelle possano su queste

por fondamento. Noi però non diremo col Laplace, che *l'ordine sociale debba unicamente riposare sopra le vere nostre relazioni colla natura* (1), sebbene ne giovi aver qui addotta questa sentenza (la quale il Geometra francese volle posta in fine della sua grandiosa Sposizione del sistema del mondo), perchè dimostri in qual conto da questo sovrano ingegno si avessero le relazioni delle cose naturali colle morali; ma diremo piuttosto con Newton che la filosofia naturale è da sè sufficiente a promuovere la moral filosofia (2). *Nam, soggiunge egli, quatenus ex Philosophia naturali intelligere possimus, quænam sit prima rerum Causa, et quam potestatem et jus Ille in nos habeat, et quæ beneficia Ei accepta sint referenda; èatenus officium nostrum erga Eum, æque ac erga nos metipsos invicem, quid sit, per lumen naturæ innotescet.* Dunque nel trattare le cose naturali, come vuole la Storia naturale generale, diasi risalto a tuttociò che meglio conduce a' morali argomenti, sicchè per così dire ne traspiri una morale fragranza, ed entriamo animosamente, non però mai dimenticando i precetti di una prudente sobrietà, negli argomenti medesimi, ogni qualvolta ce ne viene da esse più vivo l'impulso. Narrando le opere del Creatore facciamo risonare le sue lodi, e siccome esse intendono al bene, e singolarmente al bene del genere umano, così nel trattarne ci muova l'amor del bene, il vantaggio dell'umana famiglia. Ricordiamo gli esempi de' filosofi antichi, i quali la contemplazione del mondo non disgiungevano da quella dell'uomo e di Dio; onde nasceva la scienza delle cose divine ed umane, che Bacone chiamò Filosofia prima, od anche Sapienza, e celebrò come genitrice comune delle scienze, *instar Bercynthiae tanta gaudentis cælesti sobole*

Omnes cælicolas, omnes supera alta tenentes (3).

Che se nell'attual progresso ed ampliamento d'ogni naturale e moral disciplina non è dato, come in quegli andati tempi lo era, di comprendere in un sol corpo un sì vasto filosofico sapere, di tanto però la natural scienza non si disgiunga dalla morale, che non se ne veggano le

(1) *Exp. du système du monde. Liv. V, cap. V.*

(2) *Opt. Lib. III, quæst. XXXI.*

(3) *De augm. scient. Lib. III, cap. I, II.*

relazioni e l'accordo. Che se taluni biasimano acutamente ogni benchè discreto trapasso dalle cose fisiche alle morali, noi sapendo bene come costoro sieno mal disposti ad accogliere le ragioni contrarie all'opinione in cui si sono fermati, loro contrapporremo gli esempi di molti illustri naturalisti, e quelli in singolar modo dei due che più di tutt'altri ebber dono di altissimo ingegno, e nello stesso tempo maravigliosamente adatto, e quasi ispirato alla retta contemplazione della natura. Intendo Newton e Linneo; questi sul principio di quel suo stupendo *Systema naturæ* con gran dignità ne favella di Dio e dell'uomo; quegli in fine dell'ottico trattato, in cui splende una tanta perspicacia nelle più sottili indagini naturali, si solleva magnificamente, come n'è prova il brano poc'anzi allegato, a' morali argomenti, concludendo col dire che *virtù non è più che mero nome, se disgiungasi dalla cognizione e dal culto di un unico Iddio*.

Ora che n'è ben chiaro quale sia il soggetto della Storia naturale generale, resta che ci occupiamo del farne con ordine la trattazione, affinchè questa il renda, sebbene amplissimo, così adattato alle forze dell'intelletto umano, che raccogliere ne possa i già divisati vantaggi. La trattazione proposta non incontrerebbe difficoltà se indirizzar si dovesse a coloro che già sono esercitati nelle scienze naturali particolari, e quindi già pronti alla grandezza delle generali istruzioni. Le quali loro si potrebbero porgere in forma di magnifici quadri, ossia di separate dissertazioni, a modo delle Amenità accademiche di Linneo, dei discorsi generali sulla natura di Buffon, dei Quadri della natura di Humboldt, di molte memorie sparse ne' giornali scientifici, e articoli di dizionarj di storia naturale, riserbando poi alcuni quadri finali a dimostrare il collegamento de' precedenti, ed a rappresentar la natura nella pienezza delle sue opere. Se però nella sposizione di tali dottrine proceder si volesse più metodicamente e con più regolato legame di parti, noi non sapremmo dipartirci da quelle tracce, che ne furono da' precetti di Bacone e dagli esempi di Cartesio segnate (1). Vuolsi cominciare dalla

(1) Ved. *De augmentis scient. Lib. II, cap. III*, ed Elogio di Cartesio scritto da Thomas; vedasi anche *Erleben Anfangsgründe der Naturlehre*.

materia e dalle forze, quindi venirne a' corpi, ossia agli oggetti da quella formati, da queste commossi. Procedendo per gradi da maggiore a minor soggetto passereuno dalla considerazione dell'universo a quella del sistema del sole, ed a quella della terra, risguardata prima qual parte di detto sistema, poscia qual matrice di svariatissimi corpi, e albergo d'infiniti viventi. Verremo in appresso all'esame di questi terrestri oggetti, facendo passaggio da' corpi privi di vita a' viventi, e prima a quelli che vivono ma non sentono, cioè a' vegetabili, poscia a quegli altri che vivono e sentono, cioè agli animali, ed infine arrivando a quell'essere che inoltre conosce e considera, cioè all'uomo. E se continuamente sarein solleciti di esporre le leggi per cui nel debito ordine si conservano le cose contemplate, con singolar cura dovrem esserlo trattando in ultimo de' viventi e dell'uomo, i quali essendo sì precarj e delicati, e dalle cose e forze esteriori ognor dipendenti, concedono che nell'esporre le sollecitudini della natura per la loro conservazione, quasi in un sol punto di vista si radunino le universali sue sollecitudini per la conservazione e l'ordine di tutto il creato. Descrivendo dunque l'organismo de' corpi vivi e le sue intrinseche forze, e come dipenda dalle cose e forze esteriori, dimostreremo altresì come queste sieno temperate a suo vantaggio, e sieno in esso le disposizioni opportune a giovarsene, per le quali appunto provvede alla propria conservazione. La descrizione dell'organismo e delle sue funzioni ne sarà poi di scorta a que' metodi naturali che son come il deposito del sapere raccolto dagli studj degli esseri viventi, in ottima guisa disposto e per valersene e per farlo progredire.

Ma dalla proposta Storia natural generale, che diremo *sublime*, diversa è quell'altra che può chiamarsi *elementare*, la quale, siccome avviene ne' corsi filosofici, si volge a giovani ignari delle scienze naturali particolari, ond'ell'è la prima scorta da cui sono condotti alla contemplazione della natura. In tal caso l'istruzione, benchè detta *generale*, ha d'uopo di cominciare da cose particolari, onde la Storia natural generale corre rischio di nulla più essere che un cumulo di trattatelli o compendj delle ordinarie scienze naturali. Ora dunque vediamo con quale accortezza temperar si possa l'eccessiva copia delle materie che dal suddetto bisogno sarebbero chiamate a formar parte della

Storia naturale generale, perchè ciò, insieme al buon ordine con cui le dottrine saranno disposte (ordine che nascere deve dal seguire fedelmente la traccia de' naturali legami ch'esse hanno tra loro), a quella scienza conservi il pregio dell'unità di cui principalmente dev'essere fornita.

Ciascuna disciplina elementare ha due diversi uffici, l'indagine del vero e la sposizione di esso, sicchè ne splenda la sincera sua luce. Ora l'investigazione delle fisiche verità, sebbene si faccia mediante osservazioni istituite su naturali oggetti, è un'opera artificiale; e frapposta, come trovasi ne' trattati elementari, alle verità suddette, riesce loro d'ingombro, qualora se ne desiderano gli effetti che per l'unione reciproca sono atte a produrre. Ecco perciò confermarsi che le dottrine della Storia naturale generale, ufficio della quale è appunto di conseguire gli effetti poco anzi indicati, non possono fare perfetta mostra di sè stesse, se non sieno indirizzate a chi già è istruito delle scienze naturali particolari, chè in tal caso sbarazzar le possiamo dell'ingombro suddetto. Il che non potendosi quando si parli a persone non per anche erndite negli studj della natura, è a procurarsi che del medesimo ingombro ne rimanga quella sola parte che è voluta dalla necessità. Per soddisfare a questo riguardo ne sembra che l'istruzione condur si possa con le norme seguenti. O il vero è di facile ritrovamento e allora, tra le molte dimostrazioni che per avventura se ne possono addurre, una sola delle più facili se ne scelga, e tale che meglio s'incorpori nel discorso che dovrem tenere a dichiarazione del vero medesimo; o il ritrovamento n'è difficoltoso, ed allora accontentiamoci di additare come altri sia giunto a darne la dimostrazione, come sia quindi aperta la strada di pervenirvi a chiunque ne brami l'acquisto, onde avvenga che le nostre asserzioni si procaccino dal lettore o uditore intera fede. Del resto questi riguardi stiniam necessarj rispetto a' veri precipui, fondamentali, della natural filosofia, imperocchè vuolsi che l'alunno ne abbia una chiara e sicura cognizione, e gli accolga sicchè non lascino nel suo animo alcun vestigio di dubbio. Quanto però alle verità accessorie non riputiam generalmente necessario di porgerne dimostrazione, bastando l'enunciarle chiaramente; nol crediam necessario e perchè l'animo degli allievi è men diffidente rispetto a queste cose secondarie che nol

sia rispetto alle principali, e perch'egli è bene con queste lacune di far risovvenire di tempo in tempo a' medesimi quanto lor manchi per farsi veri possessori della scienza cui sono applicati.

Affine di procedere con gli espressi economici riguardi nel dettare la Storia naturale generale è inoltre mestieri di far congrua scelta di que' particolari che ci debbono condurre alle generalità o debbono illustrarle. Egli è evidente che più d'ogni altra lodevole sarà quella scelta la quale cada sopra oggetti comuni, per abito che si abbia di vederli o trattarli, perchè validissimo è l'ajuto di quella notizia che già sen possiede. Non solo per essa l'operazione del procedere dal particolare al generale è più facile, più pronta, ma anche di miglior effetto nell'animo degli studiosi, perchè quasi lor sembra condotta più dalle proprie forze che da estranei ajuti, e quindi con maggior diletto e persuasione giungono all'acquisto di nuove verità. La detta elezione di particolari concilia inoltre molt'altre utilità. In primo luogo nell'usare le cognizioni de' volgari oggetti l'istitutore ha cura di correggerle, di completarle, di estenderle, onde nasce il vantaggio inestimabile che il sapere si affini segnatamente intorno alle cose con cui l'uomo ha più frequente relazione o per bisogno o per piacere o per abitudine. E poichè tal raffinamento compone un'essenzial parte di quella coltura che ad ogni civil persona conviensi nell'attual condizione della società, e i saggi istitutori della cattedra di Storia natural generale, nell'assegnarla al corso filosofico, la vollero singolarmente destinata a formar l'uomo colto, così prescissero che con molto studio occupar si dovesse dell'illustrazione di que' particolari di cui abbiain favellato. In secondo luogo il collegare, e quasi innestare, le cognizioni che intorno a' naturali oggetti si distribuiscono dalle scienze, a quelle che già comunemente si posseggono intorno a' medesimi o ad altri oggetti affini, è un assecondare e promuovere quello spandersi di veraci dottrine, che si fa lentamente sì, ma incessantemente dalle più alle meno istruite classi della società, affinchè tutta l'unana famiglia divenga partecipe de' beni ch'esse possono arrecare. Siede la scienza come su di un monte

diletto monte

Che è principio e cagion di tutta gioja

e i filosofi il salgono per raccogliere qualche porzione di essa, che poscia agli altri uomini distribuiscono; e se questa partecipazione è assidua, se l'acqua viva del sapere che si dispiega da quel principio, sempre continuando a fluire, s'è da sè lontani, ne avviene che veramente si muova di gente in gente, sinchè tutti gli uomini in civil consorzio costituiti non ne sien resi consapevoli. Nè sarebbe difficile fare un lungo elenco di verità in addietro ignorate, o riserbate a pochi, e adesso talmente diffuse, che ogni persona ne ha una bastevolmente retta cognizione.

Finalmente nell'esporre le dottrine della Storia naturale generale, con ogni studio si attenda ad agevolarne a' giovani l'acquisto, non solo col ridurle a quell'ordine e legame che abbiamo raccomandato, ma anche con escluderne quant'è men che necessario, e col vestirle di quella forma che ad essi riesca più facile e grata. Si procuri sempre di additare da lungi lo scopo a cui esse s'indirizzano, e di condurvele, quanto mai si possa, per un piano e retto cammino. Quindi si ometterà a cagion d'esempio quanto non spetta alla vera condizion naturale delle cose (come sarebbero, trattando degli esseri viventi, le loro morbosità): e se alcuna cosa importante, e però tale da non doversi tralasciare, sarà tuttavia d'inciamo a quell'assiduo intendere alla meta che ci siamo prefisso, noi ne faremo soggetto di nota o di appendice, anzichè lasciarla ove potrebbe nuocere al generale effetto dell'istruzione. Quanto poi alle relazioni che debbono porgerci il filo per collegar le dottrine, e dirigerle a giusto scopo, noi fra tutte l'altre quelle presceglieremo che, nell'ordine universale, mirano all'utilità, e di cui già abbiamo antecedentemente discorso. Per tal modo ne verrà fatto di rappresentar la natura come in atto sempre di benefiche operazioni; nel dimostrarla assiduamente attiva lo studio ne acquisterà una vivezza a' giovani graditissima, nel dimostrarla intesa al bene, questi si educeranno all'amor del bene, e così dalla Storia natural generale se ne avrà quel morale profitto che le abbian dato vanto di esser abile ad apportare.

Sia conclusione di quanto abbiamo detto che veramente sarebbe opera difficile il comporre un buon trattato di Storia naturale generale, ma che, se mai si giungesse ad ottenerlo, ripor si dovrebbe tra le più pregevoli opere

elementari. Le difficoltà nascono dall'abbondanza e varietà delle materie, dal bisogno continuo di farne scelta, di ben proporzionarle e porle in armonia tra di loro, il che, in un'opera il cui effetto si aspetta dalla cooperazione simultanea delle parti, è di sommo momento, e non può essere soggetto a regole, ma si rimane commesso alla giustezza del discernimento dello scrittore. In un buon trattato però di Storia naturale generale, ogaun riconosce che si possederebbe come il succo dello scibile relativo alle scienze naturali (succo che per sentenza di Leibnitz (1) tanto più si ristigne quanto più esse si perfezionano), ed apprestato a tutti in modo che facile ne fosse l'apprendimento. Però quest'opera, siccome destinata a contenere i domini della Scienza della natura, pochissimo varierebbe pei progressi delle naturali discipline, servendo così come di fondamento su cui crescerebbe, non appena il sapere individuale, ma il sapere generale della nazione. Non ci resta adunque che a far voti affinchè una siffatta opera possa da qualche valente esser compilata e condotta a buon fine, e non le sia denegato il pubblico favore.

(1) *Œuvres philosophiques. Amsterdam, 1765, p. 529.*

Cenni sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa.

Queste notizie che pubblichiamo sulla Vita e sulle Opere di Antonio Scarpa furono per la maggior parte a noi confidate dalla benignità dell'illustre defunto, colla permissione ben anche di divulgarle se mai ne fosse sembrato ch'esse potessero avere in sè qualche parte d'interesse, oppure di utilità. E noi considerando com'è costante e universale la brama del conoscere la vita degli uomini egregj, e come ognora si leggono con piacere e con frutto le memorie delle cose per loro eseguite, abbiam creduto di fare opera accetta ai nostri lettori con inserire in questi fogli una fedele biografia dello Scarpa.

Solo ne spiace, che i limiti prefissi al nostro scritto ci costringano a presentare puramente dei cenni storici, nè ci permettano di corredarli di quelle moltissime riflessioni che assai gioverebbero a mostrare, quanto possano all'avanzamento delle scienze ed al bene della società umana un vasto ingegno ed una indefessa applicazione. Chi però ponga mente all'autenticità di cosiffatte notizie, facilmente vedrà come potranno tornar vantaggiose a chi per avventura sarà per istendere un elogio scientifico adeguato all'altezza di un uomo sì illustre, la morte del quale sarà stata con dolore sentita dagli scienziati di ogni colta nazione. Perchè poi si conosca pienamente quanto devono la notomia e la chirurgia alle fatiche del nostro benemerito professore, nella disamina delle opere si è avuta particolar cura di mostrarne il pregio in relazione allo stato della scienza all'epoca nella quale erano pubblicate.

Dividiamo adunque il discorso in due parti: contiene la prima i cenni biografici; la seconda fa conoscere i lavori anatomici e chirurgici del chiarissimo defunto.

Pavia, 10 novembre 1832.

P. L. S.

PARTE PRIMA.

Della Vita del cav. Antonio Scarpa.

Antonio Scarpa nacque il 13 giugno dell'anno 1747 di onesta famiglia commerciante nel luogo denominato Motta del Friuli, grossa borgata ora della provincia di Treviso.

Fu ne' primi studj di religione, di lettere italiane e latine, e successivamente di logica, di elementi di matematica e di fisica generale ammaestrato da un suo zio paterno, don Paolo, uomo pio ed uno dei più distinti allievi dell'Università di Padova, a' tempi del cel. matematico e fisico marchese Poleni. Corrispose assai bene il giovane nipote alle cure dello zio; e mostrandosi inclinato allo studio della medicina e della chirurgia, fu condotto all'Università di Padova, ove, dato ampio saggio di buoni studj preliminari, venne scritto nell' albo degli studenti di medicina.

Pieno d'ardore per istruirsi e diligentissimo nell'adempimento di tutti gli obblighi accademici, ne' primi due anni dello studio medico-chirurgico si occupò specialmente in approfondire la fisica sperimentale, ed in sommo grado poi la notomia, che più d'ogn'altro ramo scientifico stavagli a cuore, e per l'amore della quale passava persino le intiere notti nelle dissezioni de' cadaveri. E fu tale l'assiduità con cui si occupò in questo studio, che nell'anno secondo di corso medico si trovò a portata non solo di assistere il prosettore, ma di farne pure le veci in tutto ciò che riguardava le preparazioni necessarie alla scuola.

Questo, diremo quasi, ingenito trasporto per le anatomiche investigazioni non poteva non essere avvertito e in singolar modo apprezzato dall'uomo insigne, che lo Scarpa ebbe la fortuna di sortire per maestro in quegli studj, e le frequenti occasioni che quindi egli ebbe di conferire col suo precettore gli aprirono una via così facile alla di lui benevolenza, che in breve divenne non solamente il prediletto discepolo, ma ancora il confidente dell'immortale Morgagni. Questi nella gravissima sua età, godendo della integrità della mente, avea sofferto notabile diminuzione della vista, difetto che venne poi tanto crescendo da togliergli la facoltà di leggere e di scrivere. Il giovane Scarpa fu adoperato e nella lettura dei classici latini, di cui il Morgagni assaissimo si compiaceva, e in quella delle opere di medico argomento che venivano trasmesse dai loro autori al principe degli anatomici, come pure nello stendere sotto la di lui dettatura in italiano ed assai spesso in latino consultazioni e lettere, in risposta alle dimande che a quel grand'uomo erano indiritte da' suoi amici d'Italia e fuori; e nel preparare sunti di opere voluminose in

medicina, in chirurgia, in notomia. E questi lavori che lo Scarpa colla maggiore premura intraprendeva, e conduceva prontamente a termine con piena soddisfazione del maestro, oltre che gli procuravano il contento di corrispondere per quanto poteva alle sollecitudini che per lui aveva il Morgagni, giovavano grandemente alla di lui istruzione, e soprattutto a formargli quello stile, che massime nella lingua latina fu poscia lodato dai coltivatori delle scienze medico-chirurgiche.

In questo mezzo il professore d'ostetricia nell'Università di Padova, sig. Calza, essendosi assunto l'incarico di costruire un gabinetto di preparazioni in cera relativo alla scienza che insegnava, pregò il giovane Scarpa, perchè volesse condurne le preparazioni per la massima parte puramente anatomiche, come sono quelle degli organi genitali della femmina in istato di non gravidanza e di gravidanza colle rispettive loro dipendenze, degli organi circolatorj nel feto colle differenze loro in riguardo dell'adulto, e simili altre, le quali esistono tuttavia nella collezione in cera che conservasi nell'Università di Padova ad uso della scuola d'ostetricia, e che forma particolare e distinto ornamento di quell'Ateneo.

Mal soffriva lo Scarpa che la pratica della chirurgia in quella Università non fosse tale da soddisfare pienamente alla brama che era in lui d'istruirsi. Per lo che nel terzo e quarto anno de' suoi studj medico-chirurgici sul principio di giugno si portava in Bologna, ad oggetto di frequentare i due principali spedali di quella città, nei quali la pratica chirurgica era fatta con una intelligenza non comune in altre parti d'Italia, ad eccezione di Firenze; perocchè nel maggiore di essi eserciva la chirurgia il Riviera, discepolo del cel. Molinelli. Ritornava quindi in Padova nel novembre a continuare il corso de' suoi studj e soddisfare alle leggi accademiche.

Compiuto il quarto anno di studj ebbe l'onore d'essere promosso dall'immortale Morgagni alla laurea dottorale, che gli fu conferita con molta lode da quei dottissimi professori.

Nel verno dell'anno successivo il Morgagni colpito d'apoplessia spirò fra le braccia del suo discepolo; il quale dopo un sì triste avvenimento, non avendo più alcun pressante motivo onde intrattenersi in Padova, pensava di

stabilire la sua dimora in Venezia, colla speranza di poter quivi far mostra delle cognizioni teoretiche e pratiche da esso acquistate.

Nell'atto che lo Scarpa pensava di mettere ad esecuzione questo divisamento, il professore d'instituzioni chirurgiche in Padova, sig. Girolamo Vandelli, comunicogli una lettera del proprio fratello archiatro di S. A. S. il duca di Modena Francesco III, nella quale dava a lui commissione di significare al giovane lodatogli dal Morgagni, che qualora egli volesse assumere l'incarico di professore di notomia e d'instituzioni chirurgiche nell'Università di Modena, cui S. A. S. voleva ricondurre all'antico lustro, la cattedra gli sarebbe accordata in preferenza dei non pochi che la chiedevano. Lo Scarpa era sulle prime dubbioso se acconsentisse alla generosa ed onorifica offerta, credendola troppo superiore alle sue forze, ma dopo varj giorni, incoraggiato dallo stesso professore Vandelli, si indusse ad accettarla, ed in capo a due settimane ricevette la ducale lettera di nomina.

Sulla fine di settembre dello stesso anno si portò in Modena; e tuttochè si trovasse quivi mancante di locale opportuno alle anatomiche dimostrazioni, ed insieme di prosettore, tuttavia ordinò, come meglio gli fu possibile, le cose che gli potevano abbisognare nella prossima apertura delle scuole.

Vicino ad entrare nel quinto lustro di sua età non senza trepidazione diede principio alle sue lezioni anatomiche in lingua latina, con grande concorso della scolaresca, e di non poche dotte persone, delle quali abbondava ed abbonda tuttora la nobile città. Nè dubbio fu il buon successo: perocchè sin da principio si lodarono la chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento delle cose proposte, l'esattezza delle anatomiche preparazioni. E più d'una volta udimmo dire dallo Scarpa, che egli era debitore a quei primi applausi di quel fuoco che lo animò successivamente a sostenere ogni più ardua fatica per l'incremento delle scienze da esso professate.

Sulla fine dell'anno scolastico avendo egli fatta conoscere la ristrettezza e l'inopportunità del locale per le anatomiche dimostrazioni, S. A. S. Francesco III, nella sua innata generosità, ordinò che nel recinto del civico spedale fosse tosto eretto dai fondamenti un teatro anatomico colle

annesse stanze per le dissezioni e per la conservazione dei preparati anatomici e patologici; il quale edificio perfetto in tutte le sue parti ed utilissimo fu con mirabile celerità condotto a compimento.

Essendo non molto dopo mancato di vita il sig. Olivier chirurgo in capo dell'ospedale militare di Modena e del reggimento Guardie al servizio del Duca, fu a questo impiego promosso, per *motu proprio* di S. A. S., il giovane professore Scarpa, cui piacque molto il nuovo incarico perchè offrivagli l'opportunità di comprovare coi fatti a' suoi discepoli, per quanto un ospedale militare il permette, le dottrine che andava spiegando nella scuola delle chirurgiche istituzioni. In questa medesima occasione il nostro professore, sempre intento a giovare alla studiosa gioventù, si addossò altresì l'incarico di dare ogn'anno un corso di operazioni chirurgiche sul cadavere.

Intorno a quest'epoca il di lui collega cav. prof. Rosa si occupava di alcune ricerche sul sangue, ed in particolar modo dei maravigliosi fenomeni che offre la trasfusione del sangue dall'arteria di un animale nella vena di un altro; per l'esecuzione della quale operazione il detto professore aveva ricorso alla perizia e destrezza anatomica dello Scarpa, come leggesi nel libro del Rosa intitolato *Lettere fisiologiche*.

Correva l'anno ottavo dacchè lo Scarpa sosteneva l'onorevole incarico di professore di notomia e di chirurgia teorico-pratica, quando pervenne in Modena la tristissima novva della morte di S. A. S. Francesco III avvenuta nella di lui Villa di Varese.

Ercole III che gli fu successore credette nella sua saviezza di dover fare delle modificazioni e delle riforme nella pubblica amministrazione, e di conseguenza anco nell'Università degli studj. Dall'indole di queste stesse modificazioni prese motivo il professore Scarpa di chiedere al Principe la grazia di poter fare un viaggio in Francia ed in Inghilterra, ad oggetto di conoscere lo stato delle scienze, che professava, presso quelle coltissime nazioni.

Ottenutane la permissione, il professore Scarpa partì immediatamente alla volta di Parigi. Arrivato in quella città non gli fu di poco giovamento l'essere già da cinque anni appartenente alla Società Reale di medicina in qualità di membro forestiero, per cui gli fu tosto accordato l'onore

di assistere alle sedute di quel dotto consesso, composto dei primarj medici e chirurghi di quella vasta capitale, e gli fu aperto l'adito ai grandi spedali ad approfittare della opportunità di conoscere quanto eravi di più squisito nella inallora moderna pratica della chirurgia. Conobbe Wenzel il padre, espertissimo operatore di cateratta per estrazione, ed assistette assai volte non senza ammirazione alle di lui operazioni. Il segretario della R. Società, sig. Vicq-d'Azyr, tutto intento in quei giorni a far delineare e dipingere le sue tavole sul cervello, si compiacque non solo di offrirgli l'intervento all'ospedale della Carità, dove egli conduceva i suoi lavori, ma ben anco di somministrargli i mezzi di rettificare e completare alcune anatomiche ricerche ed osservazioni che proponevasi lo Scarpa di comunicare alla R. Società.

Per singolare combinazione viveva tuttora in decrepita età certo sig. Henry, il quale aveva servito in qualità di chirurgo la principessa d'Orleans, moglie del duca Francesco III, ed era sin dalla gioventù stato l'amico intimo del celebre frate Cosimo. La richiesta fatta dal professore Scarpa al vecchio chirurgo Henry, e la comune spettanza al servizio della Corte di Modena ebbero tal forza sull'animo del frate Cosimo, che egli volle fare un'eccezione in favore del professore modenese, ammettendolo alle operazioni di litotomia che di spesso praticava nel proprio ospizio; favore che era negato non solo ad ogni forestiere, ma eziandio ad ogni francese. Per mezzo del sig. Vicq-d'Azyr, già stretto grandemente in amicizia col professore di Modena, ebbe questi l'accesso presso il signor Tiphesne, inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti congeniti; sulla felice riuscita della quale intrapresa l'autore aveva presentato all'Accademia R. di medicina disegni e storie non dubbie. Però il professore Scarpa non potè ottenere dal signor Tiphesne intorno al segreto che egli conservava della sua arte altra risposta a' suoi quesiti, fuorchè la seguente, cioè che *le parti del nostro corpo sono suscettive di essere tratte in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili, talchè non rechino sensibile molestia all'infermo*. Questi pochi cenni bastarono al nostro professore, perchè si facesse con ragionevolezza a congetturare fra sè stesso, quali potessero essere i mezzi conducenti ad ottenere l'effetto poc' anzi accennato; le quali

congetture si cambiarono poscia, per via di sperienze, in altrettante verità, come apparirà a suo luogo nella recensione delle di lui opere.

Nella seduta del 12 giugno 1781 lesse nella R. Società di medicina il sunto delle sue anatomiche annotazioni sull'organo immediato dell'odorato e sui nervi accessorj all'organo stesso procedenti dal quinto dei cerebrali, corredate dai rispettivi disegni. Codesta comunicazione diretta ad ampliare la sfera delle anatomiche cognizioni fu registrata nel processo verbale della seduta.

In altra delle successive adunanze partecipò alla R. Società il caso da esso osservato di aneurisma dell'arco dell'aorta, il quale si era fatto strada fuori del petto attraverso la prima costa e la sommità dello sterno; la quale osservazione fu indi inserita nel volume della Società per l'anno 1780-1781.

Trovavasi a quel tempo in Parigi il cav. Alessandro Brambilla al seguito di S. M. l'Imp. Giuseppe II. Il signor Brambilla, il di cui carattere benefico non si smentì mai, sempre disposto a promuovere le scienze chirurgiche e sempre tenero del nome italiano, accolse con molta affabilità il giovane professore Scarpa, e gli diede contrassegni non dubbj sin da principio, e maggiori ancora in seguito, della particolare di lui affezione. Durante il di lui soggiorno in Parigi si compiaceva di condurlo seco a visitare i più grandi stabilimenti per l'insegnamento della chirurgia, e di averlo seco nelle lunghe conversazioni ch'egli teneva cogli uomini dell'arte più celebrati in allora. Nel partire da Parigi il cav. Brambilla fece sentire al professore di Modena che egli non si sarebbe dimenticato di cercare tutti i mezzi per migliorare la di lui sorte.

All'approssimarsi del verno il professore Scarpa si trasportò in Londra. La prima di lui cura si fu di avvicinare i due Hunter ed il capo in allora della scuola chirurgica d'Inghilterra, il sig. Pott, dai quali celebratissimi maestri fu accolto con molta gentilezza e benignità. Entrando egli nel gabinetto anatomico di Guglielmo Hunter fu compreso dalla più alta ammirazione, vedendo ivi la più grande e la più utile raccolta di anatomiche preparazioni sin allora esistente, le quali non lasciò il professore di Modena di esaminare attentamente ad una ad una, e nel tratto successivo gli furono di eccitamento e di modello per

procurarsi una simile suppellettile. Quella parte poi di tutta la collezione, che avea per oggetto l'utero gravido era nel suo genere delle più perfette, se si eccettui ciò che riguardava la *decidua reflexa*, intorno alla quale lo Scarpa non trovò dimostrazione di sorte alcuna in quelle preparazioni, e della quale ebbe sempre quest'opinione, che altro non fosse se non se un prodotto dell'immaginazione. " In tanta dovizia di preparati (*lasciò scritto il Professore*) egli è poi da rimarcarsi che poco o nulla si trova " in riguardo della fina disamina del sistema nervoso, e " degli organi dei sensi; la quale nobilissima parte di " umana notomia non s'insegna in Londra con eguale accuratezza che le altre parti di questa scienza. "

La parte pratica della notomia, nella quale lo Scarpa era meno esercitato che nelle altre, si era quella della iniezione a mercurio del sistema linfatico assorbente. Profittò egli dei comodi della scuola Hunteriana, che gli vennero graziosamente offerti, e dell'assistenza del signor Cruisckanhts, ajutante di Guglielmo, uomo versatissimo in questa parte di anatomiche amministrazioni, e di quella del signor Scheldon, distinto maestro di notomia in Londra. Conosciuti però gli artifizj e le diligenze che si richiedono per eseguire queste operazioni, non tardò lo Scarpa a perfezionarsi anco in questa parte importantissima delle anatomiche esercitazioni. Fece ivi delle assai belle iniezioni di vasi linfatici, delle quali alcune portò seco in Italia, che esistono tuttavia a pubblico vantaggio nella scuola di Pavia, ed alcune altre in Francia, per interposizione di Vicq-d'Azyr, furono depositate nella scuola di Charanton.

Il genio sublime di Giovanni Hunter, personaggio che il nostro professore assai spesso consultava, gli fu di grande giovamento coll'inspirargli certo ardore verso le più astruse ricerche e lo scoprimento di nuove verità nella umana economia mediante la notomia comparativa, di che egli avea sott'occhio la prova, contemplando a parte a parte la vasta collezione di preparazioni di zootomia, di cui Giovanni Hunter era l'autore ed il possessore. Oltre tutto ciò seppe profittare delle pubbliche lezioni, che si davano da questi due grandi uomini in notomia sì umana che comparativa, in chirurgia, in ostetricia segnatamente da Guglielmo Hunter. Quest'ultima, al dire del nostro professore, vi era insegnata con mirabile precisione, tanto teoricamente, quanto praticamente.

Per ciò poi che spetta alla pratica della chirurgia, il nostro giovane professore fissò la sua attenzione principalmente su quella di Pott, siccome risulta da alcuni scritti da esso lasciati relativi al viaggio che fece in Francia ed in Inghilterra. In alcune pagine di codesti scritti si legge la differenza che egli aveva rimarcata fra la chirurgia francese e l'inglese, e vedesi notato che a que'tempi l'uso dei topici rimedj, non che delle ordinarie medicature, era più semplice in Inghilterra che in Francia; oltre di che vi avea più di circospezione nelle diagnosi, meno di precipitazione nell'operare, più di nettezza e di ventilazione nelle sale, più di accuratezza e di prontezza nel servizio dei malati. Vi si trova inoltre confermato dalla sperienza quanto Pott avea scritto intorno alla cura della cifosi paralitica dei fanciulli; non così quanto egli avea asserito sui vantaggi della collocazione dell'arto inferiore sul lato esterno ed in flessione per la cura della frattura della gamba. Perciocchè in questa posizione della gamba, malgrado le più grandi precauzioni, i robusti muscoli estensori del piede a poco a poco fanno che i due pezzi dell'osso rotto formino angolo fra di loro nella sede della frattura; quindi di necessità la tibia ne rimane per sempre angolare ed incurvata. Esempio, soggiunge egli, da unirsi a parecchi altri, nei quali la pratica smentisce la teorica, in apparenza la più razionale. Non fu del pari contento dell'uso che in allora vi si faceva nella litotomia del *Gorgeret di Hawkins* panciuto nell'apice e poco o nulla tagliente, e giudicò sin d'allora meritare questo stromento una riforma per essere a livello del semplice coltello o del bistorino nascosto del frate Cosimo.

In quelle carte si duole il nostro professore di non aver potuto trarre in Londra alcun profitto intorno a quella parte di chirurgia, che ha per oggetto le malattie degli occhi, perciocchè in quell'epoca i chirurghi inglesi non se ne occupavano *ex-professo*, al contrario dei francesi; motivo per cui Wenzel il padre faceva assai spesso in Inghilterra delle lucrose escursioni. La qual cosa verrebbe confermata da quanto ne scrisse poscia il signor Travers (1) ove dice, che la prima opera di proposito

(1) Ved. la Prefazione all'Opera intitolata *Treatise on some practical points relating to the diseases of the eye.*

sulle malattie degli occhi, la quale fissasse l'attenzione dei chirurghi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica, si fosse quella del professore Scarpa. Non vuolsi qui ommetter*, che a quell'epoca cade il ritrovamento della amputazione secondo il metodo di Alanson, mentre si continuava tuttavia in Francia ad amputare conservando poco o nulla di tegumenti. E fu certamente lo Scarpa il primo a praticare questo metodo in Italia al di lui ritorno.

Sulla fine della state si disponeva il professore Scarpa a partire da Londra, quando fu sorpreso dal catarro russo, malattia contagiosa, la quale peragrò tutta l'Europa, e che lo mise in pericolo grande di vita. Finita la convalescenza fece ritorno a Parigi, e dopo breve soggiorno in quella capitale prese la via di Mompellieri, dove trovò assai poco d'approfitfare, a motivo della recente perdita di parecchi di quegli illustri professori. Quindi se ne partì poco dopo, e lungo il litorale del Mediterraneo venne a Genova, e valicato l'Apennino si restituì a Modena pochi giorni prima del riaprimiento delle scuole, compiuti appunto due anni di assenza.

Non andò guari dopo il di lui ritorno in Modena che ricevette lettera dal cav. Brambilla, colla quale gli notificava, che qualora egli fosse disposto ad abbandonare il servizio di Modena, la cattedra di notomia nella I. R. Università di Pavia gli sarebbe conferita collo stipendio di 400 zecchini, colla indennizzazione delle spese del viaggio, e col pagamento altresì dell'alloggio.

Questo inaspettato invito, quantunque onorifico e lucroso, angustìò grandemente l'animo del professore sì perchè gli veniva proferto poco dopo che egli aveva profittato delle grazie sovrane, sì perchè prevedeva, che dimandando la dimissione non poteva evitare facilmente la taccia da lui fortemente abborrita d'ingratitude non meno presso il Duca che presso ogni ordine di persone. Inoltre compiacvasi egli non poco della dimora in quella città, che lo aveva accolto giovinetto ed ascritto nel numero de' suoi cittadini, e che egli amava al pari, se non più, della propria sua patria. Prese quindi il solo partito che gli conveniva, quello cioè di rassegnare a S. A. S., per mezzo del suo ministro di Stato, la lettera poc' anzi accennata, soggiungendo che egli era disposto di rinunciare all'offerta,

onde dare all'A. S. S. una verace testimonianza della sua gratitudine pei ricevuti beneficj, e che teneva nell'animo questa dolce speranza che l'A. S. non avrebbe isdegnato di continuargli il bene della sovrana di lei protezione e clemenza.

Rispose il Duca, ricevere in buon grado i riconoscenti e devoti sensi del professore, ma non voler porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente, entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offerire, e pertanto con rincrescimento bensì, ma con animo benevolo, permettergli si assentasse da quella Università. E queste stesse espressioni S. A. S. replicò al nostro professore con infinita benignità nell'atto che egli si presentò per prendere congedo.

Compiuto, come di dovere, in quell'anno il corso delle lezioni (durante il quale arricchì i suoi insegnamenti di un'ampia descrizione ed ostensione dei vasi linfatici assorbenti, mediante copiose e finissime iniezioni a mercurio di pressochè tutto il sistema di questi vasi; la quale accuratissima ostensione, di cui fecero menzione i pubblici fogli, ebbe luogo pria della pubblicazione del Prodromo e dell'opera di Mascagni), il professore Scarpa si trasferì in Milano, onde umiliarsi a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando, e riceverne gli ordini; ed in tempo debito si portò in Pavia ad assumere la cattedra di notomia, vacante per la trasposizione del professore Rezia a quella di fisiologia, dalla quale era stato di recente giubilato il professore Ramponi.

Era a' que' tempi dovere di ogni nuovo professore non solo di aprire il corso delle lezioni con una prolusione nella grande sala dell'Università con generale invitazione, ma eziandio di renderla pubblica colle stampe; al che soddisfece con lode il nostro professore, come apparirà in appresso.

Nel dar principio alle anatomiche dimostrazioni, lo Scarpa si trovò in Pavia a un di presso nelle spiacevoli condizioni, nelle quali si era trovato in Modena, cioè mancante di abile prosettore e di locale adatto a tal uopo. Perciocchè le anatomiche ostensioni erano state fatte sin allora in una specie di oscura catacomba rischiarata da torce, ed anche angusta alla grande affluenza di uditori nazionali e forestieri. Fattone adunque per lui richiamo al governo,

questo ordinò che si costruisse il bel anfiteatro che tuttora sussiste, e del quale il professore fece la solenne apertura. E fra noi molti ancora ricordano, quanto fosse ogni giorno frequente il teatro anatomico, non pur di scolari, ma anche di altri dotti uomini tratti dalla brama di assistere a lezioni dettate come erano dallo Scarpa con mirabile chiarezza e nobiltà di discorso.

Verso la fine dello stesso anno il professore medesimo ottenne la permissione di trasferirsi in Vienna, ad oggetto di umiliare i sensi della sua gratitudine all'augusto monarca Giuseppe II, di rivedere il cav. Brambilla che tanti buoni uffizj gli aveva prestati; e di conoscere quanto eravi di più rimarchevole in quella capitale, in correlazione degli studj che egli professava. Ebbe a compagno in questo viaggio il celebratissimo suo collega Alessandro Volta.

Dopo il soggiorno di un mese, poco più, in Vienna, ove ad istanza di illustri personaggi ripetuto aveva le sperienze sulla trasfusione del sangue con successo eguale a quello che ottenuto aveva in Modena, i due professori di Pavia disponendosi a ritornare in Italia, chiesero a S. M. I. la grazia di potere di nuovo essere ammessi all'udienza sovrana. In questa occasione il clemente e generoso monarca gli eccitò a visitare le principali università di Alemagna, pria di restituirsi al loro impiego. Eglino resero grazie al monarca della permissione che loro accordava, accettando col più grande piacere l'opportunità di ulteriormente istruirsi. Non sì tosto eransi ricondotti all'albergo che con infinita loro sorpresa si trovarono per munifico ordine di S. M. presentati di una grossa somma, più che bastante a sostenere le spese del viaggio a cui stavano per accingersi. S'incamminarono quindi verso la Boemia, indi passarono in Sassonia, poscia in Prussia, nel Brunswickese, nell'Annover, e ritornarono in Italia per la Baviera e per il Tirolo. Visitarono le Università di Praga, di Dresda, di Lipsia, di Berlino, di Helmstadt, di Gottinga, ed altri stabilimenti scientifici che incontrarono per via.

In proposito di questo viaggio trovasi in uno sdruscito portafoglio tascabile del professore in carattere minutissimo la seguente annotazione: " La notomia in Germania (1784) " vi è coltivata con ardore, e direi quasi passionatamente, " non così la chirurgia. In generale pochissimi chirurghi " vi ho trovato veramente dotti e conoscitori dello stato

» presente di questa scienza, nessuno paragonabile a Richter.
» Vi ho trovato però alcuni ostetricanti veramente abili-
» simi, i quali seppero profittare in Parigi delle istru-
» zioni del sommo maestro Levret, fra i quali primo lo
» Stein. In Berlino la collezione anatomica di Walter è
» delle più belle ed interessanti che io abbia esaminato,
» dopo quella di Guglielmo Hunter. Ho qualche cosa da
» eccepire sulle preparazioni di Walter relative ai nervi
» splancnici, non trovando di mio gradimento i pezzi e
» pezzetti nei quali sono divise, siccome vedesi pure
» nelle tavole da esso pubblicate, locchè osta a formare
» una giusta idea dell'insieme di tutto il sistema nervoso
» dei visceri addominali.

» Nella Università di Halla di Magdeburgo la cattedra
» di notomia è affidata al figlio del fu celebratissimo Mekel,
» uomo profondamente versato in questa scienza ed ani-
» mato dal più grande fervore onde promoverne i confini.
» Egli possiede alcune accuratissime preparazioni del siste-
» ma nervoso e linfatico. E quanto alle preparazioni che
» vi sono per via di iniezioni in cera ed a colla, che sono
» parecchie finissime, memorabile si è quella dell'utero
» gravido con annessa la placenta, in cui, non altrimenti
» che in quelle di Guglielmo Hunter, oltre la *decidua*,
» vedesi il facile passaggio dei vasi arteriosi e venosi
» assai grossi dall'utero nella porzione materna della pla-
» centa. Niuna comunicazione però appariscente a' nostri
» sensi esiste fra codesti vasi e quelli della porzione fetale
» della seconda, quantunque la ragione, desunta dalla
» vita, dalla nutrizione, dall'incremento del feto, per-
» suada dovervi essere qualche maniera di commercio,
» non dissimile da questo, fra la madre ed il feto. »

» In Helmstadt presso il professore Bayrait ho esami-
» nato colla più grande attenzione la bella e compiuta
» raccolta di oggetti microscopici di Lieberkūn acquistata
» a gran prezzo. Gottinga vuolsi riguardare a giusto titolo
» siccome la primaria delle Università di Alemagna, per
» l'immensità della sua biblioteca, e più ancora per la
» celebrità de' suoi professori in ogni ramo dell'umano
» sapere. In notomia vanta Wrisberg, nella storia naturale
» Blumenbach, nelle fisiche Lichtenberg, nella chimica e
» nella botanica Gmelin, in chirurgia teoretica e pratica
» Richter, ⁵in clinica medicina Pietro Frank. Quest'ultimo

„ però non tarderà ad illustrare l'Università di Pavia, ove
„ egli è invitato con largo stipendio ed onori dal munifi-
„ centissimo nostro sovrano Ginseppe II. „

Ritornato il professore Scarpa dal viaggio di Germania, nulla ebbe più a cuore quanto la formazione di un gabinetto di preparazioni anatomiche sul modello di quelle che avea attentamente esaminate in Inghilterra ed in Germania, con intenzione, se gli fosse stato possibile, come gli fu effettivamente, variando i metodi consueti di dissezione, di migliorarne le forme e le applicazioni. Il professore Rezia passando alla cattedra di fisiologia non aveva lasciato nella scuola anatomica che 29 preparazioni, le quali si trovano marcate con (*) nel catalogo a stampa che porta per titolo: *Index rerum quæ in museo anatomico ticinensi continentur*. Lo Scarpa nel corso di pochi anni con incredibile assiduità e fatica, in mezzo ad altre gravi occupazioni, portò il numero delle anatomiche preparazioni, le quali si conservano tuttora in questo gabinetto, a 366, distribuite nelle seguenti categorie: *osteologia, splancnologia, neurologia, organa sensuum, angiologia*. Vi aggiunse la collezione di oggetti anatomico-microscopici, a somiglianza di quelli di Lieberkûn, mediante i quali mezzi egli si trovò in istato di dare ogn'anno il corso più completo che dar si possa di umana notomia.

E qui vuolsi osservare, che pria della nomina dello Scarpa alla cattedra di Pavia, i professori Moscati e Rezia avevano limitato a poche lezioni l'annuo loro corso di notomia. Il nostro professore al contrario sin dal principio prese tutte le misure e le disposizioni che erano in di lui potere, perchè ogn'anno fosse posta sott'occhio della studiosa gioventù la più intima struttura di tutte le parti componenti il corpo umano; la qual cosa egli successivamente rese più estesa e più minutamente dimostrata col favore della crescente raccolta di squisite e finissime preparazioni, non che coll'aumento grande del numero delle lezioni; non omettendo pure di tenere in esercizio pratico gli studiosi di notomia in ragione del numero de'cadaveri. Sotto i quali rapporti l'ottima, quale ora è, scuola anatomica di Pavia, forse la prima in Europa per la copia dei mezzi d'istruzione, può a giusto titolo dirsi essere stata fondata dallo Scarpa.

A quest'epoca l'Università di Pavia era mancante di clinica chirurgica. Tutta l'istruzione, che quì ne ricevevano i giovani chirurghi, si riduceva alle lezioni teoretiche che ne dava il professore Nessi, ed a quel poco che essi potevano osservare assistendo alle medicature ed alle operazioni che si eseguivano dagli ordinarj chirurghi delle sale di questo civico spedale.

L'I. R. Governo Austriaco, sempre zelante promotore delle scienze e delle arti, ordinò che nel civico spedale di Pavia si instituisse la scuola di chirurgia pratica, ad assumere la quale nominò il professore Scarpa, incaricandolo non solo di questo ufficio e ad un tempo dell'insegnamento della notomia, ma eziandio di dare annualmente un corso di operazioni chirurgiche sul cadavere. Sostenuto il professore dal vigore dell'età e dall'energia del suo animo, assunse di buon grado il triplice incarico, e fissò i termini del corso anatomico dal novembre alla metà di aprile, e quelli per le operazioni chirurgiche dalla metà di aprile alla fine di giugno. Le sale destinate per la clinica chirurgica furono tosto allestite ed accresciute da un anfiteatro per l'esecuzione delle grandi operazioni lungi dal cospetto degl'infermi giacenti nelle sale, e capace d'un numero di studenti assai considerevole, situati in modo da vedere le operazioni e non turbarne l'esecuzione. La scuola fu corredata di tutti i necessarj apparecchi e servigi, e furono stabilite le discipline da osservarsi dagli studenti ammessi alla scuola pratica.

Il metodo d'insegnamento, cui il nostro professore dava la preferenza, si era quello di far rimarcare sommariamente al letto dei malati quelle principali cose, che le malattie loro offrivano giornalmente; ma nel giovedì d'ogni settimana, e nei giorni nei quali feriava l'Università, il professore, radunati gli studenti nell'anfiteatro, rendeva loro un conto dettagliatissimo sull'origine e l'andamento delle malattie che avevano sott'occhio, passando in rivista un dopo l'altro i malati delle sale, spiegando loro le relative teoriche, e la ragione per cui egli aveva prescelto tale o tal altro metodo operativo o curativo. Implorò ed ottenne dal generoso Monarca un istromentario chirurgico, che per la squisitezza del lavoro, per la copia degli stromenti, per la distribuzione dei medesimi offre una maniera d'istoria dei progressi della chirurgia, e costituisce uno degli oggetti

assai interessanti fra i molti che adornano questo scientifico stabilimento. Considerevole fu il numero degli eccellenti chirurghi operatori ed oculisti usciti da questa scuola, della quale, a giusto titolo, il professore Scarpa può dirsi il fondatore.

Dopo il malaugurato conflitto che diede luogo al sacco di Pavia, maggiormente poi dopo le battaglie di Bassignana, di Novi, di Trebbia, di Marengo, questa città divenne pressochè il deposito generale dei feriti. Profittò lo Scarpa di questa circostanza per rettificare molti punti in allora ancora incerti ed oscuri in riguardo di parecchi accidenti che accompagnano le ferite d'arma da fuoco. Delle preziose sue osservazioni rendeva all'uopo informati i suoi allievi, e segnatamente nelle adunanze settimanali nel locale della clinica, e nel corso delle grandi operazioni. Molti furono i feriti ai quali risparmiò la perdita d'alcuno degli arti. Non omise però di rendere giustizia ai chirurghi d'armata, se sul campo di battaglia, nelle difficoltà di trasporti e nell'urgenza de' casi essi preferiscono di amputare, mentre potrebbero assai volte risparmiare una siffatta aspra operazione, qualora essi si trovassero in circostanze pari a quelle in cui si è trovato il nostro professore, provveduto di tutti i mezzi necessari per andare al riparo dei disordini secondo tutte le apparenze indicanti la necessità dell'amputazione.

Quasi contemporaneamente all'apertura della clinica chirurgica fu per ordine sovrano istituito il così detto *Direttorio medico*, composto dei professori della facoltà medica dell'Università, e di uno fra i più rinomati medici pratici della città di Pavia. Era quel consesso incaricato dell'esame dei giovani dottori pel conferimento del diritto di libera pratica, non meno che della sorveglianza dei medici, chirurghi e farmacisti dello Stato Lombardo. Presiedeva al Direttorio per la medicina e farmacia il celebre prof. Pietro Frank, e per la chirurgia lo Scarpa. Non è da dirsi, come per le cure di quei due egregi uomini fossero ottimamente regolate le cose risguardanti l'esercizio della medicina, farmacia e chirurgia, non che quelle attenenti alla pubblica salute.

Nello sconvolgimento degli ordini politici di Lombardia lo Scarpa si trovò iscritto nel numero di coloro, i quali dovevano comporre il Corpo Legislativo degli *juniori*. Ricusò

egli formalmente di assumere alcun politico impiego, qualunque esso fosse, e dichiarò che, qualora dal nuovo governo fosse astretto a ciò fare, rinuncierebbe alla cattedra, e riparerebbe nello Stato Veneto sua patria. Gli fu accordato quanto chiedeva, ed egli n'ebbe il contento di non distaccarsi da' suoi consueti studj, nei quali aveva già da tempo riposto ogni suo desiderio ed amore. In qualità poi di Rettore dell'Università si adoprò nel preservare, quanto gli fu possibile, da rapine questo insigne scientifico stabilimento, col sacrificio dell'erbario di *Haller*, già assai danneggiato dal tempo e dalla negligenza degli eredi, e col somministrare ai chirurghi dell'armata francese, sprovveduti di tutto il più bisognevole, alcuni stromenti di antica fabbricazione esistenti in questo gabinetto chirurgico, senza punto metter mano alla moderna e completa collezione accennata di sopra.

Malgrado però la non dubbia affezione ch'ei professava all'Augusta Casa d'Austria, e la niuna propensione da lui mostrata al nuovo ordine di cose, fu egli rispettato peranco dai più caldi fautori delle opinioni politiche d'allora. Ne fu meno accetto al Capo supremo del governo; il quale anzi nominò lo Scarpa il primo di quelli che dovevano comporre l'Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti. In seguito fu decorato delle insegne della legion d'onore e di quelle della corona di ferro: e nell'anno istesso in cui Bonaparte fu coronato re d'Italia, onorò egli lo Scarpa col titolo di chirurgo della di lui persona in qualità di re d'Italia, e gli assegnò una pensione di 4000 franchi.

L'età già inoltrata, e molto più i lunghi ed incessanti lavori nei quali si era indefessamente esercitato, avevano a lui cagionata una notabile diminuzione della vista; per lo che chiese dal governo d'esser posto in riposo, e l'ottenne col mantenimento dell'intero suo soldo.

Nell'anno 1805 Bonaparte, re d'Italia, visitò con particolare attenzione l'Università di Pavia. Informato che il professore Scarpa da un anno aveva abbandonato l'insegnamento, ne mostrò dispiacere, e lo stimolò a riprendere, per quanto le forze glielo permettevano, i suoi passati incarichi, aggiugnendo che quand'anco fosse stato decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l'udirlo e prenderlo a modello. Ad espressioni di cotanta benignità e di

sì distinto favore rispose il professore con parole di rispettosità annuente e di grato sentimento.

Lasciato pertanto nella cattedra di notomia il sig. Fattori che l'occupava da un anno, prese sopra di sè l'incarico della scuola clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere. Nel fare la qual scelta egli ebbe altresì di mira il compimento dell'educazione chirurgica del sig. Jacopi, già professore di fisiologia, giovane di elevati talenti e fornito di tutte quelle prerogative che si richiedono a riuscire eccellente chirurgo. Il professore Scarpa continuò per sette anni ancora in questo duplice incarico, quando ad un tratto la morte rapì il giovane professore Jacopi. Il cordoglio e l'abbattimento di spirito dello Scarpa per questo triste avvenimento fu estremo, ed essendovisi aggiunto ancor quello dell'abbassamento sempre crescente della sua vista, si determinò alla fine di ritirarsi dalle cattedratiche occupazioni e porsi di nuovo nel numero dei professori emeriti.

Nello stesso anno 1805 essendosi convocata in Bologna la generale assemblea dell'Istituto italiano, ad oggetto principalmente di deliberare sulla convenienza di trasportare da Bologna a Milano la sede di quella scientifica Istituzione, lo che poi effettivamente ebbe luogo, lo Scarpa fu a pieni voti scelto a presidente *pro tempore*: e la prudenza e le savie di lui osservazioni valsero a conciliare i diversi partiti e dirigerli ad un comune accordo.

Col felice ritorno in questi Stati dell'Anstriaco regime lo stipendio di giubilazione gli fu confermato. Inoltre la S. M. di Francesco I lo nominò direttore della Facoltà medica dell'I. R. Università di Pavia; nella quale incumbenza mostrò sempre un verace desiderio di contribuire al vantaggio di questo insigne Ateneo. Si degnò altresì la M. S. I. di decorarlo dell'Ordine di Leopoldo, che gli fu conferito in Milano da S. A. S. l'Arciduca Raineri alla presenza delle Autorità civili e militari, non che dei Professori dell'I. R. Università di Pavia e dei Membri dell'Istituto italiano. Ne questi furono i soli benefizj che il nostro professore ricevette dalla clemenza e munificenza di Francesco I. Perciocchè negli anni precedenti, a mano a mano che egli andava pubblicando le proprie opere, l'Augusto Monarca gli faceva sentire gli effetti della sovrana sua approvazione e generosità; ed in occasione dell'opera sui nervi dei precordj lo remunerò colla rilevante somma

di mille zecchini. Le quali onorevoli distinzioni stavano talmente impresse nell'animo dello Scarpa, che lo udivamo assai volte ne' famigliari discorsi ricordarle con sentimenti di sincerissima gratitudine e devozione: e dopo ricevute dalla M. S. le suddette insegne Cavalleresche, non d'altre mai, che di queste gli vedevamo il petto fregiato.

Venne ascritto alle principali Accademie scientifiche di Europa, e fu pure sortito all'alto onore di appartenere al picciolo ed eletto numero degli otto socj forestieri dell'Accademia Reale delle scienze in Parigi. L'epoca delle associazioni fu come segue: = 1776 Società Reale di medicina di Parigi. — 1780 Imp. Accademia Leopoldino-Carolina. *Naturæ curiosorum*. — 1780 Accademia R. di Berlino. — 1787 Imp. Accademia Giuseppina di Vienna. — 1791 Società R. di Londra. — 1792 Società R. di medicina di Edimburgo. — 1798 Collegio R. di medicina di Madrid. — 1800 Collegio R. dei chirurghi di Londra. — 1802 Istituto italiano di scienze, lettere ed arti. — 1804 Accademia R. delle scienze di Parigi; in qualità di corrispondente. — 1808 Accademia R. di Baviera. — 1817 Accademia R. delle scienze di Parigi; uno degli otto membri stranieri (1). — 1820 Collegio R. dei chirurghi d'Irlanda. — 1821 Accademia R. delle scienze di Napoli. — 1821 Accademia R. delle scienze di Stokolm.

Giunto prosperamente lo Scarpa alla sua vecchiezza incominciava, cinque o sei anni sono, a soffrire difficoltà nell'orinare che attribuiva ad emorroidi vescicali. Però non ne riceveva altro scapito nelle forze e nella buona disposizione del suo corpo. Se non che facendosi sempre più frequenti e più crudi gli spasimi, ed aggiugnendosi a quando a quando qualche accesso febbrile, cominciarono a perdere il loro vigore le forze digestive, ed il suo corpo fu in preda ad un considerevole smagrimento. Non ha molti mesi procurossi di portar sollievo agl'incomodi di vescica, resi pressochè intollerabili, coll'introduzione in essa della

(1) In questa nomina lo Scarpa ebbe a competitore il celebre Davy, e fu prescelto. Vuolsi anche osservare, ad onore dell'Italia e dell'Università di Pavia, che degli otto membri forestieri dell'Accademia R. delle scienze di Parigi tre contemporaneamente furono Italiani, Scarpa, Volta, Piazzi; e che i due primi appartenevano all'Università Ticinese. ¹

cannula di gomma elastica tenutavi a permanenza, essendo nato sospetto che la difficoltà ed i premiti nell'emettere le urine dipendessero in ispecie da ingrossamento della prostata, malattia frequente nell'età avanzata, non che dalla presenza di qualche calcolo in vescica. Questo fece sì che per alcuni mesi ancora potesse lo Scarpa condurre una vita meno addolorata. Ma l'affezione delle vie urinarie che già da tempo esisteva e faceva progressi, l'infievolirsi sempre più delle facoltà digerenti, la tabe che veniva avanzando, le febbri che ricorrevano con maggior forza e frequenza lo tennero finalmente confinato nel letto.

Anche fra i travagli della sua malattia non si restava dalle consuete scientifiche e letterarie occupazioni, e molto sollievo ritraeva dalla lettura dei Classici latini, particolarmente di Virgilio.

Accortosi poi dell'insanabile natura della sua infermità si disponeva al morire colla maggiore rassegnazione, ricevendo non poco conforto dagli uffizj della religione, dalle dimostrazioni d'affetto che gli porgevano i suoi scolari ed amici, ed in particolare dalle assidue ed amorevoli cure dei professori Cairoli e Panizza, che sempre aveva avuti in luogo di figli. Così a poco a poco venne mancando la fiamma di tanta vita, che del tutto si spense in Pavia alle ore sei e mezzo del mattino nell'ultimo giorno dell'ora trascorso ottobre, nell'età di anni 85, mesi 4 e giorni 17.

La necropsopia confermò appieno i dubbj che erano insorti sulla natura del male. Poichè oltre a notevole alterazione della prostata e dei reni, principalmente del sinistro, un calcolo esisteva in questo viscere, e due se ne ritrovavano nella vescica urinaria (1).

Fu data sepoltura alle spoglie mortali del chiarissimo defunto con degna pompa funebre il dì 2 del successivo novembre. Seguivano il feretro il Senato accademico della Università, il Corpo dei professori, i Membri delle facoltà, varj medici e chirurghi civili ed i chirurghi militari. Nelle esequie che si celebrarono nella basilica di San Michele maggiore, tenne un affettuoso discorso il prof.

(1) Una descrizione compita delle varie alterazioni che si rinvennero coll'autopsia del cadavere del caval. Antonio Scarpa sarà pubblicata dal dottore Beolchini.

Camillo Platner (1): dopo di che si continuò l'accompagnamento sino alla tomba. Il Senato accademico ed il Corpo insegnante dalla Università si recarono poscia il giorno 8 ad assistere al Divino Ufficio, ed implorare dal Dio delle misericordie la pace eterna all'anima di quel Sommo, che per mezzo secolo con incessanti lavori e con iscoperte di eterna memoria tanto contribuì ad ingrandire la fama di questo Ateneo. Il funebre apparato del tempio era adorno di iscrizioni molto commendevoli pei concetti e per lo stile, fatte a rammentare i principali meriti dell'illustre defunto (2).

Era Antonio Scarpa alto ed agile della persona, di bella presenza, di portamento nobile e dignitoso. Il suo sguardo vivace e molto espressivo, l'aspetto grave e pensieroso l'avrebbero a chicchessia palesato per uomo di pronto, acuto e sicuro giudizio. I suoi modi severi, ma ad un tempo gentili, ispiravano ne' suoi amici non si saprebbe se maggiore la riverenza o l'amore. Ebbe e conservò sin presso agli ultimi tempi di sua vita ferma memoria, sommo nitore e facilità di elocuzione. Molto stimato era il parere che dava delle opere altrui (3); perocchè quello sempre sinceramente solea dire che reputava secondo il vero: e per ciò pure nulla mai prometteva che credesse di non poter mantenere. Prudente nel deliberare, era fermo e costante nel mettere ad esecuzione le cose per lui stabilite, credendo trattarsi in questo del proprio onore, di cui nulla teneva di più caro al mondo.

Noi già vedemmo, come egli fosse indefessamente dedito a' suoi studj, alieno da politiche ingerenze od occupazioni di altra natura; e come le onorificenze a lui compartite non facessero che sempre più confermarlo nel proposito di tutto impiegarsi all'avanzamento delle scienze che coltivava, ed al sollievo delle umane infermità. Forse fu per la stessa cagione che preferì all'unione conjugale il celibato, scevro da domestiche cure. Anzi non è a tacere,

(1) V. Discorso recitato dal professore Camillo Platner nelle esequie del cav. Antonio Scarpa la sera del 2 novembre 1832 nella basilica di S. Michele in Pavia. — Presso Pietro Bizzoni.

(2) V. Inscriptiones in funere Viri Clarissimi Antonii Scarpa ad Sancti Michaelis Majoris Ticini. — Typ. Bizzoni.

(3) Scarpa est sévère, lorsqu'il critique, mais il est juste. = Villars, Essai de Littérature médicale. Strasbourg 1811.

come in tante pubbliche incumbenze attendesse anche ad una estesa pratica della chirurgia. La fama del suo sapere e del valore della sua mano s'era in breve così divulgata che molti accorrevano in Pavia per domandare le sue cure, e da varie parti anche lontane d'Italia e fuori era per consultazioni richiesto il suo parere. Teneva pure corrispondenza cogli uomini più dotti non solo fra i nostri, ma anche fra quelli di Germania, d'Inghilterra e di Francia. E nondimeno con incredibile attività ed esattezza tutti mandava ad effetto i suoi obblighi e pubblici e particolari. Quantunque si fosse colle sue fatiche acquistate grandi ricchezze, pure, sia pel tenore di vita fino dai primi anni contratto, sia per avere avuto sempre l'animo tutto inteso a scientifiche meditazioni, valevasi dei beni di fortuna con grandissima parsimonia.

Durante l'estiva stagione, e per tutto il tempo delle grandi ferie dell'Università, si portava nella sua deliziosa villa di Bosnasco, situata sopra un' amena collina non lungi dalla sponda destra del Po. Ivi condusse a termine il maggior numero delle sue opere, dando parte della giornata al lavoro scientifico, parte all'agricoltura, nella quale fu introduttore di nuove ed utilissime pratiche, e parte anche alla caccia, al quale esercizio attribuiva la robustezza ed agilità di corpo di cui godette per lunga serie di anni.

Fu pure amatissimo delle arti di disegno e d'imitazione, e disegnatore non volgare egli stesso, come appare da alcuni suoi lavori in miniatura e ad acquerello, e segnatamente dall'ispezione di molte delle tavole annesse alle sue opere, fra le quali meritano d'essere in primo luogo ricordate quelle che presentano i nervi dei precordj, delineati con tutta la finezza dell'arte. Si procurò una raccolta di quadri commendevole non tanto pel numero, quanto per la sceltatezza ed autenticità delle opere di celebratissimi antichi pittori. Nel fare la qual cosa egli con molta avvedutezza si limitò a certo numero di eccellenti artisti d'ogni scuola italiana, sotto il quale rapporto cotesta collezione è preziosissima e per ogni riguardo compiuta. E fu appunto per desiderio di contemplare i capo-lavori, di cui abbondano la Toscana, Roma e Napoli, che viaggiò a quella volta in compagnia del dott. Mauro Rusconi, coltivatore espertissimo non meno delle arti belle che delle scienze naturali. Ne qui passeremo sotto silenzio, come

fossero veramente straordinarie le onorate accoglienze che ricevette in Napoli.

Scrisse alcune cose intorno alle belle arti. L'opuscolo sotto forma di lettera all'eruditissimo suo collega caval. Luigi Bossi *sopra un Elmo di ferro squisitamente lavorato a martello* fu applauditissimo (1). Pubblicò altresì una lettera diretta al sig. conte Marenzi *sopra un Ritratto riputato di mano di Raffaello*, la quale fu inserita in questo Giornale pel mese di giugno 1829.

Per tanti titoli adunque lasciava morendo Antonio Scarpa grandissimo desiderio di sè alle scienze, all'Italia, a tutta Europa.

(1) In quest'opuscolo, oltre le molte cose relative all'arte della cesellatura, fece lo Scarpa osservare, che il vocabolo *cœlatura* presso i Latini non significava, come leggesi nei Dizionarj, *lavoro di incisione*, ma bensì, come noi diciamo, *a martello*. Vedi la seguente Lettera del dottissimo sig. Furlanetto al sig. Molin, chiar. professore nell'Università di Padova.

Sig. Professore pregiatissimo,

Restituisco co' miei dovuti ringraziamenti la lettera del chiar. sig. prof. Scarpa *sopra un Elmo*, ecc. Debbo poi confessarle ingenuamente che mi dispiace moltissimo di avere avuto col di lei mezzo l'opportunità di leggerla troppo tardi; poichè se l'avessi fatto prima d'ora, avrei potuto approfittare delle belle ed acute osservazioni dell'autore di essa sopra il vero significato delle voci *cœlotor*, *cœlatus*, *cœlatura*, *cœlum*, che egli con tutta evidenza spiega per cesellatore, cesellato, cesellatura, cesello. Quando m'incontrai in quelle voci nel ristampare il Lessico latino del Forcellini, m'era bensì avveduto che il passo di *Quintil.* l. 2, c. 21 e l'altro di *Isidoro* l. 20, orig. c. 4, che per la prima volta fu da me inserito nella voce *cœlum*, racchiudevano una dottrina decisiva intorno al vero significato di quelle voci: ma l'incertezza che in me nasceva da taluno dei passi di *Plinio*, presso cui quelle voci altro significano, non mi permise di recare opinione diversa da quella adottata dal Forcellini Ora per altro sono così convinto della teoria del suddetto sig. professore, che sembrami la sola atta a spiegare tutti i passi ambigui degli autori latini che sembrano opporvisi.

Ho fatte quindi le opportune annotazioni, onde valermi della lettera suddetta nella voce *Toreutica*, che sola mi resta di pubblicare fra quelle che furono illustrate dal sig. prof. Scarpa.

Sono con piena stima

Dal Seminario (di Padova) 20 febbrajo 1831.

Suo devot.º obblig.º servo
Giuseppe Furlanetto.

Ratio medendi in clinico Instituto medico Ticinensi anno scholastico 1830-31, a Jo. Baptista FANTONETTI in cæsar. R. scientiarum Universitate, etc. clinices medicæ, pathologiæ et therapiæ specialis pro medicis professoris viccs gerente, elucubrata. — Mediolani, 1832, ex typis Pauli Lampato. Pars I, in 8.º

Sono pochi mesi che questo bel lavoro del signor professore *Fantonetti* veniva in luce negli Annali universali di medicina, ma talmente sfregiato da errori di stampa, che saggiamente l'autore avviso di rinnovarne l'edizione in modo più corretto e degno della splendida scienza che racchiude. Nell'annunciare adunque la rigenerazione del libro ci facciamo lecito di dirne due parole onde invogliare chi non l'avesse ancora letto e meditato a volgergli uno sguardo ed a dichiararne il merito. A noi è sembrato che il signor *Fantonetti* si mostri in questo, sì bene che negli altri suoi scritti, largamente dovizioso delle antiche, come delle moderne dottrine mediche. Quanto al di lui piano d'istruzione, all'istradamento nella difficil arte di medicare, scorgiamo aver egli professato la medicina eclettica e fisiologica piuttosto che la controstimolistica italiana o la trascendentale alemanna. Di ciò ne fa fede il mover suo dalle considerazioni su la struttura degli organi, su le loro funzioni, sui rapporti simpatici di connessione, di analogia delle parti, per indagare il procedimento, il meccanismo e le indicazioni curative de' morbi. Se questo sia il migliore divisamento per un professore, che deve mettere a profitto tutte le nozioni preliminari de' suoi allievi, onde educarli al letto dell'ammalato e porli sul retto sentiero del medicare, noi non sapremmo porlo menomamente in dubbio. Tutta la scienza medica si risolve in questo: conoscere con quali mezzi ed in quali modi si eseguiscano le funzioni della vita; determinare per quali cause e in qual maniera abbiano potuto uscire dalla normale del loro esercizio, e sapere con quali presidj e sotto quali condizioni possano essere ricondotte al ritmo loro naturale. Facciamo dunque plauso al sig. *Fantonetti* perchè saputo abbia

scegliere quella strada che nello stato attuale delle nostre cognizioni reputiamo l'unica a battersi per arrivare a buon fine. Imperocchè quella teorica delle diatesi generali che si è diffusa in Italia sotto varie sembianze, e sempre con grave scapito della *positività* della scienza, deve o tosto o tardi cedere il posto alla medicina fisiologica (1), la quale è oramai posta al sicuro dagli attacchi virulenti de' medici controstimolisti.

Le malattie che figurarono nella clinica del professore Fantonetti furono tutte di alto interesse o per la gravezza loro, o per le circostanze dalle quali furono accompagnate, o pei metodi co' quali furono curate. E come egli siasi felicemente adoperato, senza lasciarsi scoraggiare dalla dubbiezza degli esiti, sviluppando attività pronta, o temporeggiando prudentemente a norma de' casi, lo prova la leggiera mortalità del $4 \frac{7}{10}$ che offre il prospetto statistico inserito nel libro che abbiamo sott'occhio. "*Morbos complicatos (dic' egli) præ simplicibus, et per quot possibile varios, selegimus; nec aliquum indubie mortalem quoque, ut anatomia pathologica diagnosis, ac adfectionis sedes et natura illustrarentur, respuimus.*"

Fra le storie più ricche di utili riflessioni e di luminosi concetti troviamo quella di una *meningo-gastritis = pneumonitis = pneumorrhagia scorbutica*, al cui proposito entra l'autore a parlare dello scorbutico. Fattosi egli forte delle belle ricerche chimiche sul sangue di *Parmantier*, di *Deyeux* e di *Le Canu*, considerate le cagioni effetttrici di tanto male alteranti principalmente il sangue, e messi a disamina i sintomi co' quali questa malattia si presenta allo scrutinio del medico fisiologo, dichiara consistere essa in un vizio d'ematosi (*in fluidiore nigrescente sanguine*) associato a rilasciatezza de' solidi. Ma questa definizione dello scorbutico nol tenne dal far uso prudente, nel caso di cui si tratta, del metodo antiflogistico, abbandonandolo poi sì tosto egli si accorse che i sintomi flogistici erano sedati, e che la *pneumorrhagia* dipendeva da vizio scorbutico.

Semplice ci pare la sua maniera di medicare, ed anche laddove la gravezza del male imponeva un pronto ed

(1) Qui non vorremmo che si credesse voler noi alludere alla medicina brossesiana, alla quale per nessun titolo può spettare la denominazione di medicina fisiologica.

energico trattamento egli trascinò bensì rimedj attivissimi, e come sogliamo dirli, eroici, ma serbò tempo e misura, perchè il trattamento fosse proporzionato al grado del male, adatto all'individualità del malato ed all'indole delle cause effettatrici del morbo. Egli seppe evitare quella farragine di farmaci che rintuzzano spesso l'azione de' rimedj principali, e nucono sempre alla giustezza ed alla sincerità dell'osservazione clinica. Non fu prodigo di sangue, non ignorando che l'esaurire senza riserva il fonte della vita accresce i danni del male, e precipita l'organismo alla dissoluzione; non ebbe però meno cuore a celebrare il salasso od a far uso delle mignatte procedendo con avveduta insistenza quando il caso portava di dovere rintuzzarne l'urto, od evitarne la stasi e lo spandimento. Egli mise mano all'acido idrocianico per la cura delle croniche affezioni di petto, rimedio di dubbia fama e di più dubbia azione. Le sue osservazioni sembrerebbero ritogliere questo farmaco dall'oblio cui lo vorrebbero alcuni pratici condannato. Noi siamo ben lontani dal trovare a ridire su tale ardimento del professore Fantonetti, poichè le croniche affezioni polmonali autorizzano a qualunque prudente tentativo, l'arte essendo ancora sì difettosa ne' suoi mezzi curativi; non vorremmo però che gl'inesperti corressero ad imitarlo, poichè un soffio spegnitore della vita qual è l'acido idrocianico vuol essere amministrato da mano maestra. In somma la clinica del professore Fantonetti ci sembra per ogni riguardo degna di essere apprezzata dai provetti nell'arte di sanare, e non esitiamo di porla a modello pe' giovani medici che intendono di avviarsi ad una pratica sicura e razionale.

Non per tanto l'imparzialità colla quale ci siamo proposti di parlare di questo libro ci farà tacere alcune mende che ci parve di riscontrare nell'elocuzione adoperata dal sig. Fantonetti. Diremo sinceramente che quella selva di parole greche innestate ove il bisogno non le richiedeva, e senza le equivalenti parole latine, ci ha spesso arrestati bruscamente nella lettura del libro. Questo neologismo non può mancare di produrre lo stesso effetto in tutti coloro che non sono faniigliari colla lingua greca, e deve quindi pregiudicare assai alla chiarezza de' concetti che forma il primo merito di un libro di scienza. A questa chiarezza ci parve pure che il sig. Fantonetti sacrificasse, quando

per vezzo o per eleganza di lingua si staccava da quella semplicità di sintassi, da quella naturalezza di dire, che formano il pregio e l'essenza dello stile didascalico: *Quid juvat obscuris involvere scripta latebris?* Anche sul prospetto nosologico avremmo qualche cosa a notare, sembrandoci che per la semplicità dell'istruzione e per la facilità di ordinare nella memoria degli scolari i caratteri principali delle malattie sieno superflue ed intempestive le forme ch'egli adopera. Imperocchè legandosi per l'ordinario a un fatto massimo tutte le lesioni che appajono in un processo morboso, la definizione di esso fatto massimo è il solo oggetto, per nostro avviso, che debb'essere compreso nel quadro nosologico, salvo al rendersi poi ragione nelle disquisizioni ulteriori de' sintomi secondarj che si presentano ne' processi morbosi: la nosologia vuol essere delineata a grandi tratti, acciò i quadri de' morbi riescano rilevati e facilmente riconoscibili. Ma sono queste picciolissime macchie (se pur lo sono), le quali non tolgono menomamente ai tanti pregi del libro che annunciamo, e noi le abbiamo indicate quasi a disegno, onde non si presuma che parleggiamo dall'autore.

D. F.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Abrégé de géographie rédigé sur un nouveau plan d'après les derniers traités de paix et les découvertes les plus récentes par Adrien BALBI. — Parigi, presso Giulio Renouard, rue de Tournon n.º 6. Un volume in 8.º di 1500 pagine. Prezzo 15 franchi.

Il sig. Adriano Balbi divide cogli Humboldt, coi Zach, coi Malte-Brun e con altri pochi la gloria d'aver ingentilita la geografia, e da uno sterile studio di nomi di averla trasmutata in una scienza amena e propria a pascolar l'intelletto collegandola opportunamente coll'astronomia, colle matematiche, colla geologia, colla fisica, coll'istoria naturale, coll'antropologia, colla statistica, coll'economia politica e con altre parti dello scibile umano.

Sono abbastanza note le molte opere da lui pubblicate, e principalmente il *Saggio statistico sui regni di Portogallo e degli Algarvi*, la *Bilancia politica del globo*, e l'*Atlante etnografico*: ora egli ci prepara un lavoro più in grande sulla geografia, nel quale le parti tutte di questa scienza saranno riunite in un quadro unico, fedele, compiuto, ricco di notizie senza essere diffuso, che sarà il frutto di trent'anni di studio assiduo e d'un'attiva corrispondenza coi più celebri uomini dell'età nostra.

Il nuovo ristretto di Geografia sarà diviso in due parti, una contenente i principj generali della scienza, l'altra la particolare descrizione del globo. Nella prima parte, che è la meno estesa, si espongono in dodici capitoli le nozioni le più indispensabili che la geografia prende in prestanza dalle scienze sopra enumerate. Nella seconda in cinque

sezioni si descrivono le cinque parti del mondo. Ognuna di queste sezioni si suddivide in due, l'una consacrata alla geografia generale, l'altra alla particolare. La geografia generale offre in due distinti capitoli per ogni parte del mondo, primo la geografia fisica, secondo la geografia politica. Gli articoli che compongono la geografia fisica sono: *posizioni astronomiche, dimensioni, confini, mari, golfi ecc. climi, minerali, vegetali, animali*; quelli che compongono la politica sono: *superficie, popolazione, etnografia, religione, governo, industria, commercio, stato sociale, divisioni politiche e geografiche*. La geografia particolare comprende tanti capitoli quante sono le grandi regioni che si hanno a descrivere; la descrizione poi particolare dei principali Stati d'Europa è più particolarizzata che quella delle altre parti del mondo e contiene i seguenti articoli: *Posizione astronomica, dimensioni, confini, paesi, monti, isole, laghi, fiumi, canali, strade in ferro, etnografia, religione, governo, industria, commercio, divisione amministrativa, topografia, possessioni*.

Quanto all'esecuzione tipografica, il nome dell'editore, sig. Renouard, e il saggio ch'egli ne presenta nel programma che abbiamo sott'occhio, ci danno sicura guarentigia che nulla rimarrà a desiderare, e comodo sarà certamente agli studiosi il trovare tutta l'opera, in caratteri compatti ma chiari, riunita in un solo volume. Per provvedere poi ai continui cambiamenti a cui la geografia va soggetta, sia per gli avvenimenti politici, sia per lo stabilimento di nuove colonie, sia per le scoperte che si vanno facendo, l'editore promette di pubblicare regolarmente un *Annuario geografico*, stampato nella stessa forma e coi medesimi caratteri dell'opera, il quale verrà in luce verso la fine di giugno d'ogni anno, e sarà composto di quattro o sei fogli di stampa. Lo stesso sig. Balbi, che si è assunta la compilazione dell'Annuario, prega le persone dotte che l'hanno già assistito coi loro lumi nella formazione della Geografia a voler essere a lui liberali delle notizie che credessero importanti, e d'indicargli inoltre le lacune o le inesattezze che trovassero per avventura nell'opera stessa, inviandole franche di porto all'editore a Parigi.

Malerische Darstellung von Prag. Vedute colorite di Praga in sette tavole, con testo. — Praga, libreria di A. Borrosch.

Non ci ha forse città più atta a secondare al più eminente grado l'ispirazione d'un pittore, quanto la capitale della Boemia. La natura e l'arte, il presente ed il passato gareggiare sembrano per imprimerle un carattere della più grande varietà, e questo, generalmente parlando, con un'imponente grandiosità nelle più minute parti. E di fatto, come mai una città, in cui grandeggiano cento torri, che è cinta di colli e di montagne, divisa da un bel fiume, dominata da un forte e maestoso castello, ch'è oggetto di grandiose rimembranze, decorata di architettonici monumenti d'ogni secolo, non ispirerebbe ella l'estro d'un valoroso artista, di un artista capace di dare alle sue produzioni l'impronta della durevolezza?

Queste considerazioni indussero i direttori della libreria Borrosch a far eseguire una raccolta di vedute prospettiche e colorite della città di Praga. Una moltitudine di prove od abbozzi venne loro a mano a mano presentata; ma eglino sette sole ne trovarono che al loro scopo perfettamente corrispondessero. Dopo varj infruttuosi tentativi affidarono l'esecuzione del lavoro ad artisti, il cui merito è generalmente conosciuto; e già fino dal 1829 apparsa era la prima distribuzione contenente tre tavole eseguite con amore e squisitezza.

Le tavole vennero condotte in gran formato reale, e su carta velina inglese; esse accompagnate sono da un testo descrittivo in tedesco ed in francese.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Atti della solenne distribuzione de' premj d'agricoltura e d'industria fattasi nel giorno 4 ottobre 1832, onomastico di S. M. I. R. A., da S. E. il sig. Conte di HARTIG, Governatore della Lombardia, con analogo Discorso del sig. prof. Don Pietro CONFIGLIACHI, membro dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. — Milano, 1832, dall' I. R. Stamperia.

Nei tempi trascorsi, compiuti i riti religiosi, colle corse, colle finte pugne e coi giuochi popolari si contrassegnavano le patrie feste e l' universale tripudio; ma a' di nostri il giubilo delle più importanti solennità trae motivo da principj più nobili. Qual modo infatti più proprio a celebrare il giorno onomastico del Padre de' popoli, quanto la pubblicazione delle utili invenzioni e dei felici tentativi nell' agricoltura e nelle arti? Chiamato il nostro Oratore, di cui abbian trascritte in gran parte le parole, a trattenere in sì fausta occasione la colta adunanza, ed incaricato di congratularsi a nome di essa coi valenti artieri e coltivatori ai quali erano preparate le civiche corone, prese opportunamente a soggetto del suo discorso quel mezzo che è il più efficace a promuovere ed accrescere la prosperità dell'arti, cioè l' unione delle scienze colle arti stesse.

Non nega egli che un gran numero d' invenzioni, principalmente nell' infanzia delle arti, furono figlie di fortuite combinazioni, ma a buon diritto sostiene che cresciuta in progresso di tempo l' umana famiglia e con essa cresciuti i bisogni ed i desiderj degli uomini, non fu più possibile l' abbandonare lo sviluppo dell' industria al cieco caso, e nacque la necessità d' esercitare in un colle forze fisiche le facoltà dell' intelletto. Sorsero allora le diverse scienze naturali, nutrici dell' agricoltura e delle arti d' industria, e ad esse

si dedicò una distinta classe di persone, mentre la classe più numerosa rimasa al pratico esercizio di queste, profittando de' suggerimenti della teorica arricchì la società di artificiali produzioni meno imperfette, più durevoli ed ottenute con prestezza e con risparmio di danaro e di forze.

Ma sebbene la teoria e la pratica si riguardino come facoltà separate, non tralasciano, quasi figlie gemelle d'una stessa madre, d'essere fra loro da fratellivol nodo congiunte. L'una sparge i semi che l'altra inaffia, l'una mostra il cammino che l'altra percorre, l'una disegna l'edifizio che dall'altra viene innalzato. Affinchè poi questo vincolo non si disciolga, ma sempre più si consolidi, è necessario da un lato che lo studioso delle scienze non si rifiuti di ascoltare amorevolmente operai incolti, nè sdegni visitare le affumicate officine e i rumorosi opificii, e dall'altro che l'artigiano venga di buon'ora istruito di alcuni principj di elementare insegnamento. Così reso questi capace d'intendere almeno il più comune linguaggio delle discipline scientifiche, e di gustare il primo alimento che prestano alla pratica, senza grave applicazione, senza assidua lettura, senza il bisogno d'erudizione, farà risparmio di tempo, migliorerà i suoi lavori, ed eviterà il pericolo di perdersi in vani tentativi o di rintracciar di nuovo con lunga fatica ciò che da altri è stato già rinvenuto.

Fortunati noi dunque, esclama l'autore, che vivendo in un'età nella quale è luminosa verità prosperare l'agricoltura e le arti d'industria in proporzione che vie più si connettono coi principj delle scienze, viviamo altresì sotto un paterno e saggio regime che tutti i mezzi somministra alla popolare istruzione, e che colle scuole tecniche recentemente ordinate prepara i mezzi onde sempre più mettere le scienze e le arti in quella reciproca dipendenza che è necessaria al loro avanzamento!

Nuovo argomento dell'utilità di quest'accordo fra la mente che conosce, che giudica, che ragiona e la mano che opera, che costruisce, che affatica sono gli oggetti stessi d'industria coronati nell'attuale concorso, e lo sono altresì i varj grandiosi lavori ed i molti edifizj che ogni anno con impulso crescente a decoro della nostra città s'intraprendono e si compiono. E qui l'autore ricorda la navigazione a vapore introdotta ed estesa sulle acque di Lombardia, i tentativi che si vanno facendo per fare

scaturire da inusitate vie le acque sotterranee; la riprodotta illuminazione a gas con metodi più sicuri e più economici; il felice esito ora per la prima volta ottenuto nella più volte tentata fabbricazione delle porcellane; la nuova galleria coperta che fu quest'anno costrutta pel vantaggio del commercio e pel comodo de' cittadini; ed in fine la fusione in bronzo de' cavalli destinati ad ornamento del magnifico arco del Sempione (1). « Il campo è dunque aperto, con-
 » chiude il prof. Configliachi, o bravi e savii agricoltori
 » ed artieri, a sempre nuove glorie; a voi sta il percor-
 » rerlo, a voi sta l'indirizzare nel retto cammino i teneri
 » vostri figliuoli. Imprimete nella loro mente che il sen-
 » timento d'onore dipende dalle essenziali facoltà dell'uo-
 » mo, le stesse in tutti, e che perciò come collè scienze,
 » colle lettere, colle arti belle, così colla pratica di utili
 » mestieri si può conseguire vera fama ed acquistar nome
 » che duri oltre il sepolcro. »

Alla recita dell'accennato discorso tenne dietro la lettura della descrizione degli oggetti premiati, la quale nel libro è premessa al discorso medesimo, ed anche di questa daremo qui un breve sunto.

Premj della medaglia d'oro.

L'ottico milanese sig. *Luigi Consonni* presentò al concorso un obbiettivo acromatico di 46 linee d'apertura e di cinque piedi di distanza focale, in cui le due lenti sono

(1) Uno dei cavalli suddetti, modellato dal valente scultore *Abbondio Sangiorgio* e gittato in bronzo nella fonderia de' fratelli Manfredini era esposto al pubblico come oggetto di arte sulla sua base di granito nel cortile dell'I. R. Palazzo delle scienze, e di esso terremo discorso in un altro de' nostri fascicoli. Ma qui tacere non dobbiamo che a' progressi della meccanica fra noi, non meno che alle accuratissime impercettibili connessioni che d'ogni parte ne fece il sig. Manfredini, debbesi che questo cavallo colossale stato sia colla sua pesantissima base trasportato dall'officina della Fontana sino al palazzo di Brera, e poi sino all'Arco, per lo spazio cioè di circa tre miglia, senza che ricevuto abbia il più piccolo detrimento, conservato essendosi in ogni sua parte intatto e fermo.

Nelle sale dell'esposizione vedevansi inoltre i primi saggi della fabbrica di porcellane qui rammentata, eretta presso S. Cristoforo fuori della Porta Ticinese ed appartenente alla Ditta *Giudrad* e compagni.

combinare in modo da rendere piccolissimi gli errori di sfericità e di rifrazione. Paragonato il suo cannocchiale con alcuno dei più celebrati di Londra e di Monaco, ne sostenne il confronto e parve anche superiore dal lato dell'intensità della luce. — L'ingegnere meccanico sig. *Bartolomeo Avesani* di Verona presentò i disegni d'una macchina a vapore adattata a mettere in moto un filatojo, nella costruzione della quale ha immaginate molte utili modificazioni. Si riferiscono queste principalmente alla caldaja fatta esteriormente di legno, e rivestita al di dentro di sottile lastra di rame; ai ferri della griglia, cavi e riempiti di acqua, alla chiave che istituisce alternativamente la comunicazione delle due camere del cilindro, e finalmente ad un'altra camera nella quale si opera la condensazione del vapore senza l'introduzione dell'acqua fredda. — Al sig. *Domenico Magni* deve l'onore d'aver introdotta in Lombardia la fabbricazione de' più fini cappelli di paglia emuli di quelli di Toscana, col procurarsi da prima la paglia della spelta e del marznolo che a cotal uopo coltiva con molta abilità ne' suoi fondi, coll'aver chiamato da Firenze persone intelligenti in quest'arte e coll'estendere a molte mani il lavoro. — L'agricoltura confessa grandi obblighi al nobile sig. *Pietr'Antonio Spini* che attese a render fruttifere trecento pertiche di terreno nel Bergamasco, educandole all'aratro, pianandole e corredandole di opportuni caseggiati. — La manifattura di stoffe di seta e di lana del sig. *Eliseo Borioli*, già premiata con medaglia d'argento nell'ultimo concorso, fu reputata degna nell'attuale del premio maggiore per notabili miglioramenti. Tra i lavori in essa prodotti furono distinti per pregio di novità varj spolini doppj di bellissimo disegno, ed una stoffa di seta d'altezza straordinaria.

Premj della medaglia d'argento.

A sostenere l'arte della pittura a smalto, in cui anni sono si distinse l'esimio artista Gigola, ed a perfezionarla ancora presentasi il sig. dottore *Pietro Bagatti-Valsecchi*, il quale come espertissimo nella miniatura e conoscitore delle proprietà fisiche delle materie coloranti, ha eseguite delle opere in questo genere di pittura, che superano le migliori presso di noi fin qui prodotte. — A lavori più minuti di smalti, ma di più facile ricerca nell'arte dell'orificeria attende il sig. *Gio. Bertini*, il quale in gran copia ne fornisce

ai più rinomati orefici di varie città d'Italia. — L'arte litografica sebbene tardi introdotta nel nostro paese, vi ha già fatti notabili progressi, e lo stabilimento della ditta *Vassalli*, diretto dal sig. *Gujoni*, ha prodotti dei lavori tracciati da mani maestre e di straordinarie dimensioni. Felice in particolar modo è riescita l'applicazione di essa alle carte topografiche. — I singolari progressi fatti dalla litografia porsero al sig. *Giuseppe Lazzaretti* nuovo campo di distinguersi nell'arte sua di colorire le stampe, arte da lui portata a singolar perfezione. — Introduttore fra noi de' metodi già conosciuti oltre monte (*) di ricavare con materia pieghevole ed elastica le forme de' bassorilievi fu il sig. *Stefano Minesso*, il quale ne fece lo scorso anno l'esperimento a Venezia ricavando intiere e perfette le impronte di diversi fregi architettonici. Reso sicuro dall'esito delle prime prove si accinse a più difficili lavori e riuscì felicemente a levare colla forma e a riprodurre in gesso ed in cera un bassorilievo a figure che tanto per la grandezza, quanto per la profondità de' sottosquadri offriva le maggiori difficoltà. — Il sig. *Carl' Antonio Galbussera* presentò al concorso alcuni violini di forma semplificata, e dai quali ha tolte quelle svariate curve che dai costruttori del secolo decimosesto vi erano state aggiunte, non si sa se per principj d'arte o per semplice ornato. L'innovazione poteva sulle prime sembrare pericolosa, ma ora i ripetuti sperimenti hanno abbastanza deposto a favore della nuova forma. — Al macchinista sig. *Emilio Baldrighi* si deve il vanto d'aver pel primo prestata l'opera sua ai signori *Nobili* e *Meloni* nella costruzione del termoscopio elettrico da questi valenti fisici inventato, ed un istrumento di simil genere da lui presentato al concorso fu decorato del premio. — La fabbrica di stoffe stampate del sig. *Felice Scotti* fu già distinta colla medaglia d'argento nell'ultimo concorso: ora l'aumento considerabile del numero de' lavoratori, i più fini e più copiosi lavori da essi prodotti, e il perfezionamento nella preparazione dei colori gli hanno meritato un secondo premio. — Gli stessi titoli consigliarono la ripetizione del premio ai tralicci inverniciati del sig. *Gaetano Galli* il quale si applicò inoltre con felice successo nella formazione di cuscini elastici ad aria. — Già era stata

(*) Manuel complet du Mouleur p. 187. — Bulletin des sciences technologiques v. 16.

introdotta nel Friuli la fabbricazione dei tubi tessuti per farne condotti idraulici; ma poichè cessò dopo breve tempo siffatta manifattura fu giudicato meritevole di guiderdone il sig. *Bonaventura Airaghi* che l'ha ripristinata in Milano. — Coll'introduzione nella città nostra della preziosa manifattura delle blonde ha la ditta fratelli *Rosselet* notabilmente giovato al paese, francandoci del gravoso tributo che per simili ricercatezze si pagava da noi alle estere nazioni; ed ha perciò meritato di essere distinta col premio. — Un premio consimile fu pure accordato alla signora *Giuseppa Gasparoli* per l'arte di rassetiare blonde e merletti, da lei portata a singolar perfezione. — Fra varj quadri ricamati da mano femminile si distingue quello della signora *Briseide Poosch* nata *Manna*. Coi punti di seta floscia di colore nericcio su fondo di bianca stoffa ella giunse così felicemente ad imitare i tratti d'una incisione in rame che il suo quadro giudicasi da chiunque non ne sia avvertito per una delle più belle opere del bulino. — Dobbiamo agli studj ed alle fatiche dell'inverniciatore sig. *Gaetano Cattaneo* se vassoi, scatole, parafuochi, vasi, tavolini ed altri mobili lavorati fra noi nulla lasciano invidiare le manifatture straniere di simil genere. — Dal canto suo il sig. *Giambattista Bussi* portò a gran perfezione la manifattura delle carte rasate e di quelle stampate a rilievo. — Animati dai premj a loro compartiti gli artefici *Giuseppe* ed *Agostino Pandiani* padre e figlio condussero a maggior perfezionamento le loro vernici a doratura e diedero mano a lavori più ricchi e pregevoli nelle varie suppellettili di lusso per gli usi domestici. — All'ornamento delle private case vedrannosi del pari utilmente servire i vasi di terra cotta dipinti dal sig. *Luigi Sordelli*. — Dopo la prima introduzione dell'apparecchio distillatorio continuo del *Derosne* fatta dalla ditta *Cernuschi* proprietaria d'una raffineria di zucchero, un apparecchio simile con notabili miglioramenti fu costruito in paese dall'artefice *Marcellino Monti* per commissione dell'altra raffineria della ditta *Azzimonti* e coll'assistenza del direttore di essa sig. *Astolfi*. — Fin dal 1825 il clinico sig. *Basiano Cavezzali* introdusse la fabbricazione del sottocarbonato e del solfato di magnesia ed ebbe prodotti di particolare purità e bellezza. Il merito d'una tale introduzione fu nel presente concorso reputato degno di premio, abbenchè a quest'ora tali preparazioni siano divenute fra noi

comunissime. — Da paesi stranieri si traeva in passato il sapone gelatinoso ed aromatico, che serve in molti usi della vita domestica; ora questa merce si fabbrica in gran copia e con molta perfezione in Bergamo dal profumiere sig. *Francesco Campiotti*. — A salire e discendere con sicurezza lungo una corda serve un meccanismo ideato dal macchinista sig. *Pietro Sieber* nel quale le mani e i piedi della persona che ne fa uso sono impiegati a serrare con certa legge due tanaglie di ferro che porgono ad essa i necessarij punti d'appoggio. — Meritevoli di premio furono giudicate le armi da fuoco presentate dall'armajuolo sig. *Carlo Maria Colombo* per l'esattezza della costruzione e per varie aggiunte che ne rendono più sicuro l'uso. — Furono pure premiati i lavori in ferro, in acciaio ed in madreperla presentati dal sig. *Bernardino Speluzzi* e principalmente i suoi ferri chirurgici ed un cannocchiale binocolo da teatro. — Ottenne da ultimo il premio il sig. *Carlo Rigamonti* per la sua manifattura di denti artificiali di porcellana ricoperta d'una particolare vernice inalterabile.

Le sale destinate all'esposizione al pubblico delle cose premiate erano arricchite d'altre varie manifatture in gran numero, delle quali nel libro degli Atti della distribuzione de' premj si contiene il compiuto elenco. Non è mancato chi si lagnasse di trovare nell'esposizione delle manifatture riunite e confuse cose del maggior merito e della maggiore importanza con altre veramente di poco rilievo; ed alcune delle prime non decorate del premio ch'era stato accordato ad altre di merito assai inferiore. Ma nè questa mescolanza si poteva evitare, nè si poteva far in modo che tutti gli oggetti più importanti messi all'esposizione fossero nel numero dei coronati; della quale impossibilità persuaso resterà facilmente chiunque facciasi a riflettere 1.º che il premio non s'accorda dall'I. R. Istituto spontaneamente, ma solo a quelli che per le vie regolari ed entro il termine prescritto lo domandano, e che dopo gli esami fatti ne sono riconosciuti meritevoli; 2.º, che molti oggetti già premiati nei precedenti concorsi ed ai quali non si poteva con sufficiente motivo raddoppiare il premio, si accolgono ciò nulla ostante all'esposizione onde facciano testimonio della continuata attività di chi gli ha la prima volta prodotti; 3.º, che sull'esempio degli altri istituti scientifici, e delle accademie di belle arti la pubblica esposizione non è

negata ad alcun oggetto, purchè non sia di sua natura disagiata alla vista, indecente, pericoloso, ridicolo, oppure di nessunissima utilità negli usi della vita; di modo che la semplice esposizione non ordinata, ma solamente permessa senza speciale esame per parte dell'Istituto, non deve riguardarsi come tenente luogo di premio.

Giudicio della Regia Camera d'agricoltura e di commercio di Torino sui prodotti dell'industria de' regj Stati ammessi alla pubblica triennale esposizione dell'anno 1832. — Torino, presso Chirio e Mina, in 8.°, di pag. 111. Lir. 1 ital.

Anche in Torino fu recentemente stabilita la distribuzione di premj all'industria nazionale, che si fa ogni tre anni (*), e che vien affidata alla Regia Camera d'agricoltura e di commercio. *Volendo questa valersi di tutti quei maggiori lumi che le fosse stato possibile di procurarsi, ha creduto di dover aggiungere a sè in sì delicata disamina diversi professori della R. Università ed altri distinti individui noti per le loro cognizioni nell'agricoltura e nelle arti meccaniche.*

Furono determinati in cinque i gradi delle ricompense da concedersi, cioè la medaglia d'oro, la medaglia d'argento, la medaglia di rame, la menzione onorevole e la semplice citazione; alle quali distinzioni deve aggiungersi la conferma di merito delle medaglie già ottenute nel 1829.

Gli oggetti premiati vengono distribuiti in 27 categorie, cioè 1.^a stabilimenti di educazione e di carità; 2.^a tessuti in seta; 3.^a tessuti in lana; 4.^a tessuti in cotone; 5.^a tessuti in filo ecc., e ad essi, come rilevasi dall'elenco generale, furono assegnate 14 medaglie d'oro, 47 d'argento, 78 di rame; il qual numero di premj potrebbe sembrare esorbitante, se non si facesse attenzione che in esso si contengono anche le conferme di premio.

Ci scrivono da Torino che nell'occasione della solenne distribuzione il Gran Ciamberrano che presiedeva alla funzione lesse un breve discorso; ma di esso non è fatto alcun cenno nel libro.

(*) Bibl. ital., quaderno di giugno 1832, t.° 66.°, p. 414.

* *I monumenti dell'Egitto e della Nubia, disegnati dalla Spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto; distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati, del dottore Ippolito ROSELLINI, direttore della spedizione, professore di lettere, storia e antichità orientali nell'I. e R. Università di Pisa, membro ordinario dell'Istituto d'archeologia, e corrispondente di varie Accademie d'Europa. — Parte I. — Monumenti storici. — Tomo I. — Pisa, 1832, presso Niccolò Capurro e C., coi caratteri nuovi di Didot, in 8.°, di pag. XIX e 316, con un fascicolo di 10 tavole in carta elefantina. Prezzo franchi 20. Magnifica edizione.*

Precede la dedica al Granduca di Toscana Leopoldo II, Arciduca d'Anstria: segue l'*Introduzione*, in cui l'autore, premessi alcuni rapidissimi cenni sugli storici dell'Egitto, da Erodoto sino agli scrittori arabi inclusivamente, passa a dar ragione del metodo da lui seguito in questa prima parte dell'opera sua, tributando all'immortale suo amico e collega Champollion i ben dovuti omaggi di laude e di riconoscenza. Il tomo dividesi in sette capitoli. Nel primo trattasi delle dinastie egiziane nei libri di Manetone; nel secondo, dei nomi dei Re d'Egitto scritti sui monumenti originali; nel terzo, dei nomi dei Re appartenenti alle prime quindici dinastie; nel quarto, dei nomi dei Re appartenenti alla dinastia XVI; nel quinto, dei Re della dinastia XVII; nel sesto, della dinastia XVIII, tebana; nel settimo contengono alcune note intorno ai più celebri avvenimenti che appartengono alla dinastia XVIII. Il tomo termina con XIV pagine, nelle quali sono rappresentati in caratteri egiziani 1.° i nomi reali appartenenti alle prime XIV dinastie; 2.° i nomi di alcuni Re della dinastia XV, giusta la tavola di Abydos; 3.° la dinastia XVI, tebana; 4.° la dinastia XVII, tebana; 5.° la dinastia XVIII, diospolitana; 6.° la dinastia XIX: in tutto 117 nomi, oltre un *Quadro di Abydos* a pag. 150, ed una tavola a pag. 205 in cui sono i luoghi paralleli dei monumenti contemporanei, che dimostrano la successione dei Re della dinastia XVIII. Le tavole appartenenti all'atlante rappresentano i veri ritratti e le fogge del vestire di molti Faraoni e delle loro mogli.

* *Storia degli antichi popoli italiani, di Giuseppe MICALI. — Firenze, 1832, tipografia all'insegna di Dante. Bella edizione di 3 tomi, in 8.º; il 1.º di pag. XVI e 368; il 2.º di pagine pure 368; il 3.º di pag. VIII e 269, con un magnifico atlante gr. in fogl. di 120 tavole, alcune delle quali condotte a colori. Prezzo, in Firenze, ital. lir. 150.*

Quest'opera desideratissima e veramente italiana fu già da noi annunziata nel tomo 65.º, fascicolo dello scorso marzo, pag. 392. Essa vede ora pienamente la luce. Noi ne daremo un estratto in uno de' prossimi fascicoli.

Essa trovasi vendibile in questa città presso il librajò Dumolard, sulla corsia de' Servi.

Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia. principe di Carignano, raccolti ed illustrati dal conte Federico SCLOPIS. — Torino, 1832, presso Giuseppe Pomba, in 8.º

La regia Accademia delle scienze di Torino proposto aveva un premio al migliore elogio che presentato le fosse del principe *Tommaso Francesco*, gran capitano, illustre rampollo della Casa di Savoia e stipite de' Principi di Carignano, della famiglia attualmente regnante. Il conte *Sclopis* credette in conseguenza non inopportuno il raccogliere alcuni documenti inediti, atti a rischiarare la storia de' tempi in cui visse il detto Principe, e quella delle vicende nelle quali egli ebbe precipua parte. L'autore in una lunga introduzione (che però non porta questo titolo se non che nell'*indice*) accenna di aver tolti per sovrano favore que' documenti dai regj archivj di corte in Torino, documenti, com'egli dice, tutti gravi, proprj di quella età e sufficienti a togliere le maggiori oscurità, che nella storia del Piemonte di que' tempi s'incontrano.

Osserva quindi giudiziosamente, che in tre periodi può distinguersi la vita del principe *Tommaso*, il primo de' quali comprende le imprese di lui durante il regno del duca *Carlo Emanuele I*, suo padre, e dopo la morte di questo i fatti della guerra di Fiandra, in cui quel Principe si condusse a capitanare le armi spagnuole: il secondo comprende le gesta di lui in Piemonte, dov'egli, durante la

minorità di *Carlo Emanuele II*, recato erasi per ottener parte insieme col cardinale suo fratello nella tutela e reggenza dello Stato, nel che in ultimo riuscì: nel terzo contengono le azioni di quel principe, dall'epoca in cui egli riconciliatosi colla Francia, preso aveva a guidarne gli eserciti, sino al fine della sua vita. Le operazioni del primo e del terzo degli accennati periodi non presentano grandi oscurità, perchè consistendo principalmente in fazioni militari, trovansi descritte dagli storici francesi e italiani, ed anche illustrate con particolari commentarj. Malagevole però riesce l'esposizione de' fatti di quel Principe, allorchè venne in Piemonte a contrastare colle armi a *Cristina* di Francia la reggenza dello Stato e la tutela del Duca pupillo. Non mancano, per dir vero, le relazioni di quelle controversie, ma varie essendo le opinioni, varie le circostanze, e sovente in contrasto gl'interessi di chi le scrisse, presentate furono in diversi modi e con diversi colori le quistioni legali che formavano il principale argomento della contesa. Il ricoglitore dunque per togliere parte di quel velo che copre i misteri della politica ne' tempi procellosi, ebbe ricorso ai documenti originali ond'averne le cause vere dei fatti, e rischiarare o almeno rendere men dubbie le intenzioni dei personaggi immischiati in quelle negoziazioni. E qui lo *Sclopis*, onde prestare sussidj allo storico che scriverà l'elogio di quel principe, avverte che con singolare diligenza debbono essere trattati alcuni punti delle quistioni legali, che agitate furono in quell'occasione; quistioni che tutta in sè concentrano la sostanza del diritto pubblico piemontese sopra la difesa della corona, e determinano le regole che osservare si debbono nel deferire la tutela de' Sovrani pupilli, e nel commettere la reggenza dello Stato durante la loro minorità.

A due capi importantissimi egli riduce la disamina di quelle dispute, a determinare cioè a chi di ragione spetti il governo del Principe e dello Stato, trovandosi ancora in vita la madre del Sovrano ed alcun principe del sangue; il secondo nel considerare i tempi, in cui si alzarono quelle contese, e questo apre la strada ad introdurre alcune riflessioni sopra la condizione in che allora trovavasi il Piemonte.

Ci spiace di non potere tener dietro a questo scritto di un interesse particolare e diretto soltanto pel Piemonte, nel quale si esaminano le diverse opinioni che in que' tempi

emesse furono dai pubblicisti, tanto per sostegno delle ragioni della Duchessa tutrice, quanto per avvalorare le pretese de' Principi suoi cognati. Quelle controversie sono altronde esposte con grandissima chiarezza, e può dirsi in generale che meglio non poteva illustrarsi la storia di quel periodo, in cui due partiti erano alle prese coi nomi di *Madamisti* e di *Cardinalisti*, perchè gli uni tenevano per la Duchessa, gli altri pel cardinale *Maurizio*, fratello del principe *Tommaso*.

Seguono i documenti inediti, a' quali pure si premette un'altra breve introduzione senza alcun titolo, contenente un cenno di alcune memorie di quell'età, che si conservano ne' regi archivj di corte. Si presentano da prima alcune lettere del principe *Tommaso* al cardinale *Maurizio*, una di *Madama* reale allo stesso, poscia un'istruzione della duchessa ed altre lettere della medesima e altre del principe *Tommaso*, tanto al fratello, quanto alla cognata ed a varj ministri; inoltre *manifesti d'ordine*, capitoli ventitati, ed altri stabiliti sotto il titolo di *autorità*, un trattato dei principi col re di Francia, lettere del re stesso alla signoria di Venezia ed al Papa; finalmente alcune notizie del gesuita *Pietro Monod*, che ebbe gran parte in que' trattati, un discorso del medesimo in lingua francese ed alcune brevi considerazioni concernenti il modo di disporre le negoziazioni per la restituzione degli Stati occupati da truppe straniere.

Questo libro non solamente serve a rischiarare un punto importantissimo della Storia del Piemonte, ma diventa anche in qualche parte di un interesse generale, perchè mirabilmente contribuisce a svelare i misteri e gli intrighi politici di quell'età.

Iscrizione lapidaria del secolo VIII in aggiunta a quelle pubblicate in Milano nell'anno 1830 dallo stesso possessore march. MALASPINA DI SANNAZZARO.
— Milano, 1832, dalla Società tipografica de' *Classici italiani*, in foglio. Lir. 4 austr.

Già in questa Biblioteca si parlò con onore delle *Iscrizioni lapidarie*, possedute e pubblicate in Milano nel 1830 dal chiar. marchese *Malaspina di Sannazzaro*. Questa può

dunque riguardarsi come una giunta o un' appendice a quel volume già da noi annunziato.

Trovavasi questa nel monastero di S. Maria Teodote, detto della *Pusterla*, perchè situato altre volte presso una piccola porta segreta della città di Pavia, per la quale si dubita che fuggissero per la via del Ticino il re *Bertarito* e la moglie di lui *Rodelinda*, assaliti dal loro nemico *Grimoaldo*. Soppresso quel monastero, fece il *Malaspina* molte istanze presso il compratore onde ottenere quel monumento lapidario; ma vane riuscirono tutte le pratiche, sinchè il figlio del detto compratore defunto si determinò a privarsene: il marchese collocare fece i pezzi, anche malconci, di quel monumento, tra le altre iscrizioni, che già vedevansi nel portico della sua casa in Pavia. Il sasso contenente l'iscrizione trovossi in più modi infranto, e con molti caratteri corrosi, perchè le monache di quel chiostro già da molto tempo applicato lo avevano ad uso di soglia di una porta interna. Si tentò di supplire nel monumento stesso ai caratteri mancanti, in modo di distinguere questi dai genuini, perchè segnati con caratteri romani del buon secolo o majuscoli di stampa, mentre gli originali sono scolpiti in caratteri romani de' bassi tempi: nella stampa poi della Memoria relativa i caratteri originali furono espressi con lettere majuscole moderne, onde più facilmente si riconoscessero le addizionali in carattere italico o corsivo minuscolo. Le lacune furono indicate col mezzo di punti, e il *Malaspina* prudentemente lasciò indecisa l'età in cui morì la *Teodote*, cui fu innalzato il sarcofago.

L'illustrazione di questo monumento, che tien dietro ad alcune nozioni preliminari stese dal *Malaspina*, è contenuta in una lettera del chiar. sig. *Defendente Sacchi* all' illustre possessore di questa e delle altre iscrizioni pavesi: nelle prime pagine poi della lettera stessa vedesi tutta l'epigrafe, la quale esposta con molto corredo di dottrina e di erudizione, lascerà tuttavia ubertoso campo alle disquisizioni degli archeologi; tanto è essa oscura, intralciata, malconcia e in qualche parte inintelligibile.

Si premette nella lettera il racconto di *Paolo Diacono*, che avendo *Ermelinda*, moglie del re longobardo *Cuniberto*, veduta in un bagno *Teodote*, fanciulla di nobilissima stirpe romana, ne lodò al marito le bellezze particolari e la complessiva avvenenza; per il che acceso egli di subitaneo

amore, ordinò una caocia in una selva, chiamata *urbe*, alla quale condusse la moglie: ma nella successiva notte, recatosi di nascosto alla città e fatta a sè venire *Teodote*, carpi il virginale suo fiore. Questa egli collocò poscia in un monastero di Pavia, che dal nome della violata donzella fu chiamato *S. Maria Teodote*, e certamente sotto questo nome v'ebbe in Pavia un antico cenobio di Benedettine, che poscia fu conosciuto sotto il nome di *Monastero della Pusterla*.

L'iscrizione fu pubblicata dal *Romoaldo* nella sua *Flavia Papia Sacra*, dall' *Oltrocchi* nella *Storia Ligustica della Chiesa milanese*, e nelle *Cose d' Italia* dal *Muratori*, e tutti, l'ultimo specialmente, credettero il monumento appartenente alla sgraziata fanciulla romana, di cui *Paolo Diacono* ci trasmise la notizia. *Donato Bossi* aveva già trascritta l'epigrafe nel 1604, ma già in quell'epoca staccata erasi dal monumento: erasi posta sopra una porta, e già aveva sofferto molti guasti, cosicchè mancava il principio di due versi, che ora si è trovato sussistente, benchè coperto fosse dal cemento di cui il *Sacchi* trovò ancora le tracce. L'iscrizione è a due colonne, in versi, de' quali il *Sacchi* non ha indicato, nè facile sarebbe indicare il metro: tra i due emistichj di ogni verso vedesi un fregio fatto a cuore trasversale, che pure si ripete alla fine di ciascun verso, al quale fregio l'editore ha sostituiti tre punti a triangolo. L'epigrafe però è tutta poetica, e non vediamo come il sig. *Sacchi* siasi accontentato di dire, che in esso allo sgraziato gusto di que' tempi si associa qualche concetto poetico. Conveniamo però pienamente con lui, che il monumento fu innalzato non alla prima, ma bensì ad una seconda *Teodote*, e ciò ottimamente si prova coll'analisi dell'epigrafe medesima. Conveniamo pure nel parere di lui, che ragionevolmente possa credersi la *Teodote* badessa, morta nel periodo corso tra l'anno 705 e il 720.

Belle sono le osservazioni sparse in quest'illustrazione su i diversi punti oscuri o finora male interpretati dell'epigrafe, e per corredo il *Sacchi* ha pure aggiunte le figure scolpite in due sassi, che formar dovevano le due spalle del sarcofago di *Teodote*, e di queste figure, quasi tutte di animali, ha egli con molte ingegnose applicazioni esposti e dichiarati gli emblemi e le allegorie. Non potendo noi seguitarlo in queste minute descrizioni ed osservazioni

archeologiche, ci limiteremo a dire che esse sono per la maggior parte ben fondate su l'autorità de' Santi Padri e di altri scrittori antichi, e che annunziano l'amore e la diligenza del principale scrittore delle *antichità romantiche*.

Descrizione di un bassorilievo del museo della R. Accademia di Mantova, di Antonio MAINARDI. — Mantova, 1832, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti, in 8.º, di pag. 18 con tavola in rame.

Fu già da altri illustrato questo bassorilievo, che probabilmente formò parte di un antico sarcofago, ed anche i più dotti credettero di vedervi rappresentato *Orfeo* sceso all'inferno a recuperare la perduta *Euridice*; quindi il caduceo simbolo di *Mercurio* pigliossi per un bastone da pastore, per un vincastro, e fino, dal *Bettinelli*, per uno *stromento da fiato*, quasi che di questo si valesse *Orfeo* in vece della lira. Di parere affatto diverso è il sig. *Mainardi*, e noi lo crediamo assistito da buone ragioni. Partendo egli appunto dal caduceo e da altri tratti caratteristici, vede nel personaggio che con dignitoso portamento stassi nel cospetto di *Plutone*, il messaggiero degli Dei *Mercurio*, benchè il caduceo sia spoglio di ali, come pure non vi si veggano ali ai piedi nè il petaso alato sul capo. La donna velata, sedente a canto del nume infernale, secondo l'avviso del *Mainardi*, è *Proserpina*, dopo il ratto fatale ridomandata da *Cerere* di lei madre a *Giove*, e da questo destinata finalmente a passare sei mesi nell'inferno collo sposo e sei mesi sulla terra, onde temperare in tal modo il materno dolore. *Mercurio* adunque sta nell'atto di chiedere a *Plutone* la sposa per ricondurla al terrestre soggiorno, e dietro a *Plutone* stesso vedesi una *Najade*, caratterizzata dalla conca (non *patera*, come da altri fu creduta), ch'essa tiene al petto appoggiata colla mano sinistra, o forse la ninfa *Ciana*, la quale trovandosi con *Proserpina* a coglier fiori allorchè fu rapita, volle opporsi al rapitore, e da questo fu convertita in fonte, o come scrivono altri mitologi, precipitata nell'inferno, e sciolta in acqua: in essa che scapigliata, atteggiata a dolore, rivolge da altra parte il viso, appunta ferocemente le teste il cane trifauce, collocato a fianco di *Plutone*. Dietro la figura di *Mercurio* striscia quasi inosservato un serpente, che, secondo il

Mainardi, allude all' amorosa relazione che passò un tempo tra *Proserpina* e *Giove*. Questa spiegazione ci pare un pochetto stiracchiata, giacchè noi siamo d'avviso che in questa sorta di monumenti non sia assolutamente necessario, e talvolta anche riesca pericoloso il volere spiegar tutto, ed anche gli accessorj, allorchè si è esposto il soggetto principale: non dissentiamo però dallo spositore del bassorilievo, in quanto ei crede collocato artificiosamente in esso un tronco di quercia, i cui rami si stendono fino sul capo di *Proserpina*, perchè quell'albero era sacro non solamente a *Cerere*, ma serviva anche a coronar *Bacco* e *Proserpina* stessa.

Molta erudizione sfoggia il sig. *Mainardi* nell'accurata sua descrizione, e più ancora nelle note aggiunte, in quella specialmente in cui si tratta della bacchetta di *Mercurio*, e in quella sulle Ore, ov'è riferita una sua bella traduzione di un inno d'*Orfeo*. Nell'ultima s'introduce un nuovo pensiero, che però punto non altera l'interpretazione del monumento, e colla data ipotesi mirabilmente si collega. Ci ha fatto qualche stupore il non vedere mai citato in quest'opuscolo il chiarissimo *Zoega*, scrittore classico in materia di bassirilievi, tanto più che ci sembra di aver vedute nelle dotte di lui esposizioni molte cose che a *Cerere*, a *Plutone*, a *Proserpina* si riferiscono. Più contenti siamo della descrizione del bassorilievo, che non della tavola unita, nella quale troppo sobriamente sono indicati i soli contorni, cosicchè non ben chiara si vede la rappresentazione. Appena si scorge la figura di *Proserpina*: la *Najade* poi, o la ninfa che rimane a destra di chi guarda, colla sinistra sembra appoggiare al petto un otre, anzichè una piccola conca, come si dice dallo spositore.

Riguardo all'età di questo monumento dell'arte, in conseguenza della secchezza dei nudi, delle proporzioni alcuna volta tozze, benchè regolare sembri in generale il disegno, mediocre l'esecuzione, e vi si vegga qualche naturalezza e nobiltà nello spartimento delle pieghe, lo spositore stesso è d'avviso che sia scultura di greco scalpello, anzichè di etrusco, e che possa esser copia di altro eccellente bassorilievo, eseguita in tempi di decadimento dell'arte.

Brevi memorie sulla vita e sui fatti di Giuseppe Luosi, mirandolano, gran giudice ministro della giustizia, conte e senatore del Regno d'Italia, G. dignitario dell' O. della Corona ferrea, grand'Aquila della legione d'onore, membro onorario dell' I. R. Istituto italiano, ecc. -- Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º, di pag. 59.

Il nome di *Brevi memorie* potrebbe darsi a molti elogi che giornalmente si stampano, ora massime che per uomini illustri e non illustri si fanno frequenti necrologie; e in vece a queste brevi memorie potrebbe applicarsi il nome di elogio, perchè realmente vi si dipingono tutte le virtù e i pregi intellettuali e morali dell'individuo encomiato. Noi però lodiamo l'avvisamento del cav. *Compagnoni* di avere scelto il titolo modesto di *Brevi memorie*, perchè questo sotto il manto dell'ingenuità e della schiettezza allontana qualunque dubbio di snaturamento della verità, che in un panegirico far potrebbero i prestigi dell'eloquenza. L'autore stesso ha mirato a questo fine, e nuda d'ogni arte si è studiato di esporre la verità delle cose, tanto più ch'egli rappresenta *Giuseppe Luosi* della sola verità occupato.

Nato questi in Mirandola nell'anno 1755 di famiglia patrizia, fece i migliori suoi studj in Modena, la cui Università era in que' tempi floridissima, e fornito d'ingegno pronto e perspicace, si applicò con fervore alle ottime discipline: datosi poi all'avvocatura, acquistò grandissima importanza come giureconsulto, e tutelò i privati, come pure i pubblici diritti de' cittadini. Portò egli nella scienza delle leggi la vera filosofia, e accoppiando anche nel maneggio degli affari l'ingegno, i lumi, la fede, la gentilezza, caro si rendette a tutti, e nel sorgere di un nuovo ordine di cose nell'Italia superiore, chiamato fu alle prime cariche: fu governatore di provincie, fu ministro della giustizia e quindi direttore nella Cisalpina, fu membro in appresso della consulta legislativa e della consulta di Stato, e finalmente gran giudice ministro della giustizia. « Bella lode è di lui, dice il *Compagnoni*, l'aver conservato dopo quel primo esperimento (cioè dopo il suo primo ministero), la pubblica stima e fiducia a traverso di tanti rivolgimenti di cose, di opinioni e di affetti lode ed onore sommo

l'aver incontrata la generale soddisfazione in questo secondo periodo, pieno di tante difficoltà. » A lui fu dovuto in quell'epoca un regolamento organico della giustizia civile e punitiva; a lui che ne commise l'esecuzione ad uomini distinti, sono dovute le versioni italiane e latine del codice, e quella italiana del codice di procedura civile; a lui la nuova compilazione del codice di procedura penale, e finalmente l'intrapresa compilazione del codice dei delitti e delle pene. Lungo sarebbe il voler riandare tutti i lavori con mirabile accordo preparati nella sua mente, e alcuni con mirabile prontezza eseguiti, per le quali cose fu da taluno salutato per il *Coccejo* dell'Italia: non possono però omettersi tre scuole speciali di altissima importanza da esso ottenute in Milano, quella cioè di diritto pubblico e commerciale, quella di alta legislazione civile e criminale, e quella di eloquenza pratica e legale.

Allorchè egli cessò dagli affari, il suffragio pubblico lo accompagnò nel suo privato ritiro, come lo aveva onorato nell'auge della sua elevazione: la fede, l'integrità e le altre qualità eminenti in esso riconosciute gli conciliarono fra le più distinte classi riverenza e considerazione, e presso il minuto popolo una specie di venerazione.

L'accurato biografo nota opportunamente che con molta attenzione alla distribuzione del tempo seppe il *Luosi* in gioventù ed anche in età provetta riserbarne qualche parte pei geniali piaceri e pel civile conversare, come pei più graditi studj, e che anche in mezzo alle cariche più elevate, nelle private sue consuetudini mostrò stinca ed amorevolezza verso le lettere e i loro coltivatori, e in quelle si diletto di trattenersi di ogni sorta di dottrina, e di amenità filosofica e letteraria. Una sola cosa crediamo dal biografo omissa, e noi la teniamo da persona che per lunga serie d'anni trattò intimamente col *Luosi*; ed è che egli conservò sempre un particolare amore per l'amenità letteratura e per la poesia, e che quest'ultima negli anni suoi giovanili aveva particolarmente coltivata.

Mancò egli ai vivi il giorno 1 ottobre 1830 con sommo dolore di tutti i buoni, e specialmente dei membri del primario corpo scientifico del regno, al quale meritamente aveva appartenuto. A tutti ha renduto grato servizio colla pubblicazione di queste memorie il *Compagnoni*, mentre ha adempiuto al tempo stesso uno de' più sacri doveri dell'amicizia che lo legava al defunto.

Osservatore stradale nelle Lagune Venete e nella Terraferma, viaggiando dalla città e porto-franco di Venezia a Mestre, Chioggia, Adria e Portogruaro. — Descrizione di Portogruaro, nella quale si contiene la descrizione delle cose più belle e maravigliose rispetto alle belle arti che si trovano nelle chiese e nei palagi che fronteggiano i lati delle strade, le Memorie sacro-profane di storiografia antico-moderna, naturale, civile, politica ed agronomica, le distanze itinerarie in poste ed in miglia, la partenza e l'arrivo delle diligenze e delle barche corriere e la loro tariffa, i maggiori alberghi ed altre utili osservazioni; illustrato dagli attuali sinodi diocesani e dal corpo politico-giudiziario amministrativo dei distretti, del geometra DE SCARAMELLI, con tavole in rame e carte topografiche. Parte prima. — Venezia, 1832, tipografia Gaspari, in 8.º

È una miserabile compilazione, un informe ammasso di notizie senza scelta, senza verità e senza importanza. Pare impossibile che nel tempo in cui viviamo si stampino libri di tal fatta che mancano affatto di grammatica e di senso comune, ed in cui si pone impudentemente in non cale ogni riguardo pei paesi che si vuol descrivere, il decoro dei personaggi di cui si fa menzione, ed il rispetto dovuto alla verità storica ed ai sacri diritti della ragione e della critica.

* *Nuovo Dizionario de' sinonimi della lingua italiana, di Nicolò TOMMASEO. — Firenze, 1830-1832, dalla tipografia di Luigi Pezzati, fascicoli 9, in 8.º, che formano un tomo di pagine 676, a due colonne. Lir. 9. 35 italiane. — In Milano si vende da Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda, il quale sta per pubblicare un Indice alfabetico dei vocaboli contenuti nello stesso Dizionario. Questo avrà con tale Indice un necessario corredo ed un utile servizio per chi abbia a valersene.*

Versi e Prose del dott. Francesco BELTRAME di Conegliano. Volume I. — Venezia, 1832, dalla tipografia di G. B. Merlo, in 8.º, pag. 270.

Il dott. Francesco Beltrame di Conegliano è un giovane egregio, che dai modi ingenui e colti e dal candidissimo animo spira quella stessa amenità che la patria di lui spira dal suo cielo e da' suoi colli. Dopo aver rallegrato in parecchie occasioni i suoi amici e le gentili adunanze con bei versi e con prose leggiadre, egli fece loro un gratissimo dono riunendo questi componimenti nella Raccolta che annunziamo; e con ciò intese al buon fine d'impedirne la dispersione e di viemmeglio serbare le care e dilette memorie che sono ad essi raccomandate. Il primo volume di sì fatta Raccolta è diviso in due parti, l'una delle quali comprende i versi, l'altra le prose.

Nella prima parte innanzi ad ogni altra cosa si legge una tragedia intitolata *Saffo*. Sebbene noi pensiamo che gli amori e le sventure della celebre poetessa sieno uno di quei soggetti che l'Alfieri chiamava *non tragediabili*, tuttavia, poichè l'autore ci dice che il suo dramma fu vivamente applaudito in tutte le primarie città d'Italia, noi facilmente crediamo alla prova dei fatti, e ritenghiamo che la viva pittura di quell'amore sciagurato, il calore e la copia dello stile, e lo stesso valore degli attori avranno validamente supplito al naturale difetto dell'argomento. Alla tragedia seguono sedici componimenti lirici, nove dei quali sono scritti per nozze, per ingressi, per morti, ecc. Benchè a queste leggiere poesie di rado si presti seria attenzione, ed in ciò si faccia bene, pure a noi sembra ch'esse meritino qualche lode per la schietta loro eleganza, per una certa franca disinvoltura che grandemente ailetta, e sopra tutto per la vena di affetto che largamente vi discorre. Nella seconda parte primo si presenta l'Elogio del pittore Giovanni Batista Cima di Conegliano letto all'Accademia delle belle arti di Venezia nel giorno della solenne distribuzione de' premj. In questo elogio l'autore bene adempiendo gli uffizj di prudente lodatore e di oratore eloquente va mano a mano dimostrando i pregi pei quali fra i maggiori della veneta scuola si novera il Cima, indica i caratteri che lo fanno dagli altri singolare, ed i più insigni di lui dipinti con nobili ed evidenti parole descrive.

E siccome il Cima ebbe comune la patria coll'autore, così questi da tale circostanza traendo bellamente profitto, si trattiene sovente con giusta compiacenza ad esprimere le affettuose ricordanze e ad esporre i vanti di quel vago paese, che il sole guarda con tanto amore, e che la natura ornò con sì ridente amenità di campi e di colline. Dopo l'elogio si leggono le Memorie biografiche di Girolamo Zamboldi di Portogruaro e di Girolamo Alberti di Venezia: sono brevi componimenti tutti spiranti viva e leale amicizia, pietà degli umani dolori, reverenza alla virtù. Quindi si trova un articolo sulla Callofilia del dottor Girolamo Venanzio già stampato nella gazzetta di Venezia, in cui l'autore con sommo accorgimento e con una maestria non comune tocca i sommi capi di quella lunga opera. Il volume si compie con un Discorso letto per la distribuzione de' premj nella scuola elementare maggiore di Vicenza. In queste varie composizioni ci piacque lo scorgere che l'autore coglie volentieri ogni opportuna occasione per far onorata menzione di quelli che in qualsivoglia modo o tempo lo giovarono di assistenza, d'istruzioni o di consigli; ciò che disvela un animo in tal guisa inclinato alla gratitudine, alla benevolenza, alla cortesia, che nella età nostra tanto severa e tanto povera di affetto porge un giocondo conforto ed un raro e consolantissimo esempio. Conchiudiamo che se le opere del dott. Beltrame non portano un grande incremento alla letteratura nostra, la lettura di essa sarà sempre aggradevole, e sarà eziandio utile e profittevole per la sana morale che vi si apprende e pel delicato e rettilissimo sentire che in ogni pagina si discopre: ciò che da noi suprema lode si reputa. Aggiugneremo per ultimo che l'edizione si distingue per bella carta e per nitidissimi tipi.

Favole nuove del professore Cosimo CALVELLI. Prima edizione. — Firenze, 1832, tipografia Corsi e compagni, in 8.º

Scrivendo il De Lamotte che la favola è un piccolo poema epico il quale non la cede ai grandi se non che per estensione. Quand'anche si ritenga che questa definizione presenti un'idea troppo vasta e non proporzionata nè corrispondente al soggetto, egli è certo però che entro i

limiti brevissimi fra i quali sta naturalmente ristretta, la favola aver deve il suo principio, mezzo e fine, il suo progresso, la sua sospensione, il suo scioglimento; e che deve soprattutto esser concepita in modo che ne derivi una giusta regola di morale, non teorica o speculativa, ma pratica ed utile agli uomini; sia che questa chiaramente e spontaneamente risulti da ciò che si racconta, sia che trapaja dai veli ne' quali alcuna austera verità talvolta si avvolge perchè più gradita e più profittevole riesca. Quindi la favola esser deve naturale e semplice ed in pari tempo gioconda e graziosa. Poichè per una parte è chiaro che i modi pomposi e fucati male converrebbero ad una composizione che ha per iscopo il facile apprendimento di una morale accomodata ai bisogni più comunali della vita, e per altra parte lo squallore e la grettezza non sarebbero al certo mezzi acconci a procacciare alle insegnate verità liete accoglienze e numerosi seguaci. Il professor Calvelli che sembra dichiararsi ligio a siffatti principj nel Ragionamento che premette alle sue favole, in queste poi non mostrasi del pari sollecito di osservarli. Perocchè il maggior numero di esse non comprende un piccolo fatto che abbia il suo proprio andamento, la sua compita vicenda, ma piuttosto una circostanza comune, una eventuale combinazione; cosicchè non si scorge in quelle un caso od una azione particolare, ma bensì accidenti ed abitudini, quali ordinariamente fra i viventi si osservano. Quindi l'applicazione che si fa del precetto all'esempio è per lo più vaga ed incerta ed anche talvolta sforzata; e sovente la massima morale che si vuol dedurre mal corrisponde e si adatta al tenore del racconto; nella stessa guisa che un vestito lavorato con misure generali e comuni di rado o non mai agl'individui si attaglia. Lo stile di queste favole è sempre pianissimo, sovente disadorno, alcuna volta eziandio povero e negletto; onde in complesso risulta una semplicità troppo nuda ed una schiettezza il più delle volte insipida e volgare. Nemmeno possiamo assolvere il nostro autore da ogni taccia in fatto di lingua; poichè e nelle parole e nelle frasi alcune uende si scoprono; e sebbene sieno rare e lievi, tuttavia devono essere osservate e dannate con rigore in un libro destinato singolarmente alla istruzione dei fanciulli, in cui perciò tutte le parole dovrebbero essere elettissime, e lo stile sempre corretto con

esattezza scrupolosa. Piacque poi all'autore di dare con note poste a piè della pagina la spiegazione di alcune parole da lui adoperate. Ciò che non lodiamo; poichè se agli adulti riguardisi, è un obbrobrioso pensiero quello che italiani lettori non intendano il senso delle voci italiane e non già delle meno comuni ed usate, ma di quelle eziandio che vanno per le bocche di tutti come *sussiego*, *carola*, *capriola*, *larice*, *sputar tondo*, *prender cominiato* e di tante altre di tal fatta, le quali da lui sono spiegate con una bonarietà che innamora; e parlando dei fanciulli giova che questi trovando una voce mal nota facciano studio per intenderla o contraggano quindi l'abitudine di consultare i dizionarj, abitudine che sola può porli ben addentro nelle cose della lingua, e che i più grandi letterati acquistano giovanetti, e vecchi non abbandonano. Per altro tutte le massime insegnate dal prof. Calvelli sono rettilissime; e per tal riguardo questo libretto è veramente aureo; e potrebbe dirsi perfetto, se alcuna volta il significato morale delle favole non fosse applicato a certe opinioni letterarie, le quali con tal mezzo non possono essere nè avvalorate nè illustrate.

Dipinti nuovamente scoperti, d'invenzione di Giulio ROMANO, i quali servono di appendice ai monumenti mantovani. — Mantova, 1832, co' tipi di L. Caranenti, in 4.^o fig.

In una casa di Mantova, altre volte de' marchesi *Torelli* posta nella contrada *Pradella*, esistevano ragguardevoli dipinti, i quali danneggiati furono grandemente in occasione di un incendio, cosicchè solo rimase intatto un gabinetto terreno. Que' dipinti cogli ornamenti e cogli stucchi onde erano accompagnati, mostravano la maniera medesima che tuttora si ravvisa nella R. Corte e nel palazzo del T. Oltre le rappresentazioni storiche si osservavano in quel gabinetto alcuni paesetti a guisa di miniature, e si nota che in questo genere di pittura *Giulio Romano* educato aveva tra gli altri certo *Camillo* mantovano.

Volendosi ora quella casa convertire in un magnifico palazzo, si trovò necessaria la demolizione di quel gabinetto; ma non volendosi perdere quella gemma preziosa, si adottò il partito di segare la volta, e di questo lavoro

s'incaricò un esperto artista mantovano per nome *Pietro Dovati*, il quale non risparmiò spese nè fatiche, armando di ferro tutti i pezzi segati, e in questo modo venne a capo di rescindere felicemente tutti que' pezzi, che più sani ancora di quello che erano nella primitiva loro sede, vennero meglio a contatto tra loro, mentre in addietro solcati erano da varie crepature. Poco più lungo di sei metri e poco più largo di quattro era il gabinetto, e l'imposta della volta alta quattro piedi dal pavimento, fregiavasi tutt'attorno di paesetti in prospettiva. Sopra un cammino nel gabinetto medesimo vedevasi il genio dell'architettura col compasso nella sinistra, situato nel fondo di una boscaglia, forse per indicare che di là pigliata aveva l'architettura la sua origine. Sul pendio della volta dipinta era da un lato la sfida tra *Apollo* e *Marsia*, da un altro il crudele supplizio di questo; altrove *Paride* che pronunzia il fatale giudizio, e in altro finalmente *Diana* nel bagno, nel centro, e là vicino *Nettuno* nel suo cocchio.

Vedesi nella prima scena un'amena campagna, ed a sinistra di chi guarda, l'*Elicon*, stanza di *Apollo* e delle *Muse*. Il dio è nudo, come pure *Marsia*, cui stanno a fianco due Silvani; in faccia vedesi *Minerva*, che tocca vigorosamente il braccio di *Marsia*, quasi per farlo desistere da quella vana contesa, e intanto il Genio dell'armonia pone sul capo ad *Apollo* la corona del trionfo. Una boscaglia vedesi pure nella seconda scena, nella quale il Genio recasi in mano la cetra del Nume, simbolo della Vittoria, e *Apollo* compie lo scorticamento del vinto *Marsia* capovolto e appeso a' rami di una quercia, già tutto, come dice lo spositore, *spoglio della vagina delle sue membra*: quel Dio a diletto si compiace di venire punzecchiando le parti genitali del vinto competitore, fantasia che soltanto potrebbe perdonarsi a *Giulio Romano*. Lo spositore nota come l'artista allontanossi in questo fatto dalla maggior parte degli antichi monumenti, ne' quali, trovandosi forse indecente il fare d'un Dio un carnefice, la crudele esecuzione fu delegata ad uno Scita. Molta espressione però trovasi in queste figure, e singolarmente nella testa di *Marsia* dalle cui pronunciate contrazioni può argomentarsi lo strazio ed il tormento che egli soffre. Invenzione si dice questa di *Giulio*, se pur anche sua non ne fosse l'esecuzione, che certamente appartenerebbe ad uno de' migliori suoi allievi.

Nella terza scena, che si apre in una ridente campagna a' piedi del monte Ida, vedesi il giudizio di *Paride*; la Dea della bellezza sta graziosamente accarezzando un Amorrino, mentre *Mercurio*, posto fra *Paride* e *Venere*, china il caduceo sul capo di quest'ultima, come per legittimare il suo trionfo, e *Giunone* e *Pallade* in disparte mostransi dispettose della loro sconfitta. Tutte le figure dei Numi sono caratterizzate dai loro peculiari attributi. In una boscaglia si apre pure la quarta scena, ove *Diana* e le sue Ninfe si bagnano in un bacino scavato nel sasso, nel quale un'apertura permette lo sgorgo alle acque. *Ateone* si inoltra a quella volta, e le Ninfe vergognose si accòsciano l'una all'altra, mentre *Diana*, celando con un lembo della veste quanto più teme la verecondia, pronunzia sdegnosa la sentenza di *Ateone*, cui tosto sorgono dalla fronte le corna ramosi, mentr' i cani furiosamente cominciano ad investirlo co' loro latrati. La quinta ed ultima scena presenta *Nettuno* nel suo cocchio a foggia di grande conchiglia, tirato da quattro cavalli marini. Il pittore espresse tutta la voluttà della sua fantasia in una Oceanide nuda, con palio svolazzante, che appena le tocca il petto: un genio marino guida l'impetuosa quadriga. Si chiude questa descrizione con una congettura, che il gran *Giulio*, amico di *Baldassare Castiglione*, a cui fu sposa una *Torelli*, abbia voluto lasciare in quella casa un monumento di quanto potesse la forza del suo ingegno.

A questa breve descrizione sono unite sei tavole intagliate a contorno e rappresentanti tutte le suddette composizioni, dalle quali molto vantaggio certamente potranno ricavare i coltivatori dell'arti belle.

* *Lezioni di declamazione e d'arte teatrale, di Antonio MORROCCHESI, professore nell'I. R. Accademia delle belle arti di Firenze. — Firenze, 1832, tipografia all'insegna di Dante, in 8.º, di pag. 368, con 40 tavole in litografia. Lir. 12. 18 ital. (lir. 14 austr.). — In Milano si vende da Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda.*

Almanacchi.

“ Fate un articolo allegro, brillante ”: diceva chi mi consegnò gli almanacchi. La sua faccia per altro non era molto lieta; pareva che questo desiderio di articoli allegri nascendo, com’è ben naturale, da molte reminiscenze non liete, imprimesse ne’ suoi lineamenti una certa mestizia di cui egli medesimo non s’accorgeva.

“ Farò d’ubbidirvi ”: risposi; ma nè la voce nè i gesti acquistarono molta fede alla mia promessa: perchè qui dentro, dove par che i pensieri della mente si coloriscano v’ha qualche cosa che non lasciò pigliare sembianza di verità a quelle parole. Nondimeno la mia intenzione era veramente di soddisfare al desiderio dell’amico; perchè finalmente qual cosa è più amabile della letizia? o quando mai potrà essere interdetto il parlare di almanacchi ridendo? Oltrechè (io pensava) chi non fa del suo meglio per tripudiare nelle feste del Natale? chi non ama di cominciare con qualche onesta allegrezza il nuovo anno?

Con tale intenzione adunque mi diedi a leggere gli almanacchi, desideroso di trovarvi materia da ridere. L’uno dopo l’altro ne lessi ben venti, se me ne venisse alle mani pur uno da cui potessi ragionevolmente cominciare ridendo: ma non l’avrebbe trovato Democrito! Forse egli, per non mancare al proposito suo, metterebbe in deriso questa nuova usanza di scrivere almanacchi sentimentali e piangenti; ma sto per dire che, in vece di trovare chi facesse eco di cuore al suo ridere, pericolerrebbe ai dì nostri di perdere il nome di filosofo con cui l’antichità l’ha onorato. Dopo la lettura degli almanacchi pertanto non fu possibile ch’io mi trovassi più lieto che quando promisi di scrivere lietamente: e forse in breve i miei lettori si persuaderanno, che se l’articolo non è allegro non è tutta mia la colpa.

Pur s’è veduto sugli angoli delle strade l’avviso d’un almanacco *lepido-critico* . . . Sì; l’avviso ed il frontispizio promettono uno scritto *lepido-critico* nell’almanacco che s’intitola *Passeggiate dell’ Uomo di Pietra alla Galleria De-Cristofori* (1); ma oltrechè il *lepore* dei *critici* (qualcheduno soggiungerebbe un *ai di nostri* o *fra noi*) non è sempre una cosa lieta, come poteva questo libretto di poche pagine contrappesar la mestizia degli altri che sono molti e di molto maggior volume? L’autore ha fatto quanto potè per

(1) Milano, tipografia Bonfanti, a spese di Carlo Canadelli.

sottrarsi all'influsso della generale malinconia de' suoi compagni; ma con tutto il suo sforzo non sappiamo se avrà fatto spuntare un sorriso sul labbro di molti lettori. Egli racconta che l'Uomo di Pietra diede della dura sua testa nel capo gentile d'una giovinetta; con altre somiglianti avventure: fa che il suo protagonista si chiami da sè medesimo *bestia e sommaro*; gli pone in bocca qualche metafora strana, qualche graziosa sgrammaticatura, qualche stravagante sentenza; come a dire *una ringhiera che persuade per la sua non ordinaria sontuosità — le colonne che ispirano alle botteghe un'aria di maestà e di fasto — assistì al tragitto di non pochi secoli — un uomo di vent'anni fu la barba a quello di cinquanta, ecc.* Dà inoltre il nome di appartamento alla parete in cui l'Uomo di Pietra sta fra incastonato e sospeso; chiama *veloci piante* i sassosi e pesanti suoi piedi; e paragona un giovane vagheggino ad un *moscone in cucina*: insomma egli conosce e tenta tutti i fonti del ridicolo; pur non riesce a far ridere. La colpa è probabilmente di chi legge più che dell'autore; anzi par colpa di un influsso maligno che nessun uomo forse può vincere: ma se questo vale a giustificare lo scrittore, dee giustificare altresì la mia asserzione, che in tutti questi almanacchi non era possibile trovarne pur uno da cui io potessi cominciare il mio articolo allegramente. Tutto questo io l'ho detto acciocchè il mio amico sia persuaso che non m'era proprio possibile soddisfare al suo desiderio. Nondimeno qualcuno vorrà forse credere che queste parole siano state scritte non senza qualche pretensione di far ridere. In tal caso l'autore delle *Passeggiate* potrebbe stendermi la mano dicendo: *E tu pure ti sforzi indarno!* nè io avrei altra scusa, fuor quella già accennata, che il lepore dei critici non è mai cosa lieta.

Liberato così da quest'obbligo di fare un articolo allegro e brillante, noi scriveremo al solito una rivista dei principali almanacchi pubblicati finora. E perchè questi libri si dicono in generale destinati alle toelette delle signore, pare buon consiglio cominciare da due specialmente consacrati alle donne, l'uno dei quali s'intitola *Amore e i viaggi* ovvero *le belle d'Europa* (1), l'altro *Le donne ed i fiori* (2).

(1) Milano, tipografia Pirola, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi.

(2) Milano, coi tipi di Gio. Pirotta, presso l'editore Lorenzo Sonzogno.

L'autore del primo di questi almanacchi, dopo aver detto con Goethe che la donna è *la corona della creazione*; dopo aver detto col conte di Ségur che le donne furono in ogni tempo *una perenne sorgente di felicità e di puri piaceri*; aggiunge del proprio, che *il cuore della donna è la sede della virtù*, e non dubita di proclamarla *essere divino*. Bene, benissimo tutto: ma perchè poi mettere nel frontispizio del libro il ritratto della moglie d'un assassino? Bella anche nel suo traviamiento, quella donna porta sugli omeri il frutto della rapina, e tenendo nella destra un pugnale, chiaro dimostra nel guardo che saprebbe adoperarlo quando ne fosse mestieri. Il sig. Sogni la ritrasse con molta maestria dal vero, e la dipinse con quell'amore che la bellezza inspira mai sempre: ma avrà egli creduto che del suo quadro dovesse poi farsi il frontispizio di un libro destinato a magnificare la *purezza*, la *virtù*, la *divinità* delle donne? — L'autore del secondo almanacco, il quale ci diede già il *Linguaggio dei fiori* e la *Botanica dei fiori*, pensò che il suo tema non sarebbe pienamente esaurito s'egli non parlava delle donne: perchè sono esse *i più preziosi*, *i più nobili fiori* creati dalla natura; e a descrivere il giardino del mondo bisognava pur favellare anche di loro. “Ma” che è questo fiore (la donna)? Esso è un grazioso mistero, “un misto di cose, che vuole tutta l'acutezza dell'ingegno” e la perseveranza della curiosità per essere ben conosciuto. Questo fiore è vario nello splendore delle sue “forme, è leggiere nelle innocenti sue bellezze, è l'ornamento delle nostre città e delle nostre campagne, è l'anima e la vita delle nostre famiglie. Ma non pertanto” cessa d'essere un enigma inesplicabile e lusinghiero, “che ah! non giungiamo a ben conoscere se non quando” n'è cessato in noi il desiderio e il bisogno. — Quest'idea del *bisogno* (diceva un nostro amico) mi riesce qui troppo prosastica — e noi per onor della prosa . . . noi lodiamo le ingegnose e vivaci comparazioni che l'autore viene subito dopo facendo tra le donne ed i fiori, finchè poi giunge a parlare partitamente delle varie donne d'Europa. In questa seconda parte è singolare la conformità dei due almanacchi non solo nelle opinioni ma fin anco nelle parole; di che sono a vedersi principalmente le descrizioni delle donne svizzere, inglesi e scozzesi. Per verità non pare che in nessun caso possa molto lodarsi questo copiare i concetti e le

parole altrui; ma forse l'autore dell'*Amore e i viaggi* è manco degno di scusa, perchè quel suo titolo sembra promettere una qualche nuova osservazione, una qualche ispirazione ricevuta viaggiando dall'aspetto proprio delle cose e dei luoghi.

Alle donne consacrò la sua penna, ma con intendimento diverso, anche l'autore della *Plejade sacra* (1); nella quale sono cantate sette eroine della nostra religione. Il pensiero è senza dubbio lodevole; nè importa se il titolo è mitologico, od almeno pagano. È assai facile indovinare che se le Plejadi guidavano i naviganti a buon porto, l'esempio di quelle sante viene proposto a chi naviga il tempestoso mar della vita, come una scorta sicura. Oltrechè quel nome adottato dalla moderna astronomia è come uscito dal regno delle mitologiche finzioni per entrare in quello delle scienze indagatrici del vero. La poesia di questo libretto non pare da per tutto ugualmente franca; colpa forse di quelle molte allusioni alle quali l'autore si credette obbligato dalla natura de' suoi argomenti, come si vede nelle molte sue note. Ma l'esercizio e la diligenza potranno senza dubbio condurlo a vincere intieramente questa difficoltà di conservare la propria ispirazione ed il proprio colore anche in mezzo a queste che dir si potrebbero necessarie imitazioni; ed allora il suo libro, non solamente potrà annoverarsi fra' più begli almanacchi, ma occuperà un luogo molto più eminente fra le moderne produzioni della poesia italiana.

Un grazioso almanacco fece la ditta A. F. Stella e Figli col *Rogo amoroso di Torquato Tasso*. Questo poemetto a cui le invecchiate Grazie della Favola diedero non invecchiare giammai, andò fino ai dì nostri per le stampe tanto scorretto, che nella sua vera lezione può quasi dirsi ancor nuovo. Coloro pertanto che negli almanacchi vorrebbero sempre novità faranno, speriamo, un'eccezione alla loro regola in grazia almeno dell'eccellenza di questo lavoro; e se non altro gli faranno buona accoglienza, considerandolo come un modello posto accortamente dagli editori dinanzi a chi si propone di scrivere poesia per questi libretti destinati a trattenere piacevolmente il bel sesso.

Con un titolo affatto nuovo raccomandasi in vece ai curiosi un almanacco del signor G. B. Carta, autore del

(1) Milano, tipografia N. Bettoni e Comp., presso i fratelli Ubicini.

Manuale di geografia. Questo libretto porta il nome di *Guazzabuglio di parole* (1); e così par che prometta una grande varietà di materie, scritte dall'autore via via secondo che glielo suggeriva l'ingegno, senza curarsi nè d'ordine, nè di sistema: nel fatto poi esso è diviso in tre soli capitoli, e le materie sono una descrizione del *Natale*, la *Corsica*, l'*Egitto antico e moderno*. Se qualcuno vorrà dolersi di essere stato indotto a leggere un libro bene ordinato da un titolo che pareva promettere tutt'altra cosa, tal sia di lui; noi in vece diremo che questo almanacco sta fra i migliori di quest'anno appunto perchè con chiarezza e con ordine somministra a chi legge molte utili cognizioni, mentre l'autore sotto l'ombra di quel ghiribizzoso suo titolo ha potuto astenersi da ogni gravità. Rispetto al *Natale*, alcuni de' nostri novellieri moderni saprebbero fare altrettanto e fors'anche meglio: nella *Corsica* si trovano in brevi capitoletti raccolte tante notizie storiche, statistiche e morali, quante bastano a dare una chiara idea di quel paese e degli uomini ond'esso è abitato: nell'*Egitto antico e moderno* questa varietà di notizie è anche più grande e più ordinata, e produce tanto maggiore diletto quanto l'importanza di quel paese è più grande. Chi non vorrà leggere volentieri la storia di Mohammed e di quelle tante innovazioni che pajono sì vicine a collocar di nuovo l'Egitto nel numero delle grandi nazioni? Alcuni dei nuovi almanacchi vincono il *Guazzabuglio* nell'eleganza dello stile, e forse dovrebbe dirsi anche nella correzione della lingua; ma pochi certamente gli van del pari nell'utilità e nel diletto, e nell'arte di unire insieme con giusta misura questi due elementi.

Quello stesso motivo che farà leggere avidamente il capitolo dell'*Egitto* nell'almanacco del sig. Carta, acquisterà molti lettori anche alle *Curiosità storiche della musica* (2); vogliamo dire il diletto che nasce dalle biografie. Vero è bene che dal Vicerè d'Egitto ad un virtuoso di canto o ad un maestro di musica; dalla rigenerazione di un popolo, ad un nuovo metodo d'*istromentazione* o simili, dovrebbe essere una gran differenza; ma bisogna pur credere che il mondo oggidì la pensi altrimenti, quando sarebbe

(1) Milano, presso Paolo Ripamonti Carpano.

(2) Milano, presso il suddetto.

difficile a dirsi oramai se i pubblici fogli siano più diligenti e più scrupolosi nel farci conoscere la grande spedizione di Mohammed e i progressi del suo esercito in Asia, o i viaggi dei cantanti e la varia loro sorte sui teatri d'Europa. Del resto anche all'autore di questo almanacco può dirsi che nella lingua e nello stile il suo libro avrebbe avuto bisogno di maggior cura; non solamente affinchè le biografie e le notizie storiche musicali riuscissero più dilettevoli a leggersi, ma sì anche affinchè in qualche luogo i suoi concetti si potessero trasfondere con maggior precisione nella mente de' leggitori.

Dalla musica siamo naturalmente invitati a parlare di due almanacchi risguardanti i teatri, sotto il titolo l'uno di *Galleria teatrale d'Italia* (1), l'altro dell'*I. R. teatro alla Scala* (2). Oltre alla maggiore estensione di materie e di luoghi abbracciata dal primo di questi almanacchi, può anche notarvisi una maggior cura nell'analizzare i libretti delle opere e dei balli, sicchè dee riuscire più utile e più dilettevole dell'altro, principalmente a coloro che non frequentano i teatri. Anche le incisioni di che si adorna vincono di gran lunga le litografie del secondo almanacco. Ma questo poi nella sposizione e ne' giudizj è più rapido, più franco e più ridondante di sali. Qualche volta lo scrittore tocca un po' troppo sul vivo, e dichiara *cattivi* i versi del tale, *perfida* la prosa del tal altro, senza una carità al mondo; ma chi non sia nè cantante, nè compositore, nè poeta drammatico, chi in somma non debba temere di veder volgersi contro di sè quella sferza maneggiata con sì poco rispetto, leggerà molto volentieri queste pagine che rappresentano al vivo una parte non piccola della polemica e della critica d'oggi.

Ed a proposito di critica e di polemica, a proposito del leggere un libro col batticuore che nasce in chi teme di trovarvisi, come dicono, con mal pettine pettinato, perchè non collocheremo noi qui *I letterati lombardi* (3)? I lodati benediranno la buona memoria del dottore Splitz, di cui il nuovo almanacchista dichiarasi continuatore: molti altri diranno.... Lasciamoli dire; chè sarebbe tempo perduto

(1) Milano, presso Carlo Canadelli.

(2) Milano, tip. N. Bettoni e comp., presso i fratelli Ubicini.

(3) Milano, Visaj.

prestar le parole a chi fa professione di letterato, massime dove qualcuno gli meni addosso la sferza. Sostengono alcuni che il nome dell'autore è qui dentro in queste pagine; non troppo lodato, acciocchè non paja vanità; nè troppo negletto, perchè l'umiltà non sia creduta affettazione, o non dia indizio a' curiosi: ma così come in nube, come una speranza che si presagisce, come pianta che si presume vicina a far frutti perchè spuntò da buon seme. E forse costoro dicono il vero; ma noi non potremmo confermare per nessun modo la loro opinione. D'altra parte a che poi gioverebbe il saper l'autore di questo libro? L'importante sta nel conoscere se le sue opinioni sono giuste, e s'egli con questo suo scritto si mostra degno di sedere in quel tribunale su cui si è collocato di sua propria autorità. « Mi studiai (egli dice) » di parlare con quella umiltà che conviene alla mia età » e alla mia pochissima dottrina; ma dovunque l'argomento l'ha voluto, non ho potuto contenermi dal manifestare le mie opinioni con quella svelata franchezza » che emerge prepotentemente dai segreti di un cuore » devoto soltanto ai delubri del vero. Prego Iddio che le » mie intenzioni non si sconoscano da nessuno, meno poi » dai buoni . . . Nell'insufficienza del mio ingegno, e nel » desiderio di luce, non mi resta per ultimo se non se di » pregare il breve pubblico che legge il mio libro, di » accoglierlo con indulgenza; i Critici, di rilevarne con » generosa franchezza i molti difetti. » Non sappiamo però se tutti, e massime i criticati, presteran fede a parole di tanta umiltà; nè vorremmo entrare mallevadori dell'altrui indulgenza. Noi intanto colla franchezza dall'autore invocata non dubitiamo di dire in generale che s'egli è veramente giovane (come dalle citate sue parole può argomentarsi) avrebbe potuto indugiare alcuni anni ad assumere questo difficile e volontario incarico di giudicar gli scrittori. Non ci sarebbe difficile dimostrarli che alcune lodi passano il segno, e sono contraddette dagli esempi stessi da lui citati; che alcune censure sono ingiuste od espresse con qualche acerbità: ma nel primo caso dovremmo senza necessità e senza vantaggio veruno spiaccere ai lodati; nel secondo non faremmo altro per avventura, che dire all'autore quanto udrà dirsi tra breve da molti: perocchè sarebbe un nuovo esempio di letteraria pazienza, qualora il suo libro passasse senza qualche ripicco da parte dei censurati. Più

volentieri, in nome di tale che nella sua povera ed umile vita non può nè sa fargli risposta, noi gli diremo che il sonetto citato a pag. 60 non doveva per nessun modo entrare in questo suo libro. Il pubblicar colle stampe una poesia che, forse senza il consenso dell'autore, andò manoscritta per le mani di pochi, è tal licenza di cui si dolsero spesso anche i nostri migliori poeti; il pigliarsi poi tal licenza per mettere in deriso l'opera e lo scrittore pare che tocchi i confini della scortesia. Conosce egli, il giovine autore dell'almanacco, *quel buon galantuomo* che scrisse le quattordici righe delle quali ora parliamo? Ma se lo conosce, come ha potuto dirlo *ammiratore del Frugoni e padri compagni*? Se l'ammirazione del Frugoni si arguisce da una certa romorosa gonfiezza di parole e di stile, alcuni forse diranno *frugoniane* parecchie pagine dell'almanacco assai più che il sonetto; il quale poi non appartiene a nessuna scuola, ma debb'essere di necessità o uno scherzo o una satira o l'opera di uno di quegli spiriti che una irrevocabile promessa ha sottratti al dileggio dei buoni. E buono è senza dubbio anche l'autore dell'almanacco; perchè quel poco di alterezza o di acerbità che s'incontra qua e là nel suo libro non può farci obliare le molte cose ch'ei dice in onore del vero e delle più sante virtù: ma giovine e nuovo in questa carriera per la quale si è messo, e dove col tempo conoscerà che le spine abbondano più delle rose, non si adonti di questa nostra osservazione; e volga l'ingegno all'incremento delle lettere, anzichè adoperarlo senza utilità pubblica nè privata contro chi alle lettere non può nè nuocere, nè giovare.

Proseguendo ora la nostra rivista ci si presenta il *Piccolo Keepsake o ricordo di letteratura contemporanea* (1), che alcuni dicevano fatto a gareggiar colla *Strenna* di cui parleremo più sotto. Questo almanacco si compone di una *Leggenda* tratta da un viaggio manoscritto in Liguria, di Davide Bertolotti; di tre *Racconti* di Michele Sartorio, e di quattro *Apologhi* del conte Trussardo Caleppio. — Il barone di . . . amava Elisa, ed era omai presso a divenirle marito, quando una sera la trovò *impegnata in caldo colloquio con un ufficiale*; e osservando *ch'erano amendue riscaldati in riso* ne ingelosì per modo che l'abbandonò.

(1) Milano, coi tipi di Gio. Pirota, presso Lorenzo Sonzogno.

Viaggiando per distrarsi si abbatte nell'uffiziale, da cui gli è mostrata la fallacia del suo sospetto; scrive ad Elisa per rappacificarsi con lei; ma è indarno. Si pone allora di nuovo in viaggio; e una tempesta lo getta a Monterosso dove soggiorna presso un pescatore padre di una bellissima giovane, per nome Maria. L'avvenenza e la virtù della fanciulla, e la speranza di trovare in una nuova passione l'oblio dell'antica, lo inducono ad offerirle la propria mano: ma la bella Maria è già promessa ad altri. Però essa medesima vuol dargli una sposa tra breve; una sua cugina, giovine, bella e tale in somma da piacere al barone; e questa cugina di Maria all'ultimo è poi Elisa. Ma come fosse costei capitata colà nol diremo, per lasciare qualche esca alla curiosità dei lettori. — Molte novelle o storiette compose il sig. Bertolotti con graziosa immaginazione e con molta leggerezza di stile. Questa non ci pare delle migliori.

Dei tre racconti del sig. Sartorio, l'uno s'intitola *il Ritorno del soldato*, l'altro *il Naufragio*, il terzo *l'Amico nell'ora del bisogno*. — Un soldato dopo dieci anni di guerra ritorna alla propria famiglia, alla quale descrive l'assedio di Saragozza. — Gianettino avendo indarno richiesta la mano di Giulia da cui era amato, va in Filadelfia. Giulia è data dal padre in isposa a un Andrea. Questi muore. Gianettino arricchito scrive a Giulia che sarà di ritorno fra breve. Essa va per incontrarlo a Nizza, e dalla spiaggia lo vede naufragare. Vicina a cadere nella disperazione, la soccorrono i buoni consigli di un probo sacerdote; e la religione guarisce le dolorose ferite della fortuna. « La mia » vita (così dice Giulia medesima) è sul tramontare; e » per me si avvicina il momento del sospirato guiderdone. » Noi camminiamo frammezzo le tenebre; l'agonia è l'aurora della luce immortale che splenderà agli occhi nostri. » La morte sola può svelarmi que' profondi misteri che » nell'umiltà della Fede ho sempre umilmente adorati. » Ho sofferto assai, assai; ma i guai della vita mi aprirono gli occhi alla luce del vero; m'insegnarono la rassegnazione. Il bene che feci, il male che procurai di evitare, tutto è palese a quel Dio che un tempo pur troppo posposi alla creatura. » — Giorgio . . . arricchitosi nelle Indie ritorna al proprio paese, e trova che una sua nipote accasata con uno sposo povero e sventurato, ma non però vizioso, langue nella miseria co' suoi innocenti

figliuoli, senza che le sorelle di lei se ne diano punto pensiero. Ed egli la trae dallo stato infelice in cui è caduta. — Tali sono i racconti del sig. Sartorio; nei quali non trovasi novità di avventure, e forse nemmeno quel che ora dicono *talento di esposizione*; ma una certa malinconia e un amore della virtù che si trasfondono nell'animo e di quando in quando ci commovono.

Gli Apologhi del conte Caleppio sono scritti con molta purità di lingua, e facilità grande di verso e di rima. Egli ha combattuto sempre contro i dispregiatori dei nostri grandi poeti nazionali, e qui pure li fa segno a' suoi versi. Non sono una stessa cosa il *romanticismo* e il *dispregio dei classici*; e però s'ingannano, al parer nostro, coloro i quali da queste poesie argomentano che il conte Caleppio sia avverso ad ogni novità letteraria. Piuttosto potrebbe dirsi oggimai, che chi volle dispregiare i grandi esemplari cercando l'originalità del padre Adamo, ha mandati i suoi libri nella valle di Mambré ad aspettare il risorgimento degli uomini vissuti prima d'ogni scrittore; e però sarebbe desiderabile che il signor Caleppio volgesse a qualche altro argomento queste sue facili poesie.

Le novelle del *Piccolo Kcepsake* ci guidano naturalmente a parlare di un altro almanacco col titolo *Il Novelliere francese di autori contemporanei; presente alle dame per l'anno 1833* (1). Allo scrittore di questo articolo pareva, così in generale, che i *novellieri* e le *novelle* non fossero cose da presentarne le dame; perchè o questi libri sono fatui, e le donne hanno una naturale, irreconciliabile antipatia alle fatuità; o sono terribili, e non è gentilezza funestare con tetre fantasie una vita tutta lieta e festevole; o tentano di allettare col *bello spirito*, e non pare buon consiglio offerirli in dono alle signore delle quali in questa parte gli uomini sono quasi sempre scolari: e le novelle che non cadano sotto qualcuna di queste categorie sono pur poche! Ma le dieci di che si compone questo volume, sebbene non manchino d'una certa dose dei tre ingredienti predetti, pur hanno tanta bellezza che basta a giustificare il divisamento degli editori; oltre di che essi debbono sapere assai meglio di noi di quali libri si possano far presenti alle

(1) Milano, tipografia Lampato, presso la Società degli editori degli Annali universali, ecc.

dame; e principalmente l'autore della Prefazione che scrive con tutta la disinvoltura d'un ottimo novelliere, e sa così bene cercare per sè e pe' suoi colleghi il favor delle donne, e promettere che *non se ne troveranno scontente*. — Noi siamo tanto avvezzi a scrivere *con gravità*, che quando la materia ci persuade a mutar colore, il nostro impaccio somiglia a quello dei cavalieri del medio evo, allorchè si trovavano per qualche accidente scavalcati nella loro enorme armatura. Però guai a noi, guai a' nostri lettori se ne toccasse il capriccio di scherzare alcun poco su queste dieci novelle! Saremmo capaci di dire che il paragonare *il vaso di una pipa, circondato ancora da leggiери vapori, all'Etna quando riposa stanco di gittare la sua lava e il suo fumo*, è una strana esagerazione; eppure noi possiamo affermare in coscienza che questa sarebbe forse la più piccola e la più ragionevole delle nostre censure! Merimée in qualche luogo di questo volume, dopo aver raccontato che Saint Clair ingelosì alla vista di un certo vaso etrusco, s'immagina che a qualche critico possa spiacer il far che un amante sospetti della sua donna per una bagattella simile, e domanda: *Siete mai stato innamorato, signor critico?* Però se noi mettessimo fuori un saggio d'osservazioni somiglianti alla precedente, qualcuno potrebbe forse dimandarne: *Avete mai scritte novelle, signor critico?* No (rispondiamo noi); per nostra buona ventura e di coloro che leggono tutte quante le novelle dei nostri giorni: pur ci rimane tanto senno che basti a conoscere, che siccome a ben giudicare le incoerenze degl'innamorati è necessario aver qualche pratica nelle cose d'amore, così a voler dare sentenza delle similitudini, degli aforismi, delle metafore e simili, di che i nostri novellieri fioriscono i loro scritti, bisognerebbe conoscere quel *mondo* da cui sogliono derivare la materia delle loro novelle, ed a cui intendono principalmente di consacrarle; nel che noi dobbiam confessarci estremamente ignoranti. Ritorniamo dunque alla nostra solita gravità, e in fede e parola di critici dichiariamo che queste dieci novelle sono delle migliori che mai abbian lette, che tutte in generale sono tradotte assai bene, ed alcune anzi con purità di lingua ed amenità di stile invidiabile. E la prefazione, ch' non la dirà ottimamente pensata, e scritta col fiore delle eleganze e delle grazie italiane? — Ma l'autore dei *Letterati lombardi* Oh! se mai gli venisse talento

di dire che non è del *buon genere* il seppellire un uom vivo, noi ne saremmo dolenti per lui e per noi. Per noi, giacchè qualche maligno direbbe che una risposta siffatta somiglia al saggio di osservazioni da noi poc' anzi proposto: per lui, giacchè i lettori della prefazione non cesserebbero punto di ridere, e forse direbbero che il sig. X. gli ha eretta la tomba, ed egli medesimo si apparecchiò l'epitafio. L'autore pertanto dei *Letterati lombardi* si rassegni alle conseguenze di quella cattiva ispirazione che il trasse a scrivere il suo libretto: già questa è una cosa puramente da celia, una sepoltura in metafora da cui egli può risorgere quando che sia; e risorgerà senza dubbio se in vece di giudicare le cose altrui, passando quasi sempre il segno così nella lode come nel biasimo, vorrà mandar fuori qualche produzione sua propria..

Un altro almanacco si trova presso la Società degli Annali; *Il buon capo d'anno pei fanciulli, strenna per l'anno 1833 di G. S.* — Questo almanacco si compone di quattordici novelle, parte originali, parte tradotte dal *Journal des Enfants* che si stampa in Parigi. L'intenzione dell'autore (il cui nome sarà facilmente indovinato alle iniziali da chiunque legge gli Annali della Statistica) non potrebb'essere mai abbastanza lodata, avendo egli tolto con questo volumetto a infondere negli animi giovanili l'amore delle più care virtù, ed a sgombrarne nel tempo stesso i pregiudizj e gli errori a cui sogliono andare soggetti. In generale queste novelle sono piacevoli, facili e acconcissime a conseguire quel frutto che l'autore scrivendo se ne promise; ma forse sotto questo rispetto poteva tralasciarsi la seconda. Il terrore che quel racconto così vivo, così commovente deve imprimer nell'animo d'un fanciullo potrà sempre cancellarsi pienamente dalla spiegazione che gli tien dietro? Noi crediamo che per quanto gli si venga dicendo che la buona madre non era morta, egli avrà sempre dinanzi a sè *quel fantasima fra le cui braccia scarne e stecchite* l'affettuoso Giuseppe morì. Però non v'ha quasi madre ai dì nostri la quale non sia persuasa che il miglior modo di preservare i fanciulli dalle vane paure dei morti gli è l'impedire che sotto nessun pretesto non leggano nè ascoltino mai paurosi racconti: e in questa parte sarebbe necessario che gli scrittori si consigliassero appunto colle buone madri. Rispetto alla sposizione, il pregio di queste

novelle è una grande semplicità; la quale se non fosse qualche volta disgiunta dalla precisione necessaria alla chiarezza, noi diremmo che le fa degne di tutta lode. A noi non piace di sentire che Lorenzo stava nella sua inerzia *stracchiandosi la pelle*; nè il modo *L'è a casa tuo padre?* nè gli occhi *brilli di commozione*; nè *l'ululo trambasciuto*; nè *tradur sassi* per trasportarli; nè *addurre in istalla un cavallo*; nè *far sorpresa* per recar meraviglia; nè parecchi altri consimili. Pur qui è giudice il gusto, e noi non oseremmo preferire il nostro a quello dell'autore. Ma le voci *inanizione* per inedia; *deperire* in vece di perire; *accagionare* per cagionare; *rivedette* per rivide; ed altre molte consimili, come straniere affatto alla lingua, non dipendono dal gusto di nessun privato scrittore. Il consenso di tutta la nazione le rifiuta, o le adopera in tutt'altro significato; nè senza assoluta necessità è lecito contrariare all'uso di tutta la nazione, perchè non si può scambiare il significato delle sue parole senza confonderne le idee. L'autore dell'almanacco sa meglio di noi queste comuni dottrine: ma perchè mai, potendo aspirare ad utili e necessarie innovazioni, si vuol confondere con que' molti che già più volte hanno contribuito a rendere incerta la nostra lingua, ritardando così i veri progressi della nazione? Se a qualcuno paresse che, trattandosi d'un almanacco, noi pigliamo, come suol dirsi, la cosa troppo sul serio, il sig. S almeno conoscerà di qui che noi apprezziamo le cose sue, qualunque sia la forma sotto cui gli piace di pubblicarle, nè le crediamo destinate mai ad essere inefficaci.

L'autore della bella prefazione al *Novelliere francese* diede il nome di *almanacco principe* alla *Strenna* che la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi pubblica ora pel secondo anno coll'epigrafe *Non ti scordar di me* (1). Una prefazione

(1) È questo il luogo opportuno di dire che nella eleganza delle *legature* il nostro paese va facendo ogni anno nuovi progressi. In questo veramente possiamo affermare che i nostri hanno emulata l'Inghilterra e la Francia; e citiamo in esempio principalmente la *Strenna* del Vallardi e varj almanacchi legati dal sig. Ripamonti Carpano nella Galleria De Cristoforis, n.° 20, e la *Plejade Sacra* dell'Ubicini, della quale abbiamo veduto qualche esemplare con legatura adorna di fregi e dipinture tratte da' vasi etruschi ed eseguite colla massima squisitezza.

consimile a quella del *Novelliere* sarebbe stata un buon vesubolo anche a questo edificio della nuova *Strenna*: e qualche articoletto dettato con quella amenità di stile e spontaneità di pensieri, così tra il serio e il faceto, avrebbe al parer nostro potuto contribuire non poco alla bellezza ed alla fortuna del libro. Perchè qui veramente si è fatto un grande scialacquo di malinconia; e la malinconia impiomba noiosamente il cuore se non è potente ad alleviarlo col pianto. Ma come pochi autori hanno veramente voglia di piangere, così sono pochi anche quelli che sappiano far piangere altrui: perchè Orazio doveva per testamento interdire ai pedanti di commentare la sua Poetica, ma i suoi precetti sono verissimi, e chi non piange non farà pianger giammai. — La descrizione della carestia. — La strage dei Templari. — La crudele tortura a cui Filippo il bello fece sottoporre alcuni di que' guerrieri-religiosi. — Oldrado da Brivio che per giusta gelosia uccide in un' isola Ermellina sua moglie e il trovadore Tibaldo. — Adele che soccorre il buon Roberto vicino a morir di dolore e di fame. — Una fanciulla che inghirlanda di fiori l'immagine d'un Crocifisso in memoria della carità con cui un Signore sottrasse, già tempo, il padre di lei al languor della morte. — Un giovinetto che piange sul solitario sepolcro d'una virtuosa sorella. — Ulrico che si precipita in mare con Bianca nel famoso rapimento delle spose veneziane. — Una giovine che perde il senno vedendo il suo sposo gittato dalla tempesta a morir fra gli scogli. — Un duello in cui Lindo Manfredi, per amore di Gabriella Guaraldi, uccide lo spagnuolo Camarasso. — La storia del figlio d'un cannoniere che dopo molte avventure, tradito in amore, finisce all'ospizio dei pazzi. — La morte di Bianca Capello. — ecco i principali argomenti delle prose contenute in questo volume: nè le poesie sono in generale molto più allegre. Però quando, verso la fine del libro, leggemo la faceta querela di Girolamo della Crigna, benedetto (gridammo) chi mostra come le lettere possono esser liete senza farsi nè vili, nè infruttuose. Del resto non è nostra intenzione di condannare quei mesti racconti, nè in generale per la tristezza di che sono pieni, nè in particolare pel modo con cui sono scritti. Sebbene dal lato dell'invenzione molti ci pajano accensare un desiderio impotente d'imitare stranieri modelli; nondimeno ve n'ha qualcuno di cui può onorarsi la fantasia italiana, e parecchi sono scritti per modo da leggersi assai volentieri.

Ma quando bene fossero tutti e in tutte le parti migliori che a noi non sembrano, domanderemmo ancora, perchè sopra cinquecento sedici pagine se ne incontrino appena venti di lieto argomento, poche altre di materia nè lieta, nè trista, e forse quattrocento dove l'animo non ha riposo dalla mestizia? La *Strenna* dunque è veramente l'*almanacco principe* per la sua mole, per molte belle e diligenti composizioni, per le incisioni quasi tutte bellissime; ma per dire quel che sentiamo, ci pare troppo monotona nella sua tristezza. Forse avverrà che il volume sia debitore della propria fortuna a questo che noi crediam suo difetto; perchè qualcuno già disse che *gli autori vivono nell'atmosfera del pubblico*; e dove molti scrivono meste novelle, quivi è probabile altresì che si trovino molti desiderosi di leggerle. Ma diremo per questo che la fortuna del libro sarebbe stata minore, se il buon Girolamo della Crigna non fosse venuto così solitario a ridere ed a far ridere? Noi preghiamo gli Editori di farne nel venturo anno la prova. Frattanto appena può essere necessario di dire che un volume al quale concorsero quarantacinque scrittori, in gran parte già illustri per molte lodate produzioni, un volume che comincia da Giuseppe Barbieri e finisce con Felice Romani, e così tra via ci mette innanzi prose e versi del cav. Maffei, di Cesare Arici, del Tommaseo, del Mauri e d'altri simili ingegni, dee contenere parecchie prose e poesie colte, ingegnose, eleganti: si aggiunge che fra questi scrittori v'ha una diecina di donne assai valenti così nel verso come nella prosa, molte delle quali, se non fosse stata l'occasione della *Strenna*, non ci avrebbero forse fatto conoscere nessun frutto del loro ingegno. E già questa sola considerazione sarebbe sufficiente per dare alla nuova *Strenna* diritto a moltissima lode.

“ Da qualche anno soleano uscire a questa stagione due operette sull'Esposizione di Brera... Volevano esser tenute per due sorelle, ma pur si guardavano un po' bieche tra loro, e studiavano soverchiarsi a vicenda... Qualcheduno mise tra loro una parola di pace, e le fece sovvenire della loro germanità: le due sorelle si porsero la mano, e pigliarono un solo nome che fu quello della maggiore. ” Così è detto nella prefazione alle *Glorie delle belle arti* (1),

(1) Milano, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, e fratelli Ubicini.

per significare che le due ditte Vallardi e fratelli Ubicini, in vece dei due soliti almanacchi sulla *Esposizione di Brera*, sono concorse quest'anno a farne uno solo più voluminoso e più elegante dei consueti. A pagina 160 troviamo citato l'*Eco*; ma le parole ivi riferite non sono tolte da quel giornale. E questa osservazione la facciamo solo perchè ci fa il ponte (la frase è del buon secolo) a dire che lo scrittore di questo almanacco ebbe dinanzi a sè tutti i giornali, tutti gli scritti pubblicati nel tempo dell'*Esposizione*; e di tutti si valse con molto giudizio e con molto garbo, facendo così un volumetto di piacevolissima lettura.

Molti altri almanacchi originali o tradotti, molte novità almeno di frontispizii, molte continuazioni di *Gallerie*, di *Fatti storici*, di *Costumi*, ecc. darebbero materia a non poche altre pagine; ma noi siamo sicuri che i nostri lettori ce ne perdonano volentieri l'omissione. Quarantacinque almanacchi ci consegnò quel nostro amico che desiderava un articolo *allegro e brillante*. Noi lo abbiamo servito assai male, e ce ne duole.

A.

SCIENZE.

Esame della Risposta ad una scrittura il cui titolo è: Che orazione sia quella che chiamano di quiete, del padre Daniello BARTOLI. — Parma, 1832, per Giuseppe Paganino, in 16.º, di pag. XI e 110.

Per meglio istruirci intorno la materia che qui è trattata, ascoltiamo il dottissimo editore, che nel suo preambolo ci dà i seguenti cenni. Il padre Daniello Bartoli nell'anno 1679 scrisse, comandato, quel suo trattatello che intitolò: *Scrittura contro i Quietisti, ovvero Che orazione sia quella che chiamano di quiete e come si pratici*. Egli racconta in questo scritto come tale forma di contemplazione fosse data ad esaminare più secoli avanti (nel 1319) a frate Ugo Panciera, uomo di santa vita e buon teologo; e crede manifestamente dimostrato quella forma di contemplazione d'allora essere la medesima che i Maestri dell'*Orazione di quiete*, capitanati dal dottor Molinos, insegnavano a' suoi di. Soggiugne che il Panciera prova a lungo e con ragioni saldisime contenere essa una dottrina *in sommo pericolosa*. E, procedendo oltre nella storia di questa *contemplazione*,

molto virilmente, e con quella sua maravigliosa evidenza di stile, la vien combattendo per ogni lato. Ora a tale scrittura del Bartoli i Quietisti risposero con ogni potere. Questi replicò col suo *Esame della risposta* ecc., che è appunto la scrittura che l'editore reca in luce per la prima volta, siccome è suo avviso. Ma quand' anche sia già stata impressa, è paruto all' editore conveniente che chi possiede colle opere del Bartoli la prima sua scrittura, possa, ove gli sia in grado, di agevole procacciarsi eziandio la seconda. Egli pertanto la pone in luce quale fu da lui trovata in un piccolo codice, che già apparteneva ai PP. Gesuiti di Novellara, e che indi è capitato alle mani di un prestante letterato che ne ha fatto all' editore liberissimo dono. Ma la lezione essendo talvolta manchevole, gli sembrò necessario in servizio della chiarezza il farvi alcuni lievi mutamenti. Ed avendo posto occhio ad una copia di questa opericcinola, rinvenuta nella Biblioteca Parmense, assai meno guasta nella lezione, ma in fine mancante di un sesto dell' intero, o poco meno, se ne è prevaluto quanto poteva per quel poco a cui venne opportuna, giacchè fu dessa rinvenuta dopo l' impressione de' quattro primi fogli di stampa, ai quali però ha pensato di supplire col dare in fine del volumetto le principali variazze della copia suddetta.

Si scorge dal fin qui detto che il benemerito editore, mentre si proponeva di far dono all' Italia di un' operetta del Bartoli a pochi nota, durò non lievi fatiche, e dovette a molto tedio sottoporsi; per la qual cosa, non meno che per l' accuratezza somma nel ridurre a buon fine il suo lavoro, l' editore è giustamente da commendarsi. E per esprimerci con qualche cenno fuggitivo anche sulla materia trattata dal Bartoli, quantunque la dottrina del *Quietismo* si annoveri oggimai fra le illusioni de' secoli decorsi, e spenta la passion del partito, ridano i presenti delle vane insieme e fierissime dispute de' loro antenati, tuttavia il richiamarla all' animo de' leggitori può in questi tempi altresì non lievemente servire alla fatale verità, che l' umana malizia sa talora nascondersi sotto il velo del più sublime misticismo, o per lo meno dalle rette intenzioni altrui sa cavare conseguenze le più perniciose all' innato sentimento del giusto e dell' onesto. Ma per maggior rischiaramento della materia e per evitare ogni inganno, sembra

a noi che il Bartoli dovesse distinguere tra il *quietismo* per così dire stolido e carnale, e l'altro *spirituale* e *contemplativo*. Del primo diedero esempio i Beggardi, accennati dal Bartoli, i quali sulla fine del secolo decimoterzo e al principio del decimoquarto insegnarono che i pretesi *perfetti* non avevano più bisogno di pregare, di far buone opere, di adempiere alcuna legge, e che potevano essi, senza offendere la divina maestà, concedere al loro fisico tutto ciò ch'esso richiedeva. Dell'altra specie di *quietismo* troviamo alcune tracce fin dal quarto secolo, ed è conosciuto sotto il nome di *origenismo* spirituale, i di cui seguaci, giusta la testimonianza di sant'Epifanio, erano irreprensibili rispetto ai costumi. Nel secolo decimosettimo lo spagnuolo Michele Molinos richiamò un tale quietismo a novella vita, specialmente coll'opera da lui intitolata *Guida spirituale*. Molinos era molto commendato pel suo talento in dirigere le coscienze altrui, per la sua pietà e per la pura morale ch'ei professava. Non è perciò maraviglia che la sua opera siasi conciliata l'adesione di molti distinti personaggi, e siasi tradotta in varie lingue. Si stabiliva in quest'opera per massima fondamentale, che la contemplazione perfetta è uno stato nel quale l'anima non ragiona punto; essa non riflette nè su Dio, nè sopra sè stessa, ma riceve passivamente l'impressione della celeste luce, senza esercitare atto alcuno, e giacendo nella intera inazione. L'assurdità e il pericolo di questa massima sono evidenti ad ognuno, e l'opera fu meritamente proscritta. Tuttavia sorsero in Francia partigiani di tale *quietismo*. È ancor viva la rimembranza delle controversie agitate su alcuni punti a tale materia pertinenti fra i due luminari della Chiesa Gallicana, Bossuet e Fénelon, e come l'arcivescovo di Cambrai tutto sommettendosi alle censure proclamate contro di lui ricavasse dalla sua stessa sconfitta un trionfo più bello che non abbia riportato il suo dotto ed eloquente avversario.

Manuale della storia della filosofia, di Guglielmo Tennemann, tradotto da Francesco LONGHENA, con note e supplementi dei professori G. D. ROMAGNOSI e Baldassare POLI. — Milano, 1832, per A. Fontana. Tomo 1.º, in 12.º Lir 3. 50 ital.

Le umane cognizioni, mentre ogni giorno vanno moltiplicandosi col procedere dell'incivilimento, devono mano

mano spogliarsi delle inutili particolarità, ed acquistare un'espressione sempre più compendiosa onde trovarsi proporzionate alla forza comprensiva della mente, e giovare a' nostri bisogni. La necessità di tale procedimento che viene iniziato da quelle stesse leggi che portano la riflessione dell'uomo sul passato, fece conoscere nello scorso secolo l'importanza della storia compendiosa della filosofia, per la quale i cultori della scienza vengono dispensati dallo studio di lunghe opere donde poche utili cognizioni e pochissime verità potrebbero ritrarre. Lungo è il catalogo degli scrittori che specialmente in Germania trattarono della storia della filosofia: si distinsero dalla folla Bruker, Tedemann, Buhle ed alcuni altri, che eseguirono questa grande intrapresa con disegno diverso; ma superiore a tutti viene tuttora generalmente riconosciuto il Tennemann per le profonde cognizioni, per la critica e per l'ordine ch'egli portò nel suo lavoro.

Il Manuale che annunziamo è un compendio della grand'opera del Tennemann sulla storia della filosofia fatto dallo stesso scrittore: comincia con due introduzioni, l'una generale e l'altra particolare, ed è diviso in tre parti o periodi di cui i primi due formano il primo volume. Nell'introduzione generale l'autore definisce l'idea della storia della filosofia, vi applica la nota distinzione della scuola tedesca di storia interiore ed esteriore, ne determina l'estensione, il metodo filologico e filosofico con cui debb'essere trattata, ne accenna l'importanza, le forme di cui è suscettiva, la storia, la bibliografia, e termina con alcune osservazioni preliminari sull'andamento della ragione umana, nelle quali discussioni si dà a conoscere allievo di Kant.

Forma il soggetto dell'introduzione particolare una rapida rassegna delle idee filosofiche religiose de' popoli orientali, de' Caldei, degli Egizj, de' Fenicj e de' primi progressi della coltura intellettuale nella Grecia. La sapienza di questi popoli non è altra cosa che l'espressione fantastica delle prime credenze della ragione predominata dall'immaginazione, e debb'essere esclusa, secondo il Tennemann, dalla storia della filosofia; non dovendo questa cominciare se non quando la filosofia ha principio, cioè quando gli sforzi dell'uomo per giungere alla verità (conoscenza delle cose sotto le condizioni di quantità, qualità, relazione e modalità) sono diretti e regolati sui progressi della ragione.

Il primo de' periodi in cui è divisa la storia della filosofia dal Tennemann è segnato col carattere di *un movimento libero della ragione verso la conoscenza de' primi principj e delle leggi della natura e della libertà senza una coscienza chiara dei principj che la dirigono*: abbraccia la filosofia greca e la romana da Talete fino a Damaso (anni 600 pr. di G. C. fino al termine dell'ottavo secolo dell'era cristiana). La storia della filosofia scolastica dal IX secolo fino al XVI forma il secondo periodo in cui la *ragione tende alla scienza sotto l'influenza di un principio estraneo* (la Religione) e di *regole positive* (la dialettica). La filosofia moderna è il terzo periodo, ed è, secondo l'autore, l'espressione di *un movimento indipendente verso la ricerca de' primi principj e nell'intendimento di ordinare tutto il sapere umano sopra un insieme più compiuto e più sistematico*.

L'indicazione di copiose sorgenti quanto alla storia ed alla filosofia, la giudiziosa critica nell'uso di una vasta erudizione, l'ordine dell'esposizione, la concisa precisione ed anche la chiarezza con cui sono accennati i caratteri principali delle sette filosofiche e dei sistemi; ecco i pregi di questo compendio. Però non pochi difetti vi si possono rimarcare: il disegno dell'opera è troppo limitato per l'esclusione della filosofia orientale: troppo leggermente trattò di essa il Tennemann nell'introduzione speciale, non ne afferrò nè lo spirito, nè l'unità, nè il nesso che la unisce alle filosofie posteriori, e cadde in gravissimi abbagli che si rettificano dietro le fonti dallo stesso autore indicate: la divisione de'tre grandi periodi ed i caratteri loro assegnati sono forse più ingegnosi che veri. Troppo poi parziale pe' sistemi alemanni e per la loro terminologia il Tennemann è qualche volta ingiusto ed inesatto nella relazione degli altri sistemi, confonde con trascuratezza scuole che devono essere distinte; nel terzo periodo restringe a due soli paragrafi la storia de' filosofi francesi ch'egli chiama empiristi, ed affastellando insieme Condillac, Elvezio, Lamettrie, Bonnet, Rousseau, Voltaire non sa apprezzare i vantaggi da taluni di questi filosofi arrecati ai progressi della ragione umana. Un'altra mancanza si trova in questo Manuale, quella di non accostarsi che di rado all'ordine della procedenza causale de'sistemi e delle sette filosofiche; ma noi non dobbiamo ascriverla a colpa dell'autore, e perchè quest'ordine richiede ricerche di un genere diverso da quelle che egli si è proposto, e perchè non può essere

conosciuto che dietro una teoria che tuttora manca. Una storia della filosofia d'altronde in relazione alla storia filosofica dell'uman genere non può essere l'opera di un uomo, e noi appena osiamo sperare, esaminando i progressi della scuola italiana, che il nostro secolo sia quello chiamato a tanto intraprendimento. Riguardo alla storia della filosofia concepita con queste vedute, la recente scuola francese, quantunque non proceda con metodo rigorosamente scientifico, merita la nostra gratitudine e per avere richiamato vivamente con una spinta del tutto nuova l'attenzione de' pensatori agli studj storici, e per avere disposti gli animi a riconoscere i progressi della perfeibilità anche in un ramo dell'umano sapere che sembrava stazionario per la divergenza e per l'instabilità delle opinioni. Solo ne dispiace che alcuni per una vera contraddizione della ragione umana proclamino il tollerante eclettismo coll'acrità del dogmatismo esclusivo, e lo confondano con que' sistemi che sono la continuazione e lo sviluppo di principj precedentemente stabiliti.

Ai difetti che abbiamo accennati e che non tolgono il pregio ad un'opera grande e difficile qual è quella del Tennemann fu avvertito ed in parte anche supplito dall'erudito signor professore Poli con note sempre opportune, quantunque alcuna di esse non ci sia sembrata concorde nè coll'indole nè colla concisione del testo. Quanto alle pochissime note del Romagnosi che furono aggiunte all'opera per accrescerle il pregio, noi sentiamo che racchiudono un senso profondo: ci duole soltanto che troppo scarso ne sia il numero, massime che le sue idee sull'economia suprema dell'umano sapere e sull'incivilimento di recente pubblicate ne fanno riguardare la storia della filosofia come il campo della filosofia italiana tutto pertinente di sua natura a questo sommo scrittore.

Nella prefazione del traduttore italiano troviamo annunziati tre supplimenti od appendici del professore Poli sulla filosofia francese, scozzese ed italiana. L'argomento, quanto almeno a quest'ultima, è nuovo, l'interesse che desta debb'essere universale; giacchè queste tre scuole con metodo diverso tendono egualmente a studiare la storia dello spirito umano nel mondo delle nazioni, e il loro confronto potrà fornire utili riflessioni sulla direzione e sull'avvenire della scienza. Noi attendiamo questi supplimenti del professore Poli colla lusinga ch'essi vorranno

riescire corrispondenti all'aspettativa destata dalla sua erudizione e dall'idea, ch'egli mostra di essersi formato della storia della filosofia (pag. 27).

Il signor Longhena nella traduzione italiana del Manuale ha seguito scrupolosamente la versione francese qualche volta anche con sacrificio della lingua e dello stile. Noi non vogliamo sofisticare sulle ragioni per cui il sig. Longhena volle attenersi alla traduzione del celebre Cousin, e siamo persuasi che esaminate da vicino non ammetteranno replica: ci sembra però ch'egli nel vantare i pregi del proprio lavoro avrebbe potuto risparmiare la taccia d'inconsiderati a coloro che desiderano di vedere le opere straniere tradotte dalla loro lingua originale, tanto più che costoro credonsi in dovere di consultare le altre traduzioni per rendere migliore la propria.

Compendio della storia della filosofia, di Guglielmo Tennemann, tradotto dall'originale tedesco dall'abate Gaetano MODENA, professore ordinario di storia della filosofia nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1832, dalla tipografia Bizzoni, tom. 1^o, in 8.^o, di pag. 339. Lir. 3 ital.

Dopo di aver posto fine al precedente articolo, ci venne fra le mani la traduzione del Manuale del Tennemann fatta sull'originale tedesco dal professore Gaetano Modena e pubblicata pochi giorni sono in Pavia coi tipi del Bizzoni. Il professore pavese proclamando l'eclettismo della scuola francese (V. la prefazione) propone alla gioventù questo prospetto delle vicende della filosofia, persuaso anch'esso che la vera scienza, quella cioè del senso comune, si debba desumere dalla profonda cognizione dei sistemi che hanno esistito. Noi mentre applaudiamo al buon volere ed alla diligenza del professore Modena temiamo che il suo lavoro non sarà preferito a quello del signor Longhena, soprattutto per essere mancante delle correzioni e delle note numerose ed interessanti che furono aggiunte all'opera nella quinta ed ultima edizione del 1825, che fu quella di cui si servì il traduttore francese. Sentiamo con piacere che una terza traduzione dello stesso Manuale si stamperà in un'altra città dell'Italia (Napoli?) e ne desuniamo i principj di un nuovo movimento filosofico, d'una disposizione a rivedere ed a seguire i progressi della scienza. Se

l'energia degl' Italiani si desta, se dessi sentono il bisogno di meditare il passato, le compilazioni degli stranieri potranno supplire alla loro inerzia; ed essi elevandosi sul fondo delle proprie idee nazionali con cui altra volta hanno saputo mostrare la forza dell'ingegno senza scostarsi dalla via dei fatti, potranno arrecare de' grandi giovamenti a quella scienza che hanno trascurato dopo di averle dati principj solidi e un disegno colossale.

Manuale di filosofia sperimentale o sia Raccolta di dissertazioni intorno alle fondamentali questioni della metafisica, estratte dalle opere di Locke, Condillac, Destutt-Tracy, Degerando, La Romiguière, Jouffroy, Reid, Dugald-Steward, Kant, Cousin, ecc. di J. F. AMICE: prima versione italiana con nuova appendice e con osservazioni critiche. — Milano, 1832, per V. Ferrario. Prezzo lir. 4 ital.

Istituzioni di materia medica, di Domenico BRUSCHI, dottore in filosofia e medicina, professore di materia medica e botanica nella pontificia Università di Perugia, ecc. — Perugia, 1828-1831, tipografia di Francesco Baduel, tomi 4, in 8.°, di pag. 1892 complessivamente. Prezzo lir. 23. 49 ital. Austr. lir. 27. — In Milano si vende da Giovanni Pirotta in contrada di Santa Radegonda.

Annunziamo con piacere la continuazione ed il compimento di quest' opera, cui abbiamo tributato le debite lodi nel tomo 50.°, quaderno di giugno 1828, di questa biblioteca, pag. 408, allorchè venne pubblicato il primo tomo.

* *Antonii Bertolonii M. D. in archigymnasio Bononiensi botanices professoris ecc. Flora Italica sistens plantas in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascentes = Terra . . . numine deum electa. Plin. = Vol. 1.° — Bononiæ, 1832, ex typographæo Richardi Masii sumptibus auctoris, in 8.°*

Si pubblica per associazione e per fascicoli, al prezzo d'ital. cent. 26 per ogni foglio. In Milano le associazioni si ricevono dal librajo Silvestri, corsia del Duomo.

VARIETÀ.

ARCHEOLOGIA.

Odierno stato de' monumenti d'Atene. — Il signor Dupré nella radunanza tenutasi a Parigi il 21 dello scorso agosto dalla società di belle arti ha letto due lettere colla data l'una di Atene, l'altra di Smirne. La prima è d'un giovane Ateniese, che descrive la sua patria com'essa trovavasi all'atto in cui gli fu concesso di rientrarvi: la città pressochè distrutta, le case spianate, il tempio di Teseo, la Torre de' venti, la Lanterna di Demostene, il Portico d'Augusto guasti o smantellati più di quello che fossero innanzi delle ultime calamitose vicende della Grecia. Gli edificj che trovansi sull'Acropoli, cioè il Partenone ed il tempio di Eretteo, hanno sgraziatamente tanto più sofferto quanto che formavano un punto di mira e quasi di bersaglio negli attacchi contra quel forte diretti. Il lato del Partenone risguardante il Pireo fu in parte distrutto dalle bombe greche, e in parte demolito dai Turchi, avidi di ritrarne il piombo che congiungeva i marmi. — L'altra lettera è del sig. Fauvel, già console di Francia ad Atene, ed uomo quant'altri mai erudito nelle antichità della Grecia. Egli ringrazia il signor Dupré, perchè questi in una delle tavole della sua opera fatto gli abbia e rivedere la casa ch'egli aveva in Atene, casa a lui un giorno carissima, della quale non rimane più pietra sovra pietra, e ricordare molti cospicui Ateniesi, che ora sono tutti estinti. Egli termina colle seguenti parole: « Dopo d'aver perduto ad Atene ogni mio » avere, mobili, immobili, il consolato è soppresso ed io mi » trovo da debiti aggravato nell'anno 79.^o dell'età mia: gli » ultimi miei giorni nulla mi presagivano di consolante. Ho, » egli è vero, la pensione di 3,000 franchi, ben meritata » per trent'anni di servizio. Nulla potè salvarsi del mio » museo; 54 casse, in cui era desso racchiuso, furono » saccheggiate e date alle fiamme dai Greci, pe'quali voi » andate così impazzando: costoro ostinatamente s'oppo- » sero perchè trasportate fossero su due corvette, colà » spedite dal signor conte di Rigny: tutto fu perduto

„ senz' alcuna speranza di rimedio. Più non mi resta che „ la salute. „ Questa lettura venne ascoltata col più vivo interesse.

Ruine della città di Petra. — Il signor Bullar nell' ultima radunanza della società letteraria e filosofica di Southampton ha letto un' importante Memoria sulle scoperte fatte non ha guari degli avanzi dell' antichissima città di Petra, capitale dell' Idumea. Il regno d' Idumea o di Edom appartiene alla più remota antichità e continuò a sussistere sino a' primi anni dell' era cristiana. Petra nel tempo della sua prosperità formava il centro d' un estesissimo commercio: nondimeno andò essa ancora come tant' altre antiche città soggetta più volte ad una totale distruzione. Ma le sue rovine che rimaste erano sino a questi ultimi anni sconosciute, presentano uno stile ed una grandezza sì fatta da eccitare la maraviglia di qualsivoglia più colto viaggiatore. Esse con non dubbj caratteri attestano la lunga durata della possanza dell' Idumea nella sua primiera opulenza. Il principale oggetto però della Memoria del signor Bullar riguarda 1.° la veracità e quasi direbbesi la scrupolosa minutezza colla quale gli antichi profeti della Giudea descrissero lo stato d' Idumea e della sua capitale; 2.° la maravigliosa coerenza fra le loro predizioni, e la presente desolata condizione di quel celebre paese (*New Monthly Magazine*, nov. 1832).

RELIGIONE.

Carlo Pietro Ostinelli, tipografo di Como, annunzia di aver già in mano il volgarizzamento delle rimanenti Prediche del Cambacérès con alcune osservazioni sopra la Sacra Eloquenza, scritte dal traduttore Padre Donn' Ilario Casarotti. Laonde quelli, che favoriscono la sua edizione, la vedranno in breve col III ed ultimo volume condotta al suo termine.

STORIA.

L' Elettore Lodovico V (VI) del Palatinato morto il 12 di ottobre 1583 compose in rima, frammista a molta prosa, una genealogia di sua famiglia, cui *Fr. Chr. Jon. Fischer*, segretario una volta dell' ambasciata di Due-Ponti a Monaco essendo professore di legge ad Halla pubblicò sotto il titolo di

Novissima scriptorum ac monumentorum rerum Germanicarum tam ineditorum, quam rarissimorum collectio. Halae 1781-82 vol. 2 in 4.^o Siccome questa contiene preziosissimi sussidj per la storia e genealogia della famiglia elettorale del Palatinato di Baviera e non si trova in originale nè negli archivj elettorali di Baviera nè nella biblioteca; e siccome la prova dell'autenticità dell'esemplare stampato, come pure delle copie già conosciute si deve solo ricavare dall'originale o da una copia assolutamente autentica; così noi, secondando il desiderio di un gran protettore delle storie patrie e della nostra Unione, promettiamo la ricompensa di 100 ducati d'oro (zecchini) per la cessione dell'originale, qualora venga spedito non franco di porto all'esame diplomatico della nostra Unione prima del 31 dicembre 1832, e come tale riconosciuto. Nel caso che l'originale più non esista, o non si possa più scoprire, promettiamo per la consegna della miglior copia, la quale abbia autentici caratteri, 25 ducati d'oro: oltre ciò il rinvio franco di porto, se si desiderasse.

Invitiamo perciò tutti i possessori di tali esemplari manoscritti, tutti gl'indagatori di storie ed altri dotti, che conoscono l'originale od una copia del secolo 16.^o o 17.^o di questa genealogia rimata, detta comunemente (Reim-Chronick) *Cronaca in rima di Lodovico V* (VI), a porci in istato con una ingenuissima partecipazione, di acquistare il primo o la seconda, o almeno a graziosamente indicarci i nomi dei possessori dell'uno o dell'altra.

L' Unione storica di Bamberga.

Invito di così dette azioni per la storia del borgo di Cantù. — Nel fascicolo dello scorso ottobre pag. 18 noi ragionando de' monumenti storici del Friuli accennata abbiamo l'importanza delle storie particolari delle città e delle provincie. Ma qualche importanza aver possono anche le storie de' borghi e de' loro distretti, quando le memorie da esse riferite si colleghino colla storia generale d'un paese o d'una nazione, o riferiscano monumenti d'antiquaria e d'arti belle. Ora andiamo ben lieti nel poter annunziare che alcune colte persone di Cantù, alla testa delle quali è quel deguissimo e dotto signor Proposto, accingersi vorrebbero a pubblicare la storia di quell'insigne borgo della provincia

di Como, corredandola dell'illustrazione de' molteplici monumenti che in esso e ne' suoi dintorni sussistono.

Noi non possiamo che far plauso a sì nobile intento, e teniamo per certo che co' voti nostri quei pure concorreranno di tutt' i dotti Lombardi. Perciocchè Cantù o Canturio ha pur nome nella storia di Milano specialmente de' bassi secoli. E le anzidette benemerite persone ci fanno sapere che quel borgo vanta medaglie ed epigrafi anche dei tempi romani, e che tra' suoi avi annovera uomini illustri nella religione, nell'armi, nelle lettere e nelle scienze. Ne' suoi dintorni poi è Galliano, un dì capo di pieve, ove tuttora veggonsi preziosi avanzi di antichità cristiane. Però elleno ci annunziano che già fatto hanno delineare da valenti artefici le carte topografiche, e diverse vedute del borgo e della pieve, non che i varj monumenti sì gentili che cristiani; e che già raccolto hanno tutto ciò che intorno a siffatta storia avvenne loro di poter trarre dai libri e dalle antiche memorie.

Ma gravissimo è il dispendio a cui dovrebbero elleno sottoporsi per l'intaglio delle tavole in rame, per la loro impressione e coloritura e per la stampa di tutto il volume; divisato avendo di farne un'edizione accurata, elegante e vistosa. Laonde abbisognano del generoso concorso di quegli altri amatori e studiosi dell'antiquaria, dell'arti belle e della patria rinomanza, de' quali abbondano le provincie nostre, e quindi fanno loro le seguenti proposizioni:

1.° Ogni *azione* è costituita in lire trenta austriache, da pagarsi metà nel dicembre 1832, e metà alla consegna del volume; 2.° ogni contribuente avrà tanti esemplari dell'opera, quante saranno le *azioni* da lui assunte; 3.° ogni esemplare porterà in fronte un'epigrafe italiana contenente il nome e le qualità del contribuente; 4.° in fine del volume sarà l'elenco di tutti i socj; 5.° L'esemplare sarà in carta velina e conterrà non meno di venti tavole; 6.° L'opera sarà pubblicata entro il 1833; 7.° non saranno impressi altri esemplari fuori di quelli de' contribuenti.

Noi speriamo che gli editori non si dipartiranno dalle norme indicate nell'anzidetto articolo, e che l'opera loro sarà condotta in modo che non appaja un semplice vanto municipale.

In questa città le azioni per la suddetta opera si ricevono dal sig. Bernardoni, librajo dicontra alla chiesa di S. Tomaso.

ASTRONOMIA.

In sul finire di quest'anno sarà pubblicata in Torino un'opera del professore *Giovanni Plana*, scritta in lingua francese, la quale è intitolata *Théorie du mouvement de la Lune*.

Questa teoria, totalmente fondata sul principio della gravitazione universale, è esposta in tre grossi volumi in quarto.

Il libraj *Giuseppe Bocca* di Torino ne sarà l'editore; e chi desiderasse averne esemplari, dovrà farne la domanda al medesimo.

Di quest'opera ne vengono tirate soltanto trecento copie.

FISICA.

Avviso ai fisici ed agli astronomi osservatori. — Per perfezionare la teoria delle oscillazioni dell'inclinazione dell'ago magnetico converrebbe che in diverse parti del globo si facessero ogni giorno ed in ore stabilite delle osservazioni simultanee, le quali ravvicinate poi e discusse, servirebbero a fare scoprire le leggi complicatissime delle oscillazioni medesime; ma siccome sarebbe difficile il trovare persone che volessero sacrificarsi interamente a simil genere di faticose ricerche, a scapito di altri lavori astronomici e fisici non meno interessanti, il celebre baron d'Humboldt ha proposto a tutti gli osservatori di combinarsi nel determinare la declinazione magnetica a certi giorni fissi, i quali secondo lui potrebbero essere in ciascun anno

il 20 e 21 marzo
 il 4 e 5 maggio
 il 21 e 22 giugno
 il 6 e 7 agosto
 il 23 e 24 settembre
 il 5 e 6 novembre
 il 21 e 22 dicembre.

Le osservazioni debbono essere fatte almeno d'ora in ora di notte e di giorno dalle quattro del mattino del primo giorno fino alla mezzanotte che termina il secondo. La raccolta di esse potrà essere indirizzata a Berlino al sig. professore Poggendorff, che è incaricato di pubblicarle.

Gli aghi magnetici coi quali il barone d'Humboldt ed i suoi corrispondenti istituiscono le loro osservazioni sono

barre di ferro rettangolari di circa 18 pollici di lunghezza e due linee di grossezza sospesi verso il mezzo, in modo che rimangano orizzontali, a fili di seta cruda. Le variazioni si misurano per mezzo di microscopj composti muniti di micrometri a fili, la cui intersezione si porta sopra due punti fissi segnati sopra due laminette d'avorio delle quali le estremità dell' ago sono armate.

Macchina elettrica ordinaria utilmente modificata. — Il dottor Cesare Gazzaniga professore di fisica nell' Istituto filosofico privilegiato di Desenzano approfittando delle dottrine delle così dette *Atmosfere elettriche* imaginò di migliorare la costruzione delle macchine elettriche ordinarie modellate a doppio effetto su quelle di Nairne, nelle quali possono essere isolati a piacere e il *cuscinetto*, ed il *collettore*.

Con ciascuna di queste due parti della macchina pone egli in comunicazione un piatto o disco metallico isolato; e dispone questi piatti, d'altronde eguali, in modo che possano essere avvicinati od allontanati tra loro, e mantenuti sempre tra loro paralleli come se fossero basi di un cilindro retto: misurandosene all'uopo con precisione le variabili distanze.

Se disposte in tal maniera le cose, ed isolati il cuscinetto e il collettore della macchina, si ruoti il coibente essenziale della medesima, i due piatti disporrannosi in opposto elettrico stato, ed essi e lo strato aereo che li separa si comporteranno precisamente alla maniera di un coibente armato.

Giò posto, chi appena conosce la teorica dei conduttori affacciati rileva quali sieno i vantaggi di questa disposizione.

1.° La massima distanza alla quale può saltar la scintilla tra due corpi l'uno dei quali comunichi col cuscinetto, e l'altro col collettore caricato a nota tensione è quasi doppia di quella, alla quale la scintilla salterebbe tra i corpi medesimi, qualora uno di essi si togliesse dalla comunicazione in cui è con uno dei due piatti, e lo fosse in vece col suolo, costante rimanendo la tensione dei piatti: e quest'ultimo è il caso delle ordinarie macchine. La scintilla poi è così poderosa che può produrre effetti paragonabili a quelli di un coibente armato.

2.° Comunicando uno dei piatti col suolo, si può coll'altro ripetere le comuni sperienze col vantaggio di ottenere più vigorose scintille.

3.° Se dopo aver caricati i piatti a data tensione, se ne sopprime uno, si avranno dall'altro scintille a ragguardevoli distanze.

4.° I dischi già caricati possono rimanere elettrizzati per un tempo molto maggiore di quello che nelle comuni macchine si osserva, essendone diminuito il disperdimento.

Ma per amore di verità non dobbiamo tacere che il descritto miglioramento è, in quanto al principio sul quale riposa, identico a quello che sino dal 1824 imaginava il signor Novellucci e che il marchese Ridolfi descriveva nella *Antologia di Firenze*, agosto 1824, pag. 159 (Vedi *Giornale di fisica di Pavia*, tom. 17, pag. 468). Solo è che nel processo del signor Novellucci i due conduttori affacciati erano separati dal vetro, uno di essi comunicava col suolo e potea anche mettersi in comunicazione col cuscinetto isolato. Questa disposizione sebbene a pari cose richiegga maggior tempo perchè la macchina si carichi e non abbia sulla prima il vantaggio al n.° 3.° annoverato, pure ha il gran pregio di permettere anche a pari tensioni un ravvicinamento molto maggiore tra i due dischi, e perciò di aumentare la capacità. Il congegno però del Gazzaniga è pregevole per la somma semplicità che lo distingue, e per la facilità con cui può adattarsi alle macchine ordinarie.

STATISTICA.

Popolazione della gran Bretagna nei primi trent'anni di questo secolo. — Dall'opera intitolata *Comparative Account*, cioè *Rapporto comparativo intorno alla popolazione della Gran Bretagna* negli anni 1801, 1811, 1821 e 1831, compilato sotto la direzione del sig. Rickmann, uno de' primi statistici dell'Europa, ed impressa quest'anno per ordine del Parlamento, si hanno i risultamenti che seguono:

Anni	Inghilterra	Galles	Scotia	Armata e marina	Totalità
1801	8,331,434	541,546	1,599,068	470,598	10,942,646
1811	9,551,888	611,788	1,805,688	640,500	12,609,864
1821	11,261,437	717,438	2,093,456	319,300	14,391,631
1831	13,089,338	805,236	2,365,807	277,917	16,538,298

In ciascun periodo dei dieci anni, secondo le suddette epoche, l'aumento della popolazione fu per ogni cento abitanti nella progressione seguente:

		Inghilterra		Galles		Scozia		Totalità
1801 a 1811	—	14 $\frac{2}{3}$	—	13	—	14	—	15 $\frac{1}{4}$
1811 a 1821	—	17 $\frac{7}{8}$	—	17	—	16	—	14
1821 a 1831	—	16	—	12	—	13	—	15

Nella totalità la popolazione della Gran Bretagna si è aumentata di oltre a cinque milioni e mezzo: ciò che in trent'anni formerebbe un accrescimento di circa la metà, e per la fine della vegnente generazione le prometterebbe più di ventiquattro milioni di anime, se possibile fosse che questa progressione col prolungarsi non si rallentasse.

NECROLOGIA.

Cenni sulla vita e sulle opere del marchese Cesare Lucchesini ()*. — Fra le varie calamità che hanno a' dì nostri afflitto l'Italia, non tiene certamente l'ultimo luogo la perdita di non pochi valenti uomini, che colle opere loro tanto le recavano vantaggio ed onore. Del bello e lagrimabile numero uno fu il marchese Cesare Lucchesini, del quale prendiamo a brevemente discorrere la vita e le opere. Egli nacque in Lucca il 2 di luglio 1756 dal marchese Francesco Lucchesini e da Maria Caterina Montecatini, ambedue di patrizie famiglie. Fu suo fratello Girolamo Lucchesini, nome celebre nella storia de' nostri giorni, ed autore del *Ragionamento sulle cause e sugli effetti della Confederazione renana*. Nè fu sprovvisto di buone lettere l'altro fratello Giacomo, il quale studiò segnatamente nella storia patria e nella bibliografia. Per la qual cosa il Baldelli disse con verità: *è raro che una sola famiglia giovi e illustri tanto la letteratura italiana, come accade della famiglia Lucchesini* (1).

Cesare apprese le prime lettere nel collegio di Modena, dove ebbe per compagno negli studj Ippolito Pindemonte. Il che raccogliesi da una lettera scritta da questo valentuomo allo stesso Lucchesini il dì 3 aprile del 1813, la quale è di questo tenore. *Non potrei dirle abbastanza come*

(*) Questa biografia ci fu gentilmente trasmessa da Lucca; ed è opera d'un ch. scrittore ch'ebbe intime relazioni col defunto Marchese. *Nota dei Direttori*.

(1) Lettera del 15 luglio 1820 scritta dal Baldelli a Cesare Lucchesini.

io mi sia rallegtrato in vedere ch' ella si ricorda di me e della nostra conversazione nel collegio di Modena, benchè s' di rado e per sì pochi momenti io abbia poi avuto il bene di rivederla. Se, come già nella giovinezza, potess' io in quest' età provetta viver con lei nella stessa città, di quanto soccorso non potrebb' ella essere nel mio lavoro sull' Odissea con quella cognizione profonda ch' è in lei della greca lingua? Ma più ancora che un tal soccorso io stimerei prezioso l' esempio vicino e presente delle doti dell' animo, e di quella, tra le altre, di regolare i proprj studj in maniera che servano alla morale e alla religione. In questo collegio però il Lucchesini, tra per malsania e per la soverchia severità de' maestri, non prese gusto gran fatto agli studj e profittò mezzanamente. Non fu così in quello di Reggio, dove i precettori colle accorte e soavi maniere gli misero in sì forte amore le lettere, che fece maravigliosi avanzamenti. Fino a' suoi anni più tardi conservò sempre viva la riconoscenza verso que' suoi insegnanti; e il 5 ottobre 1829 così ne scriveva a monsignor Carlo Emanuele Muzarelli: *Sarò sempre grato a que' buoni preti di Reggio, che m' instillarono l' amore allo studio; ed avea caro che ciò si sapesse, perchè si abbia un esempio di più, che mostri essere utile all' educazione la dolcezza, non mai la severità.* Quivi, compiuto lo studio delle lettere, diede opera diligente alle scienze; e a sollevamento de' più gravi studj leggeva alcuni giornali, che colla varietà di materie letterarie e scientifiche lo diletta vano soprammodo, e gli fecero venire in grado quella moltiplice erudizione, alla quale poi intese principalmente per tutta la vita sua. Passato nel 1774 a Roma nel collegio Nazzareno, si diede di tutta forza a studiar l'algebra sotto la direzione del valente canonico Pio Fantoni. Non intermise però affatto lo studio delle amene lettere, anzi del suo valore in esse diede sì belle prove, che meritò a preferenza di tutti i suoi compagni di essere nominato custode della colonia d' Arcadia ch' era in quel collegio.

Ripatriato sul declinare del 1776, continuò a coltivare con fervore le matematiche; ed era penetrato assai addentro in questa scienza, e ne avea meritato la stima e l'amicizia del professore Jacopo Tommasini, col quale teneva commercio di lettere in questa facoltà. Ma dovette abbandonare sì gravi applicazioni pe' frequenti e forti

dolori del capo ond'era molestato. *Questa risoluzione*, scriveva egli ad un amico, *mi costò qualche pena, tanto più che cominciava a far qualche cosa di nuovo in questa scienza relativamente alle serie e al calcolo integrale. Se però mi liberai dalle emicranie, non devo attribuirlo a questo abbandono di tale studio, ma all'uso del tabacco.* Allora si diede a studiare senza maestro in divinità, desideroso d'intendere le dispute che si facevano intorno alle quistioni destinate a que' giorni per opera di Scipione Ricci vescovo di Pistoja e d'altri teologi. Applicò l'animo pure alla lingua greca, ed anche in questa si può dire che fu maestro a sè stesso, perciocchè non ebbe lezione che per due giorni soli da un padre Barnaba cappuccino lucchese, del quale fece poi onorevole ricordanza nella sua Storia letteraria di Lucca (1). Volle conoscere anche la lingua ebraica, della quale ebbe i primi rudimenti dal rabbino livornese Jacob Nugnez Vais in venti giorni che furono insieme ai bagni di Lucca: il quale poi lo ajutò in questo studio anche da lungi per mezzo di lettere, coll'indicargli di mano in mano i libri più acconci a progredire nella cognizione di questa lingua. Da una lettera scritta da quel rabbino al nostro Cesare il 19 agosto 1788 si raccoglie che questi avea in mente di tradurre in italiano dall'originale ebraico i salmi, vedendo forse che la traduzione del Mattei troppo è lontana dalla nobiltà di quella veramente divina poesia; ma ci è ignoto se mai desse mano all'opera. Anche nella lingua copta pose qualche studio; nè volle al tutto esser digiuno dell'araba e della siriana. Fra i moderni linguaggi imparò a maraviglia il francese; intendeva l'inglese, e libò pure il tedesco, com'egli stesso ci diceva, e come è dato conoscere anche dalle sue opere, sebbene in una di queste egli dica d'ignorarlo (2). Non trascurò poi, com'era il mal vezzo di que' giorni, il patrio idioma; anzi procurò di scriverlo purgatamente, benchè nelle prime sue opere non si senta quel sapore, direm così, di classico, che si gusta nelle cose da lui scritte dopo.

E come negli studj non si possono fare molti progressi senza buoni libri, egli si mise ancora a fare collezione

(1) Lib. VII, cap. 2 verso la fine.

(2) Illustrazione delle lingue, p. I, cap. ultimo in fine.

di questi. Nè solamente volle i necessarij al coltivamento de' suoi studj, ma fu vago pure di buone edizioni. Delle quali, segnatamente delle Giuntine, fece così bella raccolta, che meritò di esserne celebrato dal Bandini ne' suoi Annali tipografici, dal Gamba ne' suoi Testi di lingua, e da altri. Fece anche tesoro di manoscritti degli antichi rimatori italiani, de' quali il prefato Bandini, che di sì fatte cose era intendente quant' altri mai, in una sua lettera del 10 gennajo 1791 dicea: *in verità formano una raccolta che non ha prezzo*. Di questi antichi poeti volea dare una compiuta edizione, e vi lavorava dintorno, ed a ciò veniva confortato ancora da Ennio Quirino Visconti con lettera del 24 febbrajo 1787; ma poi, non sapremmo il perchè, nol fece mai.

Sino dal 1786 aveva preso a lavorare intorno alla storia degli scrittori lucchesi, come si conosce da parecchie lettere a lui scritte da' suoi dotti amici; e poi ne dettò alcune vite in due volumi, che non mandò fuori, e si conservano tra' suoi manoscritti. Somministrò ancora notizie e osservazioni al Tiraboschi per le Memorie Modenesi e per la Storia della letteratura italiana, come si può vedere da queste opere, dove più volte è fatta bella menzione del Lucchesini, o sono inserite a verbo le sue considerazioni. Sul cominciare del 1792 diede fuori l'elogio d'Attilio Arnolfini, che poco dianzi era morto: uomo celebre a quei giorni, segnatamente pel suo valore nella scienza delle acque. Molta è la dottrina di che il Lucchesini fece mostra in quest'opera, della quale fu lodato assai dagli uomini dotti. Ci piace trascrivere qui il giudizio che ne diede Clementino Vannetti in una sua lettera che allora gli scrisse: *Ardirò anche domandarla: quid operum struis? Perocchè ella non ha penna da starsi oziosa. Oh quanto m' ha diletto il suo elogio all'Arnolfini! Non se ne sdegni la sua Toscana, s'io dico che già da gran tempo non è uscita in essa prosa più gentile, più elegante, più temperata, più solida; oltre a' pregi dell'argomento ben maneggiato e della molta dottrina sparsavi con infinita disinvoltura. Veramente m' ha tocco, ed emmi andata, come si dice, in tanto sangue. Me ne rallegro di vivo cuore; e dove V. E. mandi fuori qualche altro suo scritto, la supplico a non me ne tener digiuno*. Nè il Vannetti ciò dicea per mera gentilezza,

perocchè lodava l'elogio arnolsiniano scrivendone ancora al Bettinelli (1).

Gli studj però non distrassero il Lucchesini dal giovare anche ne' pubblici affari la patria. Egli, come prima potè per l'età, fu fatto senatore, e sostenne più e diverse magistrature. Sul finire del 1792 accompagnò a Vienna uno de' due ambasciatori spediti colà dalla repubblica lucchese per usare i consueti officj di congratulazione e di omaggio verso il regnante imperatore Francesco che, per la morte di Leopoldo suo padre, era salito sul trono de' Cesari. Servì questo viaggio al Lucchesini per fare novello acquisto di buoni libri, per osservare e templi, e ospedali, e biblioteche, e accademie, e palagi, e tutt'altro che gli parve degno di considerazione a Bologna, a S. Benedetto di Polirone, a Mantova, a Verona, a Roveredo, a Vienna: di che troviamo fatto ricordo nel giornale del suo viaggio, dove sono appuntate, e talvolta distesamente descritte le cose da lui vedute, e i letterati a' quali egli fece motto, come il Malvezzi Bonfiglioli, il Guglielmini, il Bettinelli, la Bandettini, l'Andres, il Dionisj, il Lorenzi, il Vannetti e altrettali: e di alcuni di essi ricordò le maniere, e il merito e i casi: il che fece pure del principe di Kaunitz e di altri signori: e copiò iscrizioni, delle quali talvolta diede pure l'illustrazione: e notò usi e costumi, e pubbliche feste da lui vedute, e altre cose assai, fino alle minutezze. E di queste cose egli scriveva spesso al suo fratello Giacomo, e gli dava contezza ancora degli avvenimenti di que' giorni, come si vede dalle lettere che poi si trovarono fra le carte del prefato Giacomo, ed ora sono tra quelle di Cesare.

Ritornato in patria si diede a tradurre Pindaro, e la versione della terza ode istmia e delle olimpiche, tranne la decimaterza, fu impressa dallo Zatta in Venezia il 1795 nel tomo XV del Parnaso de' poeti classici volgarizzati. Questa traduzione nella dettatura al tutto pindarica e nella fedeltà supera quante traduzioni prima o poi furono fatte in Italia di quel principe de' greci lirici. E a cotanto ritrarre dall'originale gli giovò non poco il liberarsi alla maniera del Guidi *dalla incomoda pastoja del metro*, com'egli dice nella prefazione ad una delle ristampe che ne furono

(1) Bettin. Op. tom. 5, p. 272.

fatte poi coll'aggiunta dell'ode olimpica tredicesima, delle due prime pizie, e di erudite illustrazioni (1). Nel seguente anno 1796, in occasione di nozze illustri, pubblicò il volgarizzamento del poemetto di Museo Grammatico, con un canto preliminare e con note.

Intanto i Francesi venivano in Italia, e colle armi e colle lusinghe e col favore dei lor devoti la soggiogavano. Già sulle rovine delle antiche signorie era surta la repubblica cisalpina. Erano venute manco le aristocrazie di Genova e di Venezia. Quella di Lucca crollava forte. Pertanto il lucchese governo si consigliò di spedire un deputato al direttorio francese per veder modo con cui frastornare il sovrastante pericolo. Fu stimato il più acconcio a sostenere quest'incarico il nostro Cesare, che tosto partì per Parigi. Quanto egli colà si adoperasse a pro della patria, si vede dalle lettere che egli di là scrivea, le quali si conservano tra le sue carte, ove pure sono molt'altre lettere a lui scritte da Lucca e dal governo e dagli amici. Quelle carte potrebbono giovar molto a chi volesse scrivere l'istoria di quella città in que'tempi. Qui noi diremo solamente che tutte le cure del Lucchesini fur vane: e non era partito anche da Parigi, e già i Francesi avevano occupata Lucca. Ma quand'egli vi ritornò nel luglio del 1799, già n'erano diloggiati dopo la battaglia della Trebbia, e Lucca era allor governata da una reggenza. A questa fu aggregato anche il Lucchesini; siccome pure negli spessi cambiamenti avvenuti dopo, egli servì sempre alla patria come potè meglio, non ricusando que' pubblici carichi, che senza offesa della religione e dell'onore potea portare. Poi sotto il dominio de' principi Baciocchi, e indi sotto quello de' Borboni fu consigliere di Stato. Altri impieghi pure occupò, che sarebbe lungo il ricordare, e in tutti fece mostra di egregio senno e di specchiata probità. Ma' però non intermise i cari suoi studj. Nel 1801 stampò il volgarizzamento del primo libro di Q. Calabro. Del quale volgarizzamento Cesare Zapparelli marchese d'Azelio così gli scrivea da Fiorenza: *Della traduzione del primo canto di Q. Smirneo ho sentito le più sincere lodi de' nostri poeti, ed in specie del severissimo Alfieri, il quale non ha*

(1) Lucca, presso Francesco Bertini 1826, e presso il Giusti nel tomo V delle opere del Lucchesini.

taccia di adulatore. E il padre Giuseppe Petrucci, che quello stesso libro tradusse in versi latini, disse che nel volgarizzamento lucchesiniano *haud scio utrum etruscorum carminum elegantiam et numerum, an stili sublimitatem et magniloquentiam magis commendes: illud ego affirmare non dubitabo, inter poeticas græcorum poetarum interpretationes, quibus vernacula nostra poesis gloriatur, adeo excellere, ut maxime illustrem, ac tantum non principem locum obtinere videatur* (1). La maggior parte delle sue poesie, che ora il Giusti ha stampate nel tomo sesto delle opere del nostro autore, fu pure scritta ne' primi anni di questo secolo e impressa o in raccolte o nel giornale fiorentino, detto l'*Ape*. Nelle quali poesie vedi una guisa di concetti e di modi che tiene molto del greco.

Nè poteva essere altrimenti, perchè negli scrittori greci fu il principale suo studio. A questi egli fece correzioni e note nel margine, che potrebbero giovare chi ristampasse quegli scrittori: di questi alcuni tradusse, come abbiamo veduto sopra; e qui aggiungeremo il volgarizzamento della tavola di Cebete, di quasi due libri dell'Iliade d'Omero, dell'Inno a Venere a questo poeta attribuito, d'una gran parte del secondo libro di Q. Smirneo, di qualche passo di Eschilo e d'altri scrittori: di questi osservò i modi minutamente, e ne trasse e ne dettò i precetti per que' giovani, ai quali graziosamente faceasi maestro di greche lettere: infine su questi foggì i concetti e trovò i modi per iscrivere versi greci, alcuni de' quali si hanno stampati, ed altri, lo speriamo, si pubblicheranno dal Giusti, perchè lo meritano. Ne sia un saggio la traduzione in greco di questo distico dell'Ariosto:

Latrai a'ladri, ed agli amanti tacqui:

Così a messere ed a madonna piacqui.

Πιστὸς ὑλάκτησα κλεπταῖς, σίγησα δ'ἐρασταῖς

Κυρίῳ εὐδοκίμῳ, κυρίῃ εὐδοκίμῳ.

Anche la patria Accademia deve molto al Lucchesini, poichè egli molto si adoperò perchè non solo in far versi si occupasse (come quasi unicamente faceva in addietro), ma eziandio e principalmente in illustrare le scienze, la storia, i classici autori e l'arti belle. Ad essa

(1) Josephi Petrucci . . . selecta carmina. Romæ 1822.

presiedè molte volte, e la infiammò con esortazioni a gareggiare colle straniere accademie nel coltivamento degli utili studj, e sempre fu a' suoi colleghi nobile esempio col leggere spesso dotte composizioni. Ricorderemo l'orazione in lode del lucchese pittore Stefano Tofanelli, nella quale il cavalier Boni dicea di scorgere l'opera d'un talento straordinario, regolato dal più fino criterio, coltivato da studj immensi d'ogni genere. E che vi è anche per la parte meccanica dell'arte che non facesse onore a qualunque professor di pittura? Ella poi ha fatto ottimamente a lodare il Tofanelli col Tofanelli. L'elogio prende co' suoi quadri alla mano un'aria di verità che persuade, una leggiadria e vivezza e varietà che alletta sotto la sua elegante penna. In questa maniera ha scansato quegli elogj troppo generali, che pare non si possano accordare che ai Raffaelli, ai Tiziani, ecc. Così al Lucchesini scriveva il 17 di settembre 1813 quel giudice ottimo in questa materia. Nè questo era un giudizio dettato da cortesia, come può far fede chi abbia letto quell'orazione. Della quale non portava diverso giudizio il Napione scrivendo al Ciampi così: *Ho veduto ultimamente una bella prosa del signor Cesare Lucchesini in morte del valente pittor lucchese Tofanelli. Questa è scritta da vero in buona lingua, con dignità, con buon gusto e sapore squisito di belle arti; e quel che è più commendevole, con ottimi principj di religione e di morale in questi tempi sciagurati.* Ricorderemo pure il suo Ragionamento dell'istituzione della vera tragedia greca, il quale dopo essere stato letto all'Accademia di Lucca, fu recitato pure nell'Accademia colombaria di Firenze, cui il Lucchesini, come alle altre principali accademie d'Italia, era aggregato. E Girolamo fratello dell'autore così ne scriveva: *La vostra dissertazione intorno ad Eschilo nell'Accademia colombaria fu letta dal Valeriani, e udita da tutti con segni frequentissimi di plauso. Terminata la lettura, nacque tra il marchese Gino Capponi presidente, il del Furia, l'abate Zannoni, il Baldelli, il Micali e diversi altri una specie d'emulazione per discorrere tutto ciò che parve a ciascuno degno di maggior lode nel vostro scritto. Gli Elenisti, come lo Zannoni e il del Furia, vi notarono molte osservazioni nuovissime, tutti lodarono l'ordine, la chiarezza e l'eleganza dello stile temperato e puro della dissertazione. Furono letti due volte i luoghi d'Eschilo e di Pindaro da voi tradotti per confrontare lo stile lirico de' due poeti, e*

furon lor conclusioni estreme, che voi non indugiaste, secondo il vostro cattivo uso, a darla alle stampe. E il Lucchesini seguì il loro consiglio, pubblicandola nel tomo secondo degli Atti della regia Accademia lucchese.

Meritano la stessa lode il *Saggio di osservazioni sull' opera francese, intitolata Feste della Grecia: le Congetture intorno al primitivo alfabeto greco*, di cui parlò ancora questa Biblioteca Italiana: la *Dissertazione del diritto d' asilo sacro presso gli Ebrei: l'Esame d' una grave accusa mossa contro Cosimo I de' Medici granduca di Toscana lui vivente*, cioè che uccidesse il cardinale Giovanni e D. Garzia suoi figliuoli: la *Lezione sul verso di Dante: Poscia più che'l dolor pote'l digiuno*: la *Lezione in cui si esamina se i Latini avessero veri poeti improvvisatori*: le *Osservazioni sul primo canto della Feroniade di Vincenzo Monti*: le *Lezioni sulle opere del conte Perticari*, ed altrettali scritture, alcune delle quali sono impresse negli Atti dell'Accademia di Lucca, e tutte si trovano nella collezione delle *Opere edite e inedite del marchese Cesare Lucchesini* che si stampa a Lucca dal tipografo Giuseppe Giusti. Avendo la suddetta Accademia il 17 maggio 1812 proposto un premio a chi compilasse la miglior opera sulla *Illustrazione delle lingue antiche e moderne e principalmente della italiana procurata nel secolo XVIII dagli Italiani*, il Lucchesini scrisse la sua opera di questo nome, la quale nel concorso del 18 maggio del seguente anno fu giudicata degna del premio. Non ci fermeremo a parlare di questo lavoro per immensa dottrina, per fina critica, per semplice eleganza stupendo, poichè è stato più volte impresso, e come prima fu pubblicato, la Biblioteca Italiana, l'Antologia fiorentina ed altri giornali ne mostrarono i pregi.

Avendo la suddetta Accademia determinato che si raccogliessero e si stampassero documenti per servire alla storia patria, al Lucchesini venne addossata la storia letteraria. Ed egli scrisse e pubblicò l'opera intitolata *Della storia letteraria di Lucca lib. VII*. In questa egli parla come ragion voleva di tutti quanti gli scrittori lucchesi anche di mezzano merito (chè una storia municipale dee dar contezza di quegli scrittori pure, che nella storia generale d'una nazione si vogliono trascurati); ma su questi passa come di volo, lodandoli o biasimandoli secondo che stima giusto; e si ferma solo sugli scrittori che hanno o meritano

avere nome veramente italiano. Per la qual cosa scrivendo di quest'opera il P. Carlo Grossi a un amico, dicea ch'essa era un monumento pel quale il Lucchesini sarebbe vissuto nella memoria *non solo de' suoi Lucchesi, ma di tutti i buoni Italiani.*

Rammenteremo infine che il Lucchesini arricchì parecchi giornali di buoni articoli, dove lontano egualmente dal dare una lode ingiusta o un ingiusto biasimo alle opere di che parlava, ha lasciato diritti giudizj, che potranno utilmente servire a chi dovrà scrivere la storia letteraria de' nostri dì, ed ha trattato belle e gravi quistioni. L'Italia ha conosciuto per lui l'edizione d'Omero fatta dal celebre grecista inglese Riccardo Payne Knight, sulla quale sono due ragionamenti del Lucchesini nell'Antologia di Firenze; ed avea preparato materiali per un altro, che non potè distendere, rapito dalla morte. Scrivendo nel giornale enciclopedico, che tempo fa si stampava a Firenze, sulle *Memorie di Scipione Carteromaco* del cav. Ciampi, trattò molto dottamente delle mura ciclopee. In occasione che il Biagioli pubblicò i suoi comenti sul Petrarca, il nostro Cesare nell'Antologia fiorentina fece osservazioni condite di finissimo giudizio e di sali che si direbbero zanottiani (perchè tengono molto della graziosa maniera del più celebre de' Zanotti) contro un cotal Francese, che avea biasimato il Petrarca e la italiana poesia. Nel volume XIV del giornale, che col titolo di *Collezione di opuscoli* si stampava anni addietro in Firenze da Francesco Daddi, il Lucchesini prese occasione dalla dotta opera del Micali dell'*Italia avanti il dominio de' Romani*, per discorrere degli indizj che gli storici profani e la mitologia somministrano per mostrare che il culto di un solo Dio è anteriore al politeismo. La quale dissertazione, ampliata assai e coll'aggiunta di tre altre sull'origine del politeismo, ripubblicò nel giornale che a Lucca stampasi dal Baroni col titolo di *Pragmalogia Cattolica*. In quest'ultimo giornale furono impressi ancora parecchi ragionamenti col titolo: *L'incredulità convinta da' suoi stessi seguaci*. Ivi pure mostrò l'occulto veleno che si nasconde in alcuni libri di recente pubblicati ad uso della gioventù, e fece diritte considerazioni su' collegi. Taceremo degli articoli fatti quando il Ciampi volgarizzò un brano trovato anni fa del romanzo di Longo sofista, quando il Borghi pubblicò il suo traslatamento di Pindaro, e il Bellotti

quello di Eschilo, e il Pindemonte quello dell'Odissea. Taceremo pure dell'orazione funebre dello Zappelli, d'una lettera allo Zannoni sopra un'antica iscrizione lucchese, del breve Compendio di storia della poesia teatrale italiana, e di molte altre operette che il Giusti ci ha dato, o speriamo che ci darà nella sua più volte nominata collezione.

Cesare Lucchesini, logorato non tanto dagli anni quanto dalle sue fatiche a pro della patria e delle lettere; logorato ancora dalla vita mortificata e spirituale ch'ei menava, dopo una febbre lenta di poco oltre a due mesi, morì nella notte precedente al 17 maggio 1832 fra i conforti della religione, che egli aveva fociosamente amata, ed aveva ancora a suo potere difesa dalle oppugnazioni degli empì. La patria si dolse altamente della perdita di questo suo figlio, sì ornato di santi costumi, ricco di senno e di dottrina, fiore di cortesia, sovvenitore anche oltra le forze sue de' poverelli, largo di consigli, d'istruzione e di buoni libri verso la studiosa gioventù, esempio vivo di vera sapienza. L'Accademia lucchese gli decretò straordinarj onori, e ne celebrò le lodi con prose e con versi che ora si hanno alle stampe.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 68.º

In alcuni esemplari di questo fascicolo di novembre, pag. 239 lin. 27, ove è detto *suridere*, leggasì *suo ridere*.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 31 dicembre 1832.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

NOVEMBRE 1852.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	28 0,3	+ 4,3	N	Ser. nebb.	27 10,5	+ 9,5	SO	Nuvolo.	
2	27 9,2	+ 4,0	E	Ser. nebb.	27 9,0	+ 9,7	O	Ser. nuv.	
3	27 8,5	+ 5,5	NO	Nebb. nuv.	27 7 6	+ 10,5	S O S	Sereno.	
4	27 7,4	+ 3,2	NE	Nebb. nuv.	27 6,7	+ 8,0	NE	Nuv. nebb.	
5	27 5,0	+ 5,5	NNE	Nuv. nebb.	27 4,5	+ 8,0	SE	Nuv. temporale.	
6	27 5,0	+ 4,4	NNE	Nuvolo.	27 5,7	+ 7,5	SO	Nuvolo.	
7	27 6,3	+ 4,5	SE	Nuv. pioggia.	27 7,2	+ 7,0	SES	Nuv. pioggia.	
8	27 9,0	+ 4,3	NE	Nuvolo.	27 9,6	+ 7,0	E	Nuvolo.	
9	27 9,3	+ 5,5	NE	Nuv. pioggia.	27 9,0	+ 6,7	SSE	Nuvolo.	
10	27 9,5	+ 3,0	O	Sereno.	27 9,7	+ 7,5	SO	Ser. nuv. ser.	
11	27 10,6	+ 4,0	N	Nuvolo.	27 9,8	+ 7,0	SE	Nuvolo.	
12	27 9,5	+ 4,5	NNE	Nuv. pioggia.	27 9,7	+ 6,0	NE	Nuv. pioggia.	
13	27 8,0	+ 5,7	N	Nuvolo.	27 8,0	+ 6,5	NO	Nuvolo.	
14	27 9,8	+ 5,7	N	Nebb. nuv.	27 10,0	+ 7,5	NO	Nuv. piog. nebb.	
15	27 9,8	+ 6,0	NE	Nuvolo.	27 9,7	+ 8,7	NEN	Nuvolo.	
16	27 10,4	+ 7,5	N	Nuvolo.	27 10,6	+ 9,7	NE	Nuvolo.	
17	27 11,5	+ 6,0	N	Ser. nuv.	27 11,7	+ 9,5	SO	Nebb. nuv.	
18	28 0,3	+ 5,4	E	Nuvolo.	28 0,0	+ 9,0	NEN	Nuvolo.	
19	28 0,3	+ 5,3	E	Nuvolo.	27 11,5	+ 7,5	NEN	Nuv. ser.	
20	27 10,7	+ 2,7	E	Ser. nebb.	27 10,0	+ 7,0	SE	Sereno.	
21	27 11,5	+ 2,5	E	Nuv. nebb.	27 11,0	+ 5,0	NEN	Nuv. ser.	
22	28 0,0	+ 2,7	NE	Nuvolo.	28 0,5	+ 5,5	E	Ser. nebb.	
23	28 1,0	+ 1,7	NE	Nuvolo.	28 0,7	+ 6,3	SE	Nuvolo.	
24	28 0,5	+ 1,0	N	Sereno.	28 0,0	+ 7,5	SO	Sereno.	
25	27 11,5	+ 0,5	NON	Ser. brina.	27 10,7	+ 5,0	SSE	Sereno.	
26	27 10,5	0,0	NE	Nuv. brina.	27 10,0	+ 5,0	S SO	Nuvolo.	
27	27 10,7	+ 2,3	NO	Nuvolo.	27 11,0	+ 3,0	SE	Nuvolo.	
28	27 10,0	+ 2,0	NON	Nuv. nebb.	27 10,7	+ 4,5	SO	Nuvolo.	
29	28 0,0	+ 2,5	O	Nuvolo.	27 9,7	+ 4,5	SE	Nuv. pioggia.	
30	27 9,5	+ 1,4	E	Nuv. pioggia.	27 9,0	+ 4,0	S O S	Nuv. ser.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0 Altezza mass. del term. + 10,5
 minima " 27 " 4,5 minima 0,0
 media " 27 " 9,85 media + 5,35

Quantità della pioggia linee 92,65.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1832.

BIBLIOGRAFIA.

PARTE I.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, con varianti e note del COLOMBO, del GHERARDINI e del CAVEDONI. — Mantova, 1832, co' tipi Virgiliani di L. Caranenti, tomo II, in 12.°, di pag. 508. Prezzo ital. lir. 6. 12.

Vaga ed accurata edizioncella, della quale annunziato abbiamo il 1.° volume nel tomo 52.°, novembre 1828, pag. 196. Ogni canto è adorno d'una stampa incisa a bulino. Nel fine, innanzi le varianti e le osservazioni, è la tavola di tutti i nomi proprj de' soggetti principali della Gerusalemme, con l'istorie che vi si trovano sparsamente narrate, riunite insieme sotto i medesimi. Quest'edizione appartiene allo *Scelto Parnaso antico*, che si pubblica a Mantova co' tipi Virgiliani.

Monumenti delle belle arti esposti in versi colle loro dichiarazioni per cura del prof. Melchior MISSIRINI. — Firenze, 1832, dai tipi di Gregorio Chiari e figli, in 8.°, di pag. 142.

È un bel pensiero questo del prof. Missirini d'illustrare coi versi i monumenti antichi e moderni delle arti, dei quali è tanto ricca l'Italia. Non diremo che questi versi del nostro autore sieno tutti belli; ma ne incolpiamo principalmente l'aver voluto ridurre ogni descrizione dentro i limiti d'un sonetto.

Saggio di poesie del cav. G. PAROLINI. — Piacenza, 1832, dalla stamperia Del Majno, in 8.º

Quasi 9 facciate, in minuti caratteri, di lettera dedicatoria, divise in soli altrettanti periodi, o circa, precedono il volume intitolato dall'autore alla contessa Lucrezia Caracciolo. Uno di que' periodi, forse il più lungo de' tempi moderni, si compone di 54 righe che siamo costretti a ricordare per l'ambascia che ne provano tuttora i nostri polmoni. Segue un avviso *al lettore* in cui il signor Parolini dice che le sue *poesie* non sono *poesie*, ma che *nonostante, al numero de' piedi ed alla rima si sente che son versi: — ma che versi! Dio buono! Ella è di quella roba! . . .* Sarebbe inciviltà il contraddire alla sentenza dell'autore. Aggiugne, che sono state eruttate dalla sua tēsta vulcanica nella quale *fin da giovinetto ha sentito un estro, un impeto, un fuoco, o un bisogno di far versi*, invincibili; cose ch'egli in diverse parole aveva dette anche nella dedicatoria. Chiude l'avviso soggiugnendo, che se il lettore gli sarà *discreto e cortese* tiene in serbo *altre molte coserelle* che promette di dargli. Confortiamo il degnissimo sig. P. di seguitare a tenerle in serbo; di non confidare nè nella *discrezione*, nè nella *cortesia* del lettore; e di starsi contento allo splendido presente fruttatogli, a quanto dicessi, da questo non saporito *saggio*, mercè la generosità della dama che l'accolse; presente di cui ci gode l'animo come se fosse stato fatto a noi stessi, se lo avessimo meritato.

Luigi da Porto. Tragedia di Lorenzo BARICHELLA vicentino. — Vicenza, 1832, tipografia Picutti, editore.

Di questa, che il sig. *Barichella* intitola *Tragedia*, ecco l'argomento.

Luigi da Porto, nobile vicentino, colto ed elegante scrittore in prosa e in verso, sull'incominciare del secolo XVI servì nell'esercito veneto contro le forze de' Collegati di Cambrai; e come Vicenza avea ceduto alla lega, perseguitato egli e minacciato da alcuno dell'opposto partito, si trovò in circostanze, per le quali si vide astretto a ferire uno de' suoi assalitori, dopo di che ajutato da uno dei

suoi parenti, uomo d'armi anch'egli, ricuperò ai Veneziani Vicenza: ciò accadde mentre *Guido* da *Costoza*, altro vicentino e fedele alla Repubblica, tenendo per essa la rocca di *Berga*, nella difesa della medesima con tre suoi figli perì. *Luigi* distintosi per prudenza e coraggio in molte fazioni, riportò una ferita che gli tolse la robustezza e l'obbligò a ritirarsi per ricuperare la sanità in una sua villa detta *Montorso*. Su queste cognizioni, e sapendosi per alcune lettere dello stesso *Luigi* com'egli amasse certa *Ginevra*, e ch'ebbe intimo suo amico un suo concittadino di nome *Chellino Chellini*, il signor *Barichella* ha architettata la sua ch'ei chiama *tragedia*, aggiungendo quanto a lui è sembrato per rinforzare i caratteri, infiammare l'azione e condurla vigorosamente allo sviluppo.

Ma prima di tutto possiamo noi in coscienza sull'accennato argomento intitolare codesta composizione *tragedia*, senza mancare all'onore di questo genere di poesia che non sostiene se non se alti personaggi e gravissime calamità? Siamo sinceri. Chi astenersi potrebbe da ridere al veder comparir sulla scena all'atto 2.^o l'elegante scrittore della *Novella* di *Giulietta* e *Romeo*? e più all'udir *Ginevra*, che lamentatasi come *Luigi* niun conto faccia del divieto del padre di lei, che gli ha interdetto di presentarsi in sua casa, gli dice: *Tu lo rammenti, e qui t' inoltri? e sei Luigi?* A cui egli risponde: *Luigi io son, lo stesso, — Del forte cor, della virtude istessa — Compreso.* — Ma qui è morte di valorosi, di disperati e di una figlia innocente che non aspira se non se a salvare la vita del padre... Probabilmente l'autore ha detto: e non sono qui gravissime calamità? Mancano alti personaggi; ma il coraggio e l'amor dello Stato non alzano forse l'animo, e non è forse la virtù che le dà forma?

Dell' uso delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana. Discorso dell' avvocato Luigi FORNACIARI letto nella R. Accademia lucchese. — Lucca, 1831, ducale tipogr. Bertini, pag. 94, in 8.^o

Il discorso del sig. Fornaciari è fatto per rispondere ad una opinione del sig. Betti contro l'uso delle inversioni nella sintassi, e delle parole composte alla maniera dei Greci. Non abbiamo ora alle mani lo scritto in cui il sig. Betti

sostiene questa sua opinione; ma è facile immaginarsi (e lo congetturiamo anche dai passi che ne trascrive il signor Fornaciari) che il sig. Betti non avrà voluto sbandire affatto dalla nostra lingua ogn' inversione, ogni parola composta, perchè una tale sentenza sarebbe contraria alla ragione ed all'esempio dei grandi scrittori. E colla ragione appunto e coll'esempio dei più lodati nostri poeti risponde il sig. Fornaciari. — La quistione ci pare di poca importanza; e crediamo che la nostra età possa ora mai considerarsi uscita di queste scuole. Il discorso del sig. Fornaciari per altro sarà letto assai volentieri e con buon profitto dai giovani così per lo stile facile ed elegante con cui è steso, come per le molte osservazioni che l'autore va facendo tra via sopra molte materie spettanti allo scrivere correttamente e con efficacia. A.

Avventure dei gemini fratelli Azor e Savo, e del loro erede Clodoveo figlio di Azor. Opera morale, istruttiva e dilettevole che può essere di guida ai genitori, alla gioventù e agli uomini di ogni stato e condizione, del dott. G. SILVOLA di Milano. Tom. I. — Milano, 1832, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola. In 16.º, di pag. 200, lir. 2 austr.

Sul principio del secolo presente facevasi forte rimprovero ai letterati Italiani perchè troppo trascurassero il genere dei romanzi che sì vivamente fioriva in Alemagna e in Francia. I romanzi dell'abate Chiari erano caduti in discredito, e taluno giungeva a pensare che a tal genere di composizione si opponesse l'indole degl' Italiani. Obbiettavasi però che nel *seicento* molti romanzi l'Italia avea avuti; e ciò che pareva più d'ogni altra cosa concludente si era che noi avevamo una lunga serie di romanzi in versi, in cui potevamo trionfalmente contendere con ogni altra nazione. Ma i romanzi del *seicento* erano dimenticati, e i tanti scritti in versi non parevano più di moda nè per l'intrinseco loro carattere, nè per la forma in cui presentavansi. E la vera conclusione si è che nessuno pensava a scrivere romanzi.

Se non che improvvisamente venne fuori un ardimentoso scozzese, il famoso *Gualtiero Scott*, il quale con una forza d'immaginazione valentissima fece dimenticare i romanzi

inglesi più accreditati, e suscitando il genere storico, e la memoria di usi e costumi rinnovando che giaceva trascurata nelle Croniche de' barbari tempi preceduti ai nostri, destò per tutta Europa un entusiasmo che farà il suo corso, come hanno fatto tanti altri generi di novità, finchè il buon senso e la ragione abbiano potuto avvertire gli animi inconsiderati, che se il romanzo morale può utilmente servire alla propagazione della civiltà, il romanzo storico non serve che a creare momentanea sorpresa ed a lasciare lo spirito nello stato in cui prima trovavasi. Perciocchè invano può esso invocarsi a sussidio della storia, la quale sotto la sua dettatura per una parte si rende apertamente incerta, e per l'altra manca all'ufficio nobile ed importante al quale è destinata. Noi abbiamo l'esempio di uno di questi romanzi, per assai giusti titoli commendatissimo, il quale venne creduto degno d'essere seriamente commentato collo svolgimento di ampio numero di aneddoti, non ad altro atti che a destarci a pietà de' nostri maggiori.

Ad onta di tutto ciò ne trenta ultimi anni decorsi eccoci pieni di romanzi d'ogni sorta; e poco manca che non sieno essi il genere ben caro di questa età. Dalla *Battaglia di Benevento* fino alle *Avventure dei gemini fratelli Azor e Savo*, e del loro erede *Clodoveo figlio di Azor* può formarsene una tabella di varietà meravigliosa, la più parte de' quali dovrà necessariamente subire la sorte delle produzioni efimere, come sono condannate a subirla le poesie romantiche, altro genere di delirio il cui parossismo pare omai in qualche declinazione. Di questo che abbiamo in secondo luogo nominato, composizione del sig. dott. *Silvola*, non essendo apparso che il tomo 1.^o e giustamente argomentando che altri parecchi debbano succedergli, attendremo la pubblicazione di questi per darne un giudizio con esatta cognizione di causa. Noteremo per ora l'eccellente intenzione dell'autore che dice d'aver intrapresa quest'opera per *ispirare a' giovinetti le pratiche religiose, morali e civili*, lusingandosi ch'esser debba utile e a' genitori e ai figli, i quali ultimi specialmente dilettrati ed istruiti dai tanti e così varj accidenti avvenuti ai due fratelli de' quali si tratta, e dal frutto ch'essi trassero dai buoni insegnamenti dei loro padri e maestri, e massime poi dai precetti loro dati, *in punto di morale*, docili essi pure si renderanno co' loro

superiori, ed infiammando gli animi loro sempre più nelle virtù e nelle buone pratiche, potranno poi un giorno godere di que' beni ed onori che la Provvidenza accordò ai due fratelli Azor e Savo, ed al loro erede Clodoveo, ed arrecare tale e tanta contentezza agli autori dei loro giorni quanta ne apportarono quelli ai loro proprj. Così il signor dottor Silvola nella prefazione.

Annali del teatro della città di Reggio, anno 1831. — Bologna, 1832, coi tipi del Nobili e comp., in 8.º di pag. VIII e 212.

Questo periodico lavoro del signor conte Ritorni continua tuttora su quelle medesime e lodevoli norme degli anni scorsi. Veggasi per tanto ciò che già detto ne abbiamo in questo medesimo giornale. Nel volume che ora annunziamo meritano specialmente d'essere lette alcune osservazioni dell'autore intorno alla musica.

Biblioteca storica di tutte le nazioni. — Milano, 1819-1832, coi tipi di Nicolò Bettoni e poi di Antonio Fontana. Vol. 107, in 8.º al prezzo di lir. 522 it. ()*

Di alcune delle opere comprese nell'annunciata *Biblioteca* già fu parlato da varii in questo Giornale; delle

(*) Opere componenti questa Collezione.

Anniano Marcellino. Le Storie, traduz. di Francesco Ambrosoli. Vol. 2. Italiane lir. 8. 32.

Bentivoglio (Guido). Della Guerra di Fiandra. Vol. 3. Lir. 14. 30.

Bertolotti. Storia della Real Casa di Savoia. Vol. 1. Lir. 3. 54.

Botta. Storia della Guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America (con carte geografiche). Vol. 3. Lir. 17. 34.

— La stessa, 2.^a ediz., Vol. 4. Lir. 16.

Brackenridge. Storia della Guerra tra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra dal 1812-1815, trad. di G. Borsieri (con carta geogr.). Vol. 1. Lir. 5. 11.

Cesare (C. Giulio). Commentari, traduz. riveduta da F. Ambrosoli. Vol. 1. Lir. 7. 34.

Coxe (Guglielmo). Storia della Casa d'Austria, fino al 1792, traduzione di P. E. Campi (con tavole genealogiche). Vol. 6. Lir. 28. 60.

Curzio (Quinto Rufo). De' fatti di Alessandro il Grande, traduz. di Felice Giovanni. Vol. 1. Lir. 5. 10.

Davila. Storia delle Guerre civili di Francia. Vol. 4. Lir. 21. 50.

Denina. Delle Rivoluzioni d'Italia. Vol. 4. Lir. 18. 92.

altre, già conosciute da tutti, non par necessario parlare separatamente. Prima di questa Biblioteca non avevamo

-
- Floro* (*L. Anneo*). La Storia Romana, traduz. del principe di Caposele; e *Sallustio* (*C. C.*) le Guerre Catilinaria e Giugurtina, traduz. di V. Alfieri. Vol. 1. Lir. 4. 14.
- Gianbullari*. Storia d' Europa. Vol. 1. Lir. 5. 46.
- Giannone* (*Pietro*). Istoria civile del Regno di Napoli. Vol. 9. Lir. 45. 56.
- Gibbon* (*Edoardo*). Storia della Decadenza e Rovina dell' Impero Romano, trad. dall' ing. di D. Bertolotti. Vol. 13. Lir. 63. 66.
- Giustino*. Le Istorie di Trogo Pompeo, volgarizzate da T. Porcacchi, con emendazioni di P. E. Campi. Vol. 1. Lir. 4. 42.
- Guicciardini*. Storia d' Italia, compendiata da F. Sansovino. Vol. 1. Lir. 5. 06.
- Hume*. Storia d' Inghilterra, traduz. dall' inglese di A. Clerichetti. Vol. 3. Lir. 15. 52.
- Levesque*. Storia di Russia. Vol. 3. Lir. 14. 98.
- Livio* (*Tito*). La Storia Romana recata in italiano da Jacopo Nardi, coi supplementi del Freinshemio, tradotti da Francesco Ambrosoli. Vol. 7. Lir. 37. 46.
- Machiavelli* (*Nicolò*). Delle Istorie Fiorentine. Vol. 1. Lir. 5. 64.
- Maffei*. Istoria delle Indie Orientali. Vol. 2. Lir. 9. 44.
- Mallet* (*P. H.*). Storia degli Svizzeri, traduz. del cavaliere A. Porcari (con carte geografiche). Vol. 2. Lir. 14. 80.
- Michaud*. Storia delle Crociate, traduz. per cura di F. Ambrosoli (con carte geografiche). Vol. 6. Lir. 35. 76.
- Müller* (*De*) *Giovanni*. Storia Universale, traduz. di G. Barbieri; 2.^a edizione accresciuta e riscontrata coll' originale tedesco. Vol. 6. Lir. 15. 60.
- Porzio* (*Camillo*). Congiura de' Baroni del Regno di Napoli. — *Compagni* (*Dino*). Storia Fiorentina. — *Davanzati* (*Bernardo*). Scisma d' Inghilterra. Vol. 1. Lir. 4. 22.
- Robertson* (*Guglielmo*). Storia della scoperta dell' America (con carta geografica). Vol. 3. Lir. 14. 82.
- Storia di Carlo V, traduz. dall' inglese di A. C. Vol. 4. Lir. 16. 96.
- Storia dell' antica Grecia. Vol. 2. Lir. 8. 92.
- Storia del Regno di Scozia. Vol. 2. Lir. 8. 60.
- Salaberry*. Storia dell' Impero Ottomano, traduz. di G. Barbieri. Vol. 3. Lir. 13. 73.
- Sismondi* (*I. C. L. Sismundo de'*). Storia de' Francesi, traduz. del cavaliere Luigi Rossi. Vol. 5. Lir. 23. 88.
- Tacito* (*C. Cornelio*). Opere, traduz. di B. Davanzati. Vol. 2. Lir. 9. 80.
- Vellejo Patercolo*. Istoria Romana; e *Valerio Massimo*, Detti e Fatti memorabili. Vol. 2. Lir. 9. 20.
- Willemaine*. Storia di Cromwello, traduz. di G. S. Vol. 1. Lir. 5. 18.

traduzioni italiane del Brackenridge, *Storia della guerra tra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra dal 1812 al 1815*; del Gibbon; del Levesque *Storia di Russia*; del Mallet, *Storia degli Svizzeri*; del Salaberry, *Storia dell'Impero Ottomano*; del Willemaïne, *Storia di Cromwello*; e del Michaud, *Storia delle Crociate* secondo l'ultima edizione notabilmente ampliata e corretta dall'autore. Di queste traduzioni ci ha arricchiti la *Biblioteca Storica*; e quando benedovesse dirsi che i traduttori non fecero sempre il meglio che far si poteva, nondimeno i loro lavori hanno per certo contribuito a diffondere utili notizie tra quella classe del popolo che non conosce le lingue straniere. Avevamo inoltre di alcuni autori versioni pressochè inutili; le une per colpa dei traduttori; le altre forse per negligenza dei tipografi: a queste nella ridetta *Biblioteca* o furono fatte notabili correzioni, o furono sostituiti nuovi volgarizzamenti. Per tutto ciò la *Biblioteca Storica* può veramente citarsi fra le più belle imprese tipografiche dei nostri giorni. Molto, a dir vero, le manca per corrispondere pienamente all'idea che desta quel titolo di *Biblioteca di tutte le nazioni*; e (senza parlare delle regioni orientali) saranno desiderate da molti, per esempio, le storie della Spagna e della Svezia, e sopra tutto una storia d'Italia: ma ad ogni modo sarà consentito generalmente, che dalla lettura di questa *Biblioteca* possono i giovani ritrarre gran frutto. Pochi volumi di supplemento basterebbero a far sì che questa collezione somministrasse tutta quella cognizione di storia ch'è sufficiente al maggior numero delle persone. A.

Quadro pittorico di tutti i paesi e popoli del mondo con incisioni dimostranti vestiarij, costumi, sistemi, usanze, rimasugli d' antichità, monumenti moderni, ecc. — Venezia, 1831-32. Girolamo Tasso editore, in 12.° Fascicoli V al XII. Prezzo lir. 1 aust. al fascicolo.

Nel tomo 64.° della nostra Biblioteca, novembre 1831, pag. 224, parlammo di quest'impresa che si annunzia, come *edizione economica*, e lo sarà certamente, giacchè cento fascicoli formanti 25 volumi costeranno appena cento lire austriache. Tutto sta a vedere se l'opera sarà condotta con buon criterio e con attenzione, e se l'immensità

della materia promessa nel frontespizio potrà chiudersi in 100 volumetti di tenuissima mole, del che abbiamo ragione di dubitare, vedendo che con 12 fascicoli non si è ancor descritta se non che una parte dell' antica Turchia unita alla Grecia, e la Grecia e la Turchia non potrebbero formare un 10.^o di tutto il mondo, o per dir meglio della terra abitata. Notammo allora, che quest' opera, proclamata da principio come una novità, era stata già da qualche tempo pubblicata in Lipsia, che veramente nell' introduzione se n' era per lo meno mascherato, o come direbbesi *travisato*, lo scopo principale, e che i primi fascicoli presentavano qualche bella speranza di vedere l' edizione continuata con onore e nel progresso migliorata.

Ancora dunque nel V fascicolo ci troviamo nell' Impero Ottomano, e largamente descritta vediamo la città di Costantinopoli, che però non vorremmo vedere in questo quadro sommario magnificata colle frasi ampollöse degli scrittori turchi, che *tutte l' altre città a fronte di quella sono solo bambini e parti immaturi*, che *la sua acqua è vino*, *la sua ora mattutina un' unione amorosa*, *comparando la bella* (che dopo due linee si trasforma in *bagascia*) *ne' boschi di cipressi* (pag. 16); che *le sue torri s' ergono all' altezza dell' eterea volta*, che *il sole vi ha tolta stanza*, che *le stelle vi fan gradita scelta*, che *l' aura vi è musco*, e *canfora la polve*, che *al pari di polve vi si tenga in conto l' oro*, che *questo sia il Paradiso* (pag. 16, 17, 18), e simili esagerazioni. Che il dottissimo consigliere *De Hammer* riferisca questi passi per dare un' idea dello stile orientale e dell' indole degli scrittori turcheschi, noi lo troviamo molto a proposito, ma non egualmente che si ricopiino quelle frasi in un compendio in cui si promette un quadro dello stato attuale delle cose, utile ai viaggiatori, agli studiosi, al bel sesso, come si disse nella citata introduzione. Si sono pure tratte con troppa fiducia dagli scrittori bizantini alcune esagerazioni concernenti il tempio, ora moschea di S. Sofia, alla costruzione della quale ci si dice che lavorarono giornalmente 100 *architetti* e 10000 *muratori*, e che *gli angeli*, secondo un' antica leggenda, *concorsero ad assistervi col consiglio e coll' opera*, come si legge alla pag. 97. Piacerà e recherà diletto a molti la descrizione del nuovo serraglio, ma non piacerà sicuramente

ai Turchi il voto che si fa in proposito degli *harem* e delle sultane, che *questi peccati sulla generazion femminile* (espressione per dir vero assai contorta) *troveranno una volta lor fine e lor vendicatore* (pag. 83)!

Si continua nel fascicolo VI la descrizione di Costantinopoli e di varj suoi edifizj, delle moschee e delle chiese degli Armeni, nel VII dei dintorni di quella città con una rivista della medesima distribuita in varie giornate, come si era già veduta in un bel libretto quella di Venezia ripartita in otto giorni. Nei fascicoli VII ed VIII si comincia a passeggiare per varj *sangiaccati*, e quindi si passa a scorrere sulla fine dell'VIII e nella prima parte del IX (forse un po' troppo rapidamente) nella Servia, nella Bosnia, nella Moldavia e nella Valachia, le quali a nostro avviso meritavano una più ampia descrizione. Nè molta fiducia potremmo per avventura accordare ai traduttori, poichè vediamo *i cetriuoli e i meloni acquatici e zuccherini* annoverati tra le *frutta più piccole dei pomi*, e di queste accennate *intere bocaglie* (pag. 448) che alcuno non vide giammai di cetriuoli e di melloni. Colla Valachia si pon fine al secondo volume dell'opera diviso in quattro parti.

Questo volume, accompagnato da un indice, dicesi *ultimo della Turchia*, benchè non ci sembri che tutte siensi descritte le provincie di quell'impero e quelle specialmente dell'Asia; ma ancora siamo nella Grecia, altre volte soggetta a quel dominio. Non ispregevole abbiamo trovato sul principio del III uno *schizzo dello stato di coltura dei Greci odierni*, e ci consola il vedere che la parte dell'opera concernente in generale *la Grecia e i Greci*, è stata compilata sulle migliori relazioni dei più recenti viaggiatori dal sig. *Depping*, e fortunatamente non troviamo risparmiate le giuste osservazioni sull'ignoranza in generale de' monaci greci, sull'avidità e sull'ambizione di molti individui del clero greco superiore, sulle superstizioni grossolane che si mantengono nel popolo, ecc.

Nei fascicoli IX, X ed XI si descrivono la Livadia, l'Attica, la Beozia, l'Eubea o Negroponte, la Focide, Parga e Suli, il Pelopponeso o la Morea, Corinto, l'Argolide, l'Acaja, l'Elide, la Messenia, la Laconia; e nel XII il monte Athos o monte Santo, e con questo si compie il terzo volumetto. Si corre, si corre molto, ed

e pure strano che in mezzo ad una corsa così rapida in un paese veramente classico e divenuto ora di grandissimo interesse per le sue recenti vicende, si sieno inseriti piccoli aneddoti, descrizioni minute dei monasteri e di alcune case greche, le relazioni di alcuni conviti o pranzi anche familiari, e fino la menzione dei *funghi cotti nell'olio*, delle *rape di forma oblunga*, che crediamo non dissimile da quelle delle nostre, della *frittata con del formaggio*, del *prezzemolo e del burro* (pag. 313). Queste minutezze avevamo altre volte osservate negli scritti del *Depping*, ma credevamo di vederle omesse o riformate nella doppia traduzione tedesca e francese di quest'opera, che però sarà letta con qualche piacere.

Nulla diremo delle figure intagliate in rame, aggiunte a quest'opera; esse continuano in egual numero a ciascun fascicolo secondo le fatte promesse, ed alcune abbiamo distinte fra di esse non prive di merito, tanto per gli oggetti rappresentati, quanto per l'esecuzione dell'intaglio. — Anche in Milano pubblicavasi una compilazione sotto il titolo di *Quadro geografico storico politico di tutti i paesi e popoli del mondo* con tavole miniate; ma questo da alcuni anni ha cessato di comparire per dappocaggine, per quanto ci si assicura, dell'editore. Auguriamo migliore fortuna al *quadro pittorico* che si pubblica in Venezia!

I Castelli del Tirolo, colla Storia delle relative antiche potenti famiglie, di Agostino PERINI. — Trento, 1831, 1832, dall'I. R. Stamperia Monacani. Vol. I, fasc. I e II, gr. in 4.º, con tavole prospettiche, eseguite in Milano nella litografia Vassalli.

Non ci ha forse storia che spargere possa maggior luce sull'antico feudalismo, quanto la storia del Tirolo; nè forse alcun altro paese ci presenta quella diremmo quasi fisionomia del medio evo al pari del Tirolo, tutto ne' suoi colli e nelle sue giongaje da torri coronato e da vecchie castella. E quelle torri e castella fecondissime sono di rimembranze or liete or lagrimevoli, ma non mai prive di grande interesse: perciocchè i lor signori non piccola parte ebbero nelle tempestose vicende e fazioni, onde a que'tempi tutta fu agitata l'Europa: di là tenevan eglino sommesse

genti popolose e feroci, e sovente di là preponderar facevano colla loro possanza il destino di popoli e di regni. La storia quindi delle antiche potenti famiglie del Tirolo ha un'importanza tutta sua propria, perchè ci trasporta a que'tempi che formarono quasi l'anello tra l'invasione dei barbari e il primo risorgimento della civiltà; e perchè collegasi colle generali storie d'altri paesi d'Europa, specialmente poi dell'Italia e della Germania. Per le quali cose nuova diremo e nel suo genere importantissima per la natura dell'argomento l'opera di cui l'ègregio sig. Perini imprese a farci bellissimo dono.

L'autore nell'introduzione viene dottamente ricercando l'origine dell'antico sistema feudale che dice del tutto pululato in Germania, e ne stabilisce l'essenza con queste parole: *Un servizio nelle armate, e delle terre in ricompensa*: passa quindi ad indagare come tal sistema siasi poi propagato su tutte le contrade d'Europa; descrive la tristissima scena d'Europa al tempo delle grandi emigrazioni de' popoli; ricerca quali fossero le condizioni de' vincitori e de' vassalli, quali quelle de' vinti; come si formasse quella vicendevole connessione, sulla quale tutto fondavasi il sistema feudale; come nascessero i primitivi diritti di dominio sulla servitù personale, sulla caccia e sulla pesca, diritti che in più luoghi ancor sussistono; abbozza il luttuoso quadro di que'tempi ne'quali l'Europa non rappresentava che soldatesche, aristocrazie, monarchie senz'ubbidienza, repubbliche senza libertà, senza sicurezza; e finalmente ci dà una giusta idea dell'epoca in cui dopo la morte di Carlo Magno sciolto interamente dall'anarchia del fendalismo quel legame che difendeva l'intera nazione contro d'un comune nemico, il valore della nobiltà si rivolse alla rovina dello Stato, ed i feudatarj rintanatisi negl'inespugnabili loro castelli contesero spesse volte la loro indipendenza ad eserciti poderosi.

Nel primo fascicolo contiensi la storia dei conti della Rezia, dell'Engadina e della Valvenosta, chiamati poi dal loro castello i conti del Tirolo. Precede l'albero genealogico da Urefrido conte della Rezia e dell'Istria, 790 — † 825, sino ad Adelaide sposa di Mainardo conte di Gorizia † 1275. Nel secondo trovasi la storia dei conti di Andechs, signori all'Enno ed all'Eisach, e duchi di Dalmazia, Croazia e Merano. Precede qui ancora l'albero genealogico, da

Arnoldo I conte di Sudergran, 980 — † 1030, sino ad Adelaide maritata I con Ugone conte di Châlons, II con Filippo conte di Savoia.

La concisione, diremo anzi l'energica rapidità dello stile dell'autore non ci permette di dare un sunto della storia di quelle due famiglie. Tale rapidità di idee e di espressioni domina pure nell'introduzione, dalla quale quasi ad esempio tratti abbiamo i due seguenti brani. Nel primo è delineato il quadro dell'irruzione de' barbari: « I deserti » della Scizia (dice l'autore) si spalancano e riboccano » d'una schiatta d'uomini atroci e selvaggi. Ben cento » popoli ch'abitavano lo spazio che si estende dalle sponde » del Volga fino al mar Atlantico si uniscono sotto un » sol capo e si diffondono su tutto l'occidente. Il terribile » macello nei campi della Catalonia interrompe il loro corso: essi abbandonano quelle spiagge vermiglie, e guidati » da Attila, che qual sanguigna cometa riluce sull'atterrito emisfero, attraversano il paese degli Alemanni, e » per la Rezia piombano sull'Italia (452). Il loro vessillo » è segnato col sangue, le incendiate città illuminano i » loro passi, e colla stessa barbarie distruggono le opere » dell'uomo ed i prodotti della terra. La peste e la fame » li seguono e mietono ciò che il ferro e il fuoco avevano » dimenticato. Tutte le arti belle periscono, e que'suntuosi » monumenti piantati per l'eternità si avvolgono in frantumi tra la polvere e il fango. » E poco dopo così egli parla della benefica influenza che anche in que'sciagurati tempi esercitossi dalla cristiana religione: « Tale era » la scena luttuosa d'Europa al tempo delle grandi emigrazioni de' popoli. Una notte procellosa si diffonde su » tutte quelle belle provincie L'ordine sembrava » svelto dal mondo; ma la Provvidenza divina seppe guidare le sue creature fra tanta caligine. I costumi furono » affidati ad una religione, che aveva cangiata la semplicità del primitivo suo essere in un'imponente e rozza » magnificenza necessaria per quelle usanze e per quei » tempi. Guai se la religione cristiana non avesse dirette » quelle genti senza leggi e senza morale, ove il clima » ed i prodotti delle regioni meridionali avevano in esse » alterati i semplici costumi, fomentate le passioni ed i » vizj. » Una cosa nondimeno bramata avremmo in questi due fascicoli; maggiore correzione nella parte tipografica; del quale difetto speriamo che gli altri andranno esenti. G.

Intorno ai confini del territorio Veronese e Trentino. Dissertazione di Giovanni Gir. ORTI, nobile veronese. — Verona, dalla tipografia del Gabinetto letterario, in 8.º

Forse non mai a' dì nostri agitata venne con più bel corredo d'erudizione, nè con più caldo amore di municipio alcun'altra disamina, quanto quella che riguarda gli antichi confini del territorio Veronese col Trentino. Perciocchè molto e con moltissima critica ne disputarono fra gli altri i chiarissimi conte Giovanelli podestà di Trento, professore Stoffella, Girolamo Asquini e Maurizio Moschini; però senza che la quistione venisse pienamente decisa. Di questa medesima quistione fatti pur furono alcuni cenni nel nostro Giornale. Ora il nobile signor Orti di Verona entrando egli ancora nel conflitto, e giovandosi di tutte quelle ragioni che gli avvenne di trarre sì dagli antichi più accreditati scrittori e sì ancora da' monumenti, crede di poter concludere che quando considerare si vogliano sì fatti confini od a' *tempi romani*, od a quelli del *medio evo*, od a' *tempi moderni*, è forza il dire che le alte montagne, le quali dividono il Veronese dal Tirolo furono mai sempre da quella parte l'*inalterabile confine* del territorio Veronese. E noi saremmo per assentire agevolmente al nobile autore, sebbene nelle sue indagini non faccia che dottamente aggirarsi nel campo delle congetture, doversi cioè le alte montagne del Tirolo considerare come i veri confini de' due territorj, alla quale conseguenza c'indurrebbe pure anche la stessa naturale divisione, che l'uno territorio dall'altro geograficamente distingue; se l'illustre eruditissimo autore dei *Cenni storici sulle antiche relazioni* tra le diocesi di Trento e di Cremona, non avesse nella sua seconda edizione con irrefragabili documenti dimostrato la giurisdizione di alcuni vescovi trentini sulle sponde del Benaco, anzi su Riva e Garda, ed in altre terre poste al di quà di que' naturali confini. Nè però lo stesso sig. Orti tiensi totalmente sicuro d'aver colpito nel segno; ma pure amerebbe, e ben con ragione, che que' dotti scrittori, i quali in questa disamina sì pertinacemente s'intertenero, ad altre più utili ricerche rivolgersero il loro ingegno, ed alla loro diletta patria offrissero una bella storia *servendosi di que' materiali innumerevoli che il valoroso consigliere*

aulico Mazzetti (a cui l'opuscolo è meritamente dedicato) ebbe a raccogliere con tante spese e fatiche. Ai voti di lui i nostri ancora rispondono. Perciocchè non ci ha più nobile meta quanto quella che additata ci viene dal vero amore di patria, e nella collezione Mazzetti trovansi preziosissimi materiali sì manoscritti che stampati, di cui giovarsi potrebbe chi stendere volesse un'accurata Storia di Trento e del suo territorio. G.

Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento. Venezia, 1832, tipografia Picotti, in 4.^o

Questo Giornale manifestò altre volte il desiderio che gli abitanti del bel paese distogliendo l'animo dalle novelle, dai romanzi storici e da altre simili miserie, in cui sembra che abbiano posto al presente l'amor loro, lo rivolgano alle istorie delle città e delle provincie italiane. Ma nell'esprimere questo voto esso non ebbe certamente in mira i borghi e le ville, le cui Memorie, siccome è chiaro, non possono raggiungere l'alto e grave scopo che per l'intrinseca loro importanza fu attribuito a quelle delle città e delle provincie. Nondimeno qualunque sia la terra natale, e qualunque ne sia la politica condizione, nobile e pietosa opera sempre dovrassi reputar quella di accrescere il culto dei domestici numi col porre in luce gli avvenimenti e gli uomini che le procacciarono vantaggio e decoro; nè ciò farassi senza una certa utilità; poichè anche dalle povere cronache può trarsi qualche opportuna cognizione, e per tal modo ognuna di esse può somministrare la sua pietra al gran edificio della storia nazionale. Perciò crediamo degno di lode il signor conte d'Altan, che investigando negli archivj e nei libri potè formare un volume, ed intitolarlo *Memorie storiche di S. Vito*. Col quale non solo egli fece una bella prova di pazienza a pro della sua patria, ma diede altresì a divedere di esser uomo di tali doti fornito che se avesse avuto un campo più ampio e più ubertoso, una messe più copiosa e più profittevole avrebbe saputo raccogliere. E non è certamente colpa di lui se le notizie che frugando, rovistando, spiando potè raggranellare, sebbene presentate nel più acconcio e conveniente aspetto e disposte diligentemente secondo l'ordine dei tempi, pure appena compongono una effigie di

storia, e se nelle Memorie biografiche, con cui volle ingrossare il suo lavoro, i nomi famosi e le egregie opere appajono come le ricchezze di Troja nel mare virgiliano. Alle Memorie storiche si aggiungono la pianta di S. Vito incisa litograficamente, ed un prospetto statistico, di cui una gran parte un prudente accorgimento e la cura del patrio decoro consigliar doveano di non pubblicare.

Vita di Giovanni de' Medici, celebre capitano delle Bande Nere, scritta da Giangirolamo Rossi di San Secondo, vescovo di Pavia. — Milano, 1832, dalla tipografia del dott. Giulio Ferrario, in 8.º, di p. 67. Si vende da Gio. Pirotta in S. Radegonda. Lir. 1 aust.

L'illustre storico delle Famiglie celebri d'Italia è quegli che trasse questa *Vita* da un codice della Ricardiana di Firenze, col che egli ha ornata la nostra letteratura di un'elegantissima composizione, degna quant'altra mai del felice secolo in cui fu scritta. Fu madre di Giovanni de' Medici la famosa Caterina Sforza, figlia naturale di Lodovico il Moro, tuttora vivissima nella memoria de' Romagnuoli, la quale dopo essere stata moglie di Girolamo Riario, signor di Forlì, morto lui vittima di una congiura, sposò un Medici di nome anch'egli Giovanni. L'autore poi di questa vita fu uomo, come d'illustre nascita, così ancora valente nel maneggio degli affari, conoscitore delle più importanti persone del suo tempo, ed alla casa de' Medici caro; scrittore tuttavia alieno da ogni sorta di esagerazione e sommaramente alla verità inclinato, siccome dalla dignità sua richiedevasi. Questo scritto, che piacerà a qualsivoglia lettore, potrà essere altresì non inutile a chi si dedichi tra noi a' lavori di biografie.

Degli Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, orazione di Marco FOSCARINI cavaliere e procuratore detta nel Maggior Consiglio il giorno 17 dicembre del 1747. — Venezia, 1831, Picotti, gr. in 4.º

Duolci che troppo tardi pervenuta ci sia questa eloquentissima orazione scritta in pulito dialetto veneto, giusta l'uso di quella repubblica. Essa vede per la prima volta la luce per opera del signor Francesco Curiali, che col

pubblicarla onorar volle le bene auspicate nozze Reali-Gernazai. Precede una dotta ed elegante Memoria del chiarissimo Emanuele Cigogna, nella quale ragionasi delle opere di Marco Foscarini, uno de' più bei lumi della veneta Repubblica. Segue l'argomento dell'orazione, nel quale si espongono le cose della Dalmazia a miserissimo stato ridotte pel mal governo di que' magistrati, la convenevolezza perciò che venissero colà spediti straordinarj inquisitori, le opposizioni fatte a cotanto savio divisamento, e finalmente l'esito dell'aringo. Quanto al merito dell'orazione ci basterà di qui riferire il giudizio che ne scrisse Apostolo Zeno in una sua lettera del 18 dicembre 1747: *Tutta questa città, egli dice, risuona delle lodi di S. E. Cavaliere e Procuratore Marco Foscarini per un aringo incomparabile fatto jer mattina da lui nel serenissimo Maggior Consiglio con pienissimi numerosi voti accompagnato dall'esito.* G.

Notizie appartenenti alla storia della sua patria, raccolte ed illustrate da Giuseppe ROBOLINI, gentiluomo pavese. — Pavia, 1832, stamperia Fusi e Comp., vol. IV, parte II, di pag. 423. Prezzo lir. 4. 50 austr.

Essendosi già altre volte in questo Giornale fatto cenno della presente opera, non è necessario nuovamente mostrarne la natura e lo scopo. Se rispetto al modo dell'esposizione furono di aridità da noi notati i precedenti volumi, molto più merita una simile taccia quello che ora annunciamo, perchè formato per intiero di aggiunte, correzioni, note, appendici e cataloghi. Non di meno per sostanza di cose va forse innanzi agli altri tutti. È facile accorgersi che il sig. Robolini portando una scrupolosa ed indefessa attenzione alle notizie per lui raccolte non sa deliberarsi a lasciarle una volta così come le ha dapprima esposte. Facendo nuove letture, nuovi confronti e nuove osservazioni, trovasi indotto talvolta a mutare opinione od a modificarla, e tal altra a convalidare con nuovi fatti ed argomenti quanto ha di già asserito. Nè le critiche osservazioni che questo medesimo Giornale per desiderio di meglio illustrar il vero si è permesso di fare intorno ai suoi lavori, furono prive di frutto, perocchè diedero luogo a nuovi schiarimenti e ad ulteriori discussioni per parte

dell'autore. Un esempio ne abbiamo nella quistione risguardante la chiesa di S. Michele, al qual proposito ha egli di buona fede riconosciuto d'avere scansata una difficoltà gravissima che fu per noi avvertita, e la quale nel presente volume tenta di risolvere, volendo pur mantenere salda la sua sentenza circa il tempo nel quale la suddetta Chiesa venne eretta.

Le esercitazioni sulle antiche lapidi pavesi del professore Aldini, delle quali si è discorso in questa Biblioteca, somministrarono al diligente Robolini opportunità di alcune sottili osservazioni, e specialmente sull'origine del nome di Pavia sostituito a quello di Ticino. Ha egli notato, ed a ragione, un grave sbaglio commesso dall'Aldini nell'interpretare un luogo di Cassiodoro, ed ha dimostrato le altre congetture del medesimo essere mancanti di buon fondamento.

Additeremo ora quelle parti che ci sembrano più degne di considerazione in questo volume, e donde trar potrebbe qualche utilità uno scrittore di storie municipali ed anco italiane. Alla nota Z † leggonsi alcuni pochi cenni intorno alla Società o Corporazione de' mercanti di Pavia, e i documenti relativi alle convenzioni da quella stipulate a nome di tutto il Comune coi marchesi Malaspina ed alcuni feudatarj di Genova pel libero passo nelle valli di Trebbia e Staffora delle merci che fra le due città si scambiavano. Quanto riguarda le corporazioni delle arti o maestranze fu a sufficienza illustrato dagli storici ed eruditi, ma non così può dirsi delle corporazioni de' mercatanti specialmente nelle Repubbliche lombarde: nè si è pur determinato il valore politico di questo elemento ne' governi municipali del medio evo. La nota HH contiene alcune notizie circa gli statuti così della città, come della campagna di Pavia, le quali essere possono di vantaggio agli studiosi della legislazione di que' secoli che meriterebbe di essere illustrata, non meno di quel che si è fatto rispetto ai manoscritti barbarici. Nella nota OO trovasi una critica discussione intorno al tempo, nel quale l'anonimo pavese scrisse il suo libro, che l'autore crede doversi stabilire all'anno 1327, quindi l'esposizione dello stato materiale politico commerciale e morale in cui allora questa città era costituita. In vece però di darne un estratto incomposto, quanto sarebbe riuscito bello e giovevole il ritrarne un vivo e ben

ordinato quadro, mentre così opportuni ed abbondevoli gli soccorrevano i materiali? Ma ciò non dovevasi aspettare dal Robolini, il quale non ha voluto un solo istante smentire la modestia del titolo posto al suo libro. La riproduzione del già pubblicato elenco delle famiglie nobili e popolane che fu compilato l'anno 1399, corredata di critiche avvertenze e di emendazioni, può aversi in conto di cosa molto vantaggiosa a farci conoscere la potenza di Pavia, e lo spirito di partito che vi prevaleva. Ed in vero dalla ispezione di questo documento si ricava che il numero delle schiatte costituenti la società del popolo era d'assai maggiore, che quello delle schiatte formanti la società dei nobili o militi, e che in queste preponderava il partito guelfo, mentre nelle altre era senza misura maggiore il ghibellino. Nè dispregevoli sono da estimarsi le ricerche genealogiche intorno alla famiglia de' Beccaria, accompagnate da alcune tavole che si riscontrano nella nota TT: ivi si vede esattamente distinta l'epoca nella quale si comincia a trovar menzionati i Beccaria da quella in cui ebbero parte attiva nel governo del loro comune. Tali indagini ponno riuscire vantaggiose a chiunque si occupa nel ricercare ed esporre le origini ed i fasti delle illustri famiglie italiane fiorite nel medio evo. Diciamo inoltre che si consulteranno con vantaggio le note risguardanti la costruzione del ponte sul Ticino, e la distinzione del vecchio e nuovo, le quali furono per intiero cavate dagli scritti del Pessani, ed i primi saggi della buona pittura in Lombardia per opera de' pavesi Andriano di Edesia e Laedicia, mentre sorgeva Giotto in Toscana. Il presente volume contiene pure un'appendice composta d'un catalogo d'indulgenze pubblicato da Giacomo Gualla, di alcune osservazioni sulla Cronaca ms. di Alessio Beretta e sull'anonimo del Paruta, una seconda appendice sui beni e sulla giurisdizione spirituale del monastero di S. Salvatore, un indice di carte inedite appartenenti ai secoli XII, XIII e XIV, molte delle quali, perchè riferisconsi ad interessi meramente privati, non possono riuscire di alcun frutto alla storia patria, la serie cronologica de' vescovi di Pavia, dall'origine di questa Chiesa fino all'anno 1359, quella de' vicarj vescovili e de' capitolari dall'anno 1242 al 1359 cavata dal Bossi, un catalogo de' consoli di Pavia dall'anno 1198 all'anno 1255, un altro de' podestà e vicarj imperiali dalla loro istituzione

fino all'anno 1359, un terzo de' capitani del popolo, ed un ultimo de' capitani generali e signori di Pavia. Si compie questo volume con un indice generale, dal che potrebbe argomentare aver qui posto fine l'autore alle sue fatiche, le quali s'hanno a considerare come una miniera donde trar si possono molte particelle di pregiato metallo, purchè tollerar si voglia la pena di rimuoverne le scorie.

Elogio biografico e breve analisi delle opere di Ermenegildo Pini, già C. R. B., cavaliere della Corona Ferrea, professore di storia naturale e di chimica, membro del consiglio delle miniere, ed ispettore generale della pubblica istruzione del cessato regno d'Italia; membro dell'I. R. Istituto, della Società italiana delle scienze e d'altre primarie Accademie d'Europa: scritto da Cesare ROVIDA, già C. R. B., cavaliere, professore di matematica nel liceo di Milano di Porta Nuova ecc. — Milano, 1832, tip. Truffi, di pag. 142, prezzo lir. 2 austriache.

Comincia l'autore dolendosi con nobili parole che ancor manchi l'elogio delle virtù e del sapere di Ermenegildo Pini, alla quale mancanza non suppliscono brevi e fuggitivi cenni sparsi in qualche giornale. Non è però difficile trovar le cagioni di essa, e giova alla storia letteraria il conoscerle. Venuto il Pini in età avanzata, ed accorgendosi come negli studj pratici della natura altri gli era andato avanti, volse l'ingegno, di cui sentiva ancora vigorose le forze, ad ardue speculazioni sì nelle cose naturali, sì nelle metafisiche. Quanto alle prime, si fece con vivo zelo a sostenere quella dottrina geologica detta de'nettunisti, per la quale erasi già altre volte adoprato, e n'ebbero origine l'opuscolo sui *Sistemi geologici* ed altre scritture (1).

(1) Ecco in che termini il Pini esprimeva al Console Bonaparte, cui dedicava la sua opera e ne inviava il primo volume, qual fosse lo scopo di questo volume medesimo: *Le but de celui-ci est de démontrer que toutes les sciences en les analysant, se réduisent à une, que j'ai nommée Protologie, c'est à dire la science du principe. Je démontre que ce principe est intelligent par*

Quanto alle seconde, si spinse a contemplare nel primo vero il principio di tutte le scienze, le quali ridotte in esso ad una sola, porgeangli materia alla scienza del Principio, cui applicossi nominandola *Protologia*, e pubblicandone nel 1803 un Trattato in tre volumi. Ora questi due argomenti di studio che al vecchio Pini furono in singolar modo accettati, nol furono generalmente agli uomini del suo tempo. Le dottrine de' vulcanisti, cioè le contrarie a quelle de' nettunisti, acquistavano allora favore, e nel luogo stesso di soggiorno del Pini, cioè in Milano, trovavano nel Breislak un fortissimo campione. Ma se per ciò furono pressochè neglette le cose geologiche del Pini, peggior sorte toccò forse alle metafisiche, e dice il Rovida che le *profonde meditazioni della protologia, che avrebbero destato l'entusiasmo in qualche altra nazione, non piacquero a que' tempi fra noi, suscitando persino le risa d'alcuni*. Quindi si vede che le più fresche memorie le quali il Pini, dopo la sua morte (1), lasciava di sè, molto non erano, per cagion de' tempi, propizie alla sua fama, onde venne la scarsezza degli elogi che gli furono tributati.

Però si confessi che al Pini usar voleva maggiore giustizia. Dell'aver egli sostenuto, e certo non ignobilmente, una dottrina geologica piuttosto che un'altra, non vorrà fargliene carico chiunque pensi all'incertezza e volubilità della geologia, la quale ammette tanta varietà di opinioni, e la quale ha forse bisogno di essere considerata in diversissime guise, affinchè non tanto a sistemi, quanto a veraci cognizioni alla perfine si giunga. Dell'aver poi composta un'opera metafisica qual è la protologia, astrusa in vero ed eccessivamente astratta, ma di nobilissimo intendimento, e gravida di alti pensamenti, chi sarà oggi di sì scortese di farne nota contraria alla scientifica riputazione di lui, e chi piuttosto non seguirà l'esempio del Poli, che nel suo *Corso di filosofia* ne parlò con rispetto e con

soi-même : que dans ce principe on doit admettre pluralité de personnes : que cette pluralité constitue l'ordre d'existence ; que dans cette ordre est la démonstration des principes de toutes les sciences et de la morale même, de laquelle dépend le véritable bonheur des hommes.

(1) Avvenuta in Milano sua patria il 3 febbrajo 1825, essendo egli in età di poco meno che 85 anni.

lode? Quindi le ultime applicazioni del Pini, e geologiche e metafisiche, dovevano fruttargli encomio piuttosto che biasimo e disprezzo, od almeno non esser causa che di lui si tacessero quelle lodi, che per tanti riguardi erasi nell'onorato corso di sua vita meritate, come dall'elogio del professore Rovida se ne hanno le più convincenti prove. Possedeva il Pini amplissimo e forte ingegno onde fu abile a coltivare la teologia, la metafisica, le matematiche pure ed applicate, la meccanica, l'architettura, la chimica, la storia naturale. Lasciò ad ognuna di queste scienze degni monumenti del suo sapere, ma il suo merito singolarmente si rese segnalato nelle naturali discipline. Gli si deve il vanto di averle fra noi promosse in tempi ne' quali ben pochi ad esse applicavano: il fece istituendo il museo di S. Alessandro in Milano, contribuendo ad arricchire quello di Pavia, pubblicando con molte aggiunte la traduzione del Leske quando niun'altr' opera elementare avevamo per lo studio della storia naturale, dettando dalla cattedra con indefesso zelo eletti insegnamenti. Tra le parti della storia naturale coltivò in ispecial modo la mineralogia, e fra l'altre opere che ci lasciò relative a questa disciplina vogliansi ricordare quella utilissima ch'è intitolata *De venarum metallicarum excoctione* (vol. 2. 1779-80), e quelle sui minerali del S. Gottardo, tra' quali trovò la bella varietà di feldspato cui diede nome di *Adularia*. Siccome poi ne' tempi in cui fiorì, niun altro v'era che al pari di lui fosse esperto nelle materie mineralogiche e metallurgiche (tanto e per viaggi, e per istudj, e per intenso amore se n'era erudito), così a lui affidavansi dall'amministrazione pubblica tutti gl'incarichi ad esse relativi, onde la sua vita fu continuamente intesa ad utili ufficj, e n'ebbe dai governi cui prestò i suoi servigi le più onorevoli testimonianze di approvazione. Finalmente le virtù morali compivano i meriti di un tant'uomo; e se quasi superfluo è il dire che l'autore della protologia con singolare altezza d'animo applicasse alle scientifiche esercitazioni, bello è il narrare con quale semplicità ed umiltà attendesse agli ufficj del sacerdotale ministero; e veramente con molto affetto il Rovida descrive queste ed altre virtuose abitudini del suo maestro ed amico.

Risulta dalle cose discorse come meritamente si dovesse al Pini un elogio, e come encomiar si voglia il Rovida

dell' avere e colla storia della vita , e coll' analisi delle opere ben adempiuto un tal debito.

Ramiri TONANII Abbatis e sodalitate casinensium inscriptiones, carmina, etc. — Parmæ, 1832, in typographia Josephi Paganinii, volumen secundum, fasciculus IV, in 8.º Totale prezzo dell' opera ital. lir. 10.

Questo 4.º fascicolo dà compimento all' opera , che nel 1830 fu promessa in due volumi in 8.º, e contiene 1.º il resto de' versi latini, pochissimi de' quali furon posti nel fascicolo precedente; 2.º *Laudatio funebris abbatum sodalitatis casinensis qui diem obiere etc., habita Perusiæ ab auctore*; 3.º *Epistola ad Pium VII P. M.*; 4.º *Appendix ad inscriptiones quæ inter opus edendum accesserunt*; 5.º Indici copiosi.

La *Biblioteca italiana* diede un brevissimo conto nel tomo 60.º, dicembre 1830, pag. 74, del 1.º fascicolo di quest' opera importante, ed ivi promise di darne un più ampio a lavoro compiuto. Essa libera ora la sua promessa.

Settecento cinquanta o iscrizioni, o epitafii si contengono in questi quattro fascicoli; parecchi endecasillabi, odi, versi esametri ed elegiaci, epigrammi, e le prose poc' anzi notate, oltre la dedicatoria, ed il *Monita lectori*, che stanno in fronte al primo. Tutte queste cose sono scritte con aurea latinità, e nello stile che a ciascheduna si addice. Nè temiamo di asserire che questo valentissimo scrittore è degno del secolo in cui visse il gran Morcelli, ed in cui vive il rinomatissimo emulo di questo, Filippo Schiassi nel quale, siccome nel Tonani, la modestia e la mansuetudine vanno del pari colla sapienza e colla cortesia. Sappiamo, e ne piace di propalare, che questo celebratissimo bolognese tiene in grande estimazione, ed è legato in bella amistà col parmigiano *Epigrafista*, ed auguriamo che lungamente sieno conservati all' onore d' Italia questi due valentuomini. Assai ci è penoso l' udire da Parma che molto è il decadimento di salute di quest' ultimo, e già molta l' età. Se non fosse una favola l' esser ringiovenito Esone, vorremmo avere la possanza di Medea per far rifiorire una sì cara vita.

Le iscrizioni del Tonani sono con bell'ordine così divise: *Sacræ; Honorariæ; Epitaphia; Historicæ; Elogia; Decreta et Donaria; Temporariæ*, colle rispettive suddivisioni. Questa raccolta è tanto più degna di considerazione, quanto che racchiude le Memorie di parecchi uomini, la maggior parte parinigiani, i nomi de' quali meritano veramente di passare alla posterità; e quanto che tiene ricordo di molti fatti succeduti in quel paese nel corso degli ultimi 40 anni.

Iscrizioni italiane di Ferdinando MALVICA, precedute da un discorso del medesimo intorno ai Sepolcri ed alle Epigrafi. — Palermo, 1830, in 8.º

Quest'opera può considerarsi come in quattro parti distinta. Parlasti nella prima della venerazione che gli antichi ebbero pe' loro trapassati; nella seconda si tratta delle epigrafi colle quali essi dimostrarono sì fatta loro venerazione; nella terza ragionasi delle epigrafi italiane, e si danno le norme colle quali dovrebbero essere scritte; nella quarta contengono molte epigrafi scritte nel nostro idioma e sparse per la Sicilia, alle quali l'autore aggiugne le sue proprie specialmente in lode di celebri Italiani. Ma trattone le riportate epigrafi italiane, alcune delle quali dire si possono belle, nulla incontrato abbiamo nelle altre tre parti che dirsi possa nuovo o pellegrino.

Origine della lingua italiana, ecc., di Ottavio MAZZONI TOSELLI. — Bologna, 1832, in 8.º

L'autore di quest'operetta non dimostrasi altrimenti soddisfatto del sistema di coloro che dalla latina discendere fanno la lingua italiana. Egli è d'avviso che il nostro bell'idioma parlato siasi dai primi abitanti dell'Italia, e che tutto fosse lor proprio e natio; vuole anzi che non altra lingua parlassero que' Galli Boi, che sì formidabili presentarsi al popolo di Roma. Ma come mai può egli giudicare dal confronto di due cose, l'una delle quali, cioè la lingua de' Galli Boi, più non sussiste? Con quali premesse, con quali probabili congetture, per qual via in somma è egli giunto a sì importante, a sì nuova scoperta? Se non che la classica erudizione ancora ha i suoi paradossi, nè sarebbe questa la prima volta in cui ella siasi smarrita nel regno delle chimere. Finchè per tanto l'autore

non ci esponga le sue autorità ed i monumenti suoi in un modo autentico e convincente, noi lo porremo del pari con quel basco, il quale un grossissimo libro compose per dimostrare che la sua lingua materna era quella che parlavasi da Adamo nel giardino di Eden, G.

Saggio sopra il più conveniente sistema di femminile educazione, pubblicato in occasione delle faustissime nozze Sicuro Berni-Lasize. — Venezia, 1832, Girolamo Tasso, in 8.º, di pag. 32.

L'autore di questa pregevole operetta, il signor Giovanni Bellomo, scegliere non potea più adatto argomento per occasione di nozze, nè meglio intitolarlo che alla madre della sposa. Due cose ebb'egli di mira in questo suo saggio: le caratteristiche qualità fisiche e morali del femminil sesso; il nobilissimo ufficio a cui furono le donne dalla natura stessa destinate, cioè *di madri e di regolatrici della famiglia*. Da questi due principj l'autore desunse regolarmente la divisione dell'operetta sua sotto il triplice rapporto di *educazione fisica*, di *educazione intellettuale* e di *educazione morale*.

L'autore nella prima parte riconoscendo essere attributo proprio e principale del femminil sesso non la forza, prerogativa tutta propria del maschile, ma la leggiadria, impegna ad esporre le cure che aver debbonsi perchè si sviluppi tale attributo, e con esso il convenevole grado di forza: parla quindi de' lavori femminili; della danza considerata come esercizio utilissimo per la leggiadria e la forza del corpo, prescrive il genere del ballo e le cautele da osservarsi; parla poi della musica, indicando la moderazione con cui debb'ella coltivarsi. — Nella seconda, premesse varie nozioni su l'indole del femminile ingegno, tratta della scelta degli studj, della cognizione delle lingue, dello studio dell'amene lettere, dell'arti belle, del metodo con cui apprendere la storia, delle scienze, indicando i limiti in cui queste contenere si debbono e le parti che più alle donne convengono, dell'arti d'industria, del governo della famiglia, prendendo a modello la *donna forte* proposto dallo Spirito Santo nel libro de' Proverbj, e finalmente confuta il sistema di coloro che accordare non vorrebbero al sesso gentile alcuna letteraria e scientifica

istruzione, e la causa adduce, per cui a qualche donna lo studio delle lettere e delle scienze recò nocumento anzi che vantaggio. Noi non possiamo che applaudire alle massime dell'autore, e colà specialmente, ove parlando delle amene lettere consiglia grande cautela e parsimonia nel dare alle giovinette per esercizio di lettura commedie, tragedie e specialmente romanzi, ed ove scorrendo sullo studio delle lingue, inculca l'assoluta necessità, che la donna innanzi d'ogni altro idioma facciasi a coltivare il proprio o nativo. Chè sconvenevole anzi turpissima cosa è veramente a vedersi come tra noi alcune giovinette appreso abbiano a balbutire sino dalla culla l'idioma della Senna, ed in questo solo amino di esprimersi e conversare, nulla o ben poco educate in quello del *bel paese*, e quasi vergognandosi d'essere italiane. — Nella parte terza l'autore argomentando dall'indole del cuore femminile dimostra come nelle fanciulle risvegliar ed educar debbasi il sentimento di religione, come in esse moderare le passioni, come dirigerne l'indole ed i sentimenti, e fra questi quella che quasi direbbesi loro innata inclinazione all'abbigliarsi, come reprimerne la vanità, lo spirito di maldicenza, ecc., e chiude coll'accennare le felici conseguenze che alle famiglie ed allo Stato provengono da sì fatta triplice educazione del sesso femminile.

Quest'operetta per tanto ripiena di eccellenti massime, scritta con bell'ordine, con perspicuità, con concisione e con buona lingua, scevra poi da quelle *trascendentali* nordiche dottrine, di cui altri scrittori d'Italia vollero far pompa in simili argomenti, merita d'essere raccomandata alle madri di famiglia ed alle educatrici, e può considerarsi come un ramo staccato, o direbbesi meglio come un'appendice ai trattati di Pedagogia.

Intorno a Vittorino da Feltre, maestro di Scuola del secolo XV. Discorso di Giovanni RACHELI direttore d'un Istituto elementare e ginnasiale, letto ai suoi alunni nel giorno della distribuzione finale degli attestati scolastici 2 settembre 1832. — Milano, 1832, coi tipi di Giovanni Pirotta, in 12.º di pag. 28.

Di un bell'esempio di sacrificio amor proprio pare a noi aver data prova il sig. Racheli con questo discorso.

Molti tra noi mostransi dolenti, che scarso sia il numero in mezzo pure alla tanta copia degl' Istitutori, a cui raccomandansi la educazione e la istruzione de' giovinetti ne' Convitti o Collegi, o qualunque altro sia il titolo di cui da alcuni anni si fregiano tante case di questo genere. E intanto il sig. *Racheli* proclama e celebra la memoria dell' uomo che in Lombardia da omai quattro secoli è magnificato pel più singolare e commendevole Maestro, che le scuole d' Italia abbiano mai avuto. Oltre ciò *Vittorino* da Feltre ebbe la felice combinazione d' imbattersi in un principe generoso; il quale con ragionata fiducia affidandogli l' educazione e l' ammaestramento de' suoi figliuoli di tanto largamente lo tenne provveduto, che non solo ebbe modo di piantare un' Accademia pei giovani principi, e pei figli di ben amati cortigiani, che l' istitutore credette conveniente di dare a compagni nelle discipline, e negli studj ai figli di *Gian Francesco Gonzaga*, marchese di Mantova; ma potè fondarne una seconda per gli stessi fini, e collo stesso zelo pei giovanetti di meno distinta nascita, e di molti ancora nati in sì bassa fortuna, che facilmente senza il provvedimento di lui il nativo stato di povertà avrebbe condannati a perdersi ignobili, confusi col volgo.

Queste due osservazioni basteranno a far intendere come il signor *Racheli* abbia sacrificato l' amor proprio, essendo manifestissimi i punti di confronto che il suo discorso naturalmente presenta, e ferma essendo nella generale opinione la benemerenza di *Vittorino*, e dilatata la sua fama. Chè tanta risulta da ciò che intorno a lui hanno lasciato scritto il *Tiraboschi*, il *Rosmini*, il *Sismondi*, il *Ginguené* e quanti hanno avuto occasione di toccare le vicende delle lettere e della politica italiana del secolo in cui *Vittorino* fiorì: tutti gli hanno profuse lodi sempiterne.

Ma sarebbe permesso, non diminuire nè il merito, nè la fama di quest' uomo, bensì esporre soltanto un dubbio, non inutile alla integrità della storia? Che nell' incaricarsi dell' educazione ed istruzione dei figli del Marchese di Mantova *Vittorino* più avanti forse di molti suoi coetanei nel buon senso abbia condotta la loro educazione, e quella de' loro compagni, secondo che suppongono i panegiristi di lui, noi non abbiamo difficoltà a crederlo. Ma ben ci maravigliamo, che di due istituti per opera sua eretti in Mantova, nè alcuno odasi a lui succeduto nella

direzione de' medesimi, nè dal loro numero uno esserne uscito emulatore del maestro; nè in somma di quello stabilimento di *Vittorino*, se tanto maraviglioso parve ai contemporanei, come vien detto, nessuna certa traccia restata sia, che l'utilità ne dimostrasse, e ne propagasse la riputazione. Or queste cose mancate, grave dubbio nasce in noi, che vivente lui molto siasi creduto oltre il vero, e lui mancando essersi dileguato tutto, come avviene della fortuna di certe cose di malfermo appoggio.

La quale congettura prende forza anche dalla osservazione, che *Vittorino* non lasciò scritture sulle quali giudicarlo perfettamente intorno alla maniera sua d'insegnamento. E noi condotti da quanto potè dare il suo tempo, e da quanto diede il rimanente secolo XV crediamo di poterlo confondere coll'universa turba d'uomini colti, che quell'età nobilitarono in Italia, e che sgraziatamente alla nostra letteratura impressero un carattere che non dovea avere, e che dai venuti dopo fortificato, e d'ogni maniera amplificato, lasciò a noi un'eredità poco meno che di falsa gloria. Questo ragionamento scandalizzerà, lo veggiamo, una gran parte de' nostri contemporanei, e a' meglio avveduti farà trarre un inutil sospiro, chè il male è fatto, e non ha più rimedio. E diciamo fatto il male con quel seguito abbandono nel *Quattrocento* della nuova letteratura italiana, che nel *Trecento* era nata in mezzo agli studj penosi del *Dante*, del *Boccaccio*, del *Petrarca*, e degli altri di quella età, che arditamente diedero opera a piantare i bei principj, insegnando alla Nazione non essere ella più nè romana, nè latina, essere sorta con carattere suo proprio; sentirsi perciò capace di figurare da sè, nè abbisognare di farsi copiatrice di sensi e di modi, i quali non potevano senza sforzo a lei convenire, e che non potevano mancare d'imprimerle l'impronta di una mediocrità che non meritava. Tal funesto errore nacque sfortunatamente dall'entusiasmo che si eccitò nel *Quattrocento*, quando tutti gl'intelletti vivi ed arditi ciecamente si applicarono allo studio degli antichi Latini; e presero a risuscitarne l'idioma in vece di maturare quello che i *Trecentisti* aveano creato. Così l'Italia fu latina per metà: per l'altra metà salvandola l'ignoranza del popolo, che diviso politicamente in tante fazioni, e scosso dalle passioni, dalle violenze, e da infauste tradizioni non potè farsi un centro di

naturale comunicazione. Ci ha chi si rallegra del fatto, che dicesi aver dato alla Nazione un doppio linguaggio: ma pochi intendono quanto cotale fatto, se pure è avventura meritevole di vanto, ne costi, essendosi appunto e allora e nel susseguente secolo piantato uno strano principio d'insegnamento.

Ma queste ed altre maggiori considerazioni che si potrebbero fare in proposito, rimangansi il secreto d'uomini di alto discernimento, e per lo più fuori del caso d'influire a migliori ordinamenti. Gl'Italiani hanno fatto miracoli nelle strettezze in cui il mal senso de' *Quattrocentisti* gli aveva affogati; e non è certamente Italiano colui che non ne deplori il caso, e non riconosca la felice condizione di que' popoli, che datisi al libero uso delle lingue moderne, con tutta la natural forza dell'ingegno hanno potuto mostrare al mondo l'importanza della loro originalità (1).

Ora ritornando là donde dipartiti ci siamo, a quella specie cioè di sacrificio che il sig. Racheli ha fatto d'amor proprio, non temiamo d'affermare che la scuola da lui eretta, senza il favore od il sussidio di mecenate alcuno, ci sembra sovra ottimi principj costituita, e con un metodo all'istituzione de' figlinoli di civili e agiate famiglie adattissimo. Però così ella progredendo potrà un giorno essere di modello fors'anco migliore della tanto decantata di Vittorino. Il suo discorso poi è quale alla solenne lietissima circostanza convenivasi, facile, chiaro, animato e tutto di eccellenti massime ripieno.

Nozioni fisiche elementari per esercizio di lettura, sesta edizione notabilmente accresciuta. — Firenze, 1832, Magheri, in 12.º

Aureo libretto, scritto con proprietà e con chiarezza, e dettato dal lodevolissimo scopo di procurare a' fanciulli un esercizio di lettura utile e dilettevole. Eglino da queste fisiche nozioni apprendono a conoscere gli oggetti della

(1) Noi lasciamo al libero giudizio de' giusti pensatori questo singolare pensiero dell'autore del presente articolo. Egli, siccome pare a noi, non fu il primo che l'abbia esposto, sebbene alcuni anni addietro lo toccasse forse più particolarmente in questa Biblioteca.
(Nota dei Direttori.)

natura da' quali sono circondati o che loro s'appresentano ne' varj fenomeni sì del cielo che della terra. Stuzzicati per tal modo dalla stessa ingenita loro curiosità addestrano per così dire la mente agli studj più ampi e più sublimi delle loro susseguenti età. Non debb'essere perciò maraviglia se di quest' operetta, lavoro d'un eccellente istitutore, già fatta siasi la sesta edizione.

Della politica e delle lettere del cav. Giuseppe MANNO. — Torino, 1832, in 4.º di pag. 42.

Con vera compiacenza annunziamo questa bella Memoria del cav. *Manno*, del quale altre volte in questa Biblioteca abbiamo commendate opere pregevolissime, destinata, siccome crediamo, a formar parte degli Atti della R. Accademia di Torino. Se però ci è permesso di esprimere liberamente il nostro sentimento, troppo ampio ci pare quel titolo, e conveniente ad un'opera di maggiore estensione, giacchè in questa Memoria si discute soltanto l'argomento, per altro importantissimo, *se l'uomo letterato o scienziato sia o non sia abile al maneggio degli affari politici*. Potrebbe dunque la stessa più propriamente intitolarsi *dell'attitudine dei letterati e degli scienziati all'esercizio della politica*, il che più chiaro apparirà dal breve sunto che siamo per presentarne.

Premesso un cenno sulla malignità con cui si giudicano sovente le operazioni degli uomini di Stato governate dal senno e dalla fortuna, come se questa non vi avesse alcuna parte, passa tosto l'autore a proporre ne' modi più chiari l'accennata quistione. Questa però si riduce ai minimi termini, cioè a quegli uomini soltanto che « delle » scienze e delle lettere fanno una pubblica professione, » e vi hanno posto amore tale, che non più dilettazone, » ma necessità della vita è per essi lo studio. » Stabilita quindi la massima, che prima e sostanziale condizione in chi governa è la rettitudine dell'animo, la quale esclude qualunque riguardo di privato vantaggio, pone in guardia contra le passioni di chi è chiamato a secondare l'uomo di Stato nelle sue operazioni, entra a così dire nella coscienza altrui ed esamina con occhio perspicace l'attitudine di ciascuno degl'individui chiamati al maneggio dei pubblici affari; pone in guardia egualmente contra le passioni

degli amici, la cui schiera si moltiplica sempre intorno all'uomo possente, e giova finalmente anche rispetto ai nemici che l'uomo pubblico può incontrare nella sua carriera; si mostra ad evidenza che con quella virtù può ottimamente conciliarsi lo studio delle scienze e delle lettere, e questo anche con quel vigore d'animo che dispone alla resistenza per cui si distingue la virtù inoperosa dalla virtù posta in cimento. D'uopo è però per usare saggiamente di quella virtù, che ognuno conosca le forze del proprio animo, ed esami ni fino a qual punto possa sostenerne le prove. Il letterato, oltre i mezzi comuni a tutti gli altri uomini di sperimentare le sue forze morali, ha pure quello speciale, ch'egli ha acquistato esercitandosi nel misurare le forze del proprio ingegno, nello studiarne la tendenza, nell'indagarne la tempera, fino dal cominciamento de' suoi studj. Per cagione di questi egli fece più volte esperimento del suo giudizio nelle cose che alla rettitudine dell'animo si riferiscono, massime nel pubblicare le proprie opinioni, nello accomodarle al pubblico vantaggio, nel preferire il pubblico bene al privato, nella scelta perfino de' suoi cooperatori, e nello schivare la piacerterìa, massime co' grandi; fece pure esperimento d'imparzialità e di coraggio, come lo fe' nel rigettare quella gloria contro alla quale potesse rivoltarsi la propria coscienza. La virtù di che egli ha dato prova, sia ributtando le lusinghe dell'adulazione, sia togliendo di mezzo le inimicizie, o allontanando almeno dalle contese letterarie tutte le personalità, sia tenendosi in mezzo a due opposte fazioni nelle disamine che accennano ad opinioni di partito, sia mostrandosi guardingo contro alle proprie opinioni, non sarà certamente per iscemare, variandosi l'oggetto delle sue applicazioni, e passando egli anche da cose leggiere alle più gravi ed importanti.

Colla rettitudine debbono nell'uomo di Stato accoppiarsi la prudenza e la previdenza, fondata non tanto sull'esperienza de' proprj suoi fatti e sulla considerazione degli ostacoli che possono attraversarsi al suo intento, quanto sulla scienza delle cose passate, imagini non fallaci del futuro, nel che il letterato ha speciali sussidj ne' suoi studj, mentre parte essenziale della prudenza nelle cose politiche è il mutare consiglio, secondo i diversi convincimenti dell'animo, al che niuno può essere a questo più adatto dello scienziato, o dell'uomo di lettere, accostumato

da lungo tempo ad emendare gli errori delle proprie opinioni, o notare quelli delle opinioni altrui, e meno in esso riuscirà difficile il disinganno, elemento necessario della mutazione di consiglio, perchè saprà premunirsi contra l'orgoglio e l'impazienza, o la ritrosia ad una nuova disamina, e non sarà in esso da temersi il vizio dell'intelletto, che preoccupato dalla prima persuasione, perde la libertà del giudizio nell'esame dell'opposta sentenza, il che nel letterato non è nè pure presumibile. Richieggonsi pure nell'uomo di Stato la moderazione, sia questa figlia della prudenza, sia virtù abituale dell'animo; la fermezza, onde non si ritragga all'aspetto delle difficoltà, e possa amministrarne anche forzatamente i rimedj ai furiosi e ai mentecatti; l'amore al lavoro; l'amabilità delle maniere e la disposizione a prestare paziente attenzione agli annunzi della verità; la sagacità per distinguere dalla verità la maschera di essa; l'avvedimento per rimuovere qualunque ostacolo, onde il vero arrivi fino a lui, l'altezza di sensi, onde non vegga al di sopra di sè, che il principe e la giustizia, e conservi egli stesso quelle che chiamansi *superiorità sociali*; una certa temperanza di rispettosità schiettezza, onde al sovrano arrivi sempre ne' debiti modi la voce del vero; una dignità di forme, ed una severità di costumi, affinchè sieno più rispettati i comandi, al che contribuiscono ancora le idee e i sentimenti religiosi; finalmente zelo tale pel pubblico bene che diletto gli sembri la fatica, vantaggio il danno personale che può tornargli talvolta, calamità propria la calamità del popolo. Questi tutti sono pregi, che sebbene distribuiti assai inegualmente, lo sono tuttavia in modo, che conseguire si possono da diverse classi di persone, e forse meglio potrebbe aggiungersi, da chi con lunga coltura ha educato lo spirito, e lo ha reso più suscettivo di tutte quelle doti.

Ma nell'uomo di Stato richiedesi ancora quello che comunemente dicesi *uso di mondo*, pel quale egli acquista l'abito di manifestare i soli suoi sentimenti non offensivi e di studiare fino a qual punto sappiano gli altri usare della medesima cautela. Da una mescolanza di diffidenza di cuore e di acume di mente nasce quella avvedutezza, per cui tosto si ravvisa in chi s'accosta, s'egli è sagace o di poca levatura, schietto od infinto, passionato o imparziale, di generosa o meschina natura, il che giova

a schermirsi dagli artifizj degli ipocriti, ad evitare gli errori della buona apparenza, e più ancora a fare buone scelte per l'amministrazione del governo. E sebbene l'uso di mondo sia per sè stesso una prerogativa non comune ed anche più rara fra i letterati, chiusi sovente ne' loro gabinetti e concentrati nelle loro meditazioni, non potrà dirsi tuttavia, che la mancanza di quell'uso sia frutto privativo ed universale dello studio, come non potrà mai generalmente asserirsi che questo generi di sua natura svogliatezza e indifferenza pei pubblici affari; chè anzi accostuma l'uomo alla seria applicazione, all'esame delle cose ed anche alla cognizione de' suoi simili, come lo dispone all'uopo a mutar pensieri e cure. « Se il letterato, » dice l'autore, è chiamato a lasciare il pacifico suo scrittojo, e a sottentrare al peso de' pubblici negozj, allora » dee soltanto desiderarsi che il letterato sia un uomo » dabbene, perchè l'uomo dabbene e scevro d'ambizione farà squittinio rigoroso nella propria coscienza, » e s'ei non sentesi tale da rispondere alla grandezza » dei novelli doveri ò li riuenserà. Ma se egli accetta » l'incarico, ciò sarà argomento, che non gli è mancato » quell'uso di mondo e quell'accortezza che acquistasi » nel conversare coi cattivi. »

Venendo dalle doti morali ai pregi dell'intelletto pei quali l'uomo dedicato alle scienze ed alle lettere dee riputarsi abile alla trattazione delle faccende politiche, primi si presentano gli studj storici, non solamente riguardanti la patria, ma que' paesi ancora coi quali per vicinanza o per commercio, o per altre cause esistono relazioni, e per tale rispetto, dice il signor Manno, tanto è lontano dal vero che il letterato sia per iscapitare, che l'uomo di stato dee in questa parte essere quasi un letterato, perchè il suo studio debb'essere « un giudizio continuo della mo- » ralità delle azioni e delle cagioni che le produssero, » e una rivista di fatti, sperperati per l'uomo volgare e » per lui rispondenti l'uno all'altro, . . . con che si av- » vezza a misurare il grado di civiltà ne' popoli, a rico- » noscere l'effetto delle buone istituzioni, a commendare » per leggi perfette quelle sole che sono più acconce al- » l'indole ed alla capacità de' governati, a ridurre in som- » ma lo studio della storia per mezzo della filosofia a quei » finali risultamenti, i quali riproducendosi infallibilmente

„ ogni qual volta ritornano le medesime cagioni, sono . . .
„ sicuro avvertimento per l'uomo politico. „ Agli studj storici si aggiungono le cognizioni statistiche, essenziali nelle politiche operazioni. Il fondamento però sta nella scienza dell'economia civile o politica di cui, nota ben a proposito il signor Manno, „ gli Italiani diedero le prime „ lezioni, e fecero i più antichi sperimenti. „ In questi più che il tempo giova l'ingegno, e quindi l'uomo istruito può camminare con passo più sicuro, con maggior vigore, perspicacia e risolutezza. „ Gli uomini sommi, dice l'autore, sono solamente rari, perchè non si sanno ricercare, o riconoscere. „

Passa egli quindi alle altre scienze che l'uomo politico dee conoscere, come la giurisprudenza, le scienze naturali e fisiche, che hanno così stretta relazione coll'agricoltura, coll'industria e col commercio, alcune parti delle scienze esatte, ecc. Noi non possiamo tener dietro minutamente a tutti i ragionamenti coi quali l'autore dimostra di quanto momento possa essere per lo Stato la scelta di un ministro scienziato (e questi noi avremmo bramato di vedere confermati con alcuni esempi facili a ritrovarsi negli annali politici), come nè pure alle considerazioni che si propongono in favore dell'altra classe degli uomini studiosi, cioè dei letterati, riguardandosi le lettere non solo come fiore del sapere, ma come atte ad ingentilire l'animo irrigidito dalle gravi meditazioni, a confortare la mente spossata dalle quotidiane fatiche, come dilettezzazione di tutti i luoghi e di tutte le età, come l'espressione più nobile de' più nobili pensieri, la dipintura più verace della natura, la molla segreta del cuore dell'uomo, e il mezzo più sicuro per governarne la volontà. La letteratura è oggidì un pubblico bisogno nello stato di crescente civiltà delle nazioni; e siccome le scritture dell'uomo di Stato sono sempre l'espressione della sovrana volontà, esse debbono rispondere nella dignità dello stile alla maestà del principe: sono altresì tra quelle scritture alcune nelle quali richieggonsi finezza ed artificio a colorare acconciamente le proprie idee. Il ministro letterato scrive pel principe, come scriverebbe per la propria gloria. E qui l'autore si fa a mostrare cogli esempi, da noi altrove desiderati, come la storia di tutti i tempi provi quanto sia felice questa colleganza della politica e delle lettere. Alcuni di quegli esempi sono pigliati

dalla storia antica, altri dalla moderna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati germanici, e si esaltano in appresso le glorie dell'Italia, in cui i creatori della volgare favella, e i restitutori della letteratura giovarono al loro secolo col consiglio e colle opere politiche, letterati furono i principi, i ministri, i legati, i papi medesimi, il che prova ad evidenza che fra i libri non si corrompe la vigoria nativa dell'animo, e che la coltura delle scienze e delle lettere serve d'aiuto anzichè d'incomodo alle virtù politiche. A proposito delle lettere può farsi l'interpellazione che fatta aveva l'autore chiudendo il suo discorso sulle scienze: « Come potrà essere indirizzatore di studj l'uomo non istudioso? » Lo studio altronde può dare impedimento ad amare, non mai a trattare le faccende di Stato.

Alcuno ci accuserà forse di essere stati troppo prolissi nel render conto di una breve Memoria, ma ci serviranno di scusa la gravità e l'importanza dell'argomento. Se in essa non potrebbe ragionevolmente cercarsi alcun che di nuovo e peregrino, non comportandolo la sua stessa natura, non potrà negarsi almeno, che questo punto per sè stesso interessante di politica pratica non era mai stato in addietro con tanto sapere e tanta erudizione discusso. Se ci fosse permesso di esporre il nostro avviso, diremmo solo che non abbastanza ci sembrano distinte l'una dall'altra le doti morali dell'uomo di Stato, ch'essere possono anche nell'uomo dedicato alle scienze ed alle lettere, alcune trovandosene, tra le quali non passa una decisa linea di separazione, come tra la prudenza politica e la previdenza degli avvenimenti, tra la moderazione e quella temperanza di rispettosa schiettezza che l'autore desidera a fronte del sovrano, tra l'amore al lavoro e lo zelo del pubblico bene. Dichiarandoci noi interamente d'accordo nelle massime col valente signor *Manno*, non dissentiamo che il letterato e lo scienziato possano essere ottimi politici, eccellenti uomini di Stato, ma brameremmo ch'egli avesse con qualche rigore determinato quali uomini possano essere compresi in quelle classi, ed essere atti al doppio ufficio letterario e politico, perchè noi teniamo ferma opinione che ne dovrebbero essere esclusi assolutamente i mezzi letterati, o quelli che lo sono soltanto di pretensione, i mezzi dotti, o sia i saputelli, gli empirici soprattutto, e quelli generalmente che non hanno fatto un corso regolare

di studj, e non posseggono a fondo alcuna scienza. Chi si è dedicato con frutto ad un ramo, qualunque esso sia, delle umane cognizioni, chi è profondo in una facoltà, sia egli giurisperito, teologo, matematico, fisico, filologo o letterato, si è accostumato al metodo ne'suoi studj, all'ordine ne'suoi raziocinj, alla ricerca della chiarezza nelle sue idee, al criterio rigoroso ne'suoi giudizj, ed anche alla probità e alla rettitudine (il che toccò di volo anche il signor *Manno*, chiedendo che il suo letterato fosse *uomo dabbene*), e può quindi essere buon politico, ed uomo di stato; non così colui che ha una sola tintura di scienze o di lettere, che ha percorsi molti rami delle umane cognizioni senza approfondirne alcuno, che non ha appreso ordine nè metodo nelle saltuarie sue applicazioni, che non ha se non che una corteccia o un'apparenza di dottrina, della quale molti pur troppo abusano per dare uno sfogo alla loro ambizione, che sola dovrebbe allontanarli dalla carriera politica. Felici i governi che posseggono ne' loro dicasteri uomini al pari del signor *Manno*, distinti sì nelle scienze politiche, che nella letteratura!

Bilancia politica del globo, di Adriano BALBI; con note di Natale SALVARDI e di altri. — Venezia, 1832, dalla tipogr. di Alvisopoli, in 12.°, di pag. XIX e 108.

Si annunzia in un avviso ai leggitori che questo libretto è fatica di molti anni del nobile veneziano *Adriano Balbi*, (già vantaggiosamente conosciuto per varie opere concernenti la cosmografia, la geografia e la statistica), che fu ricevuto con plauso dai dotti, massime dai celebri *Humboldt* e *Maltebrun* i quali n'erano stati eletti giudici; che di molte importanti illustrazioni fu arricchito dal bolognese *Salvardi*, e che anche i veneti editori v'introdussero alcuni cangiamenti onde migliorarlo e perfezionarlo; finalmente che ad accrescere il pregio dell'edizione si è aggiunto un articolo di *aritmetica politica sulle cause dell'incremento e della diminuzione dell'umano genere*. — Segue una prefazione, in cui si nota che il *Balbi* si propose di parlare di tutti i più piccoli Stati dell'Europa, non così delle altre parti del mondo ove questi presentansi o troppo numerosi, o poco noti, o retti dalla sola forza, o deboli a segno da non potere in alcun modo influire sul destino degli altri popoli; ch'egli ha

cominciata dalla Russia l'enumerazione delle potenze d'Europa, tanto per la sua preponderanza, quanto per farsi strada alla descrizione dell'Asia, da esso divisa in boreale, occidentale, orientale ed australe; che dalla Russia e Polonia con una linea tirata dal polo scende alle altre regioni europee ed asiatiche, quindi all'Africa, cominciando dalle provincie *finora* ottomane, e così compie il giro dell'antico continente. Quanto all'America, ei la divide in settentrionale e meridionale, secondo che trovasi a Borea, o ad Ostro dell'istmo di Panama, che noi pur coll'autore riconosciamo per *solo e vero punto di confine*, e da un continente che va crescendo e prosperando, passa ad un mondo marittimo, *tuttora*, com'egli dice, *nell'infanzia*: nel paese delle Colonie trova sei sole potenze degne di essere registrate, cinque nell'Oceanica occidentale, e una nella Polinesia. Se per formare la *bilancia politica* si ricerca una misura del diverso grado di potenza degli Stati, o del diverso grado d'incivilimento de' popoli, si può questa desumere dai dati uniti alle diverse indicazioni de' paesi, cioè di estensione, di popolazione, di rendita, di forza armata ecc., alle quali cose debbono aggiugnersi anche le *credenze religiose*, e noi vorremmo veder pure aggiunta la *pubblica istruzione*, atta più di qualunque altra cosa a dare un'idea dell'incivilimento. Dubbio ci sembra tuttavia che l'elemento della unità, o varietà nelle religiose opinioni, combinato insieme con quello della omogeneità, o diversità nelle razze umane, non che colla forma di governo, lo stato delle finanze e dell'armamento, possa dare non solo il grado di civiltà di un dato popolo, ma sovente ancora pel suo governo il grado di possanza, considerando noi come straniere in parte, e soltanto addizionali e coadjutrici alla prosperità dei popoli, le opinioni religiose e le forme dei governi.

Tutte le superficie indicate in quest'opera sono ridotte a miglia geografiche, o italiane di 60 al grado. Esposta dunque la misura di superficie e la popolazione del globo terracqueo nell'antico e nel nuovo continente, e proporzionatamente nelle cinque parti del mondo, si comincia a parlare dell'Europa, divisa in orientale ed occidentale, e di ciascuno Stato si espongono la *superficie*, come si disse, in *miglia quadrate*, la *popolazione*, la *classificazione degli abitanti secondo la religione*, il *sovrano regnante*, le *rendite*

in lire italiane, il *debito*, che noi per maggiore chiarezza vorremmo veder nominato *pubblico*, potendo uno Stato averne di altra natura, l'*esercito*, l'*armata*, che pure vorremmo veder appellata *navale*, la *classificazione degli abitanti secondo le lingue*, la quale poteva forse soggiungersi immediatamente a quella fatta *secondo la religione*, passando tra queste due alcuna relazione, e niuna o pochissima influenza esercitando le medesime sugli altri dati statistici, finalmente le *città capitali ed altre primarie*. Nelle repubbliche al *sovrauo regnante* si sostituisce il *capo dello Stato*; nei piccoli Stati si omettono varie indicazioni che non potrebbero avervi luogo: in proposito del Portogallo, si accenna in una nota la contesa tuttora sussistente tra *Don Michele* e l'imperatore *Don Pedro*, cui si attribuisce il legittimo diritto a quel regno, benchè dominato dall'altro fratello. Le forze elvetiche si registrano complessivamente sotto il titolo: *Confederazione Svizzera*; sotto quello però di *Confederazione Germanica* si registrano partitamente i diversi stati della Germania. L'Asia si comincia dall'*Asia russa*: negli Stati però di quella parte del mondo, come pure dell'Africa, *ignote* sono sovente le *rendite*, *ignota* il *debito pubblico*, *ignoto* talora il *numero dell'esercito* o dell'*armata*, le cifre dell'*estensione*, della *popolazione*, delle rendite sono pure talvolta contrassegnate col punto dubitativo. Una nota vedesi aggiunta dagli editori alla pag. 67, in cui parlandosi delle ricerche e delle scoperte fatte nell'interno dell'Africa, si rammentano i nomi onorati di *Belzoni* e di *Brocchi*, l'uno e l'altro italiani, che caddero vittima del loro zelo in quell'insospita regione. I punti dubitativi si ripetono qualche volta anche nell'America, e quello che ci sembra più strano, anche nei possedimenti inglesi, francesi, danesi e russi di quella parte del mondo; più frequenti poi diventano negli Stati dell'Oceanica, il che non dee punto riescire maraviglioso.

Come stabilire, dirà taluno, una *bilancia politica del mondo* (titolo veramente che promette assai), con tante forze che si dicono *ignote* o *incognite*, con tanti numeri che non si possono accertare, nè esprimere, con tante misure e tanti numeri, dei quali non può guarentirsi la verità, la precisione, la sussistenza, anche nello stato attuale delle cose? Alcune cifre ci parvero pure alterate, la maggior parte in più, alcune poche in meno nei calcoli

delle forze di terra e di mare di varj Stati. Ma questa è la sorte generale di tutti i libri di geografia politica e di statistica, che impossibile riesce il raccogliere con precisione tutte le notizie relative anche ad un solo paese, e che composte in gran parte di elementi variabili, possono da un giorno all'altro presentare qualche inesattezza. Nuovo non è il pensiero di offrire al pubblico il complesso delle forze degli Stati diversi. Questo tentativo si è fatto da qualche tempo in Germania, e più recentemente in Inghilterra e in Francia; ma tutti i saggi che si sono offerti in tal genere di lavori, sono riesciti imperfetti e talvolta erronei. Il signor *Balbi* è certamente il primo che in un piccolo libriccino abbia fortunatamente raccolte tante importanti e per la maggior parte accurate notizie atte a formare una base ragionevole della *bilancia politica* del globo da noi abitato.

Bello e pieno di viste filosofiche è l'articolo di *Aritmetica statistica* posto in fine del libretto. Esso si chiude colla osservazione che per aumentare la popolazione totale del globo di 3,580,000,000 di abitanti (che tanti di più ne potrebbero contenere le cinque parti del mondo conosciuto) si richiederebbero almeno 970 anni di un continuato prosperosissimo vivere, e quindi non si potrebbe seguire il barbaro consiglio (che però non crediamo dato da alcun uomo ragionevole), di rendere erronea ne' suoi più floridi anni l'umana specie per non angustiare chi sarà per nascere non prima di 1000 anni in circa, supponendo in questo lunghissimo tempo sempre benigna la natura. Quella poteva dirsi una malinconia dell'inglese economista *Malthus*.

Notes statistiques sur le Littoral de la Mer Noire relatives à la géographie, à la population, à la navigation et au commerce. Par le comte L. S., colonel d'état major en retraite. — Vienne, 1832, de l'imprimerie de la Congrégation Méchitariste, in 8.º, di pag. 22.

Un valente matematico italiano, che pel corso di molti anni fece dimora in Odessa, impiegò il tempo che gli lasciavano libere le diverse sue occupazioni, nel raccogliere notizie geografiche, statistiche e commerciali delle coste a noi poco conosciute del Mar Nero.

La descrizione dei luoghi è assai concisa, limitandosi alla nuda indicazione dei nomi antichi e moderni, dei luoghi di residenza di qualche autorità pubblica, della popolazione, della posizione geografica, del numero delle navi che arrivano nei porti, ecc.; ma queste indicazioni, come giustamente osserva l'autore, sebbene racchiuse in poche cifre, equivalgono per lo più ad alcuni grossi volumi. Nell'impossibilità in cui siamo di dare di quest'opuscolo un qualche sunto, ci limiteremo a trascrivere le popolazioni delle seguenti città:

Odessa	39,400	Zeffret	2,100
Ovidiopol . . .	1,700	Trabisonda . . .	25,000
Akerman	3,500	Rizéh	1,800
Izmail	4,000	Batoum	2,000
Galacz	6,500	Anapa	4,500
Varna	21,000	Rostov	6,000
Sizepoli	4,000	Taganrog	8,500
Costantinopoli	600,000	Marioupol	3,100
Eraclea	5,900	Kertche	2,800
Kidro	3,000	Jeni-kalé	1,200
Ineholi	2,500	Teodosia	3,700
Sinope	4,200	Balouklava	3,000
Gherzé	3,300	Sevastopol	18,000
Samsoun	7,100	Evpatoria	9,000
Ounieh	3,000	Kerson	7,000
Keresoun	4,500	Nicolajev	12,000

La città d'Odessa offre una progressione rapidissima nell'aumento della sua popolazione.

Nell'anno 1803	popolazione	8,000
" 1808	"	25,000
" 1824	"	36,000
" 1825	"	34,500
" 1829	"	39,400

Nella state aumenta di 7 ad 8,000 individui.

Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi di Abruzzo nella state del 1831 dal cav. Michele TENORE. — Napoli, 1832, in 4.^o

In questo viaggio contengono, come negli altri dello stesso signor cav. Tenore, preziose notizie di geologia, di statistica, d'antiquaria, ma specialmente di botanica. Esso

è corredato d'un'elegante carta geografica, in litografia, del regno di Napoli, diviso nelle quindici provincie.

Lettere di donne italiane del secolo XVI, raccolte e pubblicate da Bartolomeo GAMBA. — Venezia, 1832, dalla tipogr. di Alvisopoli.

Molti uomini colti lodano la semplicità, la naturalezza, il sentimento che spirano sempre dalle lettere delle donne: pochi poi vogliono o sanno imitarle. Queste che il signor Gamba ha raccolte non appartengono tutte a quella classe di lettere in cui le donne vincono quasi sempre al paragone degli uomini; pur sono tutte pregevoli, e in generale degnissime di esser tolte all'oblio a cui le condannarono finora gli *Epistolarj* compilati dal sesso migliore. Le donne sapranno grado al ch. sig. Gamba che innalzò con questa *Raccolta* un bel monumento al loro ingegno: noi dobbiamo essergli grati d'aver con ciò cominciato ad empir un vòto della storia letteraria italiana. A.

L'architettura antica, descritta e dimostrata co' monumenti dall'architetto cav. Luigi CANINA. — Roma, 1831-32, dai tipi dello stesso Canina, in fogl. gr. Esce per fascicoli, al prezzo di bajocchi 4 il foglio e di bajocchi 10 per ciascuna tavola. — In Milano le associazioni si ricevono da Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda.

Di quest'opera veramente grandiosa noi riportammo l'annuncio nel t. 64.^o, novembre 1831, p. 226. Essa va ora felicemente progredendo, e dividesi in tre sezioni, nella prima delle quali si parlerà dell'architettura egiziana, e di quella de' popoli che nell'arte dell'edificare più all'egiziana accostaronsi; nella seconda trattasi dell'architettura greca, nella terza della romana. L'autore ha con ottimo consiglio differita la pubblicazione della prima, perchè dovend'essa discorrere sull'architettura dell'Egitto era cosa convenientissima l'aspettare che uscite fossero alla luce le indagini e le scoperte, che intorno a quel celeberrimo paese fatte furono dalla commissione Gallo-Etrusca. La seconda parte già stata era pubblicata separatamente, ed ora in quest'edizione riprodotta viene per fascicoli, onde formar possa un solo tutto colle

altre due sezioni: ne abbiamo sott'occhio quattro fascicoli composti di p. 124, e t. 44 diligentemente incise a contorni con qualche ombreggiamento là dove era necessario il farlo. Della terza sezione, l'architettura de' Romani, abbiain pur sott'occhio quattro fascicoli di pag. 84 complessivamente, e di tavole 39. Noi non parleremo qui che della seconda sezione riguardante l'architettura de' Greci; che già stata era pubblicata per intero con altra edizione; e i cenni che ne faremo, bastar forse potranno per dare a' leggitori nostri una convenevole idea dell'opera tutta.

Le ricerche dell'autore intorno all'architettura dei Greci sono in tre parti divise. Egli esamina nella prima l'origine di quest'arte nella Grecia, il suo stato all'epoca della guerra di Troja, i suoi progressi dopo le prime olimpiadi, il suo più alto incremento dopo le invasioni de' Persiani, il suo primo decadere dopo le conquiste de' Macedoni: nella seconda fassi a discorrere de' principali monumenti che tuttora sussistono della greca architettura, esamina le posizioni e le diverse costruzioni delle fabbriche degli antichi in generale, quindi parla dei templi e degli ordini loro, poi degli altri edificj pubblici, finalmente delle case de' privati: nella terza descrive i monumenti che disegnati trovansi nelle tavole. E qui giova l'avvertire ch'egli scelse que' soli monumenti che più distinguonsi per bella simmetria e buone proporzioni, o che qualche notevole particolarità presentano nella loro costruzione. Le tavole poi trovansi di misure e di scala corredate, onde allo studioso agevole cosa riesca il conoscere la vera grandezza, ossia le proporzioni sì del tutto che delle membra di ciascun edificio. La prima parte e la seconda già trovansi condotte a compimento anche nella presente edizione.

L'autore nel proemio dando ragione dell'opera sua colloca tra l'architettura de' Greci quella ancora dell'antica Etruria, mentre, così egli dice, *dalle poche cose che si conoscono di quest'ultima nazione rilevasi aver dessa nel costruire adoperato uno stile assai consimile a quello del primo metodo stabilitosi presso i Greci*, e queste sue idee lascia pure scorgere altrove. Noi però non sapremmo se quest'asserzione andar possa gran che a genio degl'Italiani, da che le importantissime scoperte del principe di Canino, e le belle osservazioni fatte sovr'esse dal nostro Romagnosi hanno evidentemente dimostrato essere gli Etruschi anteriori

a' Greci nelle arti, ed aver piuttosto la Grecia imitata l'Etruria, che questa la Grecia (*).

In cinque capitoli è divisa la prima parte. Il primo, intorno all'architettura de' Greci ne' tempi anteriori alla caduta di Troja, è scritto con bell'ordine e non volgare erudizione, avendo l'autore mietuto e quivi compendiosamente riunito tutto ciò che gli antichi ne lasciarono scritto. Ma quivi trovasi appunto il regno delle congetture, in cui è facilissima cosa lo smarrirsi. E per esempio non mai venne finora bastevolmente determinato donde provenisse o qual popolo fosse quello de' Pelasgi, dal quale vuolsi derivata presso i Greci la prima civiltà o coltura: incerte pur sono le varie cose che si vanno dicendo intorno alle colonie dalle quali, siccome pretendesi, portata fu la civiltà nella Grecia; finalmente ipotetico è altresì lo stato di natura, in cui dicesi essersi trovate le nazioni ne' loro primordj. Verissimo è bensì che tutte le nazioni spinte essendo da' medesimi bisogni, ricorsero tutte a' medesimi mezzi per soddisfarli, e quindi l'arte ancora del fabbricare ebbe da principio presso tutte quasi una medesima fisionomia. Se non che alcune col progredire della loro civiltà seppero spingerla alla perfezione; altre la tennero sempre in quello stato di barbarie o di meschinità, in cui desse ancora giacevano. E di fatto le stesse mura ciclopee, di cui parla l'autore, non sì proprie sono della Grecia e del Lazio che non se ne veggano di perfettamente simili anche nell'Asia e nell'America. Sembra per tanto che ne' soli poemi d'Omero cercarsi debba una traccia della greca architettura di quest'epoca. Ma siamo noi certi che Omero nelle descrizioni degli edificj a' tempi della guerra di Troja preso non ne abbia il tipo dall'arte dell'età sua, siccome sembra ch'ei fatto abbia colla descrizione dello scudo d'Achille? Nè molta fede ancora prestar puossi agli antichi storici, i quali ne' racconti all'età loro anteriori, molte favole intrusero. Chè tra le favole riporsi dee ciò che Erodoto, il gran padre della storia, racconta delle due colonne, l'una d'oro purgato, e l'altra d'un intero splendentissimo smeraldo, delle quali, al riferire di lui, andava adorno il tempio d'Ercole a Tiro; e tra le favole dee non meno rigettarsi ciò che Pausania lasciò scritto del tempio

(*) V. Biblioteca Italiana, tomo 58.º, aprile 1830, pag. 28.

d'Apolline a Delfo, e di quello di Minerva Calcieca presso Lacedemone, ch'essi cioè ambidue costrutti fossero in bronzo. Laonde a noi pare che in queste ricerche, siccome in molt'altre, di là cominciar dovrebbero, dove ci ha una sicura luce o d'autorevole tradizione o di autentici monumenti. E forse in nessun'opera venne quest'argomento con più filosofiche idee discusso quanto in quella che ha per titolo *Il Costume antico e moderno*, articolo, *Architettura de' Greci*. Nè però con queste osservazioni detrarre vogliamo in alcuna, benchè piccolissima parte, alle lodi che debbonsi al signor architetto Canina. Perciocchè trattandosi di un'opera sì grandiosa, com'è la sua, ha egli certamente ben meritato e dell'arte e della scienza col riferire tutto ciò che gli avvenne di raccogliere intorno al più antico modo de' Greci nel fabbricare.

Con piede più sicuro inoltrasi l'autore nel secondo capitolo, in cui vien esponendo lo *sviluppo dell'arte di edificare* dalla guerra di Troja sino alle prime olimpiadi; perciocchè dal regno delle semplici congetture passa quivi a quello di una più chiara e meno fallace tradizione. Egli accenna quindi la dispersione de' Greci dopo l'eccidio del regno di Priamo; mostra l'influenza che tale dispersione, ed il provenutone accomunamento de' Greci con altri popoli dell'Europa e dell'Asia minore ebbero sulle arti e specialmente sull'architettura; ne dimostra gli abbozzi degli ordini dorico e jonico: osserva poi opportunamente, che la stessa diversità de' materiali secondo la natura de' diversi paesi diede all'arte una diversità di stile e quasi di fisionomia. « Poichè (dice egli) mentre la maniera egizia » indica una costruzione originata dalle pietre, alle quali » sino dai primi tempi, per mancanza di legno, gli Egiziani » dovettero appigliarsi, dimostra la maniera greca » nelle sue parti una costruzione derivata da quella usata » in legno, al qual materiale dovettero i Greci primieramente » attenersi, se non per intero, almeno nella parte » superiore degli edificj; e ne ebbe da questa pratica un » carattere distintivo, che la rese per intero una maniera » di edificare originale, siccome in ispecie si dimostra » colla maniera dorica, che fu di più impiegata nella costruzione » delle opere de' Greci. » Dopo di che vien egli a stabilire il distintivo carattere ne' diversi ordini dell'architettura, il quale non in altro consiste, fuorchè nelle

proporzioni e negli ornamenti delle parti, di che compongonsi le diverse maniere di costruire, giacchè queste nelle parti principali tutte fra loro si somigliano, essendo tutte in due particolari classi distinte; l'una cioè composta delle parti reggenti, che sono i muri, i pilastri e le colonne; l'altra delle parti sostenute, che sono gli architravi, le soffitte e le diverse membra del coprimento.

Ma i primi edificj che dai Greci innalzati siansi con ordinata architettura, ricercare si debbono tra le prime olimpiadi e l'epoca della guerra persiana. Tale è il soggetto su cui trattiasi l'autore nel capitolo terzo. In quest'epoca la comunicazione de' Greci con altre genti già nella cultura inoltrate andò vie più aumentandosi; e quindi potettero eglino trarne e lumi e cognizioni. Però le città marittime, e tra queste specialmente Corinto posta fra due mari, prevalsero sulle altre in magnificenza e per le prime ornaronsi di nobili edificj. Molto pure contribuirono all'incremento della civiltà e della cultura i famosi ginocchi che a Corinto, a Delfo, ad Olimpia ed in altre città stati erano istituiti, a' quali concorrevano in gran folla i cittadini di tutte le Grece. Veggiamo quindi che i primi e più sontuosi templi edificati furono appunto ne' luoghi ove que' ginocchi celebravansi. E qui l'autore scorrendo pe' diversi paesi della Grecia e delle greche colonie ne addita i varj edificj che a quest'epoca appartengono, e gli avanzi che di alcuni tuttora sussistono.

Il capitolo quarto riguarda la perfezione dell'arte presso i Greci dalle invasioni de' Persiani sino alle conquiste de' Macedoni. Questa può chiamarsi l'epoca più bella e per così dire la più corretta, giacchè nelle epoche posteriori l'architettura cominciò a risentirsi del lusso dei tempi e divenne dessa ancora licenziosa. Ed a' Persiani debbesi in certo qual modo la spinta al perfezionamento dell'arte. Perciocchè costoro la Grecia tutta devastarono, abbruciarono od atterrandò i templi presso che tutti. Ma i Greci non appena scacciati ebbero que' barbari, e restituita la quiete alla patria, innalzaronsi ad opulenza grandissima, quasi sorgendo sulle ruine lasciate da' loro stessi nemici. In tale stato di cose le arti ancora fecero repentini mirabilissimi progressi, e vestironsi di più puro e più lucido splendore. Chè i Greci anzi che restaurare i pubblici edificj dal nemico distrutti, altri ne eressero presso di quelli

più magnifici, più grandiosi, ed anzi sì fatti che non mai superati furono da quelli de' loro nepoti. A quest'epoca appartengono i Propilei, il tempio di Teseo, il Partenone ad Atene, il tempio di Giove ad Olimpia, e tanti altri celeberrimi monumenti che vengono dall'autor nostro accuratamente illustrati. E non solo furono in quest'epoca vie più ingentilite le maniere dorica e jonica; ma una terza se ne introdusse, cioè la corintia, che venne quasi a costituire il tipo dell'architettonica eleganza e magnificenza. Nella disamina del qual nuovo genere l'autore non segue ciecamente le volgari tradizioni, ma discostandosi dal sentimento di Vitruvio riconosce nel capitello corintio un'imitazione dell'egiziana architettura.

Più ampio è il capitolo quinto, in cui l'autore tratta dell'eleganza da' Greci introdotta nell'architettura, dalle conquiste de' Macedoni sino a quelle de' Romani. E questa è propriamente l'epoca della decadenza. Imperocchè i Greci sotto i Macedoni perdettero quello spirito, quella patria virtù di cui andavano tanto gloriosi; e l'abbiezione loro giunse al segno che a Filippo, ad Alessandro ed a' successori di lui quasi ad iddii prostravansi. L'architettura ancora, siccome delle arti sorelle sue accaduto era, si risentì di sì fatto avvilitamento; perdette quindi della maestosa severità del suo carattere, paga di piacere colla delicatezza degli ornamenti e delle proporzioni. Il che fassi evidente ben anche col solo confronto degli avanzi del Partenone e de' Propilei con quelli del portico di Filippo ad Atene, e col tempio di Giove Nemco ad Argo. E qui l'autore entra in un vastissimo campo scorrendo pe' varj paesi dell'antico mondo che caduti erano in retaggio ai successori d'Alessandro, e per leggi e costumanze divenuti Greci dessi ancora. Tale decadimento e del popolo e dell'arte andò vie più aumentandosi colle conquiste de' Romani. Luttuoso ma vero è il quadro che dall'autore ci si presenta della Grecia sotto i Romani, barbari nella prima loro invasione quanto i barbari stessi. Chiudesi il capitolo con alcune importanti notizie sulle cognizioni che per saggia istituzione esigevansi negli architetti, sui metodi che da questi praticavansi nelle fabbriche, sulle discipline che venivano loro imposte, e sovr' altri utilissimi oggetti.

E noi ancora darem fine a questi pochissimi cenni dai quali i leggitori non di meno rilevar potranno bastevolmente

l'importanza dell'opera tutta. Noi ritorneremo sovr' essa allor quando tutte le sue parti veduta abbiano la luce. Intanto omettere non vogliamo di qui riferire un' antica legge relativamente a quegli architetti, che o per ignoranza o per malizia oltrepassata avessero la somma ne' loro scandagli stabilita. « Gli Efesini con sapientissimo decreto a quest'uopo emanato obbligavano l'architetto, che preso avesse la direzione d'un edificio, a compensare co' suoi proprj beni la somma che di un quarto superasse quella disegnata nel preventivo scandaglio. » Quanti de' moderni architetti soggiacerebbero all'ammenda, se quella sapientissima legge fosse anche a' dì nostri in vigore!

G.

Manuel pittoresque des étrangers à Milan, ou description de cette ville et des environs compris la Chartreuse près de Pavie et les voyages aux lacs de Como, de Lugano, au lac Majeur et à Varese. Prix fixe 20 francs. — Milan, chez Epimaque et Pascal Artaria.

Considerato questo Mannale dal lato artistico, non presenta quella importanza che ognuno attenderebbe risguardando il suo titolo, se si eccettuino diverse tavole di cui gli editori si sono serviti per la descrizione del nostro Duomo già pubblicata in separato volume: considerato in vece come una guida pe' forestieri, egli è certo che si rinviene in esso tutto ciò che può appagare una colta curiosità ed una indicazione di que' mezzi che vagliono ad esercitarla con economia. Nè a ciò solo si limitano i vantaggi che offre questo libro, perocchè non deve porsi in non cale il diletto che prova il viaggiatore nel possedere in esso mercè delle tavole una più facile ricordanza o per meglio dire i singoli prospetti di quanto lo ha maggiormente scosso ed allettato nel percorrere la più bella parte della nostra Lombardia. Se non tutte le tavole corrispondono alla finitezza e ad un certo buon gusto di effetto con cui è trattata la maggior parte di esse, nondimeno porgono in generale un sufficiente ricordo delle amene situazioni e degli edificj rappresentati. A lode poi degli editori non è da tacersi ch'eglino riposto hanno tutto il loro studio nel rifondere le antecedenti guide e descrizioni della

città di Milano e de' suoi dintorni, state in diverse epoche pubblicate tanto in italiano, quanto in francese, e nell'aggiungervi tutte quelle notizie ch'erano richieste dai posteriori cangiamenti od abbellimenti. Quanto alla dizione francese, ci sembra che in molti luoghi ella ricordi piuttosto il fraseggiare italiano, che quello di tale idioma, e che non vada del tutto immacolata di errori; tuttavia tra i moderni Manuali può questo ritenersi nel numero dei buoni e de' vantaggiosi. Per rispetto ai tipi e a tutte quelle altre qualità che costituiscono la bellezza delle edizioni, può dirsi che non siasi consultato il risparmio, giacchè se ci è cosa che salti all'occhio al primo aprire del libro si è un lusso di margine, a minorazione di comodo, quando pongasi mente all'uso cui esso deve servire. Del resto è diviso in tre parti: nella prima, previo un cenno sull'origine di Milano, sui varj reggimenti di governo che si succedettero, e sulla sua statistica, si dà la descrizione degli edificj più importanti, vale a dire delle chiese, dei palagi di pubblica amministrazione sì civile che militare, degli stabilimenti di pubblica istruzione e di beneficenza, dei monumenti sì antichi che moderni, e si chiude colla notizia sui teatri, sugli anfiteatri e sulle situazioni di ameno passeggio. La seconda parte comprende gli oggetti degni di maggior osservazione nei dintorni di Milano, e tra questi tengono un luogo distinto l'I. R. villa di Monza e le due Certose di Pavia e Garignano. La terza finalmente contiene la descrizione di quanto offrono di dilettevole la vista dei laghi del Lario, del Verbano, ecc. e le strade che vi conducono di Como a Lecco passando per la Brianza, e di Como a Bellaggio per la valle Assina. Oltre di ciò questo Manuale è corredato di una piccola pianta della città di Milano, ed in fine di una carta topografica dei viaggi per gl'indicati laghi con gli elenchi indicanti le stazioni di posta, i migliori alberghi, e tutto quanto può giovare il forestiere ed il nazionale cui prenda vaghezza d'intraprendere sì delizioso giro.

Dell' Architettura libri dieci di M. Vitruvio Pollione, tradotti e comentati dal marchese Berardo CALIANI napolitano. — Milano, 1832, per Alessandro Dazio, in 4.º (Il solo testo italiano: esce per fascicoli, con 30 tavole incise in rame; l'edizione sarà compresa tutta in dieci fascicoli, al prezzo ciascuno d'ital. lir. 2. 50, austr. lir. 2. 87).

Ancora un Vitruvio? così dir potrebbe taluno. Al che risponderemo, che quest'edizione fra le diverse a' di nostri pubblicate di quel romano architetto esce non inopportuna. Perciocchè o si risguardi la versione, ed essa se pure non va tuttora innanzi ad ogni altra, può per lo meno considerarsi come la *vulgata* del difficilissimo Vitruvio, perchè fedele al testo e condotta con uno stile facile, chiaro e alla materia sommamente adatto: o risguardar se ne voglia il modo dell' esecuzione, e questo se giudicare debbasi dal primo fascicolo che abbiain sott'occhio non manca di pregi tipografici nel testo, e di accuratezza nelle tavole, ed ha di più il vantaggio, che per la tenuità del prezzo può agevolmente acquistarsi anche da quegli studiosi od artefici, che accostare non si potrebbero alle più costose. Proseguano dunque coraggiosamente gli editori nell'incominciata impresa; e il colto pubblico sarà loro tanto più riconoscente, quanto che la napoletana prima edizione di questo volgarizzamento divenuta è oggimai rarissima, e perciò di malagevole acquisto. G.

Collezione de' migliori ornamenti antichi sparsi nella città di Venezia coll'aggiunta di alcuni frammenti di architettura gotica per servire allo studio dei pittori, scultori, ricamatori, intagliatori, orefici, gioiellieri, tappezzieri, falegnami, fabbri ecc. ecc., e finalmente per tutti quegli artisti che abbisognano dello studio dell'ornato, fascicoli 6. — Venezia, 1831, nella tipografia dell'editore Giuseppe Antonelli.

Basterebbe il solo titolo di quest'opera senza ulteriori parole per dimostrarne l'utilità, e per poter dire qui ce n'è per tutti; se il pensiero che possa non riuscir discaro ai leggitori nostri un piccolo cenno tanto sullo scopo che si prefisse l'editore, quanto sulla esecuzione delle sessanta

tavole componenti i fascicoli finora pubblicati superasse la ritrosia nostra di favellarne. L'editore ha dedicato questa sua raccolta al ch. sig. Giuseppe Borsato, professore di ornamenti nella Veneta Accademia e socio d'onore di alcune altre, siccome soggetto direttamente incaricato ad istruire ed a spargere il buon gusto di questo ramo di belle arti tra suoi concittadini. Con un preludio poi indiritto al lettore prende a svolgere distesamente i vantaggi promessi nel titolo dell'opera stessa, saviamente insinuando gli artigiani a far apprendere ai loro figli lo studio dell'*ornato* che solo può condurre al perfezionamento de' lavori d'ogni mano d'opera. Indi accenna che Venezia conservatasi intatta dalle invasioni dei barbari, potè conservare intatto eziandio il gusto degli ornamenti, e che quindi si vide in quella città nel secolo XV e nel susseguente XVI fiorire questa leggiadrissim' arte per le opere della estesa famiglia dei Lombardi, dei Sansovini, dei Colonna, dei Briosco e dei Vittoria, non meno che della numerosissima schiera dei distinti loro allievi. Conchiude infine col promettere che *ai migliori ornamenti antichi* consegneranno alcune invenzioni di un giovine artista per dimostrare *vieppiù coll'esempio quanto l'amor dello studio valga a perfezionare l'ingegno*. Tutto ciò a nostro avviso calza a meraviglia; ma ci sembra che in un'opera di questo genere, destinata a giovare più che altri i coltivatori delle arti del disegno, e coloro che si applicano a' mestieri od a maniffature, il cui miglioramento in gran parte da esse dipende, dovuto avrebbe l'autore tener più in vista quest'utilissimo scopo, e che piuttosto di enumerare i vantaggi che dall'applicazione all'*ornato* ne ritraggono la *matrona*, l'*ancella*, il *cittadino*, il *colono*, l'*ottimate*, il *mercadante*, il *dovizioso*, il *mediocre*, il *magistrato* ed il *popolare*, si fosse esteso a far conoscere la diversità dello stile tra i migliori ornamenti propriamente antichi che si conservano in Venezia, e quelli del XV e XVI secolo di cui la stessa illustre città va doviziosa, il modo di trar profitto di queste reliquie, la differenza che corre tra la ricchezza e la magnificenza, il nocumento che produce la sovrabbondanza, e tutte quelle altre avvertenze in fine che opportunamente avrebbero potuto qui aver luogo per una maggiore istruzione di coloro che più direttamente trar possono un giovamento da questa raccolta. Ma ciò non è che un voto, e a malgrado

dell' enunciata nostra opinione l' opera stessa non lascia di presentare un prospetto essenzialmente vantaggioso. Alla prefazione tien dietro la descrizione delle tavole in cui succintamente, ma in bel modo si è indicato il luogo dove si ritrova ciascun pezzo, la materia ond' è eseguito, ed il nome dell' autore. Per ciò che riguarda l' esecuzione delle tavole, la riscontriamo in generale sufficiente per lo scopo a cui dee servire, e ciò diciamo in quanto che alcune ci sembrano sbiadite ne' contorni, e di troppo piccola dimensione per poter porgere un' adeguata idea di quei complicati rabeschi e vaghi compartimenti che ammiransi specialmente nelle soffitte della ex scuola di S. Marco, della scala d' oro e della gran sala dell' antica Biblioteca.

Il Museo Worslejano descritto e illustrato da Ennio Quirino VISCONTI, pubblicato per cura del dottor Giovanni LABUS. — Milano, 1832, dalla Società tipogr. de' Classici Italiani, fascicolo 1.º, in 4.º ed in 8.º Tutta l' opera, in un solo tomo con ottanta tavole, costerà circa lir. 80 ital. l' edizione in 4.º, lir. 40 quella in 8.º

Famosa presso gli eruditi era la preziosa collezione di antichi ornamenti fatta dal britannico ambasciatore Worsley nella Grecia, in Turchia ed in altre regioni dell' Oriente; ma il lettore non ne può essere informato, perchè gli editori (che nel corso dell' opera si fanno vedere più di uno) si sono avvisati di dare soltanto nell' ultimo fascicolo unitamente all' indice la loro prefazione, non che l' introduzione dell' autore. Torna tanto più strano questo avvisamento, quanto che nella bella prima pagina dell' illustrazione si rimanda il leggitore alla prefazione degli editori che forse starà qualche anno a comparire.

In diverse classi è ripartito questo museo che vide già la luce con una splendida edizione fatta in Londra. La prima è dei *bassirilievi* antichi, e comprende tutto il primo fascicolo con 9 tavole, nelle quali sono rappresentati *bassirilievi*, o frammenti dei medesimi in numero di 21. Le tavole sono ben delineate, e noi amiamo generalmente nei libri d' antiquaria, che non tanto si faccia attenzione alla finezza del bulino ed al maneggio del chiaro-scuro, quanto

alla conservazione rigorosa del carattere de' monumenti: laonde non possiamo trovare queste figure se non che degne di commendazione.

Le sposizioni dei bassirilievi sono quali potrebbero attendersi da quel principe degli archeologi dell'età nostra, per cui ebbero vita a così dire, e fama e splendore, e pubblicati furono a vantaggio degli eruditi tanti preziosi monumenti, tante ricchissime collezioni dei medesimi. Non ci rimane dunque a parlare se non che delle *note degli editori*. Queste sono apposte con opportuna sobrietà, e mostrano tuttavia qualche sfoggio di erudizione, ma in quella alla pag. 9 di nuovo si rimanda il curioso lettore ad una tavola aggiunta in fine di questa edizione, per vedere una medaglia d'Atene, di cui si parla in questo luogo, e che nell'edizione di Londra è intagliata nel frontispizio del secondo volume: in quella alla pag. 23 ben a proposito si accenna non essersi trovato nell'intaglio dell'edizione di Londra, rappresentante *Cecrope* con le sue figlie, la cassettona menzionata nel testo come portata al collo da una figura femminile, che sarà stata certamente veduta dall'autore nel marmo. Ci è dunque ben gradevole di poter annunziare con lode il cominciamento di un'impresa che farà molto piacere agli studiosi delle antichità, facilitando loro l'acquisto di un'opera importante e dispendiosa, e che farà onore al tempo stesso all'Italia ed alla città nostra in particolare, ove l'edizione viene nobilmente eseguita.

Peintures de Polygnote à Delphes dessinées et gravées d'après la description de Pausanias, par F. et J. RIEPENHAUSEN. — Rome, 1827-29, gr. in foglio per traverso con 38 rami incisi a contorni.

Duolci che questo magnifico lavoro giunto non sia che da pochi giorni a cognizione nostra. Esso però è così ben condotto, così per l'arti belle e per l'antiquaria interessante che crediamo di far cosa a' leggitori nostri non disagiata col presentarne loro un'idea. Imperocchè il tempo ci ha rapite le bellissime dipinture, che da' greci maestri state erano eseguite, e delle quali andava la Grecia giustamente fastosa; sicchè ora ci è forza l'andarne contenti delle descrizioni che di esse tramandate ci furono dagli antichi scrittori, e specialmente da Pausania. Se non

che queste medesime descrizioni fanno in noi più viva sentirsi la doglia per la perdita di tante e sì sublimi opere.

Ora i signori Riepenhausen attenendosi al testo di Pausania, secondo la francese traduzione del sig. Clavier, e quanto ad alcune particolarità, giovandosi delle pitture dei vasi antichi, presentano in quest'opera due celebri composizioni che di Polignoto ne' tempi del greco istorico sussistevano a Delfo nel *Lescheo*, ossia nella pubblica sala dei magistrati: impresa al certo difficile e perigliosa. « Perocchè (siccome essi avvertono) quanto più prendonsi ad esame le pitture di Polignoto, quali alla fantasia nostra rappresentati vengono dalla descrizione, è tanto più facile il convincersi del senso significante il generale concepimento di quest'opere poetiche e sublimi; ma ad un tempo sentesi tanto più la difficoltà di ben riprodurre agli occhi l'*insieme* della composizione, secondo l'ordine ed i rapporti in cui furono dall'autore concepite. Pausania che sembra esatto nella descrizione de' gruppi isolati, è vago e poco preciso quand'e' tratta della reciproca loro disposizione. Nondimeno è d'uopo l'attenersi alle sue parole. I comentatori, spesso più famigliari coi vocaboli che coll'arte, contraddiconsi fra loro, ed in vece di toglierci i dubbj, ci gettano quasi sempre nell'indecisione. Quanto a noi, non altro fatto abbiamo se non ciò che nell'intimo nostro convincimento ci sembrò e più convenevole e più verosimile, senza però arrogarci di opporre l'opinione nostra a quella de' dotti antiquarj. Forse il nostro tentativo provocherà un esame più profondo di quello che venne sinora praticato. Questo per noi sarà un nuovo fonte d'istruzione. »

Gli stessi comentatori alla gramatica intenti più che all'arte, poco o nulla ci dicono dello stile di Polignoto. Pure non è cosa difficile il congetturarlo. Perocchè l'epoca dell'esistenza di questo dipintore può con sicurezza determinarsi. Essa fu precisamente quella, che precedette l'apogeo dell'arti belle in Atene. « Non ci ha (così pure avvertono gli autori) alcun plausibile motivo per supporre che la pittura, quanto al disegno, fosse molto da meno della scultura. Coloro che ammiravano i fregi del tempio di Teseo erano per tanto que' medesimi che esaltare sentivansi all'aspetto de' dipinti di Polignoto. Noi per conseguenza crediamo di non esserci malamente apposti, allorchè riproducendo i disegni di queste pitture seguito abbiamo ciò che la greca

scultura della medesima epoca ci ha lasciato di più perfetto. »

Da questi brani degli autori è agevole il rilevare e il loro intento e la natura dell'opera loro. Ne'quali due oggetti, se non andiamo errati, ci pare ch'eglino siano convenevolmente riusciti. Due sono le composizioni di Polignoto in questi disegni espresse: la prima è quella che rappresenta la *discesa d'Ulisse nell'inferno*; la seconda esprime la *presa della città di Troja e la partenza de' Greci*. Precede a ciascuna la descrizione fattane da Pausania; segue una tavola così detta d'*insieme*, nella quale tutti riuniti sono i varj gruppi in modo di formarne una sola composizione: a questa succedono diverse tavole, contenenti ciascuna uno de' gruppi esposti in ampia dimensione e con figure egregiamente disegnate e con non comune intelligenza e correzione.

Bellissimo e sommanente utile ci sembra questa specie di esercizio sulle composizioni de' famosi artefici della Grecia, del quale esercizio qualche esempio pur ci diedero alcuni de' nostri più celebri maestri, tra' quali il Palladio, quanto all'architettura. Però noi vorremmo qui aggiugnere un pensiero nostro. Perchè mai tra gli argomenti che dalle Accademie soglionsi proporre ne' concorsi di belle arti, e specialmente della pittura e della scultura, dare non potrebbesi luogo a soggetti già trattati da que' grandi, e dei quali ci furono dagli storici tramandate le descrizioni?

G.

Gramatica della Musica, ossia Elementi tecnici di questa bell'arte, compilata da Don Nicolò Eustachio CATTANEO. Edizione seconda, dallo stesso autore corretta e corredata di note ed aggiunte e di un articolo sul modo di studiare la musica. — Milano, 1832, presso Gio. Ricordi editore di musica, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, in 8.º di pag. 90, con 7 tavole. Prezzo ital. lir. 2.

Della prima edizione di questa Gramatica parlato abbiamo nel tomo 52.º, novembre 1828, pag. 232, tributandone all'autore le ben dovute lodi. Ora egli incoraggiato dalle parole nostre e dal favorevole accoglimento che l'opera sua ebbe presso i maestri e gli studiosi della musica, ne

pubblica una seconda più copiosa edizione. E fra le aggiunte ci sembrano opportunissime l' *Appendice alle lezioni del tempo*, e la *Tavola alfabetica de' termini tecnici* contenuti in questi suoi Elementi, colla quale egli presenta un adatto ed utile Dizionario musico-elementare. Laonde giovaci il qui ripetere ciò che detto abbiamo nel citato articolo: « La Gramatica del sig. Cattaneo è a parer nostro il miglior libro, di cui possano far uso e i maestri e i discepoli negli elementi della musica. » G.

Storia dei vasi fittili, che da quattro anni si trovano nello Stato ecclesiastico in quella parte che è nella antica Etruria, colla relazione della colonia Lidia che li fece per più secoli prima del dominio dei Romani. Discorso dell'avv. D. Carlo FEA commissario delle antichità, ecc. — Roma, 1832, nella stamperia delle belle arti, in 8.º di pag. VIII e 66.

Carta topografica della provincia di Lodi e Crema. — Lodi, presso G. Battista Orcesi, in due fogli.

Annunciamo di buon animo questa carta che ci sembra nitidamente delineata e con esattezza sulla scala di otto mila metri, alla quale è sottoposta la corrispondente di quattro miglia comuni postali lombarde. In uno de' lati sono le notizie statistiche e le piante delle due città. Nella proporzione al vero di 1 a 6000.

PARTE II.

SCIENZE.

Il Giobbe. Lezioni sacre del P. Paolo Agostino GARBARINI, presidente della Congregazione Cassinese, ecc. — Parma, 1832, presso Giuseppe Paganino, fasc. IV ed ultimo, in 8.º

Con questo fascicolo è terminata la presente opera che si distende in 36 lezioni dettate da vero spirito di pietà, condite di bella e scelta erudizione, scritte con molta chiarezza e con quel candore d'animo che ne vien detto essere uno de' principali ornamenti del dotto autore, salito al grado di presidente dell'ordine pei proprj meriti e per

la soda religione che il distingue tra molti. Del merito speciale di queste ultime lezioni non potremmo ripetere che ciò che detto abbiamo delle precedenti, e solo aggiungere, che vi trovammo più correzione di stile ed alcuni passi scritti con maggior evidenza e calore. Ne sembra, per tacere d'altro, degna di particolare ricordo la breve descrizione della burrasca da cui è colto un mercatante in mezzo all'Oceano. Tre altre volte ragionammo nel nostro Giornale di queste lezioni (1), notando con lealtà ciò che ne parve degno di lode, e ciò che di censura. Intorno alle lodi nessuna pubblica voce, per quanto ci è noto, si alzò a tacciarne di esagerazione, e ne esultiamo in servizio del degnissimo autore. Ben una se ne levò contro le non inurbane, non mordaci, forse male interpretate nostre censure; acerba, cupa, inurbana, indegna della fonte da cui rampollava, feritrice anche di chi non era sceso nell'agone. Ne prenderemo, anzi ne prendiamo, forte vendetta, augurando pace a chi la lasciò uscire non purificata nel crociuolo della cristiana mansuetudine.

La sacra Bibbia di Vence, giusta la quinta edizione del sig. Drach, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche, per cura del prof. Bartolomeo CATENA, dottore e vice-prefetto della Biblioteca Ambrosiana. — Dissertazioni. — Milano, 1832, presso Antonio Fortunato Stella e figli, coi tipi di Gius. Bernardoni. Vol. IV in 8.º

La stessa. — Testo, vol. III. — Ivi.

La stessa. — Atlante, distribuzione I.ª contenente cinque tavole relative al vol. 1.º Dissertazioni. — Prezzo de' 31 fascicoli pubblicati (tra dissertazioni e testo) lir. 62 aust., ed il 1.º fascicolo dell'Atlante lir. 3. 20.

Se noi intertenerci volessimo sui pregi e sull'importanza dei due annunziati volumi, saremmo costretti a ripetere ciò che di questa medesima edizione detto abbiamo ne' tomi 57.º pag. 313, 61.º pag. 157 e 66.º pag. 184.

(1) Vedi Biblioteca Italiana t. 59.º, settembre 1830, pag. 395; t. 62.º, giugno 1831, p. 397; e t. 65.º, febbrajo 1832, p. 235.

Essa va dunque felicemente progredendo. Le Dissertazioni finora pubblicate giungono già al numero di ben centoquattro, oltre quelle che precedono i varj libri della Bibbia. Del testo si sta ora imprimendo il libro di Ruth. Dell'Atlante ancora, in cui la parte archeologico-storica vien delineata sotto la direzione del ch. pittore signor Pelagio Palagi, già è uscita la prima distribuzione. Però non altro qui aggiungeremo se non che l'edizione porta ora in fronte il nome dell'augusto nostro sovrano Francesco I Imperatore e Re, il quale degnossi d'accettarne la dedica. E gli editori, lo teniam per certo, da tanto onore inanimiti più alacremenente moveranno i passi nell'arduo lor cammino.

G.

Istoria evangelica scritta in latino colle sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni. Opera del conte Monaldo LEOPARDI di Recanati. — Pesaro, 1832, pei tipi di Annesio Nobili, tomi 2, in 8.º, di pag. LXIV, 364 e 400. In Milano si vende da G. Silvestri. Prezzo lir. 12 italiane.

Opere di Giambattista PIZZI, prete veronese. — Venezia, 1832, tip. Alvisopoli, vol. 1.º, in 8.º, di pag. 154. Prezzo lir. 2.

Alle opere del Pizzi vien prenesso un elogio di lui, letto nell'Ateneo di Venezia dal prof. Carlo Roggia, ove sono meritamente commendate le belle doti dell'animo per le quali il buon ecclesiastico fu ammirato entro e fuori della patria sua; ivi pure si fa un cenno analitico delle produzioni letterarie dello stesso. Seguono le orazioni panegiriche: vediamo in esse come il Pizzi abbia amato e prescelto quello stile temperato, semplice e insinuante che va cotanto a grado ai fedeli, scopo de' quali non sia una vana e pomposa facondia, o l'amore di un bello fantastico, ma la persuasione del proprio intelletto e la riforma de' costumi. Non è però che il Pizzi non sappia elevarsi a splendide immagini ed imprimere nelle sue idee la maestà scritturale. A giudicare de' primi sermoni, sembra che con troppa arte si insista nel far conoscere l'assunto da provarsi, e come se ne sia sdebitato l'oratore provandolo.

Per troppo giovare alle corte menti di coloro pe' quali il discorso è, per così esprimerci, un gomito di fila scomposte od aggroppate, noi non vorremmo che si abbandonasse all'inerzia la memoria naturalmente svegliata di quelli che sanno essi medesimi raccogliere l'andamento del dire, e tacitamente giudicare, se l'oratore abbia ben adempiuta la sua parola.

I Fasti della Chiesa nelle vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno, opera compilata da una pia Società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame. — Milano, 1832, tip. Bonfanti, vol. XII, in 8.^o

Con questo volume compionsi i Fasti della Chiesa, da noi altrove annunziati. L'opera è per sè stessa di non lieve importanza per qualsivoglia classe di cattolici. Gli ecclesiastici poi vi troveranno copiosa messe di che opportunamente giovarsi nell'esercizio del loro santo ministero. Il suo totale prezzo è di lir. 115. 80 austriache, prezzo certamente non eccessivo, quando si voglia por mente alle moltissime incisioni delle quali è dessa ornata. Sarebbe a bramarsi che gli editori corredarla volessero anche d'un Indice generale, col cui mezzo più facile riuscirebbe all'uso cui sembra destinata.

Collezione completa delle Opere del beato Alfonso Maria DE LIGUORI, fondatore della Congregazione del SS. Redentore e vescovo di Sant'Agata de' Goti. — Monza, 1827-1832, tip. Luca Corbetta. Tomi 71, in 12.^o Nitida e corretta edizione, carta fina di Toscolano levigata. Prezzo, a cent. 12 al foglio, di pag. 24, lir. 146. 40 ital.: in carta sopraffina sostenuta, lir. 190. Il ritratto, impresso nella litografia Vassalli di Milano, lir. 2. 61 pure ital. ().*

Le opere ascetiche e teologiche del B. Alfonso de Liguori formano lo studio e il pascolo di molti ecclesiastici;

(*) Contenuto della presente collezione:

Pratica d'amar Gesù Cristo. Vol. 1. Lir. 1. 50 italiane.

Riflessione sulla passione di Gesù Cristo con rame. Vol. 1. Lir. 2. 36.

La messa e l'ufficio strapazzati. Vol. 1. Cent. 60.

e oggidì non ci ha forse cultore della scienza diretta a guidare lo spirito nel cammino della virtù, e a soccorrere di lumi le coscienze altrui, il quale ignori a qual grado siasi elevata la fama di questo scrittore: molti pure

Del gran mezzo della preghiera. Vol. 1. Lir. 1. 50.

Condotta ammirabile della Divina Provvidenza in salvar l'uomo.
Vol. 1. Lir. 1. 44.

Opere spirituali, con rame. Vol. 1. Lir. 2. 90.

Istruzione al popolo sopra i precetti del Decalogo e sopra i Sacramenti. Vol. 1. Lir. 1. 50.

Verità della fede, con rame. Vol. 2. Lir. 4. 32.

Vittorie de' martiri, o le vite dei più celebri martiri della Chiesa, con rame. Vol. 1. Lir. 2. 84.

Novene e settenarj in apparecchio ad alcune feste del Signore e de' Santi ecc. Vol. 1. Lir. 2. 22.

Storia delle eresie colle loro confutazioni, con rame. Vol. 3. Lir. 7. 66.

Apparecchio alla morte, ossia considerazioni sulle massime eterne.
Vol. 1. Lir. 2. 60.

Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna.
Vol. 1. Lir. 2. 38.

Sermoni compendiatì per tutte le domeniche dell'anno ecc. Vol. 3. Lir. 5. 18.

Le glorie di Maria. Vol. 3. Lir. 4. 64.

Theologia moralis. Vol. 16. Lir. 36. 04.

Via della salute. Vol. 1. Lir. 2. 64.

Istruzione e pratica pei confessori. Vol. 5. Lir. 10. 78.

La vera sposa di Gesù Cristo, con rame. Vol. 2. Lir. 5. 38.

Selva di materie predicabili ed istruttive per dar gli esercizj ai preti. Vol. 2. Lir. 3. 92.

Traduzione de' salmi e cantici che si contengono nell'ufficio divino. Vol. 2. Lir. 3. 52.

Dissertazioni teologico-morali appartenenti alla vita eterna. Vol. 1. Lir. 1. 20.

Raccolta di lettere. Vol. 2. Lir. 3. 40.

Opera dogmatica contro gli eretici pretesi riformati. Vol. 2. Lir. 3. 58.

Verità della fede fatta evidente per contrassegni della sua credibilità. Vol. 1. Lir. 1. 56.

Dell'uso moderato dell'opinione probabile. Vol. 1. Lir. 2. 40.

Apologie e confutazioni. Vol. 2. Lir. 3. 58.

Homo apostolicus. Vol. 4. Lir. 9. 72.

Institutio catechistica ad populum. Vol. 1. Lir. 1. 38.

Dissertationes quatuor pro usu moderato opinionis probabilis.
Vol. 1. Lir. 2. 30.

Pratica del confessore. Vol. 1. Lir. 1. 88.

sogliono appellarsi a lui ne' più avviluppati casi come ad autorità veneranda. Laonde non senza ragione si poteva desiderare una ristampa di tali opere che per la nitidezza del carattere, per la correzione, per la comodità del formato, sempre più allettasse l'animo dei concorrenti alla dottrina di questo autore. Noi crediamo che il Corbetta sia felicemente riuscito a questo fine. Di più, nel dare alla luce la Teologia morale del Liguori egli ci avvisa che prima ha consultate le varie edizioni che gli vennero alle mani, e specialmente la Bassanese dell'anno 1785, sulla quale, siccome munita dell'approvazione dell'autore, rivolse le sue indagini la sacra Congregazione nell'esaminare le materie in essa contenute; e aggiugne di avere qua e là emendati i varj trascorsi in che era ogni antecedente edizione caduta. Pel maggior comodo de' leggitori ha pur posta mano alla distribuzione dell'opera e all'indice delle materie.

Miscellanea, o raccolta d'operette la più parte ascetiche. Vol. 2.
Lir. 4. 86.

Cioè nel vol. 1.º

Riflessioni utili ai vescovi. — Regolamento pei seminarj. — Opuscoli relativi allo stato religioso. — Regolamento di vita per un sacerdote. — Del sacrificio di Gesù Cristo. — Delle cerimonie della messa.

Nel 2.º

Regolamento di vita d'un cristiano. — Breve pratica per la perfezione. — Atti divoti e pratiche di pietà. — Considerazioni ed affetti sopra la passione di Gesù Cristo. — Meditazioni sullo stesso argomento. — Altre per otto giorni d'esercizj. — La fedeltà de' vassalli verso Dio li rende fedeli anche al loro principe. — Vite del p. Cafaro e di suor Teresa M. De Liguori. — Consultatio et decisio de operibus B. Alphonsi etc.

Altre operette:

Giattini. Vita del B. A. M. De Liguori, con ritratto. Vol. 1.
Lir. 2. 42.

Riflessioni sulla santità e dottrina del detto Beato. Vol. 1. Lir. 1. 26.
Cavedoni. Orazione panegirica dello stesso Beato. Vol. 1. Cent. 44.

Alcune di esse opere in carta fina si danno anche separatamente, mediante un piccolo aumento di prezzo.

La suddetta collezione si vende in Monza dal tipografo editore Luca Corbetta: in Milano e nelle altre città dai principali libraj.

Il Trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' Novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi. Opera di D. Mauro CAPPELLARI, monaco camaldolese, ora GREGORIO XVI Sommo Pontefice. — Venezia, 1832, nella casa del tipografo editore Giuseppe Battaggia, in fogl. mass. di pag. XXVII e 326. Prezzo lir. 144. 31 austr.

Edizione bellissima e di rara magnificenza, della quale impressi non vennero che 220 esemplari: è dedicata alla Santità dello stesso Sommo Pontefice regnante, di cui precede il ritratto disegnato in Roma dal pittore Busato ed inciso in Venezia dal sig. Dala: le fanno vaghissimo corredo due stupende vignette, d'invenzione e disegno del sig. prof. Rizzardini coll'intaglio del prof. Antonio Viviani; oltre un'altra non meno pregevole vignetta nel frontispizio, disegno del Busato, incisione del Viviani. Sarebbe non di meno a bramarsi che il frontispizio condotto fosse tutto con uno stile romano, cioè con caratteri meno variati e licenziosi; uso che non troppo bene si combina colla gravità del soggetto e colla magnificenza dell'edizione.

La stessa gr. in 4.º dedicata all'Eminentissimo Cardinale D. Placido Zurla, col ritratto del Sommo Pontefice, e con due vignette della litografia Galvani a Venezia. Prezzo lir. 31 austr.

La stessa in 8.º colla dedica a S. E. Jacopo Monicò, Patriarca di Venezia, parimente col ritratto del Sommo Pontefice, e con due vignette, incisione a bulino. Prezzo lir. 6. 20 austr.

Precede in tutt'e tre la Prefazione premessa alla stampa di Roma dell'anno 1799. Segue il *Prospetto del Discorso preliminare sull'immutabilità del Governo della Chiesa*, e quindi il Discorso stesso. Dopo il Discorso sta il *Trattato sopra la Infallibilità pontificia*.

Continuazione della Storia del cristianesimo del Can. A. L. BERAULT-BERCASTEL dall'anno 1800 fino al giorno d'oggi. — Venezia, 1832, per Girolamo Tasso, in 12.º

Il tipografo Tasso avendo concepito il lodevole divisamento di stampare un corso compiuto di Storia ecclesiastica,

pubblicò da prima l'applaudita storia dell'abate Berca-
stel, il quale la condusse sino all'anno 1721, quindi
l'abate Placido Bordonì continuolla sino alla fine del se-
colo XVIII, ed il libro che annunziamo la prosegue dal-
l'anno 1800 sino ai giorni nostri. Di questo terzo lavoro
non possiamo per molti motivi far quell'encomio che pur
vorremmo. Poichè in primo luogo l'autore (che noi non
sappiamo chi sia) fece uso di uno stile che sente più
dell'apologia che della storia: ciò che basta a provare che
egli fallì interamente al fine propostosi. In fatti ogni storia,
qualunque ne sia il subbietto, deve procedere tranquilla
e pacata, non fervida, appassionata, veemente. Egli è vero
che quella della Chiesa, riguardando agli oggetti più sacri
del nostro culto, deve essere scritta con gravità e con rive-
renza; ma sempre però con animo devoto alla verità e non
preoccupato; e per altra parte tale si è la causa della nostra
religione, che lo storico, per vincerla, non ha d'uopo d'in-
correre nella taccia di parzialità. In secondo luogo l'autore
riferisce sovente circostanze sì tenui, sì minute particola-
rità, che in una grave istoria non deggiono trovar luogo,
e molto meno che altrove, deggiono trovarlo in quella
della Chiesa, poichè questa frequente e fastidiosa minu-
taglia dà alla narrazione un'aria di familiarità e di leg-
gerezza, che non si affa in alcun modo ad un'opera che
spirar deve severità e grandezza. In terzo luogo dobbiamo
riflettere, che i primi trent'anni del nostro secolo furono
per la Chiesa un tempo di vicende, di mutamenti, di pe-
ricoli; nè mai forse la navicella di S. Pietro fu sì agitata
come allora, nè mai l'intervento del Cielo negli affari
della terra mostrossi sì manifesto, sì possente, sì magni-
fico. Perciò di questo tempo si può scrivere una storia
meravigliosa; ma conviene penetrarsi della singolare im-
portanza dell'argomento, conviene porre i fatti in tal ri-
guardo di luce che disvelino il primo nascimento delle
origini loro, il progresso e l'ultimo spiegamento di queste,
e conviene in pari tempo chiarirli, avvicinarli, aggrup-
parli in modo che formino grandi quadri in cui l'immensa
varietà degli avvenimenti non tolga l'unità dell'effetto; e
per far tuttociò non occorrono invettive e declamazioni
apologetiche, ma viste ampie e luminose, e larghi ed
animosi tratti di pennello. Ma a sì alto e splendido segno
non si curò di mirare l'autore del libro di cui parliamo;

poichè in questo i fatti sono esposti con una sì nuda semplicità e con un metodo sì volgare che l'opera di lui anzichè di storia, ha sembianza di cronaca per non dire di gazzetta. Per ultimo non possiamo non osservare che lo stile è affatto privo di sapore e di nerbo, e che parecchie mende grammaticali vi si trovano. La quale scorrezione produr deve egualmente fastidio e stupore in un lavoro di tanto rilievo ed in mezzo alle cure diligenti ed assidue con cui in Italia si dà opera allo studio della lingua.

Vite dei Giusti nello studio delle leggi e nella magistratura, del signor abate CARRON, prima versione italiana. — Milano, 1832, tip. Pogliani, in 8.º piccolo, di pag. 294.

Quest' opera appartiene alla Biblioteca cristiana e ne forma il t. 58.º; abbraccia vite di personaggi famosi, non meno per l'alte magistrature delle quali furono rivestiti, che per le sublimi prove di virtù costanti e luminose, onde maravigliarono le nostre contrade e le remote. Nel tessere queste vite il sig. Carron fuggendo il lusso e le soverchie lusinghe del favellare ci espone le virtuose gesta de' suoi personaggi con quella nativa semplicità colla quale noi potremmo immaginarci di vederle operare, e quantunque minuto nelle parti descrittive, sa però evitare il tedio de' lettori e il proceder monotono delle narrazioni. Sa parimente insinuare nell'animo quella unzione cristiana che edifica i costumi, mentre imprime un'alta stima delle virtù onde furono adorni quegli eletti.

Vita del beato Gio. Colombini da Siena ecc., scritta da Fco BELCARI, ristampata sull'edizione dell'abate Antonio Cesari di Verona. — Milano, 1832, per Gio. Silvestri, in 8.º piccolo, di pag. 336. Prezzo austr. lir. 3.

Questa ristampa del Silvestri fa parte della Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, e ne forma il vol. 311. Precede la dedica posta in fronte all'edizione fatta dall'abate Antonio Cesari, Verona, 1817, in 8.º Essa è diretta al nobile signore D. Gaetano Melzi, del quale il Cesari meritamente esalta il valor letterario e lo

studioso affetto nel raccogliere le più rare e più belle opere de' Classici, non meno che la ricchissima e splendida biblioteca, assai nota in Italia e oltremonte. Il Cesari ha fatto questa edizione sopra tre stampe della medesima vita del B. Colombini, gentilmente mandategli dal suddato sig. Melzi; e per suo giudizio le persone spirituali troveranno in quest'opera « dottrine ed esenipi di virtù eccellentissime, e gli studiosi un tesoro di grazie ed eleganze toscane, non punto meno che in qualunque s'è il miglior dettato di quel tempo »; vale a dire del quattrocento. Anzi sopra di questo, sembra al Cesari un nuovo pregio aver questa Vita, perchè è scritta nella lingua medesima del secolo antecedente, e conserva « il medesimo natio candore e purità di lingua in quel tempo medesimo che essa cominciava a perderlo ed a guastarsi. »

Vita del B. Enrico da Bolzano scritta dal signor D. Jacopo PELLIZZARI, professore di fisica nel Seminario vescovile di Treviso. — Treviso, 1832, per Giovanni Paluello, in 8.^o

Uno stile terso e forbito, una giusta sobrietà negli ornamenti, una prudente moderazione nei racconti e negli encomj rendono a parer nostro quest'opuscolo affatto singolare dagli altri di simil genere e di commendazione degnissimo. Quanto più n'è tenue il subbietto, tanto più cresce la meraviglia e il piacere nello scorgere come il professore Pellizzari, trattandolo, abbia saputo mostrare tanta perizia nella lingua, ed una sì adeguata ed intima conoscenza dei modi, degli accorgimenti, delle avvertenze che nel dettare scritture di tal fatta deggiono osservarsi per evitar la taccia di grettezza senza andar incontro a quella di affettazione e di ridondanza. Onde noi desideriamo che quest'aureo libretto vada per le mani dei giovani; essi vi troveranno una calma, un candore, un'unzione soavissima, un efficace impulso alla virtù che anima i pensieri e le parole dell'autore e che spira dai semplici costumi e dalle sante opere del lodato, e soprattutto un vero esempio del bello stile italiano; di quello stile che singolarmente nei generi minori della letteratura, non chiede nè pompa, nè bagliore, ma correzione, temperanza e schiettezza.

Delle Opere del padre Paolo SEGNERI. — Torino, 1832, dalla Società tipografico-libreria, coi tipi di Giuseppe Pomba, in 8.º gr. Sono pubblicati volumi 9: l'intera collezione sarà compresa in 12 volumi, ciascuno di circa 500 pagine. Prezzo lir. 4 ital. al volume.

La Società editrice delle opere di uno scrittore che suole appellarsi il principe degli oratori sacri italiani, ci riporta al già annunziato programma per la stampa di dette opere, nel quale programma si dà pure contezza della istituzione di quella società. La medesima va meritamente lieta di avere scelti per prima sua impresa e riprodotti alla luce i lavori del felice ingegno di Paolo Segneri, e si reca a debito di far noto come ne verrà per cura sua eseguita la compiuta collezione. Primamente la Società si è imposto l'obbligo di scegliere separatamente le migliori edizioni di ogni opera, e di adoperare quella diligenza che per lei si potrà maggiore, affinchè la propria edizione riesca scrupolosamente corretta. Ella ci reca a prova il primo volume del Quaresimale, per la quale opera, nel seguire l'antica edizione del Baglioni del 1712, si tenne però a riscontro l'altra assai pregiata di Parma del 1714. Qualche scritto in oltre dell'insigne autore, non mai inserito nella raccolta delle opere sue, verrà in questa nuova collezione la prima volta collocato. Quanto alla divisione delle materie, la Società ha stimato opportuno di allontanarsi in parte dall'ordine seguito nelle precedenti raccolte. Quindi s'incomincia dalle opere predicabili; a queste terran dietro le ascetiche, ed in ultimo verranno collocate le dogmatiche. Questi pregi, che sono particolari a tale edizione, porgono speranza alla Società di vedere universalmente bene accolta la sua prima impresa; e noi pei primi, scorrendo come questa edizione, anche pel merito tipografico, per la chiarezza de' caratteri e la qualità del formato, debba essere apprezzata, bramiamo che i voti della Società felicemente si compiano, e il favore del pubblico le accresca coraggio al progredire, come ella si esprime, in altre imprese non meno belle ed utili di questa.

Istituzioni di diritto civile austriaco con le differenze tra questo e il diritto civile francese e coll'additamento delle disposizioni posteriori alla promulgazione del Codice civile generale austriaco, del professore Agostino REALE. — Pavia, 1829-32, dalla tipografia Bizzoni, vol. 3 in 8.^o

Queste istituzioni consistono in una minuta dichiarazione dei paragrafi del Codice civile austriaco a cui sono aggiunte secondo l'ordine delle materie le patenti sovrane, le notificazioni governative, le dichiarazioni, i decreti aulici, in una parola tutte le norme legali posteriori al Codice riguardanti il diritto civile privato nel regno Lombardo-Veneto. In calce alla esposizione trovansi non solamente le differenze fra la legge austriaca e la francese, come è promesso in fronte all'opera; ma inoltre sono indicate le disposizioni conformi o varianti del diritto romano, del Codice parmense, e delle Costituzioni sarde. Lodevole è l'intento che il signor professore si propose nell'accingersi a questo suo lavoro, quello cioè di *presentare alla gioventù volenterosa di apprendere la scienza della ragion civile secondo i dettati del sapientissimo nostro Monarca un'opera in cui si supplisse alle mancanze di diffinizioni; si appresentassero le divisioni e suddivisioni dei precetti legislativi, ai principj fossero legate le conseguenze; le regole speciali alle generali succedessero* (1). La diligenza che il signor Professore pose nel compilare le notizie positive necessarie allo scopo dell'opera è grande; se non che ci sembra che uno scrupolo eccedente lo abbia portato ad un estremo vizioso, e gli abbia impedito di impiegare più utilmente le sue estese cognizioni. Uno spirito più largo, meno diffidente di sè e più attento all'ordine scientifico de' principj legislativi si sarebbe senza dubbio astenuto da certe prolissità che inutilmente snervano il linguaggio conciso ed esatto del Codice e fanno torto all'intelligenza del lettore; avrebbe soppressi certi dettagli minuziosi spettanti a materie estranee al diritto civile (2), e soprattutto non sarebbe caduto nel gravissimo errore di seguire l'ordine del codice e di

(1) V. la prefazione dell'opera.

(2) V. il vol. II, sez. I.^a a pag. 73, 128, 140. La sez. II.^a dello stesso vol. a pag. 410, il vol. III a pag. 129 ecc.

confondere per tale maniera l'ordine della legislazione positiva con quello proprio della genesi e dell'insegnamento. Altro è l'ufficio del legislatore, altro è quello dell'istitutore: il primo deve comandare, quindi propone in modo dignitoso i risultamenti delle proprie meditazioni e segue tutt'al più l'ordine delle materie: l'istitutore deve far conoscere la forza, lo spirito della legislazione, mostrarne il nesso, l'armonia delle parti e la sua corrispondenza coi bisogni della nazione. Se poi un Codice civile non è un'invenzione capricciosa de' giureconsulti o de' governi, ma bensì l'espressione fedele della legge sociale in quanto riguarda i rapporti privati de' cittadini; se questa legge sociale non è nè casuale, nè arbitraria, ma collegata intimamente coi progressi dell'umanità e colle vicende delle nazioni e non può essere inteso senza la genesi rigorosa de' diritti civili, ognuno vede che il signor Professore limitandosi quasi sempre a parafrasare le disposizioni del Codice non può avere raggiunto il proprio intento, e non può avere soddisfatto allo scopo di far conoscere la mente del legislatore tacitamente imposto agli istitutori dalla nostra legge (1).

Saggio divisamento fu quello di porre a confronto colle disposizioni del nostro Codice quelle de' Codici francese e parmense, le Costituzioni sarde, e soprattutto il Diritto romano, ch'è il gran tronco donde sono sorte le moderne leggi civili. La maggior parte delle differenze che s'incontrano nelle legislazioni dipendono dal *grado* o dalle *particolarità* dell'incivilimento; esse quindi conducono ad alte vedute sui destini delle nazioni e servono a far conoscere più addentro lo spirito filosofico del diritto proprio. Ma anche quì un eccessivo rispetto per l'ordine materiale del Codice austriaco indusse il laboriosissimo signor Professore a riunire con metodo troppo nudamente comparativo e troppo incompiuto molte notizie positive, che altrimenti disposte e ragionate sarebbero riescite di maggiore giovamento agli studiosi del diritto civile austriaco. Ad onta di questi difetti, che era nostro obbligo di notare in un lavoro destinato alla pubblica istruzione, noi dobbiamo tributare giuste lodi al signor Professore perchè ha opportunamente ravvicinate molte disposizioni della nostra legge,

(1) Cod. civ. aust. § 6, 7.

e perchè speriamo che il suo lavoro potrà servire di comodo manuale al giureconsulto pratico, massime pel confronto delle legislazioni.

Principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie. Opera di Emidio CESARINI, curiale rotale. — Roma, 1831 e 1832, presso l'Autore. Tomi 5.º e 6.º, ciascuno di pag. 216, in 8.º — In Milano si vende da Gio. Pirotta in cont. di S. Radegonda. Prezzo de' sei volumi pubblicati lir. 15 ital.

Il sig. Emidio Cesarini prosegue colla stessa alacrità e puntualità la sua bella opera dei Principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie, di cui fu già reso conto in questo Giornale, tomo 60.º, ottobre 1830, pag. 101. Nel tomo V egli compie il primo libro del suo lavoro proseguendo dal capo XXIV fino al XXXIV a trattare della materia delle cambiali, e così dà fine alla prima parte della sua opera risguardante il commercio in generale. Col tomo VI si dà principio al libro secondo intitolato del *Commercio marittimo* che per ora comprende sette capi, cioè: Dei bastimenti. — Della vendita coattiva dei bastimenti. — Dei proprietarj di bastimento e degli esercitori od armatori. — Del capitano di un bastimento. — Dell'arrolamento e dei salarj delle genti di equipaggio. — Del console e del consolato. — Dell'ammiragliato. Rimangono tutti gli altri argomenti che riguardano i ricapiti, le assicurazioni, le prede ed altre simili materie che speriamo veder trattate nei tomi successivi.

Anche in questi di cui rendiamo conto e particolarmente in quelli sul commercio marittimo noi veggiamo abilmente trascelte e riferite le leggi romane, le quali sia in generale, sia in particolare sono applicabili ai rispettivi argomenti. Questa industria di già usata dall'autore anche nei tomi antecedenti rende singolarmente segnalata l'opera della quale parliamo, perocchè, per quanto ci è noto, niuno espose ancora le dottrine commerciali col confronto delle romane leggi.

Questo confronto, oltre di agevolare quella possente unità che collega i dettami mercantili siano terrestri, siano marittimi coi principj della comune giurisprudenza, ci fa fede a quale punto d'incivilimento in tutto il globo terracqueo avevano i Romani spinto la parte più importante della scienza sociale, e come, fors'anche senza saperlo,

gettarono le basi della politica economia a cui le esperienze felici commerciali diedero appoggio coi fatti e colle leggi del tornaconto scambievole ed equo della natura. Contro il fatto di queste leggi non vi ha risposta. Coll'eloquenza di questi fatti si possono e debbono smentire le inconsiderate calunnie dei detrattori della romana sapienza. Essi bestemmiano ciò che ignorano.

Benchè l'opera del sig. Cesarini sia limitata alle leggi pontificie ed al loro spirito, ciò non ostante a noi pare pregevolissima. Nell'avvicendato commercio europeo, nel quale le relazioni vicine e lontane s'incontrano e si mescolano, interessa anche agli stranieri di conoscere le leggi locali comunque anche discordanti, ed anzi assai più le discordanti che le concordanti con quelle degli altri popoli. Per questo motivo, in primo luogo, noi crediamo l'opera del sig. Cesarini importante anche per gli stranieri allo Stato pontificio.

Un solo desiderio ci rimane, e questo si è che in un'altra edizione dello stimabile lavoro del signor Cesarini egli si compiaccia di paragonare il diritto commerciale pontificio colle leggi commerciali almeno di quei popoli che più largamente esercitano la mercatura coll'Italia sì nel comune mercato del Mediterraneo, che mediante le terrestri comunicazioni. Ciò riescirebbe vantaggioso tanto per gl'Italiani, quanto per gli stranieri, e agevolerebbe nella pratica del foro e nei tribunali la decisione di molte controversie mercantili che insorgono fra i nazionali e gli stranieri come l'esperienza giornaliera ci avverte. Col confronto che raccomandiamo, noi siamo d'avviso che l'opera del sig. Cesarini diverrebbe compiuta e classica, e tutto il pubblico sarebbe grato alla sua industria, e l'opera di lui sarebbe vantaggiosamente trasmessa alla posterità.

Romagnosi.

Genesi del diritto penale del prof. G. D. ROMAGNOSI.
Quarta edizione con nuovi documenti illustrativi somministrati dall'autore. — Firenze, 1832, dalla stamperia Piatti, vol. 3 in 8.° In Milano si vende da Gio. Silvestri, corsia del Duomo. Lir. 10 ital.

Il primo lavoro di giurisprudenza filosofica col quale il Romagnosi ha intrapreso la lunga serie delle sue ricerche nelle scienze morali viene ora riprodotto per la quarta

volta. Inutile qui sarebbe di esporre le dottrine che contiene e di annotarne i punti più importanti essendo e le une e gli altri abbastanza conosciuti; pertanto noi ci limiteremo ad osservare che lo studio della genesi del diritto penale potrà ora essere riassunto dietro vedute più grandiose e più compiute. L'ordine cronologico delle opere di Romagnosi presenta la via logicamente irregolare della scoperta che da ciò che più immediatamente interessa ed è generalmente più sentito sale per gradi alle regioni più arcane e meno accessibili della scienza. Dalla ragion penale egli ha cominciato le sue meditazioni fissando l'attenzione sul disordine più disastroso e patente della società: l'ordinamento della cosa pubblica, la vitalità degli Stati, la natura umana considerata individualmente, e per ultimo la metafisica sono gli argomenti coi quali progredì nelle sue ricerche elevandosi insensibilmente ad una sfera sempre più assoluta di verità. Una rigorosa unità scientifica domina tutte le opere di questo scrittore. Lo stesso principio di *compotenza causale* ch'egli sviluppa nella protologia è il cardine della sua psicologia ed è il fondamento di quell'antagonismo donde egli fa sorgere il triplice perfezionamento nella *dottrina della civiltà*. Le stesse leggi fondamentali alle quali riduce la storia filosofica dell'Incivilimento sono la base delle norme direttrici degli stati che egli espone nella sua *introduzione allo studio del Diritto pubblico*. Però solamente cogli ultimi lavori di recente pubblicati può dirsi che il Romagnosi abbia finito di delineare in tutte le vedute fondamentali il suo sistema ed abbia stabilito il nesso che ne collega strettamente tutte le parti. La genesi del Diritto penale, corollario e sussidio del Diritto pubblico, potrà quindi in questo momento essere intesa sotto il suo vero aspetto sistematico e rischiare quasi di riflesso le altre opere dell'autore fino ad ora troppo trascurate.

Alla nuova edizione che abbiamo annunciato furono aggiunti in un volume separato sotto di otto articoli, nuovi documenti illustrativi tolti dall'Antologia di Firenze, dagli Annali universali di statistica e da questo medesimo nostro Giornale. Gli argomenti di ciascun articolo sono i seguenti:

N.º I. *Ragguaglio analitico del prof. Baldassarre Poli, fatto in occasione della 3.^a edizione della genesi del diritto penale.*

Nota. In quali materie, con qual ordine e fino a qual segno le autorità costituite possono stabilire pene regolamentari? come procedere si deve nei rispettivi giudizj?

II. Giudizio pronunciato dal giornale di giurisprudenza pubblicato in Vienna intorno alla genesi del diritto penale.

III. Memoria del prof. G. D. Romagnosi sulle pene capitali.

IV. Articolo del prof. G. D. Romagnosi relativo alla quarta edizione di Alberto De Simoni, dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati.

V. Lettere del prof. G. D. Romagnosi e del prof. Giovanni Valeri, relative alla speciale questione della responsabilità del mandante per gli eccessi commessi dal mandatario nell'azione criminosa.

VI. Osservazioni statistiche del prof. G. D. Romagnosi al proposito del libro intitolato: Conto generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia durante l'anno 1827 presentato al re dal guardasigilli.

VII. Osservazioni del prof. G. D. Romagnosi sulla dissertazione del signor avv. Massa di Mentone intitolata: Della legislazione criminale.

VIII. Se la pubblicità dei giudizj criminali convenga alla monarchia: Pensieri del prof. G. D. Romagnosi.

La genesi del diritto penale sarà seguita dalla ristampa delle altre opere del Romagnosi. A rendere più interessante questa raccolta l'editore non ha tralasciato di consultare l'autore e di seguirne i consigli. Così il signor Piatti nel mentre che si rende benemerito presso gli studiosi delle scienze morali da un esempio ai tipografi italiani che meriterebbe d'essere più frequentemente imitato. Se essi pensando al solo lor proprio guadagno poco curansi del danno degli autori con ristampe più economiche, loro cura almeno dovrebbe essere di consultare sempre gli autori delle opere da riprodursi. Questo uso mentre sarebbe favorevole alla generalità de' lettori, sarebbe fors'anche un temperamento al diritto di non rispettare le proprietà letterarie, e potrebbe iniziare una riforma nell'opinione, tale da togliere in qualche parte gli ostacoli che tanto disanimano i letterati italiani.

Principj di Meccanica di D. Vincenzo BONICELLI. — Bergamo, 1831, dalla Stamperia Sonzogni, in 8.°, di pag. 346 con tre tavole in rame. Prezzo lir. 4 italiane.

L'autore nel dare alla luce quest'opera si propose, come s'esprime egli stesso nella prefazione, di presentare ai giovani studiosi riunite molte dottrine riguardanti l'equilibrio, il moto e l'universale gravitazione. Io ne vedevo, dice' egli, l'apprendimento accompagnato dal giovane studioso da non poche difficoltà derivanti e dall'essere sparse in differenti libri, e dalla maniera troppo concisa ed oscura, o troppo astratta ed arida, con cui sono generalmente trattate. Esso però ebbe particolarmente in mira di mostrare in quale maniera si regoli e si mantenga in un ordine inalterabile ed eterno il sistema dell'universo. Ciò feci, soggiunge egli, in tanti incontri, e a questo soggetto consecrai tanti articoli, che confido, si possa con questo libro formarsi una chiara e sufficiente idea di quanto la gravità ha operato, e opera nel pianeta da noi abitato, e dei sublimi effetti che nel solare sistema si producono dall'universale gravitazione. Vediamo se l'autore abbia realmente ottenuto lo scopo che ci ha dichiarato. Noi non percorreremo che le parti che ci parranno le più importanti, per non tediare i nostri leggitori, e ciò faremo tanto più volentieri, quanto è maggiore la stima in cui teniamo il libro medesimo.

Quest'opera è divisa in sessanta paragrafi trattanti ora di statica, ora di dinamica indifferentemente, contro l'ordine seguito dalla maggior parte delle opere di meccanica, quello cioè di trattare la statica e la dinamica separatamente. Quest'ordine però non è posto a capriccio; vi si vedono le proposizioni emanare l'una dall'altra con molta saviezza, e l'autore, seguendo quest'ordine, ha forse avuta l'intenzione di far vieppiù risaltare il legame che avvi tra la teorica del moto e quella dell'equilibrio. I paragrafi suindicati formano l'indice dell'opera stessa. La dizione in generale ne è chiara e facile, benchè il linguaggio scientifico non sia sempre esatto a tutto rigore. Ogni argomento poi è trattato con tutta l'estensione possibile, se si ha riguardo solo a principj di matematiche elementari.

L'autore dopo aver definito il moto uniforme e variato, e la velocità con cui i corpi si muovono, passa immantinentemente a trattare delle forze motrici e della gravità. Ivi fa conoscere le varie sue leggi particolari dedotte dalle vibrazioni del pendolo, e dal cadere de' gravi; leggi, che poi il grande Newton osservò non essere che l'effetto di una legge comune a tutti i corpi, e da lui chiamata gravitazione universale. Nel trattare del moto uniformemente accelerato l'autore giunge ad una formola, che è pur vera, ma che è ben lungi, ammesso anche il principio degl'infinitesimi di cui si serve, dall'essere rigorosamente dimostrata. Per facilitare le dimostrazioni può forse convenire talvolta l'adoperare dei metodi che conducano a risultati esatti, benchè non si possano giammai considerare quali metodi rigorosamente provati. Il peggio si è, allorquando la maniera con cui vi si perviene, non è consentanea in tutti i casi agli stessi principj ammessi. L'autore dall'equazione $s = (g + u) \frac{t}{2}$, pag. 13, deduce l'altra $s = \frac{ut}{2}$;

poichè, dic' egli, la quantità g è infinitamente piccola relativamente alla quantità finita u . Ma si osservi che, essendo $u = gt$, pagina 12, la quantità g non può essere infinitamente piccola rispetto a gt , se non è infinito il tempo dato t (ammesso sempre il principio degl'infinitesimi). La sua dimostrazione adunque non varrebbe tutto al più, che per questo caso particolare; e per quanti altri casi resterebbe ancora da dimostrarsi la formola summenzionata! Non si arriverà giammai, crediamo noi, a dare una dimostrazione rigorosa di ciò, se non si parte dal principio di dividere il tempo dato t in n tempuscoli indeterminati $\frac{t}{n}$, di supporre che al cominciare di ciascuno di tali intervalli la gravità imprima al mobile una data velocità, ed infine di fare nella formola trovata in tal modo n maggiore d'ogni quantità assegnabile. E qui, come in qualche altro paragrafo susseguente osserviamo forse un po' troppo ripetute le stesse cose che furono già dette da prima. Queste mancanze però non sono forse che mende da nulla, e noi avremmo ben volentieri tralasciato di parlarne, se non si trattasse di un libro che stimiamo molto, e che giudichiamo per tanti riguardi degno d'essere proposto alla gioventù.

La dimostrazione del teorema della composizione delle forze, ed in particolare delle forze parallele, come pure la loro scomposizione è ben espòsta, se ci piace di ammettere, che una forza, per quanto venga a modificare il movimento di un punto materiale, non lo possa avvicinare ad una retta parallela alla sua propria direzione, nè allontanare dalla stessa. Per rendere vieppiù sensibili le verità espòste, l'autore presenta varj esempi fra cui amiamo di distinguere quello del battello chiatto, detto comunemente *porto* sui nostri fiumi di Lombardia. La dottrina poi del moto dei gravi sopra le curve resistenti merita particolare osservazione. La dimostrazione elementare in proposito pel caso del circolo, tanto interessante per la teorica del pendolo, è quella del ch. sig. Belli, la migliore che si conosca presentemente. L'autore quindi, dopo aver fatto conoscere per via istorica varj orologi antichi e le loro imperfezioni, mostra l'applicazione che si è fatta del pendolo agli stessi. Parlando del pendolo di compensazione fa conoscere una bella maniera di costruirlo dovuta ad un oriulajo francese detto Martin.

Tutto ciò che è relativo alle leggi che regolano l'universo, è espòsto con chiarezza e con varie applicazioni in molti luoghi, ed il giovane studioso può certamente con ciò rendere ragione dei moti dei varj corpi che costituiscono il sistema planetario, dei quali avvi pure una breve enumerazione unitamente ad una tavola contenente i loro volumi, le distanze medie, i tempi periodici e le velocità medie degli stessi. Rapporto a questo l'autore ha dunque mantenute le sue promesse, e gli si deve la meritata lode.

Parlando in ultimo dell'attrito, l'autore ci fa conoscere le belle esperienze di Coulomb, dalle quali si deducono varie importanti proposizioni relativamente a quest'argomento. L'autore in questo libro non tratta nè punto, nè poco delle macchine, nemmeno della teorica dei fluidi. Esso però ci promette di riserbare per un altro volume questi vasti ed importanti soggetti. Speriamo che l'autore vorrà presto eseguire queste sue promesse, affine di non lasciare interrotta la sua opera, che desideriamo venga proposta dai professori ai loro alunni per loro istruzione, e riprodotta in quel modo che meglio convenga al suo scopo.

Notizie compendiate elementari intorno al Calendario, sia civile, sia ecclesiastico del professore Giacinto CARENA, membro e segretario della R. Accademia delle scienze, cav. dell'Ordine civile di Savoia. — Torino, 1832, tipografia Reale, di pag. 74, in 8.º gr.

Quest' utilissimo compendio già veduto avea la luce l'anno 1821, nel *Calendario Georgico* della R. Società agraria di Torino: ora ricomparisce riveduto, corretto ed aumentato dall'autore con dedica al marchese *Lascaris di Ventimiglia*, a cui richiesta era stato originariamente composto. Premessa una spiegazione dei segni matematici adoperati nel compendio, si accenna in una breve prefazione che molti nomi registrati in quasi tutti gli almanacchi, sono tuttavia poco intesi da molte persone, anche non incolte, e che per ciò se n'è intrapresa la dichiarazione più compinta, corredata ancora di alcuni esempi e di altre interessanti notizie. Si è voluto in alcuni pochi casi prescindere dall'assoluta generalità delle formole date dai matematici, e alcune di esse si sono ridotte a maggiore semplicità coll'applicarle unicamente al presente secolo.

Trattasi quindi in 19 separati articoli del calendario in generale, della sua distinzione in *civile* ed *ecclesiastico*, poi partitamente dell'uno e dell'altro, e in proposito del *civile* si notano gli sconvolgimenti che nel computo del tempo ebbero luogo nei secoli andati, dei rimedj che vi si arrecarono con frequenti ed arbitrarie intercalazioni, il che apre la strada ne' successivi paragrafi a parlare della correzione Giuliana e della Gregoriana, poscia del calendario ecclesiastico Gregoriano, che in una nota alla pag. 20 si fa vedere esteso a tutta l'Europa, eccettuate soltanto la Russia e le Chiese cristiane di rito greco; e si stabiliscono le regole che esprimono l'intercalazione Gregoriana, donde nasce l'anno bisestile. In altri paragrafi si tratta del ciclo solare, del lunare o numero d'oro, e del ciclo dell'indizione romana: dell'*epatta*, delle lettere *quotidiane* e della *domenicale*, della corrispondenza dei giorni del mese e della settimana, e qui si riferiscono varj curiosi problemi; in altri si ragiona della Pasqua, delle feste *mobili* e delle *immobili*; finalmente nei due ultimi si tratta della denominazione romana dei giorni del mese, della quale si soggiungono le opportune tavole, e si espongono alcune regole per

rammentare il numero dei giorni onde sono composti i varj mesi dell'anno. Tutti questi articoli, alcuni dei quali per la natura delle materie complicati, sono esposti con chiarezza, con soda dottrina, ed alcuni anche con sobria e non pesante erudizione.

Notammo già che curiosi e in gran parte importanti sembrati ci erano i problemi sparsi in questa operetta, tutti sciolti con ottimi metodi, e d'ordinario con facili dimostrazioni. Ora in prova dell'asserzione nostra ne riferiremo alcuni esempi. Il 1.^o è: *trovare il numero del ciclo solare per un anno qualunque*: altri riferiscono al *trovare il numero dell'indizione romana corrispondente a qualunque anno*; problema di uso frequentissimo nell'arte diplomatica; *trovare l'epatte per un anno qualunque del presente secolo*; *trovare la lettera domenicale per un anno qualunque nel calendario Giuliano*; *trovare a qual giorno della settimana corrisponda un dato giorno di un mese di qualsiasi anno dell'era nostra, passato o avvenire*, ecc. Pel ritrovamento della Pasqua si propone una regola generale risultante dai calcoli de' moderni matematici, le cui parti sono esposte in un apposito quadro. Finalmente ai mezzi ordinarij (che dire potrebbero *meccanici*), di rammentare il numero de' giorni onde sono composti i varj mesi dell'anno, se ne aggiugne uno semplicissimo e noto, consistente nel formare colla mano il pugno, e nel contare i mesi sulla prima falange, o sul nodo delle quattro dita (non compreso il pollice), e sui tre incavi che separano un dito dall'altro, cominciando da gennajo fino a dicembre. Ammessa sempre l'eccezione di febbrajo, hanno 31 giorni i mesi che corrispondono alle dita, e 30 quelli che corrispondono agl'incavi o alle separazioni.

Un pensiero ci ricorre alla mente nell'annunziare quest'utilissimo libretto, nel quale nulla resta a desiderarsi, nè pure dal lato dell'impressione. In mezzo a tanti, sovente inutili e talvolta sciocchissimi almanacchi, che si pubblicano ogn'anno nella nostra città, alcuni anche con pretensione di primazia o di preferenza, perchè mai non se ne stampa qualcheduno in cui si ricordino le cose più necessarie a sapersi intorno al computo del tempo, ed alle sue relazioni alla vita civile e religiosa, servendosi per base dell'aureo opuscolo del cav. Carena? È veramente una disgrazia che il giornale astronomico ch'erasi cominciato,

a stampare dal Silvestri (1), compilato con molta diligenza da alcuni allievi della scuola astronomica di Milano, sia morto appena nato per mancanza di compratori.

Trisezione dell'angolo con mezzo semplicissimo di Giuseppe RECALCATI. — Milano, 1832, presso Paolo Emilio Giusti, di pag. 12, in 8.º, con una tavola.

Il metodo esposto dall'autore nel risolvere questo rinomatissimo problema è piuttosto meccanico che geometrico, quantunque si sforzi di provare che egli vi fa uso soltanto della *riga* e del *compasso*. Diremo però che è assai semplice come è semplice il teorema a cui è appoggiato, che « Se da un punto del prolungamento d'un diametro si » conduce una retta tale che la sua parte compresa fra » questo punto e la circonferenza uguagli il raggio, l'angolo che essa fa col diametro è la terza parte di quello » compreso dal diametro stesso e da quel raggio che passa » per l'altro de' punti in cui la retta nominata incontra » la circonferenza. » E diremo pure che anche di questo argomento come di quello della rettificazione della circonferenza (Vedi Bibl. Ital. t. 64.º, dicembre 1831, p. 377) il signor Recalcati mostra di avere una giusta cognizione.

Lezioni intorno alla marina, sua storia ed arte propria, con notizie di vario argomento, di Gaspare TONELLO, pubblico professore di costruzione navale e manovra nell'I. R. Accademia nautica in Trieste. Volume quarto. — Venezia, 1832, dalla tipografia di Giambattista Merlo in Campo a Sant'Apollinare. Prezzo di tutta l'opera, divisa in quattro volumi, austriache lir. 32.

Questo quarto volume delle Lezioni intorno alla marina compie l'importante lavoro intrapreso dall'egregio professore Tonello a giovamento di qualunque persona che s'occupi o s'interessi di marineria e delle arti affini. Nei precedenti articoli ci si presentò opportuna occasione di lodare la scelta degli argomenti ed il bel modo con cui

(1) V. la Bibl. Ital. tom. 64.º pag. 234, novembre 1831.

furono esposti. Il dotto e modesto autore di questa pregevole opera ha voluto in essa farci pur gustare la doviziosa serie delle scientifiche e pratiche cognizioni di cui arricchirà senza dubbio le grandi e compiute opere sull'architettura navale e sulla nautica, delle quali ci fa sperare la pubblicazione.

Il quarto volume, che ora annunziamo, contiene la spiegazione dei vocaboli tecnici di marineria che si trovano negli altri tre volumi, cogli analoghi o corrispondenti termini francesi, inglesi e tedeschi. L'autore ebbe in vista due oggetti distinti, l'uno di facilitare l'intelligenza dei precedenti volumi, l'altro d'esibire un Saggio d'un Vocabolario di marina in quattro lingue « che non sarei alieno » dal compilare (così l'autore) se il presente esperimento » riescisse di pratica utilità. » Egli si prevalse de' più accreditati Dizionarj di marina, cioè di quelli di Roding, Neuman, Romme, Lescallier, Giequel des Touches, Wial de Clairbois, e specialmente di quello del nostro Stratico, nelle tre lingue italiana, francese, inglese, pubblicato in tre volumi in quarto dalla stamperia Reale in Milano nel 1813-1814; la quale posteriormente (1823) diede alla luce la *Bibliografia di marina nelle varie lingue d'Europa*, altro utilissimo lavoro di quell'uomo egregio. Ad imitazione di Lescallier e dello Stratico, il nostro autore aggiunse al suo libro alcune tavole incise che rappresentano gli oggetti principali contenuti nel Vocabolario e ne facilitano non poco l'intelligenza. Le definizioni in generale ci sembrano precise; anche le spiegazioni, quantunque brevi e succose, sono a parer nostro chiare ed esatte; ci duole però ch'egli abbia ommesso di spiegare alcuni termini menzionati nel Vocabolario stesso, ed i quali, per essere strani e poco usati, grandemente ne abbisognavano come, per esempio, *giardini di poppa*, *cicala*, *incapellare*, *mazza-prete*, *mandola*, *femmine del timone*.

Il sig. Tonello si prefisse di attenersi pienamente alle voci tecniche usate dalla marina veneta, e lagnasi dello Stratico perchè non abbia nel suo Dizionario accettata nè compiutamente, nè esattamente la veneta *terminologia*. A questo riguardo ecco ciò che dice lo Stratico medesimo nella sua prefazione: « La divisione de' governi e la notabile varietà de' dialetti della stessa lingua in Italia portò necessariamente diversità grande di vocaboli nel

linguaggio marino, il quale fu soltanto parlato e non mai determinato con un vocabolario. Non pertanto è certo che la marina veneziana fu celebre per le navigazioni, per le azioni di mare, per la costruzione dei navigli, pel suo arsenale, per l'ingegno de' suoi artefici; ed è evidente che essa ebbe ed ha un linguaggio marino in tutta l'ampiezza dell'arte, del quale si è servita nell'armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, nella costruzione dei bastimenti tanto per la guerra, quanto pel commercio e nell'amministrazione economica. Altrettanto dir si dee della marina genovese e napoletana e toscana, le quali hanno il loro compiuto linguaggio marino. Ma molti vocaboli per indicare lo stesso oggetto sono diversi e molte frasi ancora; e alcuni se ne sono adottati dalle altre nazioni, secondo che portò l'occasione de' commerci più o meno frequenti con esse; alcuni si sono alterati per forza della pronunzia. A queste varietà provveder può un vocabolario in cui le voci siano definite e riferite alle voci d'altre lingue come la francese e l'inglese, le quali hanno libri di quest'arte e costanza maggiore nella significazione dei vocaboli. »

Siamo noi pure d'avviso che in un Dizionario di marina italiano, quantunque dar si possa la preminenza a molti vocaboli veneti, perchè o più conosciuti o più precisi o più significanti, nulla di meno non si devono escludere gli altri e molto meno i toscani. Anzi pensiamo che un tale dizionario per essere compiuto dovrebbe avere in fronte ad ogni articolo (per quanto fosse possibile) i vocaboli tecnici, appartenenti ai quattro dialetti suddetti che hanno analoga significazione.

Il Dizionario dello Stratico, sebbene degno di molta stima, non è però totalmente scevero di mende, d'omissioni, d'inesattezze, lascia in varj luoghi brainare maggiori dichiarazioni, e d'altronde non è ingiusto il rimprovero datogli dal signor Tonello, dicendo che; non sa in quali porti d'Italia possano adottarsi i francesismi ch'egli abbondevolmente v'introdusse. Opera utilissima sarebbe dunque quella di sottometterlo ad una minuta ed attenta revisione per emendarlo e ridurlo a quel grado di perfezione di cui è suscettivo. Quest'impresa ci sembra preferibile a quella, soverchiamente laboriosa, d'un nuovo dizionario; e niuno a dir vero più del prof. Tonello sarebbe

in istato di eseguirla lodevolmente. I lumi teorici di cui la sua mente è arricchita, le grandi cognizioni pratiche ch'egli possiede, il continuo esercizio del pubblico insegnamento gli somministrerebbero in gran copia i materiali a tal uopo bisognevoli; ma brameremmo che l'amor patrio (lodevolissimo d'altra parte) non lo eccitasse a dar un bando ai termini di marineria toscani, non che ai napoletani ed ai genovesi che meritano pure d'essere presi in attenta considerazione.

Distribuzione de' premj d'industria nazionale, nella ricorrente solennità del giorno onomastico di S. M. I. R. A. Francesco primo, 4 ottobre 1831 in Venezia. — Venezia, 1832, tipografia di Giuseppe ANTONELLI, in 8.º

Dopo di aver renduto conto di una eguale distribuzione fatta in Milano nel 1832, ci facciamo solleciti di annunziare anche quella di Venezia dell'antecedente anno, i cui atti, come accade d'ordinario, vennero dopo alquanti mesi pubblicati. I nomi de' premiati già vennero diffusi per mezzo de' pubblici fogli. Ci permetteremo quindi soltanto di osservare che o una diretta relazione dovrebbe stabilirsi tra le Commissioni dell'I. R. Istituto di Milano e di Venezia, o le operazioni della Commissione Veneta dovrebbero più sollecitamente comunicarsi, o farsi note al pubblico; giacchè vediamo in questa sola distribuzione veneta premiato con medaglia d'oro un oggetto che nell'anno seguente fu premiato con medaglia d'argento in Milano; premiato l'anno scorso con medaglia d'oro in Venezia un valente meccanico che lo fu pure quest'anno in Milano per oggetto in parte identico, ed accordar vediamo in Venezia ed in Milano medaglie d'argento o ad uno stesso individuo per oggetto eguale, o pure per eguale manifattura a diverse persone. Ci parvero però soddisfacenti i giudizj portati dalla veneta sezione dell'Istituto, dei quali in questo volumetto si pubblica l'estratto, e che noi amiamo di credere *sempre imparziali, sinceri, immancabili*, come nel suo prologo si esprime il segretario prof. Arici; non possiamo tuttavia omettere l'osservazione che la *macchina* (che noi diremmo piuttosto *apparato*), per *mantener piene le botti di vino*, per cui fu accordata *menzione onorevole a Carlo Galetti del Friuli*,

si vide già da alcuni anni nella stessa forma pubblicata dal benemerito canonico *Stancovich*, e se ne parlò ancora in questa Biblioteca.

Il discorso recitato in quella solenne occasione, e che si legge impresso dopo il suddetto estratto dei giudizj, uscì dalla penna del *consigliere Francesco dottor Aglietti*, presidente della commissione. L'*Aglietti*, già celebre per altri dotti lavori, con ottimo consiglio scelse un argomento che potesse interessare l'onore della sua patria e la gloria delle sue arti, e quindi pigliò a ragionare *dell'arte vetraria* « che è una, diss'egli, di quelle pochissime che » nate un tempo fra noi, si mantengono tuttavia in fiore » in questo nostro paese, mentre tant'altre, che fra noi » nacquero, trapiantate in suolo straniero, a pena è che » ricordino e questo cielo e queste acque, tra cui sorti- » ron la cuna. » Si mostra in quel discorso non meno erudito che elegante, come quell'arte surta in Venezia nel secolo XI, si estendesse alla contraffazione delle gemme, ai processi de' così detti *margariteri*, alla fabbricazione degli specchi e degli smalti, come grandemente prosperasse fin verso la metà del secolo XVII, e malgrado molte vicende si mantenesse fino a' nostri giorni, giugnendo a poter profittare de' lumi della storia naturale e della chimica, lumi adatti per promuoverla possentemente.

L'*Antonelli* che in quella stessa distribuzione ottenne il premio della medaglia d'oro pel suo *stabilimento tipografico e calcografico*, volle certamente distinguersi nell'edizione del libretto, e lo arricchì di copiosi fregi ed ornamenti intagliati nobilmente in legno o in piombo, che quasi ad ogni pagina s'incontrano.

Memoria sull'origine delle acque del Sebeto di Napoli antica, di Pozzuoli, ecc. scritta dal R. professore cavaliere Teodoro MONTICELLI, segretario perpetuo della R. Accademia delle scienze, socio ordinario del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali e di altre società estere. — Napoli, 1830. Tipografia Fernandes. Un volumetto in 4.^o, di pag. 56, con due tavole in rame.

Avremmo volentieri data prima d'ora contezza di questa interessante Memoria se più presto ci fosse pervenuta:

il che prova quanto lente e scarse od imbarazzate siano le letterarie comunicazioni fra due delle più importanti città d'Italia. Questo fatto potrebbe aversi per un segno dell'infanzia di nostra civilizzazione, se essa già non risplendesse per molti lati più fulgida che in ogni altra regione: ma anche quel segno speriamo vederlo presto scomparire mercè d'un accordo fra i diversi governi d'Italia che guarentisca a questa antica patria del sapere i vantaggi della sua unica lingua e quelli del suo scientifico retaggio.

Il Sebeto è fiumicello ricco di gloria e poverissimo di acque, ed è alimentato da sorgenti di origine rimasta a lungo incerta, comechè supposta in vario modo, ora dalle caverne del vicino vulcano, ora dalle paludi di Nola, ora da altri luoghi, secondo varj autori tenuti tutti in rinomanza. Onde scoprirla e comprovarla, molte furono le indagini del signor professore Monticelli, nelle quali egli giovossi anche delle notizie, di cui furongli cortesi varj suoi amici, nominando tra essi con onore il medico don Gaetano Miranda e gli architetti don Luigi Mallesi e don Gaetano De Fazio.

La casa della *Bolla* posta a tre miglia al sud di Napoli è un municipale stabilimento da cui derivano le acque che in canali artefatti chiamati *Formali* giungono a Napoli per gli usi della vita, ove dividonsi e suddividonsi in tanti minimi rigagnoli e raccolgonsi poi con tanti piccoli pispini che *penne* si denominano, probabilmente per dar idea del piccolissimo loro diametro. Alla Bolla comincia pure il letto scoperto del Sebeto che porta al mare le acque di nessuna utilità o di pioggia dirotta. Come siano le acque condotte alla Bolla e quale origine abbiano è ciò che il sig. professore Monticelli ha posto in chiaro, dimostrando che nella più alta antichità furono costrutte sotto le vicine radici del Vesuvio ampie e ramificate gallerie, con volte in muri di fabbrica congegnati senza cementi e profonde sotto le pomici ed i lapilli non meno di settanta e fino a più di cento piedi, alle quali si discendeva dalla superficie superiore, tutta composta di bibule arene, per tanti cunicoli o pozzi quadrati di ugual costruzione ch'ei trovò quasi totalmente ostrutti. Questa conformazione di sotterranee gallerie e la natura bibula delle terre in cui sono state dall'antichissima sapienza escavate dimostrano abbastanza come la Bolla sia alimentata dalle acque di

pioggia che dall'alto filtrano lentamente e sono obbligate a raccogliersi in quelle gallerie posate sopra uno strato di tufo impermeabile.

Indagando l'epoca di quelle ardite e grandiose costruzioni egli la fa con induzioni salire fino ai Greci ed ai Fenicj, che le avrebbero intraprese a beneficio di Napoli antica sotto cui scorre il più magnifico e più celebre condotto. In quest'opinione è il signor professore Monticelli guidato dalla conformità di opere consimili trovate alla profondità di due cento palmi a Pozzuoli che era pure città di Fenicio e greco dominio. Nelle gallerie di Pozzuoli rinvenne ad un lato un rialzo a guisa di marciapiedi, non mai coperto dalle acque comunque abbondanti, il quale sembra destinato a rendere facili le perlustrazioni per mantenere attive quelle sotterranee derivazioni dell'elemento il più caro ed il più utile all'uomo.

Poichè, malgrado la Bolla e tant'altri idraulici lavori di più moderna origine, di cui si dà nella Memoria idea, non si sente in Napoli abbondanza di buone acque, il signor professore Monticelli si estende a dire come tali acque potrebbero essere aumentate assai, particolarmente con quelle che s'impaludano sotto il piano del Candelaro, e come tutte potrebbero essere feltrate onde spogliarle del solfato calcare di cui sono sempre più o meno pregne. Parlando con patrio amore di questo argomento, che è al certo del più grande interesse, si duole che manchino tuttora a Napoli buone mappe idrografiche dei canali che la riguardano sì da vicino, mancanza comune a tante altre città non meno cospicue e ricche in oggetti di lusso, alla quale si va provvedendo, ma lentamente, perchè l'utile non ebbe mai dovizia di autorevoli protettori. Facendo voti per la sollecita ed esatta compilazione di simili mappe, il sig. Monticelli esclama, noi non sappiamo se a ragione o a torto: *che soltanto allora si potrà giudicare del merito e del valore delle spese cui dà luogo l'imperizia e l'avidità di una specie di persone che Fontanai e Pozzai si chiama e che vive opiperamente senza far nulla.* Desideriamo che per le nuove mappe idrografiche di Napoli non siano prese a modello le due con cui il signor Monticelli corredò il suo lavoro.

Sempre coll'idea di aumentare le acque utili in Napoli, egli chiude detta Memoria con parole sui pozzi traforati

chiamati Artesiani o Modenesi, e fa un cenno anche del metodo dei Greci di cui servonsi tuttavia i Turchi a Costantinopoli per trasportare le acque dall' una all' altra sponda di una valle col mezzo di sifoni, al quale dai moderni venne in molti casi sostituito il metodo dei Ponti canali che, sebbene più costoso, noi crediamo preferibile ove si tratti di gran corpo di acque; anzi possiamo accertare che il metodo dei sifoni non è economicamente applicabile se non se ai piccoli zampilli.

La coltivazione del gelso. Trattato pratico del nobile signor ANGELO PERONI q.^m G. B. — Brescia, 1832, Venturini, in 8.º, di pag. 260. Prezzo con tavole lit. lir. 3 ital., senza tavole lir. 2. 50 (1).

Il gelso risguardato a' nostri tempi, e non a torto, in Italia come l'albero della ricchezza, vi si vede moltiplicato fuor di misura, ed allevato da' possidenti ed agricoltori in ogni parte de' loro fondi. Ma poichè non tanto deve premere la copia quanto la bontà di tal coltivazione, così importa che si diffondano le istruzioni già per lunga esperienza riconosciute migliori affline di ben condurla, e con esse anche quell' altre che si vanno attualmente raccogliendo dalla pratica de' più esperti agronomi. Perciò noi lodiamo il sig. Peroni perchè mediante una buona scelta di ammaestramenti tratti da' più pregiati autori, o dedotti dalla propria pratica o da quella d'altri che al par di lui si sono messi a coltivare il gelso con singolar diligenza e premura, composto ne abbia il trattato che annunziamo, a cui gli agricoltori potranno con loro vantaggio avere ricorso. Egli, dopo premesse alcune notizie generali sul gelso e le sue varietà, parla della sua propagazione, quindi anche de' vivai, e dopo il conduce sino al suo perfezionamento discorrendo non solo del trapiantarli quand' è cresciuto, ma anche dell' innestarlo. Insegna come in appresso il gelso si governi e se ne tragga convenientemente profitto, dicendo in che modo se ne faccia a dovere la potatura e la rimondatura, e con quali cautele convenga sfrondarlo.

(1) Una di queste tavole rappresenta la foglia del *Morus macrophylla* (Gelso indiano), l'altra rappresenta la foglia del *Morus multicaulis* (Gelso delle Filippine).

Non dimentica di occuparsi intorno alle malattie del gelso, nè di mostrare come si possa con vantaggio educarlo in altre forme diverse dall'ordinaria arborea, e vien quindi a discorrere delle siepi di gelso e de' gelsi nani. Conchiude il suo trattato con alcune avvertenze intorno ai terreni che al gelso si allanno. Qui l'autore volle entrare in materie scientifiche circa le varie sorte de' terreni acconci alla vegetazione, ma a noi non sembra che le trattasse con quello stesso discernimento con cui trattar seppe le pratiche. Basti il dire che a parer suo il terreno forte è fatto di argilla silice e allume (pag. 155), e che la differenza la quale egli crede ammessa da' chimici agrarj tra l'argilla e la creta consisterebbe nell'esser la prima composta di silice e d'allumine, pungente al tutto della lingua ecc., la seconda composta di carbonato di calce, di una parte di silice e una parte di magnesia (pag. 150). Ad accrescere il difetto delle cose si aggiunge poi anche quello della locuzione sovente impropria e confusa, e basti in prova l'esempio seguente (pag. 152). « Questa terra (la sabbiosa) ha la proprietà di essere bensì meno feconda, ma più fertile, più attiva della terra argillosa; bisogna non pertanto soccorrerla con della terra argillosa per ottenerne la sua fertilità e la sua attività. »

Il Trattato della coltivazione del gelso è seguito da critiche osservazioni generali sulle nuove varietà de' gelsi. L'autore ne parla piuttosto secondo l'altrui esperienza che secondo la propria; trova ragioni sufficienti per approvare la coltivazione del *Morus macrophylla*, non così per arrendersi al Bonafous che vorrebbe tra noi coltivato il *Morus multicaulis* (*latifolia* Poir.) ossia gelso delle Filippine; raccomanda in generale di non scostarsi dall'uso del gelso bianco di cui si egregiamente è provata l'utilità. In queste discussioni tocca alcuni punti di teorica botanica, ma difettosamente come persona che favelli di materie non ben possedute. Se però il sig. Peroni ci ha dato una buona monografia pratica del gelso, noi speriamo vederne presto pubblicata una monografia botanica, che porrà in chiara luce quanto riguarda il scientifico trattato di detta pianta; sarà essa lavoro del professore Morretti, il quale, per quanto è a nostra notizia, è da qualche tempo in tal monografia premurosamente occupato.

Trattato sistematico delle epizoozie dei più utili mammiferi domestici per comodo ed uso degli allievi in medicina e chirurgia, non che dei medici provinciali e distrettuali, dei veterinarj ed economi rurali, compilato da Gio. Battista LAURIN dottore in medicina, e professore p. ordinario di polizia veterinaria, e dottrina delle epizoozie nell' I. R. Università di Pavia, membro della Facoltà chirurgica medica ticinese. Vol. II. — Pavia, 1832, dalla tipografia Fusi e C., con due tavole. — Vedi l'articolo sul primo volume in questa Biblioteca italiana, tomo 60.^o, pag. 121.

Annunciamo la pubblicazione del secondo ed ultimo volume di quest' opera, che ebbe già i suffragi del pubblico esposti in varj scientifici giornali de' più accreditati d'Italia, ed ebbe eziandio il privilegio di essere approvato per testo dal Supremo dicastero aulico.

L' autore, seguendo sempre il sistema da lui stabilito, e premessa la esposizione delle epizoozie febbrili infiammatorie, putride, nervose e gastriche, principia il secondo volume col trattato delle epizoozie nostrane. Trascorre quindi a considerare le epizoozie febbrili esotiche, e tratta in fine delle epizoozie non febbrili, che sono divise in otto generi: gastriche, linfatiche, celluloso-cistiche, cutanee, nervose, profluvj epizootici, cachessie idropico-verminose e cachessie tistiche.

Sotto la denominazione di febbri carbonchiose comprende l' egregio prof. Laurin una lunga serie di epizoozie, le quali da altri autori furono confuse colla peste, o vennero considerate come infiammatorie, od anche come tifose (nervose) o gastriche e putride; e che tutte però deggiono essere riunite in una sola famiglia, perchè, a detta dell' autore, a tutte è comune il carattere bilioso settico, e la tendenza alla formazione di tumori gangrenosi (antraci). Ritenendo l' autore che l' anticuore, l' inguinaglia cancerosa, il citone, il cedrone, il morbetto, la furia di sangue, colpo di sangue, la falerra, il mal del lago, il carbone bianco, il sangue dei lombi, la malattia boschereccia, e l'antrace idiopatico, e tante altre affezioni credute disperate, e quindi vagamente denominate, non sieno se non che altrettante modificazioni della splenite carbonchiosa, non esitò

ad aggregarle in una specie sola, giudicando in tutte identico il carattere bilioso settico con prevalente affezione della milza. Egli infatti reca argomenti a prova che tutte queste varietà risultino dalla diversa violenza del morbo e dalla varia complessione degl'individui ammalati, ai quali conviene tuttavia l'identico trattamento antibilioso ed antisetico ne' varj gradi, come pure una conforme cura locale. Trova molta analogia tra la febbre carbonchiosa e la febbre gialla dell'uomo, e dichiara la discrasia bilioso-settica qual causa sufficiente delle morti subitanee, non che delle infiltrazioni gialle e degli antraci. Sagge ci sembrano le sue considerazioni intorno al contagio di questa malattia, sebbene da alcuni negato; ma dalle numerose citazioni allegate viene realmente comprovato come talvolta in un grado spaventevole può la splenite cancerosa rendersi attaccaticcia a tutte le specie dei viventi, non escluso l'uomo, e cagionare persino epidemie, le quali successivamente degenerano in tifi colliquativi.

La seconda specie di febbre carbonchiosa comprende tutte le varietà del formidabile *glossantrace* che si vuole esattamente distinto dalle afte epizootiche conosciute pure sotto il nome di *taglione e cancro volante*, ancorchè d'indole mitissima, e non mai micidiale, quale è però il vero *glossantrace* sempre che sia trascurato. — In questa specie di malattie si tratta pure delle angine cancerose interne ed esterne, del fuoco sacro, o risipola gangrenosa, e della zoppina carbonchiosa.

Trattando della sterminatrice peste bovina fa l'autore osservare la somma necessità di distinguere esattamente le epizozie esotiche dalle nostrane, onde all'uopo ricorrere alle sanitarie discipline più confacenti; e per agevolare tale distinzione mette egli a confronto la peste con quelle malattie, con cui solitamente venne confusa, vale a dire, colla splenite carbonchiosa, colla gastro-enterite ordinaria, colla polmonèa, colla dissenteria e colla febbre putrida.

Sono interessanti a nostro giudizio le notizie intorno alla provenienza e patria della peste, ed al suo modo di propagarsi, giacchè sino ai nostri tempi si opinava da molti che potesse ovunque primitivamente svilupparsi. Conviene anche l'autore che stando alla sede principale della affezione, la peste rappresenta una fierissima gastroenterite, con che però per nulla crede egli avere spiegato la specifica

natura di questo morbo, essendo enorme la mortalità causata dalla peste a dispetto della più squisita cura anche tempestiva, mentre che tanto facile e felice riesce il trattamento delle ordinarie gastro-enteritidi, che non mai rendonsi contagiose. Con molta precisione è esposta la terapia empirica e razionale della peste; e l'autore parlando in ultimo della profilassi medica, non dubita punto che coll'ulteriore perfezionamento dell'innesto col metodo di *Pessina* si possa ridurre anche la peste ad una malattia di nessuna gravezza, come lo è ormai il vajuolo pecorino, che era pure il terrore degli economi rurali.

Nel trattato del vajuolo pecorino discorrendo della cura profilattica ritiene il prof. Laurin come unico mezzo preservativo l'innesto del vajuolo medesimo *cultivato* ossia mitigato secondo il metodo del benemerito dottor *Pessina*, e ne descrive eziandio l'ago inoculatorio, ed il modo di operare. Fra le epizoozie non febbrili gastriche annoverasi la timpanite dei ruminanti, e qui troviamo accennata la *canna elastica* di Monrò perfezionata da *Eager*, che merita di essere preferita ai diversi soccorsi meccanici proposti per dare uscita al gas imprigionato, e valendo altresì a risparmiare la non lieve operazione della puntura del rumine col trequarti. Troviamo compresa tra le epizoozie non febbrili linfatiche la sifilide cavallina, della quale malattia da pochi anni si hanno esatte notizie, e che è affatto analoga alla sifilide umana, e non comunicabile che per contatto intimo, e trasporto del contagio fisso sulle parti genitali. L'origine di siffatto morbo egli crede derivare dalla corruzione dello sperma nella vagina di alcune cavalle viziose, che ricevono ripetutamente parecchi stalloni.

Per ciò che è della eziologia e nosogenia della idrofobia, altra epizoozia non febbrile nervosa, il sig. prof. Laurin fa molto conto del soppresso estro sessuale ne' cani, per trovare in esso la causa principale dello sviluppo della rabbia.

Chiudono l'opera gli articoli sulla tisi polmonale e la bolsaggine, che vengono considerate quali specie di cachessie tifiche affatto distinte, ritenendosi la seconda siccome semplice affezione nervosa spettante agli organi del respiro, e scevra da visibile organica alterazione dei visceri toracici.

Non esitiamo a far plauso all'egregio autore per avere compilata quest'opera seguendo la guida delle più sane

ed accreditate dottrine mediche, ed in ispecie Hartmann e Veith, la quale deve riuscir utile al magistrato, al medico politico, allo zoojatro e all'economista rurale,

Dott. B. G.

Antonii BERTOLONII M. D. in Archigymnasio Bononiensi botanices prof., etc. Mantissa plantarum Floræ Alpium Appuanarum. — Bononiæ, 1832, ex typographæo Enygdii ab Ulmo et Josephi Tiocchi, in 4.^o, pag. 82. In Milano si vende da Gio. Silvestri, corsia del Duomo. Prezzo lir. 3 ital.

Quella giogaja di monti, che sotto il nome di Alpi apuane, spiccatasi dall'Apennino modenese, si protende al mare etrusco e s'internette alla Toscana e alla Liguria; ebbe in ogni tempo, quant'altra regione d'Italia, botanici intenti a ricercarvi le più rare produzioni di Flora. La scorsero tra gli antichi Anguillara e Marsigli, e poco dopo il Micheli, tra' moderni il Vitman: nell'anno 1802 noi ancora la traversammo in diversi sensi fino all'alpe di S. Pellegrino, e vi ritornammo nell'estate del 1811. La visitò a più riprese l'illustre autore di questa *Mantissa*, il prof. Bertoloni, e recentemente vi ricalcò le orme paterne suo figlio Giuseppe, il quale avviato dal padre nello studio delle scienze naturali, comincia a darne pregiati frutti e maggior copia ne promette a età più matura.

La calcarea natura di que'gioghi, la straordinaria altezza cui giungono in tanta vicinanza dal mare, la loro giacitura geografica, tutto in breve concorre per renderli quanto altri mai feraci di rare specie e peregrine. Non riuscirono pertanto a vuoto le fatiche de' botanici che per que' siti alpestri andarono peregrinando, chè tutti ne ritornarono con qualche nuovo ornamento pel serto di Flora.

La scoperta di una nuova specie di pianta in Italia, teatro di continue ricerche dai primi tempi della scienza fino a' dì nostri, può aversi per un fortunato avvenimento, che fa palpitare di gioja i botanici che in essa si avvengono, e li rincora delle fatiche sofferte. Tempo verrà, ne sia lode principalmente a' botanici italiani della nostra età, l'epoca non è lontana, che pel suolo italiano ormai esausto, questa sorgente di contentezza nelle botaniche peregrinazioni verrà a cessare: ma non per questo la passione de'

cultori di Flora sarà meno nudrita e sostenuta nel vedersi sempre circondati di loro antiche compagne, e tra queste il ravvisare quelle specie, che per le loro cure ebbero l'onore della cittadinanza italiana.

A giudicarne dal lavoro del prof. Bertoloni, che abbiamo alle mani, convien dire che quest' epoca di esaurimento sia giunta per le Alpi apuane. Imperciocchè, per quanto egli nella compilazione di quest' appendice, si sia pur giovato delle erborizzazioni fatte per que' monti da suo figlio e dal signor Guidoni, pure nel novero delle 108 specie qui registrate, una sola non ne troviamo che realmente possa dirsi nuova. Sfiato ormai quel suolo da tanti botanici che lo precedettero, e da lui stesso che potè ricercarlo con agio a più riprese, null'altro doveva più fornire a una tarda appendice, che quella volgatissima turba di piante, patrimonio comune di pressochè tutte le Flore europee; delle quali piante la regione botanica essendo già stata definita, non giova gran fatto alla scienza il sapere che hanno stanza colà, ove più strano assai sarebbe ch' elle non vi fossero.

È bensì vero che queste piante triviali, passando per le mani del prof. Bertoloni ne escono spesso arricchite di nuovi sinonimi, o purgate negli antichi, e sempre appoggiate a nuove frasi specifiche e a più lunghe descrizioni. Nelle quali correzioni e nuove descrizioni non dubitiamo punto che il P. B. non si sarà ristretto a valersi de' soli esemplari disseccati che le più volte gli furono comunicati. Imperciocchè le variazioni cui va soggetta una specie essendo tanto maggiore quanto più è estesa la regione dentro la quale ella si propaga, in questo caso (che non vogliamo supporre) l'individuo raccolto in un angolo di questa vasta regione, darebbe legge alle svariate forme che sotto influenze tanto diverse dee prendere la specie. Ammesso per tanto che il P. B. abbia proceduto con questa precauzione nella descrizione delle piante di questa sua *Mantissa*, il vantaggio da lui recato alla scienza non si restringe alle specie delle Alpi apuane, ma bensì alla Flora Europea. Giova dunque il passare la rivista delle specie qui registrate, onde rilevare quanto di più notevole abbia egli pubblicato a loro illustrazione, accompagnando questa rivista di quelle osservazioni che dallo stato della scienza

e dalla locale cognizione che abbiamo di que' monti ci verranno suggerite.

N.º 3. *VERONICA PROSTRATA* Linn. A questa specie il P. B. riporta la *V. Teucrium* Savi. Due cent. p. 5 e la *V. Orsiniana* Tenore. Syll. Fl. Neap. 12.

5. *PINGUICULA VULGARIS* Linn. A questa specie, a detta del P. B., si dee riportare la *P. hirtiflora* Ten. Fl. Neapol. Ci asterremo di dare il nostro giudizio sul conto della pianta napoletana che non conosciamo; soffermandoci però alle tante variazioni cui, secondo la sua descrizione, andrebbe soggetta la *Pinguicula vulgaris*, ci viene il sospetto che in essa si nascondano due specie. Infatti i botanici più accurati consentono nel dirne interi affatto i lobi laterali della corolla, ch'egli talvolta trova smarginati. Per di più questa smarginatura de'lobi laterali fu da Smith assegnata per distinguere la *P. lusitanica* dalla *P. vulgaris*. Havvi lo stesso autorevole consenso nell'assegnare alla *P. vulgaris* lo sprone lesiniforme (subulato) o acuto, appunto per contrapporre questo carattere allo sprone della *P. lusitanica* ove è sempre ottuso e bilobato talvolta. Ma quel che è più da notarsi è che il P. B. ammette anch'egli il *nectarium subulatum* tra' caratteri specifici, che è quanto a dire invariabili, della *P. vulgaris*, e poche linee dopo, nella descrizione, lo dice ottuso, e interdum bilobum. Questa discordanza del P. B. e co' botanici più esatti, e con sè stesso ci ha confermato nel sospetto, ch'egli abbia preso la *P. lusitanica* di Linneo per la *P. vulgaris*. Certo è che non è certo la *P. vulgaris* di tutti i botanici la pianta che egli sotto questo nome alla p. 325 delle sue *Amœnitates* definisce in questi termini: *Nectarium corolla brevius* (è detto della lunghezza della corolla da Linneo, Willdenow, Smith, Vahlenberg, Decandolle, Sprengel, Host, ecc.) *antice curvatum* (è detto ritto almeno da un egual numero di quanti ne abbiám testè citati), *obtusum quandoque bilobum* (e tutti lo dicono acuto, anzi lesiniforme), che specie è ella dunque questa sua nuova foggia di *Pinguicula vulgaris*? Diremo soltanto che non dobbiamo più ristrignere la regione della *Pinguicula lusitanica* dall'estremità dell'Europa meridionale alle montagne della Scozia, ma prolungarla almeno fino alle vicinanze di Genova, avendo noi trovato questa specie ne' siti paludosi dell'Apennino della Scaggia; e a questa

specie non disdicono gran fatto i caratteri assegnati dal P. B. alla sua *P. vulgaris*.

7. *CROCUS VERNUS*. Prendiamo occasione dalla specie di *Crocus* qui descritta per produrre alcune nostre osservazioni intorno al valore de' caratteri impiegati nella distinzione delle specie di questo genere. Tra questi caratteri il P. B. accorda il primo posto a quegli esterni e inerti involuppi, che sono i logori resti della base delle foglie della vegetazione precedente. Ora ci è occorso sovente di osservare, che i bulbi della stessa specie, a diversi periodi di loro svolgimento, o ben anche allo stesso periodo, solchè provengano in suoli di natura diversa, presentano ora l'uno; ora l'altro di questi caratteri, che perdono perciò tutta la loro importanza. Ed è facile intendere come questa rete di fibre, unita in origine in un parenchima carnoso, sospinta dal bulbo che racchiude, e smonta del necessario nutrimento, resta di crescere, e passa per tutti quegli stati che furono espressi col nome di *reticulato-cancellati*, *continuo-fibrillosi*, e *fibrillosi*. Altrettanto mi è avvenuto di osservare nell'*Iris Sisyrinchium*, e in diverse specie di *Gladiolus* (1).

Non intendiamo qui di sostituire caratteri anatomici a quelli che si mostrano all'esterno; chè certo il classificatore non va, come si suol dire, oltre la corteccia. Ma non dobbiamo nemmeno dissimulare, che questi esterni caratteri sono subordinati a una interna struttura, alla quale si voglion sempre tacitamente raffrontare per apprezzarne il giusto valore. A pianta fresca, ottimi caratteri in questo genere fornisce la struttura dello stemma. Così per un esempio, se il P. B. nel compilare la sua Monografia delle specie de' *Crocus* particolari all'Italia, avesse veduto vivo il *Crocus Medius* di Balbis, lungi dall'appoggiarne la frase specifica al variante carattere delle tonache del bulbo, avrebbe trovato nel solo stemma dicotomo, a divisioni filiformi, slungate di che nettamente contrassegnarlo.

8. *GLADIOLUS TRIPHYLLUS*. In questa specie ammessa dal P. B. sull'esempio di Sibthorp, e da lui appoggiata sull'usato carattere delle squame del bulbo *fibroso-cancel-*

(1) V. il mio libro *Della struttura degli organi elementari delle piante* pag. 299-309.

lata non ci riesce di scorgere che una delle tante varietà del *Gladiolus communis* di Linneo. Questa sgraziata pianta vede di mano in mano passare i suoi più saldi sinonimi alla manipolazione di false specie dalle sue varietà; le quali specie sono poi da altri distrutte, per applicarne le spoglie ad altre varietà, che delle prime non avranno più lunga vita. Così per non aver tenuto conto delle influenze locali, ciò che non è concesso a chi lavora sopra esemplari disseccati, per tante volte la stessa pianta ci ricomparisce sotto un nuovo nome, per quante volte è stata raccolta sotto l'influenza di cagioni diverse. Simile a quella tergemina dea de' poeti, che era Luna in cielo, Diana in terra, ed Ecate in inferno, il *Gladiolus communis* è *bizantinus* a Constantinopoli, *Ludovicæ* ne' colli parmigiani, e *triphyllus* nelle Alpi apuane. Taccio altri nomi, e schietti nomi *sine re*, per non fare come si suol dire una mala giunta a una pessima derrata. Del rimanente, e sia detto in generale, laddove si tratta di definire una specie, osiamo affermare che il citarne a conferma una figura che la rappresenta, non basta a decidere la questione. Imperciocchè la figura non rappresenta la specie, ma bensì l'individuo; e se nella scelta di questo individuo il disegnatore non si è tenuto a quello che più si avvicina allo stato normale della specie, la figura, fosse pure disegnata da Rafaele, è più atta a sedurre che a definire. Quindi utilissimo lavoro sarebbe per la scienza il dichiarare quali tra le tante figure di piante raccolte in opere splendidissime, siano quelle che rappresentano lo stato normale della specie. Ma sgraziatamente a questa impresa quelli solo tra botanici posson prender parte, che avendo esaminato le piante sotto diverse influenze locali, conoscono tutta l'estensione della sfera dentro la quale succedono le loro variazioni.

25. *HERACLEUM PYRENAICUM* Lam. A questa specie il nostro autore riporta a sinonimo l'*H. amplifolium* della *Flora veron.* A proposito di piante ombellifere non sappiamo quanto basta applaudire al giudizio del professore bolognese, nel non avere acconsentito a quelle tante variazioni state in questi ultimi tempi operate in questa famiglia. Delle quali perturbazioni di generi in gran parte artificiali, null'altro poi si è ottenuto che di distruggere le antiche e spesso ben fondate convenzioni, per sostituirvene altre le

quali violano sovente quelle stesse naturali affinità, che servirono di pretesto a siffatte innovazioni.

32. *ALLIUM MONTANUM* Sibth. Accurata a un tempo e giudiziosa è la sinonimia compilata dall'autore a chiarimento di questa specie alla quale spettano l'*Allium sibthorpi-annum*, e l'*A. pulchellum* di Schultes; e che altri, compreso lo stesso prof. B., tennero un tempo per l'*A. paniculatum* Linn. In senso inverso il prof. Tenore, per quanto ce ne assicura il prof. Bertoloni, prese in iscambio questo *A. montanum* pel vero *paniculatum* di Linneo.

54. Della bella specie *Pæonia corallina* Willd. trovata solamente dal prof. B. nell'alpe del Giovo, ci piace poterne indicare altra località, ne' prati alpini che sovrastano il villaggio di Monsone, dove la raccogliemmo in frutto nel luglio dell'anno 1811.

66. *CARDAMINE HAMULOSA*: foliis obovato-spathulatis, longe petiolatis, acute serratis, integerrimisque; petiolis basi auriculato-hamatis. Con questa frase il prof. B. specifica una pianta, che il signor Decandolle, giudicandone dagli esemplari a lui stati trasmessi dall'autore, ha registrato nel suo *Prodromus* alla var. β . della *C. resedifolia*.

80. Sul conto del *Cnicus polyanthemus*, che a detta del prof. B. è il *Carduus polyanthemus* Linn., discorde affatto è l'opinione del prof. Tenore, che tiene la specie Linneana, da lui riportata nella sua Flora napoletana, al tutto diversa dal *Cnicus polyanthemus* del Bertoloni. Alla specie napoletana, dice il prof. Tenore, torua a capello la descrizione linneana del *Carduus polyanthemus*, descrizione stata finora trovata erronea, perchè applicata a specie cui non appartiene. Questa opinione del prof. napoletano è rinfrancata dall'autorità dello Sprengel che riportò il *Cnicus polyanthemus* del Bertoloni al *Cnicus pungens* Willd. Il prof. Bertoloni allega a suo favore la località di Roma assegnata da Linneo per patria della sua pianta; e in Roma, sulla fede de' compilatori della Flora romana, egli assicura non trovarsi che il suo *Cnicus polyanthemus*. A finirla in breve è forza il dire, o che Linneo non ha saputo ben descrivere la sua pianta romana, se questa è quella descritta dal prof. B.; o che agli autori della Flora romana è sfuggita finora la specie Linneana, trovata da Tenore nel regno napoletano. Ridotta la quistione a questi termini, non è da dire dalla parte di chi propende il nostro giudizio.

81. *ARTEMISIA NITIDA*: suffruticosa, sericeo argentea, pinnis foliorum inferiorum foliisque superioribus anguste palmato-multifidis; racemo elongato bracteato floribus solitariis semiglobosis cernuis. *A. glacialis* Vitm. Sagg. p. 44, excl. syn. Jacq. Fl. austr. 5, app. p. 46, tab. 35.

Fino dall'anno 1802 raccogliemmo questa specie sull'alpe della Tambura; l'avemmo in seguito dal signor Guidoni, e per ultimo dallo stesso prof. B. che in quell'epoca partecipava nella nostra opinione, essere dessa cioè l'*A. mutellina* Vill. ed appunto con questa soprascritta di suo pugno ne serbiamo tuttora l'esemplare nel nostro erbario.

A schivare ogni equivoco, per *A. mutellina* intendiamo la specie, che con questo nome fu da prima descritta nella Flora del Delfinato da Villars; nome che le fu conservato da Willdenow, *Spec. Pl. III*, p. 1832, coll'aggiugnerle a sinonimi l'*A. glacialis* Wulf nelle *Collect. Jacq. II* 118, tav. 7 fig. 1, 2, 3, e l'*A. rupestris* All. *Fl. Pedem. II*, 169, a' quali sinonimi fu riunita la pianta chiamata dal Pona Assenzio alpino II, con una figura che rozza qual è, non disdice a questa specie. Quanto alla figura I della tav. 9 della *Flora pedemontana*, che il prof. B. crede potersi riportare alla sua specie, diremo che alcuni esemplari che abbian sott'occhio del nostro erbario, raccolti nello stesso luogo, concordan bensì con questa figura, ma non crediamo perciò aversi a staccare dall'*A. mutellina*, per la ragione che l'intervallo che, presi isolati, sembra dilungarli da essa, si trova sul luogo riempito da individui che alla stessa progressivamente la riconducono. Convien credere che in pari osservazione siansi incontrati e Willdenow, e Host (*Fl. austr. vol. II*, p. 461), chè certo senza giusti motivi questi accuratissimi botanici non si sarebbero permesso di togliere questa figura alla specie cui fu dal suo editore applicata, per associarla a' sinonimi dell'*A. mutellina*. Del rimanente ai dubbj che tuttora ingombrano molte specie della *Flora Pedemontana*, e a' difetti delle sue tavole verrà, ne andiam certi, provveduto dalle unanimi cure de' botanici del regno Sardo, e principalmente nell'opera del *Botanicon Pedemontanum* cui sta lavorando l'illustre avvocato Colla. In questi preziosi lavori avremo un nuovo e solenne documento della protezione che il re Carlo Alberto accorda alle scienze naturali.

106. *AGARICUS CÆSAREUS*. Tra' sinonimi di questa specie non è dimenticato il *Boletus* di Plinio Hist. nat. L. XXII, cap. 22. Ma il prof. B. dopo aver notato che questa specie è sempre mangiata impunemente, non accorda al naturalista romano, che Agrippina abbia potuto trar di vita con questo innocente fungo l'imperatore Claudio Nerone suo consorte, senza aver prima mischiato con esso il veleno. Per verità non ci sembra che il senso di questo passo di Plinio che si riferisce a quel tragico avvenimento, sia stato quanto basta ben inteso dal professore bolognese. *Inter ea, così si legge nel luogo citato, quæ temere manduntur, et boletos, merito posuerim, optimi quidem hos cibi, sed immenso exemplo in crimen adductos, veneno Tiberio Claudio principi per hanc occasionem a conjuge Agrippina dato . . . e poco dopo: Quorundam ex his facile noscuntur venena, diluto rubore, etc.* Il romano naturalista ben sapeva che tra le specie di boleti non tutte erano *optimi cibi*, per cui anche quelle che de' buoni avevan la sembianza *temere manduntur*. Da questa somiglianza colse occasione Agrippina per avvelenare l'augusto consorte, porgendogli la specie velenosa che aveva sembianza della prelibata. La malizia di Agrippina fece cadere l'imperatore Claudio in quell'errore fatale, in cui pur troppo anche a' di nostri cadono per inavvertenza coloro, che scambiano l'*Agaricus cæsareus* col velenosissimo *Agaricus muscarius*.

108. *LYCOPERDON PYRAMIDULATUM*: *subturbinato-globosum, subsessile, peridio albo ochraceo; pyramidulis quadripartitis, fragilibus, echinato.*

Questa specie già descritta dal Micheli, Nov. Plant. gen. 218, n.º 3, è rappresentata alla fig. 5, tav. 97 della stessa opera.

Con questa specie di fungo il prof. B. chiude la serie delle piante da lui aggiunte colla *Mantissa* alla Flora delle Alpi apuane. Intorno alla quale ci siamo creduti tanto più in dovere di esporre liberamente la nostra opinione, che intorno ad alcune di queste specie il chiarissimo autore avendo contro di sè l'autorità gravissima di taluno tra' nostri botanici che più d'ogni altro colle proprie fatiche ha fornito preziosi materiali per la Flora italiana, il pubblico doveva essere informato dello stato della questione, onde dar norma al suo giudizio. Collo stesso intendimento abbiain proceduto intorno alle specie, che per

la prima volta si presentano onde prender posto tra le nostre. Animati dal più vivo interesse al buon successo della compilazione di una Flora, per la quale ciascun di noi, per quanto le proprie forze il pativano, ha fornito i necessarj materiali, siam d'avviso che nessuna pianta dubbia debba essere ammessa in quest'edifizio, se dopo essere stata purgata da ogni labe dalla critica più imparziale, non abbia ottenuto l'unanime suffragio e sanzione di coloro che giustamente fanno autorità nella scienza.

Genova, il 23 dicembre 1832.

Prof. Domenico Viviani.

Sylloge plantarum vascularum Floræ neapolitanæ hucusque detectarum; auct. M. TENORE, botanices professore. — Napoli, 1831, un vol. in 8.º, di p. 577.

Quest'opera è come un sunto metodico e critico non solo della magnifica Flora napoletana che si pubblica dal medesimo prof. Tenore, ma anche di parecchi altri suoi scritti botanici. Le piante che vi sono annoverate (e, quanto alle specie nuove o dubbie, ben anche descritte) ascendono a circa 3300, delle quali 2543 sono dicotiledoni, e 633 monocotiledoni. Ed è veramente notevole, siccome osserva il sig. De Candolle, che il regno di Napoli abbia somministrato il suddetto numero di specie di piante vascolari, mentre l'intera Francia non ne ha sinora offerto che 4000 in circa. Intanto che il prof. Tenore attende con tanta sollecitudine alla Flora del regno di Napoli, l'esimio sig. Gussone, direttore de' giardini e siti reali di Napoli, non minore ne impiega per quella della Sicilia, ed è venuto non ha guari in luce il secondo volume della sua Flora siciliana, il principio della quale fu accolto da' botanici con tanto gradimento (1). L'illustrazione botanica dell'Italia meridionale che questi due Egregi ci danno, molto contribuirà al perfezionamento della grande Flora italiana che stiamo aspettando dal Bertoloni.

(1) *Floræ siculæ prodromus sive plantarum in Sicilia ulteriori nascentium enumeratio secundum systema linneanum disposita auctore Joanne Gussone med. doct. et Præfecto horti regii botanici in Boccadifalco. Vol. 1.º (1827) di pag. 592, vol. 2 di pag. 586 (benchè pubblicato recentemente porta la data del 1828) in 8.º*

Di alcune alghe microscopiche, saggio del dottor B. BIASOLETTO (con 29 tavole incise in pietra). — Trieste, 1832, tipografia Weis, in 8.º, pag. 7c.

Alcuni naturalisti, e particolarmente il sig. Bory di S. Vincenzo, tengono che al decomorsi di materie organiche nell'acqua n'abbiano origine esseri viventi, con variazione di questi secondo le materie all'acqua affidate (1). Ricevono conferma queste dottrine dalle belle osservazioni del sig. Biasoletto, il quale da naturale inclinazione, e dall'aver avuto dimestichezza col celebre algologo Agardh, mosso allo studio delle alghe, ne vide, descrisse, e con nitide immagini rappresentò parecchie nate in seno di liquidi provveduti qual d'una, qual d'altra organica sostanza, come sono l'aceto di ruta, l'acque distillate di foglie di persico, d'abrotano, di camomilla ecc. « Le alghe che sono per descrivere, così l'autore, sono tutte dovute a soluzioni e decomposizioni chimiche di sostanze organiche, le quali impregnaronsi di principio vegetativo, spargendo per tal modo il primo loro germe; il quale, per fisiche influenze generarono questi differenti enti, che sotto aspetto di nubecole, polveri verdi finissime, piccole tele di ragno od altro simile mi si presentavano, ora aderenti alle pareti e fondo dei vasi contenenti i liquidi ne' quali vivevano, ora sulla superficie, ed ora nuotanti negli stessi. Sono composti di finissimi fili d'aspetto articolato, o per meglio dire moniliformi, densamente intrecciati o liberi, per lo più jalini, latteo-sporchi, talora colorati, immersi in una matrice mucosa di tinta più scura degli stessi fili, la quale lor serve di centro, donde questi a guisa di raggio divergono. La maggior parte di queste alghe pei riferiti caratteri vanno adeguatamente a porsi nella famiglia delle leptomitæ (*leptomitæ*) di Agardh, e propriamente al genere *hygrocrocis* e *leptonitius* del suo sistema. Fra questi due generi avviene uno che mi parve del tutto nuovo, al quale ho creduto a proposito di adattare un nome possibilmente analogo. » Prende motivo a comporre un tal nuovo genere da una materia verde che vide formarsi a poco a poco sul fondo di un fiasco d'acqua distillata, ma

(1) V. *Dict. class. d'hist. nat.*, tom. V, pag. 46, tom. VII, pag. 281, e altrove.

noi dubitiamo che nelle osservazioni di così fatta materia sia stato prevenuto dal suddetto Bory, che pose molta cura nell' esame delle più semplici verdi produzioni (1).

Osservazioni intorno alla tiliguerta o caliscertula di Cetti (Lacerta tiliguerta Gm.) del professore Giuseppe GENÉ (dalle Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino tom. XXXVI).

Gmelin ed altri naturalisti, dalla prolissa descrizione che il Cetti ci lasciò nella sua storia di Sardegna della lucertola di questo paese, che vi è detta *tiliguerta* o *caliscertula*; dalla sua franca asserzione ella esservi, nel riguardo della frequenza e delle abitudini, il rappresentante della lucertola comune d'Europa, che assolutamente dice mancarvi; si arresero a risguardarla come di specie particolare e nominaronla *lacerta tiliguerta*: altri dalle parole del Cetti dedussero in vece non essere propriamente la tiliguerta una specie, ma soltanto una varietà d'altra specie conosciuta; alcuni volgendo il pensiero a quella del ramarro occhielato (*Lacerta ocellata* Daud.), altri a quella del ramarro comune (*Lac. viridis* Daud.). Però nessuno di tutti questi naturalisti avea veramente veduto l'animale di cui la relazione del Cetti loro porgea materia di ragionare, e incerto quindi ne riusciva il loro giudizio. A torre questa incertezza si adoperò il prof. Gené tosto che divenuto direttore del museo zoologico dell'Università di Torino, vi rinvenne ben cento e più esemplari della tiliguerta sarda, che ha potuto per conseguenza con ogni comodo esaminare, e n'ebbe a conchiudere non altro essere la tiliguerta che la lucertola comune, cioè la *Lacerta agilis* di Linneo, ossia *Lacerta muralis* de' moderni erpetologi. Trovò infatti eguali nella lucertola di Sardegna e nella volgare d'Europa la lunghezza assoluta del corpo, non che la proporzione e forma degli arti; eguale il numero, la disposizione e la figura delle piastre componenti lo scudo che copre il cranio; comune ad ambedue un disco masseterico; eguali in numero, forma ed ogn'altra proprietà le piastre sottomascellari, il collare, il triangolo pettorale, i sei ordini di laminette

(1) V. *Dict. class.* art. *matière*, ed altrove.

pettorali, i sei di addominali (1), le preanali, i pori dei femori, i verticilli della coda: eguali in fine le minute scaglie del dorso. Cetti scrive che la tiliguerta è vivamente verde come il ramarro, onde avvenne, come si è veduto, che alcuni la avvicinasero a' ramarri: ma poichè per testimonianza del medesimo Cetti trovansi anche delle tiliguerte al tutto fosche, e d'altra parte non mancano esempi di lucertole comuni tinte di color verde, così quel carattere non fa impedimento all'unione di tali lucertole e delle tiliguerte in una medesima specie, unione che è lo scopo della Memoria del professore di Torino.

Memoria per servire alla storia naturale di una specie di cecidomia che vive sugli iperici, del prof. Giuseppe GENÉ (dalle Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino, tom. XXXVI).

Le cecidomie posseggono al par de' cinipi la singolare facoltà di offendere per modo certi vegetabili che in essi nascono strane produzioni a renderli mostruosi. Curiosissima è la mostruosità che il prof. Gené scorse eccitata sugl' iperici *perforatum* ed *humifusum* da una cecidomia, di cui trova esser tanta e siffatta la rassomiglianza con la tipula del ginepro di Linneo (*Cecydomia juniperina* Meig.), che « io sarei, dice, per riunirle in una sola e identica specie. » La mostruosità di cui trattasi è una sorta di capsuletta avente il volume di un cece all'incirca, di figura conicosferica, un po' ristretta e acuminata all'apice, impiantata per la base mediante un cortissimo, e non visibile picciuolo, nelle ascelle od in capo ai rami dell'iperico. Queste capsulette trovansi sugl' iperici in ogni tempo dell'anno, ma più specialmente in primavera ed in autunno; e tanta ne è la regolarità, la costanza di forma, ed anche la copia loro, che l'autore confessa candidamente di averle dapprima credute una delle parti affatto naturali agl' iperici, e propriamente i semi di essi:

(1) Il numero di queste laminette è di centosessanta; che se Cetti ne assegnò sole ottanta alla tiliguerta, fu certo perchè intese esprimere il numero di quelle che guerniscono una delle metà dell'addomine, altrettante essendovene simmetricamente sull'altra metà del medesimo.

nè altra cagione, egli dice, che un errore di simil fatta può esser quello per cui tali produzioni non divennero assai tempo prima oggetto d'esame per coloro cui spettano siffatte ricerche.

Ne sia concesso di corredare queste notizie di alcune altre aventi con esse strettissima affinità. Già da alcuni anni ci prendiamo diletto di osservare, e far osservare a' nostri amici, una mostruosità de' pruni domestici alquanto conforme a quella dal Gené veduta sugl' iperici, e che ne sembra procedere da egual cagione; imperocchè la descrizione della cecidomia che è causa della mostruosità degli iperici, si affa egregiamente all'insetto che genera quella de' pruni. E avendo, dopo letta la Memoria del Gené, osservate negl' iperici le cose da lui narrate, verrem facendone confronto con quelle che ci ricordiamo aver ripetutamente vedute su' pruni. Le mostruosità de' pruni si trovano, come quelle degl' iperici, all'ascella delle foglie od all'estremità de' rami: hanno anch'esse la forma di capsule, ciascuna delle quali però è intera, talchè senza rottura non se ne può vedere l'interno; all'incontro le capsule degl' iperici sono fatte di due valve applicate l'una contra l'altra, e facilmente, senza lacerazione di sorta, separabili. Queste valve degl' iperici sono foliacee, e non di rado avviene che diminuiscano di spessore, si allungino, e prendano a poco a poco la forma e gli altri caratteri delle foglie normali: in vece la sostanza delle capsule de' pruni, avvegnachè verde, è molto più spessa e compatta che a foglia non si convenga, e passata la primavera (ch'è la sola stagione in cui i pruni si dimostrin muniti delle produzioni di cui ragionasi), divien come lignea, nè le capsule perdono mai la loro forma se non perchè si restringono in sè stesse nel disseccarsi. Le capsule de' pruni sono internamente tappezzate come di una bianca membrana, e per di fuori intorno alla base guernite di scagliette, cose tutte di cui non si veggono corredate le capsule degl' iperici; e se tali mostruosità, come opina il Gené, non son altro che germogli trasformati, convien dire che quelle de' pruni meglio che quelle degl' iperici conservino l'impronta di questa loro originale natura. Quanto poi all'animale che alloggia le suddette capsule, vuolsi notare tra iperici e pruni la differenza, che quello annidato ne' pruni, per uscire dalla sua capsula, come fa quando di ninfa si

converte in insetto perfezionato, non ha mestieri che di allontanare l'una dall'altra le valve di cui essa si compone, e in vece quello ch'ebbe stanza ne' secondi è obbligato a procurarsi l'uscita mediante un foro: se la capsula dell'iperico viene staccata dalla pianta l'animale ne muore; se quella del pruno soggiace ad egual sorte l'animale si serba vivo, e può perfezionarsi. Il Gené ebbe ad osservare che le larve delle cecidomie le quali vivono dentro le capsule degl'iperici sono di rado solitarie, più sovente se ne riscontrano due, tre, quattro, cinque e ben anche sei nella medesima capsula. Non sempre però gli abitatori di essa sono tutti cecidomie; assai volte trovasi con esse confusa la larva di un minuto imenoptero della tribù delle calciditi, la quale, giusta il proprio istinto, que' suoi compagni d'alloggio consuma e distrugge. Non ci è mai avvenuto di trovare non solitaria la larva abitatrice delle capsule de' pruni.

Il prof. Gené dice aver riscontrate le capsulette solamente sull'*Hypericum perforatum* e sull'*humifusum*, ma esser probabile che si producano anche sull'altre specie men comuni di questo genere. Infatti furon vedute anche sovr'altri iperici che si coltivano nel giardino botanico di Pavia.

Lo Spettatore del Vesuvio e de' campi Flegrei. Giornale de' signori CASSOLA e PILLA, in 8.º, di cui si pubblicheranno da uno a due fogli ogni bimestre. Prezzo fr. 16 annui, franco per posta sino ai confini del Regno delle due Sicilie.

I signori Cassola e Pilla si sono proposti di far conoscere con questo Giornale le novità più importanti, le osservazioni di maggior rilievo, i fenomeni più curiosi che nei loro diversi stati di riposo e di azione presenteranno il Vesuvio e la Solfatara, non che tutto il suolo dei campi Flegrei. A tal fine intraprenderanno essi escursioni ripetute in questi luoghi col proposito di raccogliervi con la più scrupolosa attenzione tutti i fatti che alla chimica, alla orittognosia ed alla geognosia de' vulcani hanno attinenza. Il signor Cassola assumerà l'impegno di applicare allo studio dei fenomeni e dei prodotti delle suddette località i lumi della chimica tanto preziosi nella

scienza delle vulcanizzazioni: in conseguenza analizzerà i gas che si svilupperanno dai focolari vulcanici, ne studierà la genesi, esaminerà la natura dei fumajuoli, istituirà ricerche sulle sublimazioni, non che su le acque termali e minerali delle vicinanze, e pubblicherà a quando a quando l'analisi delle specie mineralogiche di cui abbonda il monte Somma, e delle quali s'ignora tuttavia la composizione chimica. Il sig. Pilla torrà sopra di sè l'incarico d'investigare l'orittognosia, e specialmente la geognosia poco conosciuta delle anzidette regioni vulcaniche; al quale oggetto darà la descrizione delle sostanze rigettate dall'azione dei fuochi sotterranei e di quelle che sono il prodotto di questi agenti, oggetto di una importanza non mai troppo a raccomandarsi, e di cui sol ne' vulcani attivi può imprendersi lo studio: investigherà la giacitura delle antiche correnti, la loro natura, i caratteri nuovi che loro avrà impresso la forza del tempo; visiterà gli spaccati che metteranno allo scoperto gli scavi, le alluvioni, gli scoscendimenti ecc. ecc.; e si occuperà nel far conoscere i cangiamenti diversi a cui andrà soggetto l'interno cratere del Vesuvio. Entrambi poi osserveranno col più attento esame le grandi eruzioni di questo vulcano, e ne descriveranno le più minute particolarità ciascuno pel rispettivo lato. In fine sarà da essi destinata porzione delle facce del Giornale a dar notizia dei lavori che sul Vesuvio e sui campi Flegrei pubblicheranno i dotti naturalisti che alla giornata recansi a visitare queste classiche contrade.

(Estratto dal manifesto degli autori.)

VARIETÀ.

FILOLOGIA.

Sulla lingua dei Berberi. — Nel Giornale letterario: *Nouvelles Annales des Voyages et sciences géographiques. Paris, chez Gide, rue S. Marc, n.º 20, cahier de novembre 1832*, trovasi l'estratto del recente viaggio d'un Musulmano nell'Africa settentrionale. *Voyage dans plusieurs contrées de l'Afrique septentrionale par Hadji Ebn-ed-din et Eghouaati.* Questo estratto è opera del sig. Hodgson già Console degli

Stati-Uniti d'America in Algeri. Poco importante sembra il viaggio del Musulmano, meno l'indicazione della città di Timimoum, che pare essere stata sinora ignota in Europa, ma il signor Hodgson ha messo a profitto le cognizioni di un giovane educato nelle scienze maomettane e di nazione Berbero per istruirsi nella lingua berbera, la quale sembra essere l'antica lingua degli abitanti dell'Africa settentrionale, anteriore senza dubbio alle conquiste degli Arabi, e probabilmente anche a quelle dei Fenicj fondatori di Cartagine. Deesi al certo molta lode al sig. Hodgson per tali indagini, frutto delle quali sono l'acquisto di alcune novelle e di alcune poesie in quella lingua. Oltre di ciò dice egli di avere rivolti i suoi studj ad esaminare se nei libri d'istoria e di geografia degli antichi scrittori greci e latini trovinsi nomi proprj di persone e di luoghi, i quali abbiano una significazione nell'idioma dei Berberi, ed aggiunge poi ch'egli unitamente al sig. Shaller, il quale fu pure Console degli Stati-Uniti in Algeri, scorrendo Erodoto, Plinio, Strabone, Pomponio Mela ed altri scrittori, ebbe la soddisfazione di sentire dal suo interprete Berbero che tali nomi avevano nella sua lingua un significato che poteva applicarsi a città, a fiumi, a montagne, ecc. Egli potè pure inferire dalle sue indagini che alcuni di tali nomi continuano ad essere adoperati in que' paesi nello stesso senso in cui lo furono anticamente. " Sin d' ora (conchiude il sig. Hodgson) le nostre scoperte „ superarono le nostre speranze. „

Sembra probabile che al sig. Hodgson sia ignota la Memoria stampata in Milano, sono ora sei anni, dal signor conte Carlo Ottavio Castiglioni precisamente sullo stesso argomento col seguente titolo: *Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie appelée Afrikia par les Arabes, suivi de Recherches sur les Berbères atlantiques anciens habitans de ces contrées, par le comte Ch. Octave Castiglioni, membre associé étranger de la Société asiatique de Paris.* Milan, de l'Imprimerie Impériale et Royale 1826 (1). In queste *Recherches* il sig. conte Castiglioni ha trattato appunto l'argomento di riconoscere cioè, per

(1) Della Memoria del sig. conte Castiglioni si è data l'analisi nel tomo 42.º, maggio 1826, pag. 182 di questo Giornale.

quanto gli fu possibile, gli antichi nomi di quei paesi conservatici dai Greci e dai Romani, al qual fine ha messo specialmente a profitto un' pocina di Corippo scrittore del secolo VI, scoperto dal D. Mazzucchelli nella biblioteca Trivulzio, e da esso pubblicato per la prima volta in Milano, l'anno 1820 (1), poema nel quale molti nomi di que' paesi trovansi indicati. Sono più di cento i nomi in tal guisa riconosciuti derivare dall'antica lingua dei Berberi, ed evvi pure estesamente trattata la quistione se tale lingua sia la punica, dimostrandovisi non essere punto nè quella, nè da essa derivata, ma propria degli antichi abitanti di que' paesi, e solamente mescolata di vocaboli arabi, sopra tutto per le idee astratte, per le quali non avea vocaboli il linguaggio di que' rozzi montanari. Ivi pure vien trattata estesamente la quistione dell'origine del nome attuale dei Berberi, e vi si prova derivare esso da quello di *Barbari* col quale prima i Greci poi i Romani designavano le nazioni straniere. Vi si dimostra pure che l'antico nome di quella estesissima nazione di origine asiatica si è quello di *Mazig*, nè a ciò si oppone che coll'andare dei secoli alcune tra quelle popolazioni abbiano per loro stesse adottato l'indicato nome di Berberi, come asserisce il più volte nominato sig. Hodgson. Se tale opera venisse a cognizione di quel dotto orientalista ne risulterebbe un utile alla scienza, mentre egli col vantaggio di avere avuto un interprete Berbero, e di essere stato sul luogo potrebbe confermare, ed occorrendo rettificare le opinioni del conte Castiglioni, ed aggiungere nuove ricchezze a questa scoperta.

— — —
BELLE ARTI.

L'Angelo della Speranza. Tavola di Leonardo da VINCI. — Fu antica sentenza, che Giove mirando alla vita umana travagliata da tante e sì gravi calamità, sentì commiserazione dell'infelice nostra condizione: e temendo non gli

(1) Flavii Cresconii Corippi Johannidos seu de bellis Libycis libri VII editi ex codice Mediolanensi musei Trivultii opera et studio Petri Mazzucchelli Collegii Ambrosiani Doctoris. Mediolani, 1820, ex imp. ac reg. Typographico. Di pag. 444 e LXXII di pref., in 4.º (V. Biblioteca Italiana, t.º XVIII, p. 310, quad. di giugno 1820).

nomini disperati di conforto commettersero in sè medesimi il ferro omicida, o dalle erte balze precipiti si gettassero, pensò in qual modo a tanti affanni di alcun alleviamento potesse provvedere. Ma come quegli che era soggetto al Fato, e benchè Signore degli Dei, nulla potea operare se non fosse dalla terribilità dei destini permesso, si volse ad ottenere dalla prepotente necessità l'arbitrio di temperare, se non colla realtà, almeno coll'immaginazione le umane sciagure. Perchè impetrata coll'aita della prece di tutti i numi per esso condotti in quella pietà, permissione di sollevare le miserie umane, immise nel nostro petto la speranza, sola e ottima consolatrice di tutti i mali. E perchè questo benefico dono fosse di misura senza termine, concesse all'umana stirpe, come nota Euripide, poter desiderare tutte le cose, e sperare moltissimo, benchè le fosse dato di pochissimo conseguire.

Entrata per tanto nel cuore umano la speranza, la vita nostra si vesti di giocondità, e sembrò che sua mercè l'infinita congerie della mortali sventure minore strazio facesse di noi, e fossero d'assai lenite le angosce e le forze delle dire perturbazioni che ci rendono calamitosi.

Laonde le genti grate a tanto favore eressero fino da tempo antichissimo are e simulacri alla speranza, e certo culto le stabilirono: ond'è che oltre l'adorazione de' Greci, anche da Colatino presso i Romani, come riferisce Cicerone nelle leggi, fu dedicato un tempio alla Speranza, posto da Tito Livio nel Foro Olitorio: e Marco Fulvio censore un'Edicola le consacrò lungo il Tevere: oltre un altro tempio alla medesima, descritto da Pier Vittore nella settima regione di Roma.

Oh dolce speme, graziosa lenitrice delle umane cure, soave ristoro, contro cui non hanno forza l'ire degli uomini smisurati, nè la stessa invidia della fortuna: tu beneficio universale: tu sei la più dolce affezione della vita e il comune nutrimento dell'anima: tu ci vieni sempre compagna e ultima dolcezza de' nostri giorni: tu sei quel magico incanto, che le cose più ardue e grandi fa lievi e conseguibili.

Questa era la preghiera mormorata nel culto di questo Nume giusta le sentenze di Talet, di Biant, di Sofocle, di Diogene e di Marco Catone.

Codesti filosofi, che discendeano a tanta magnificenza di lodi della Speranza per adulare alle illusioni della moltitudine che non penetra al fondo delle cose, ben sapeano, che locando la fiducia ne' beni terreni e manchevoli, la speranza quanto è seduttrice, altrettanto è menzognera: sapeano che dessa o non tien fede alle promesse, o quando anche le mantiene non acqueta e non appaga l'animo colle cose bugiarde che porge. E perciò Platone era solito dire che questa Dea era il sogno di quelli che vegliano, i quali sperando beni caduchi, ed anche ottenendoli, stringono cosa lubrica, che fugge dalle mani. In questo senso doleasi il nostro amoroso poeta:

Miser chi speme in cosa mortal pone!

Quante speranze se ne porta il vento!

Veramente fallace è la speranza!

Altri consigliarono come mezzo di non rimanere dalla speranza frodati, circoscrivere i voti e dirigere le brame a cose degne e ottenibili. La sola speranza de' sapienti essere cosa solida, perchè nel porto della ragione si riposa, Plutarco insegnò: e su questa sentenza, attenendosi alle antiche iconologie, Andrea Alciati, indotto un dialogo colla Speranza, così la dipinge:

E chi se' tu che lieta al Cielo intendi?

Son tal, che ai miserelli appresto aita,

E nome acquisto di Speranza buona:

Perchè in' ampio ti volgi e verde ammantato?

Perchè tutto per me cresce e verdeggia:

Quali i consorti tuoi? Gli eventi lieti:

Ma al fianco chi ti sta? Nemesis ultrice,

Onde punir gli stolti, che speranza

Fondano in quello, che sperar non lice!

Con tutta la loro filosofia però gli antichi non diressero i voti in loco veramente sicuro. Noi soli che abbiamo levato la mente all'immortalità dello spirito e ad una provvidenza premiatrix delle opere buone: noi soli abbiamo aggiunto il vero termine della retta speranza. Questo termine è il cielo.

Aristippo filosofo socratico fu gittato da grave naufragio sul lido de' Rodiani: ignorando ove la fortuna il menava si sgomentò; ma come vide segnata l'arena di alcune figure geometriche, riconfortato a que' segni, esclamò: si vuole sperar bene: vedo vestigi dell'umano intelletto. Tale è il

ragionamento de' sapienti chiariti al lume vero: balzati nella tempesta di questa terra sovra spiagge sterili di beni reali, ergono gli occhi della mente al cielo; e dicono: ecco cifre di un eterno intelletto: ecco prove di una divinità: in queste giova bene sperare e stabilire la nostra aspettazione!

Essi non s'ingannano: San Bernardo mirava a questo segno, quando scrisse: dice la fede: ecco il cielo: ecco beni grandi, incomprendibili: segue la Speranza: quelli sono miei: e la carità tutta ardente di celeste fiamma soggiunge: io corro per conseguirli.

Una speranza così pura, così vera, così eccelsa è stata similmente da noi santificata come dea: i dipintori la ritrassero: gli statuarj l'effigiarono: i poeti la dipinsero. Ognuno seguì suo talento, e di emblemi ad essa accomodati la decorò: dalle loro prove però fu dimostrato gli sforzi dell'arte non avere compiutamente risposto alle brame. L'ordinaria forma della Speranza essendosi rimasta alla rappresentazione di una donna simbolica, l'effigie restò fredda, e mancò all'effetto. Di fatto è assai malagevole dar forma e figura a un sospiro, a un desiderio, a un voto del cuore, qual è la Speranza. Chi può tanto intrinsecarsi nelle celesti idee da giungere a significare con segni materiali e con sembianze da rendercene innamorati questo slancio dell'animo nostro al conseguimento delle cose eterne? Chi valse tanto da donare questo simulacro del suo vero atto, che facesse secra fede di quanto promette? Qual magistero si alzò così sublime da imprimere a questa specie personificata quel raggio di divinità, che si addice alla sua sembianza, e quella suprema letizia che a sè ci conduca con invito non ingannevole?

Al solo esimio e spiritale Leonardo era serbato immaginare un simulacro degno della Speranza: egli solo la sua vera idea ci rappresentò, e con essa venne a rapire i nostri plausi, i nostri affetti. Si valse il valente uomo di una forma angelica ad imitazione degli antichi, che sotto le persone di genj le specie intellette ed astratte idoleggiarono: e per effigiare la Speranza, l'Angelo della speranza dipinse, cioè l'essenza, l'anima, la vita di questa dea: e in questo tipo tutte le proprietà della medesima, grazia, bellezza, gioventù, giocondità e fede, e amore accumulò. Ritrasse una delle menti sante create a trasvolare

per l'altezza de' cieli, a cui mirabilmente conviene la lode espressa dall'Alighieri:

*Che baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo, od in alma
Tutto è in lei:
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sorprese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembante:*

Così questo spirito simboleggiato, che all'ineffabile, divina aria del volto, all'amorosa angelicata forma e al viso purissimo che lo veste, si palesa per una di quelle fortunate creature che letiziano infiammate nel piacere dello Spirito Santo, ci dice col solo suo aspetto,

Che il ben che fa contento il cielo è amore.

Tuttavia non bastò al maraviglioso dipintore, che questa sua invenzione ci ragionasse colla sola sembianza: volle accrescere l'espressione del suo concetto coll'atto medesimo della figura, ch'ei dipinse per metà, e questa bastava ad enunciare la sua idea: e perciò nel tempo che ci conforta collo splendore de' begli occhi, colla serenità della fronte, colla soavità del sorriso e con tutto lo immenso gaudio del volto, che trascende ogni dolcezza; anche più efficacemente ci favella col gesto: poichè sollevando il destro braccio verso gli eterni giri, ci dice, per valermi sempre delle parole del Dante, altissimo dottore delle celesti meraviglie: ci dice che il cielo è loco ove il gioire s'insempra: che colà è il regno deiforme, il quale prende l'immagine della mente, che lo volge, e qualità dalla sua gioja infinita: che ivi tutte cose sono luce pura, luce intellettuale piena d'amore: che in quella sede beata è una eternità di tempo fuore, un'allegrezza ineffabile, una vita intera di pace, una ricchezza sicura senza brama, una dovizia senza sazietà.

E perchè si potesse confidare interamente nella verità immancabile delle sue promesse, fece Leonardo che questo simbolo recasse al petto la mano sinistra come per giuro della sua promissione, e diriasi che in questo nuovo atto ei chiuda così il suo discorso: tranquillatevi in cielo: omai messo vi ho innanzi quanto può bastarvi: per voi vi cibate! Che per verità mirando all'esimia pittura, questi accenti ci entrano per lo udire e per lo viso, e ci

infondono nell'animo una dolcissima ebrezza, tanto che ci sembra già di toccare il fondo della nostra letizia!

Così portentoso effetto produce il dipinto di una sola mezza figura condotta da divino pennello, perchè sempre sia più vera quella sentenza del Canova, che per acquistar dritto all'immortalità non è mestieri al dipintore sfoggiare nella magnificenza di grandi macchine, ma basta una figura sola, e questa dipinta in modo che nessun altro la possa superare! Tanto le buone arti sollevano lo intelletto anche alle contemplazioni divine, e giungono a dimostrare la stessa spiritualità della religione!

Questa tavola fu eseguita dal Vinci sulla maniera con cui la testa di Medusa operò, cioè, come dice Giorgio Vasari, isforzandosi di ottenere scuri fortissimi maggiori dei neri, per forza e contrapposto di altri neri. La quale osservazione del Biografo aretino su questo Angelo di Leonardo difende ora la stessa pittura dalla gagliarda caldezza delle tinte, e dall'abbrunimento di alcune parti, e accrescimento del fondo acquistato dopo alcuni secoli.

La stessa tavola, già annunciata dal chiarissimo Pietro Giordani è autenticata originale per la ricognizione di molti valenti professori dell'arte: e bello sarebbe che il signor Luigi Fineschi possessore della medesima potesse farla rimanere all'Italia, affinchè i giovani studiosi delle arti del genio fossero maggiormente persuasi di questo vero: che la somma eccellenza delle opere de' nostri antichi maestri non acconsente ai medesimi negligenza e mediocrità.

Melchior Missirini.

ZOOLOGIA.

Una parola in favore delle bestie. — « In mezzo alle politiche agitazioni che tutti preoccupano gli spiriti, quando i pensieri tutti giaciono assorti da interessi sì urgenti che ben anco il morale perfezionamento dell'uomo e la sua individuale felicità non appariscono che sovr'una seconda linea, come mai sperare di distogliere un solo istante l'attenzione da quell'arena ove lottano tante passioni e sì diverse opinioni, per poterla rivolgere ad esseri che non si occupano nè di costituzionali teorie, nè di pubblica economia? Nondimeno questi esseri ancora hanno de' diritti a rivendicare.

» L'estrema differenza di carattere che riscontrar puossi tra l'uno e l'altro animale della medesima specie, e i diversi gradi d'intelligenza, onde vanno eglino distinti, sono fatti sì toccanti, che è lecito il maravigliarsi come mai finora atteso non siasi a raccogliere le osservazioni che risguardano quest'argomento. Egli è cosa singolare che un po' più d'interesse non si ponga per iscoprire ciò che sentono, ciò che *pensano* le bestie dalle quali siamo circondati; quand'anche tale indagine non si praticasse che all'unico oggetto di distrarci da ciò che talvolta non iscorgesi che troppo facilmente negli esseri umani. Non ci ha individuo alcuno del regno animale che non meriti una particolare attenzione, e che procacciar non possa una larga ricompensa a chi si faccia a studiarlo: ma quelli che a noi trovansi più vicini sono altresì i più facili ad essere studiati. Non intendiamo il loro linguaggio, ciò è vero (*sebbene l'ab. Bougeant ne' suoi piacevoli trattenimenti sull'anima delle bestie indicato quasi ne abbia la chiave*); ma le loro mosse sono sommanente espressive, e ce ne ha molti che possono, come il cane, farsi intendere collo sguardo, interprete eloquente che dalla natura rifiutarsi non potea ad un essere capace di affetti. E forse il motivo pel quale gli altri animali domestici non ottengono da noi altrettanta attenzione, sta riposto in uno sfavorevole confronto tra l'uno e gli altri. — Il gatto che col cane divide il focolare e le carezze del padrone, è altra vittima d'un antico pregiudizio: sovra di lui accumulansi gli epiteti i più odiosi, come se i torti di qualche individuo costituissero un peccato a tutti comune. Che mai sarebbe degli uomini, se eglino venissero così giudicati? Quanto ai cavalli, se le loro qualità meglio valutansi e se così avviene ancora dei servigi che prestano, non ne risulterebbe forse da ciò un codice a lor favore? Dovranno forse vedersi sempre con indifferenza e la trista condizione del più gran numero di essi; ed i malvagi trattamenti a cui questo nobile animale va sì sovente esposto? — Si provochi adunque, si solleciti l'invio delle osservazioni che diverse persone potrebbero aver fatto o giornalmente farebbero intorno a tale argomento: ottengasi se è possibile che un giornale periodico si assuma di pubblicarle

» Suolsi generalmente supporre che l'istinto sia in proporzione inversa del grado d'intelligenza, di cui dotati sono

gli animali; ma è cosa ben difficile il determinarne i limiti, massime in quelli che di questa ultima facoltà sembrano più sprovveduti. A quale delle due, per esempio, attribuirsi dee la precauzione che dalle api vien presa nel ristregnere l'ingresso delle loro arnie allorchè temono l'invasione del parpaglione *Testa-di-morto*, la sollecitudine colla quale l'*imbalsamano*, se per avventura esso ha penetrato nella loro abitazione o se dopo d'averlo ucciso durano troppa fatica per trasportarcelo fuori; od anche la spedizione, siccome fu non ha guari osservato, di alcuni forieri per iscegliere ed apprestare i lontani alloggiamenti allorchè dividersi voglion in diversi sciami?

„ Un compiuto lavoro sulla gradazione del carattere, de' gusti, dell'abitudine di ciascun individuo nelle medesime specie, col non trascurarne ad un tempo la parte dell'educazione e delle accidentali circostanze, richiederebbe certamente una penna esercitata; ma siccome ciascuna particolare osservazione può ad un'altra vincolarsi; così col mazzetto di ciascuna formar potrebbe un covone, e da questo trarsene una ricca messe, quand'un uomo di genio potesse impadronirsene. Il tempo intermedio non sarà totalmente perduto; perchè l'attenzione ad un tale o ad un tal altro animale prestata, stabilirebbe *fra noi ed essi* nuove relazioni, ciascuno, secondo la sua specie, verrà tanto più a svilupparsi, e ne risulterà un maggior bene sì per gli uni che per gli altri. In attenzione di ciò che dal voto da noi emesso potrà prodursi, ecco alcuni fatti da' quali sembra potersi indubitatamente conchiudere che un *logico* ragionamento ha preceduto l'azione dell'animale.

„ Già sono molt'anni, da che un Inglese indotto avea un cittadino d'Iverdun a cederli un cane. Il cane non si oppose alla cessione, ma non ne rimase meno attaccato al suo primo padrone, ch'ei sovente visitava. Un giorno entra esso con più vivacità dell'ordinario e cerca di fargli intendere che l'antico suo padrone dee seguirlo: esprime sì chiaramente cotal desiderio, che il signor F. discende dalla scala. Questi veggendo che il cane replicava sempre i moti medesimi, e spinto ancora dalla curiosità, si lascia condurre di strada a strada anche fuori della città, sino alla riva del lago. Colà guardando dinanzi di sè, vede un piccolo battello ch'erasi rovesciato, e l'Inglese che vi si aggrappava ma che potuto non avrebbe rimetterlo all'acqua, nè

trarsene d'impiccio senza il soccorso che dal signor F. gli fu prontamente trasmesso. È chiaro che il cane ciò appunto da lui voleva.

» Siccome i cani tutto affrontar sogliono per seguire le persone cui sonosi affezionati, è curioso a vedersi che sanno anche separarsene quando credono di doverlo fare. Uno *spagnoletto* o cane di Spagna ch'erasi fortemente attaccato ad un cocchiere della casa ov'essi viveano insieme, lo seguiva in tutte le sue corse. Un giorno che il cocchiere partito era assai tardi per condurre un carro ad un lontano villaggio, fu dalla notte sorpreso a' piè d'un colle, sicchè d'uopo era di raddoppiare i cavalli per superarlo e passar oltre. Il cocchiere trovandosi in imbarazzo per l'oscurità e per la notte già inoltrata s'avvisò di disciogliere i cavalli ed abbandonar colà il suo carro sino all'alba vegnente. Ma il cane, senza che il carro dato gli fosse in consegna, si sdrajò sotto di esso, e non si mosse sino all'istante che il cocchiere venne a riprendere il carro. I cani adunque quando fanno la guardia credono d'essere obbligati a difendere *gli oggetti*, non il luogo; e nel caso da noi qui riferito, era d'uopo sacrificar il piacere di seguir l'amico, ed affrontare fors'anche la fame. Egli è certo che i cani somministrerebbero il più gran numero d'importanti aneddoti; non di meno non saranno essi i soli.

» Una mandra di vacche che, tre anni sono, stata era condotta ad un pascolo nelle montagne, vicino a quello ove trovata erasi l'anno precedente, stava tranquillamente pascendosi, quando un giorno nell'ora che i mandriani riposano da' loro giornalieri lavori, si manifestò in essa una subitanea agitazione. Il muggito del toro, le grida delle vacche attrassero i mandriani che riunirsi le videro e correre tutte da una medesima parte. Eglino per la direzione che presa erasi dalle vacche, compresero con chi elle l'avessero: era un'altra mandra apparsa sul pascolo ove esse pasciute eransi l'anno precedente: credevano perciò d'averne acquistata la proprietà, e quindi permettere non volevano che altre se ne arrogassero il possedimento. I mandriani durarono tutta la pena a ritenerle, e loro non riuscì di ricondurle se non a colpi di bastone. Nondimeno stata sarebbe cosa ben curiosa di vedere ciò che ne fosse per avvenire, e qual fine avuto avrebbe sì fatta guerra di turbato possesso, se non si fosse potuto prevenirla.

„ Ecco un fatto ancor più maraviglioso ed anche incredibile, se raccontato non ci fosse da un uomo il più veritiero ed il meno visionario. Quest'uomo vide in un prato ad Argovia molte cicogne ordinate in cerchio, e nel mezzo di esse un'altra cicogna, sulla quale dopo una breve pausa tutte si gettarono impetuosamente. Sarebbe ciò stato per avventura un giudizio ed un'esecuzione? La cosa meriterebbe d'essere ben meditata, mentre si vivamente discutessi in pro ed in contro della pena di morte. »

(*Bibliothèque universelle div. litt. tom. II de 1832, L.^{me} de la serie, pag. 223.*)

Noi abbiamo riferito quest'articolo, tratto dalla Biblioteca universale, non per rassegnarci all'opinione dell'autore di esso, che non si sieno finora raccolte osservazioni risguardanti quella sorta d'intendimento ch'è in variabil grado a certe bestie conceduto, ma anzi per notare che di un tal genere di osservazioni si è fatto ultimamente accurato studio, massime dai signori F. Cuvier e Dureau de la Malle (1). Anche il nostro naturalista italiano Boccone sen era in qualche modo sin da' suoi tempi occupato, come il dimostra una delle dissertazioni contenute nel suo *Museo di fisica e di esperienze*, la quale è così intitolata *Intorno le azioni curiose di alcuni animali*.

ARCHEOLOGIA.

Recentissime notizie intorno a Palenque. — La *Litterary Gazette* riporta alcune recenti notizie estratte da una lettera di un tedesco per nome *Waldeck*, uomo istruito ed abile disegnatore, discepolo di David, che aveva seguito Bonaparte in Egitto come ufficiale del genio.

Il signor Waldeck ritrovasi da più anni al Messico attualmente incaricato dal governo di quella repubblica di far ulteriori ricerche intorno a quelle maravigliose antichità, e disegnarle. In una di tali lettere parla di quei tempj „ l'originale e bella architettura dei quali con tracce di stile mezzo egizio e mezzo asiatico, sembra sfidare l'antiquario che rimuovere ne volesse il velo da cui

(1) Le Memorie del primo sono inserite negli Annali del Museo (t. XVIII, p. 333), quelle del secondo negli Annali delle scienze naturali di Parigi (t. XXII, p. 388).

„ ne vien nascosta l'origine. „ Egli ci annunzia d'avere in uno di questi tempj scoperto tre iscrizioni le quali, per quanto a lui sembra, sono di maggior importanza che non sieno tutte le figure geroglifiche scoperte sino ad ora. „ Sono, aggiunge egli, tutte e tre assai bene conservate, ed appartengono alla decorazione di una parete interna del tempio, che io credo fosse dedicato alla Dea Joactizitl. La somiglianza fra i caratteri, o segni messicani, e quelli da me scoperti faciliterà l'interpretazione di questi ultimi. Dalle osservazioni sino ad ora raccolte credo di poter concludere che il popolo di Palenque sia stato il primo ad abitare quelle contrade, e che i Messicani abbiano da esso ricevute le arti: ciò si raccoglie anche dalla somiglianza dello stile architettonico di entrambi. Ho divisato di recarmi dopo la stagione piovosa ad una piramide tutta formata di pietre, e posta a 15 leghe dal primo palazzo che ho visitato (poichè alla mentovata distanza si estendono le rovine lunghesso il Rio Mical): la piramide fu scoperta sono ora pochi giorni. In allora mi troverò in istato di emettere un giudizio fondato, mentre ora mi sarebbe assai difficile il dare una ipotesi senza timore d'ingannarmi. L'oggetto esige la più diligente attenzione, e solo allorquando, in Parigi od in Londra potrò di nuovo chiamare ad esame i numerosi documenti che ora sono sfuggiti dalla mia memoria, mi troverò nel caso di poter dare una soluzione più sicura. Dopo che ho veduto Palenque, l'origine degli avanzi d'antichità dei *Tolpequi* (la gazzetta scrive *Tlaltiquis* certamente per errore) non è più un enigma, ma tanto maggiore è la difficoltà di determinare l'origine della nazione che ha eretto questi edifizj. Ad eseguire più estese scavazioni sarebbero necessarie somme maggiori di quelle che sono a mia disposizione. Le 10,000 piastre che furono a tale oggetto raccolte in Messico per via di sottoscrizioni, ma che non furono esatte se non se in parte, basteranno soltanto all'esecuzione dell'impegno che mi sono assunto, cioè per due anni. Nè in verità io mi sentirei l'animo di rimanere più a lungo. Finalmente dopo che ho incontrate tante difficoltà e tanti pericoli, dopo che mi trovo sul luogo, vorrei almeno essere posto in situazione tale da potere spingere le mie ricerche sovra di una misura più estesa. Se avessi sole 1000 lire sterline all'anno sono persuaso che in due anni si potrebbe

scavare tanto delle ruine di Palenque quanto fu scavato in quelle di Tebe, colla differenza però che la sterminata periferia delle rovine di Palenque promette un successo assai maggiore, e che le escavazioni vengono facilitate dalla circostanza, che ogni tempio, ogni palazzo, ogni casa è posta su di una elevazione naturale di maggiore o minor altezza. Ho già di nuovo esaminato quanto fu descritto da Antonio Del Rio e da Dupaix. Amendue non hanno dato se non se una notizia superficiale di questi monumenti, e i disegni di amendue sono assai inesatti. Inoltre ho pure veduti edilizj dei quali essi non ebbero cognizione alcuna, ed agli sforzi miei ed a quelli del mio coadjutore J. Foudriot rinscirà di fare ogni giorno nuove scoperte » (*Ausland*, giornale tedesco).

(Dalla gazzetta universale d'Augusta 10 febbrajo 1833.)

NECROLOGIA.

Sestini e Zannoni.

Il dì 8 dello scorso giugno cessò di vivere in Firenze sua patria il più grande de' numismatici italiani dell'età nostra, Domenico Sestini. Egli nacque nel 1750. Studiò da prima teologia, ma non sentendosi chiamato al sacerdozio tutto si rivolse all'antiquaria ed alla classica letteratura. Nel settembre del 1774 abbandonò la patria, ed intraprese il viaggio d'Italia. Giunto a Catania fu nominato archeologo e bibliotecario del principe Ignazio di Biscari, del cui Museo pubblicò un'erudita descrizione: diè pur alla luce cinque toni di lettere intorno alla Sicilia. Passò poi a Malta e di là a Smirne nel 1777: trovavasi a Costantinopoli nel 1778, epoca d'una peste fierissima, della quale pubblicò un'importantissima descrizione che fu assai bene accolta dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, il quale giovossene nella riforma delle leggi di commercio: fece poi un viaggio a Brussa coi figli del conte di Ladolff inviato straordinario di Napoli alla corte ottomana, e ne stampò la relazione col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizzico, Brussa e Nicea*. Di ritorno a Costantinopoli attese quivi a raccogliere medaglie greche e romane per commissione di Sir Roberto Ainslie ambasciatore d'Inghilterra.

Spedito dallo stesso ambasciatore a Bucaresti in qualità di segretario delle lettere italiane ne adempì l'incarico, e diè alla luce la relazione del suo viaggio. Recossi quindi a Vienna per la via di Bucaresti, e pubblicò quest'altro viaggio ancora.

A Vienna strinse familiarità coi famosi numismatici Eckel e Neumann, e col poeta Metastasio. Fu due altre volte a Costantinopoli, ove tutto si rivolse a raccogliere medaglie, facendo a quest'oggetto varj viaggi a Brussa e nelle isole dell'Arcipelago. Nel 1780 accompagnò da Costantinopoli a Bassora il sig. Gio. Sulivans residente alla corte di un Nabab nel Candahor. Questo viaggio si legge pure alle stampe. Indefesso nelle sue indagini ed avidissimo del sapere recossi ad Aleppo rimontando l'Eufrate, ed a Bagdad passando per la Mesopotamia; navigò quindi a Cipro e ad Alessandria d'Egitto, e di là fece ritorno a Costantinopoli. Con questo e con altri successivi viaggi arricchì insigne il medagliere *Ainslieano*, sul quale stampò poi in Livorno quattro tomi di lettere e di dissertazioni, con altri due di lettere sulla Turchia. Le medaglie ch'egli ebbe dal Levante unite a quelle che raccolse con altri tre viaggi in patria, in Sicilia ed a Marsiglia, ed a varie gemme incise formavano ben 600 pezzi, i quali furono da lui descritti insieme alle medaglie greche e romane. Ma tante sue sollecitudini non fecero che arricchire un ingrato, nel cui animo nulla potè l'amicizia di 16 anni. Ritornato a Livorno e quivi imbarcatosi per le Sinirne corse a pericolo di naufragio per una fierissima tempesta il 16 dell'ottobre 1793. Salvatosi a Navarino dopo d'aver perduto tutto ciò che seco portava, di là passò a Salonicco, dove fu accolto affettuosamente dal sig. Cousinery.

Di ritorno in Toscana non più vi trovò il gran Duca Leopoldo, il quale ascenso era al trono dei Cesari: passò quindi a Roma, ove diede alle stampe il 5.º tomo delle sue lettere e dissertazioni numismatiche, ed il *viaggio da Costantinopoli a Bucaresti* con correzioni ed aggiunte. Dall'Italia si trasferì in Germania, ed ivi si trattenne per alcuni anni nelle vicinanze di Lipsia ed a Berlino, usando familiarmente con que' professori e co' più cospicui personaggi. Il re di Prussia all'atto di partire pel suo esercito gli decretò una pensione di 400 talleri sulla cassa di un'abazia in Polonia; ma percepirle non potè a motivo

della battaglia di Jena. Era egli ridotto a calamitose circostanze: nondimeno non tralasciò di pubblicare la continuazione delle sue *Lettere numismatiche* ampliandole sino a 9 tomi; stampò pure a Lipsia l'opera sua col titolo: *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bon-dacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, San Clemente, de Schellersheim*, ecc., in foglio con tavole; ed ivi l'altra opera *Classes générales Géographiae numismaticae*, ecc., in 4.° Cessata la guerra, il re di Prussia gli rinnovò l'anzidetta pensione sulla propria sua cassa, e gli permise di far un viaggio a Parigi per visitarvi quell'insignissimo museo. Ivi strinse amicizia col sig. Toshon possessore di un ricco medagliere, di cui fece pure la descrizione. Nominato dalla granduchessa Elisa suo bibliotecario ed archeologo a Firenze, ed ottenuto il congedo dal re di Prussia recossi a Firenze pel nuovo suo incarico, e quivi pubblicò l'*Illustrazione d'un vaso di vetro con edifizii e leggende*, che scoperto erasi a Piombino.

Cangiatesi le politiche condizioni, il Sestini non si rallentò punto da' suoi lavori: riordinò il museo Hederwariano; impresse a Firenze l'opera sua sugli stateri d'oro, ed altri 9 volumi pubblicò di lettere numismatiche; esaminò in Trieste il museo Fontana, e due tomi pubblicò delle più rare medaglie che nello stesso museo contengonsi, e poscia in Firenze la descrizione delle medesime in tre volumi in 4.° con tavole; in Milano diè pure alle stampe le sue *Considerazioni sulla confederazione degli Achei*; ristampò in Firenze il *Sistema geografico numismatico* con molte aggiunte; quindi una *Relazione sui moderni falsificatori* ad oggetto di correggere gli errori del barnabita Caronni; e finalmente la *Descrizione di alcune medaglie greche del museo del Bar. di Choudoir*. Alle quali opere debbonsi aggiugnere il *Catalogus nummorum veterum musei Arigoniani castigatus*, ecc., pubblicato nel 1805, e la *Descrizione delle medaglie greche e romane del fu Benkowitz* da lui stampato nel 1809.

Il Sestini benchè di carattere franco, ingenuo, e talvolta quasi pungente ebbe l'amicizia de' più cospicui letterati: nom facile, liberale prestavasi col suo sapere a chiunque lo richiedeva di lumi o di consiglio. Il Granduca Ferdinando III assegnato gli avea un emolumento e il titolo di Regio antiquario, e di professore onorario della

Università di Pisa. Il regnante Leopoldo II fece l'acquisto di tutta la libreria numismatica, non meno che del gran *sistema numismatico* in 14 volumi in foglio, e di tutti gli altri manoscritti di quest'instancabile uomo, che a buon diritto intitoleremo principe de' numismatici dell'età sua. Queste pochissime parole voluto abbiamo noi ancora consecrare alla memoria del Sestini, giovandoci della *Necrologia* che ne scrisse il ch. sig. Domenico Valeriani, e che si legge nel fascicolo di luglio ed agosto dell'*Antologia* di Firenze.

La Toscana ha perduto in quest'anno un altro insigne archeologo, il cav. Gio. Battista Zannoni, segretario dell'Accademia della Crusca, ed uomo che al profondo sapere accoppiava tutte le virtù e cristiane e civili. Egli nacque a Firenze nel 1774 da Francesco Zannoni e da Maria Landi. Destinato al sacerdozio attese alle lettere latine, greche, ebraiche, ed alle teologiche discipline. Distintosi ben tosto per ingegno e per multiplice erudizione fu nel 1800 eletto sottobibliotecario della Magliabechiana. Per consiglio quindi del celebre Lanzi accoppiò allo studio degli antichi classici quello ancora de' monumenti, e per tal modo entrò nella carriera archeologica, donde ne trasse poi tanto onore. Nel 1811 fu nominato regio antiquario, ed appena n'ebbe assunto l'onorevole incarico che degnissimo se ne mostrò pubblicando l'illustrazione di due urne etrusche e di alcuni vasi hamiltoniani, nella quale fecesi altresì a determinare i limiti che dalla prudenza prescritti si vorrebbero alle congetture degli archeologi. Ascritto ai dodici, da' quali composta venne l'Accademia della Crusca nella sua rinnovellazione tutte diresse le sue cure alla correzione ed all'aumento del grande Vocabolario. Nominato poi nel 1817 segretario della stessa accademia ne divenne lo storico facendosi a raccoglierne le notizie dall'origine di essa sino alla suddetta rinnovellazione, e ne' successivi anni facendone conoscere i progressi e le vicende. Faceto e gioviale per la stessa indole sua, commendevole per le sue esimie virtù fu carissimo al Principe, a' più cospicui personaggi, ai veri letterati e ad ogni buon cittadino. Gli ultimi suoi anni furono fieramente molestati da domestiche sciagure e da lunga infermità, ma non mai venne meno in lui la religione, nelle cui braccia spirò ai 13 dello scorso agosto.

Di quest' illustre Italiano non abbiamo alcun' opera che possa dirsi grande e voluminosa. Tante però sono le sue memorie, tante le dissertazioni, tanti gli scritti ch'ei dettò in ogni genere d'argomento specialmente d'erudizione e di antiquaria, che formare se ne potrebbe una pregevolissima collezione in più tomi distinta. Tutt'i quali lavori trovansi annoverati nella necrologia, che di lui riportata venne nello scorso ottobre dall'Antologia di Firenze. Nè alle sole classiche o gravi materie rivolse egli i suoi studj, ma alla giocosa e scherzevole ancora. Celebre è la sua *Cicalata in lode dell'Asino*, e celebri sono non meno i suoi *scherzi comici*. Ma nell'antiquaria particolarmente vuol egli essere considerato come uno de' più bei lumi d'Italia, e quindi la sua morte non sarà mai bastevolmente compianta.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 68.º

<i>Pag.</i> 299 <i>lin.</i> 28	Laedicia	<i>leggi</i>	Laodicia
» ivi » 33	Paruta	»	Parata
» 301 » 2	vero	»	Vero
» 300 <i>nota lin.</i> 2	la sua opera	»	la sua Protologia

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e C. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 1 febbrajo 1833.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo *LXVIII.*

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab A. Maio</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Le fabbriche principali di Pisa ed alcune vedute della stessa città</i>	<i>" 10</i>
<i>Pei monumenti storici del Friuli, discorso di J. Pirona. — Come debbansi scrivere le storie particolari delle città e delle provincie d' Italia</i>	<i>" 18</i>
<i>Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte ecc. da D. e C. Muletti "</i>	<i>29</i>
<i>Notizie intorno all' origine ed al progresso dell' arte tipografica in Saluzzo, di C. Gazzera</i>	<i>ivi</i>
<i>Storia dei principi di Savoia del ramo d' Acaja, di P. L. Datta</i>	<i>" 34</i>
<i>Collana degli antichi storici greci volgarizzati: I due Filostrati; Eunapio; Prisco; Pausania; Tucidide; Erodoto; Polibio; Strabone</i>	<i>" 145</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Lezioni di fisiologia di L. Martini, 6.° ed ultimo estratto "</i>	<i>42</i>
<i>Sull' invenzione de' sostegni a conca e de' canali a derivazione intermedia</i>	<i>" 50</i>
<i>Intorno alla storia naturale generale</i>	<i>" 167</i>
<i>Cenni sulla vita e sulle opere di Antonio Scarpa . . .</i>	<i>" 184</i>
<i>Ratio medendi in clinico Istituto medico Ticinensi a J. B. Fantonetti elucubrata</i>	<i>" 207</i>

A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Giornale di una spedizione all'imboccatura del Niger, dei fratelli Lander</i>	<i>pag. 56</i>
<i>Abrégé de géographie rédigé sur un nouveau plan par A. Balbi</i>	<i>" 211</i>
<i>Vedute colorite di Praga, con testo</i>	<i>" 213</i>

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Atti dell' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze</i>	<i>" 125</i>
<i>La coltivazione del gelso, di A. Peroni</i>	<i>" 364</i>
<i>Arti belle. — Distribuzione de' premj di belle arti in Milano, e relativo discorso di I. Fumagalli. . .</i>	<i>" 71</i>
<i>L'Arca di S. Agostino in Pavia, illustrata da D. Sacchi "</i>	<i>85</i>
<i>Descrizione di un bassorilievo del Museo di Mantova, di A. Mainardi</i>	<i>" 228</i>
<i>Dipinti nuovamente scoperti, d' invenzione di Giulio Romano</i>	<i>" 236</i>
<i>Peintures de Polygnote à Delphes, par F. et J. Rie- penhausen</i>	<i>" 332</i>
<i>L'Architettura antica dimostrata coi monumenti ecc. da L. Canina</i>	<i>" 321</i>
<i>Manuel pittoresque des étrangers à Milan</i>	<i>" 327</i>
<i>Dell'Architettura di Vitruvio, libri X tradotti dal Galiani</i>	<i>" 329</i>
<i>Collezione dei migliori ornamenti antichi sparsi in Venezia</i>	<i>" ivi</i>

<i>Il museo Worslejano descritto ecc. da E. Q. Visconti</i>	<i>pag. 331</i>
<i>Storia dei vasi fittili, di C. Fea</i>	<i>» 335</i>
<i>Arti e mestieri. — Distribuzione de' premj d'industria fattasi in Milano nel 1832, e analogo discorso di P. Configliachi</i>	<i>» 214</i>
<i>Distribuzione de' premj d'industria fattasi a Venezia nel 1831</i>	<i>» 360</i>
<i>Giudicio sui prodotti dell' industria negli stati Sardi, e distribuzione di premj</i>	<i>» 221</i>
<i>Economia pubblica, Statistica — Bilancia politica del Globo, di A. Balbi</i>	<i>» 316</i>
<i>Notes statistiques sur le Littoral de la Mer Noire. »</i>	<i>319</i>
<i>Degli inquisitori da spedirsi in Dalmazia, di M. Foscarini</i>	<i>» 296</i>
<i>Della politica e delle lettere, di G. Manno</i>	<i>» 310</i>
<i>Educazione. — Saggio sopra l' educazione femminile, di G. Bellomo</i>	<i>» 305</i>
<i>Intorno a Vittorino da Feltre, di G. Racheli</i>	<i>» 306</i>
<i>Nozioni fisiche elementari per esercizio di lettura</i>	<i>» 309</i>
<i>Epigrafia. — Iscrizione lapidaria del secolo 8.^o in Pavia »</i>	<i>225</i>
<i>Ramiri Tonanii inscriptiones etc.</i>	<i>» 303</i>
<i>Iscrizioni italiane, di F. Malvica</i>	<i>» 304</i>
<i>Filologia. — Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana, di N. Tommaseo</i>	<i>» 232</i>
<i>Origine della lingua italiana, di O. Mazzoni-Toselli »</i>	<i>304</i>
<i>Filosofia. — M. T. Ciceronis opera</i>	<i>» 82</i>
<i>Manuale della storia della filosofia, di G. Tennemann, tradotto da F. Longhena; con note ecc. di G. D. Romagnosi e B. Poli</i>	<i>» 256</i>
<i>Compendio della storia della filosofia, di G. Tennemann; tradotto da G. Modena</i>	<i>» 260</i>
<i>Manuale di filosofia sperimentale, di J. F. Amice »</i>	<i>261</i>
<i>Geografia. — Carta topografica della Provincia di Lodi e Crema</i>	<i>» 335</i>

<i>Idraulica. — Memoria sulla origine delle acque del</i>	
<i>Sebeto, di T. Monticelli</i>	<i>pag. 361</i>
<i>Legislazione. — Istituzioni di diritto civile austriaco di</i>	
<i>A. Reale</i>	<i>» 346</i>
<i>Principj del diritto commerciale, di E. Cesarini . . .</i>	<i>» 348</i>
<i>Genesi del diritto penale di G. D. Romagnosi . . .</i>	<i>» 349</i>
<i>Marina. — Lezioni intorno alla marina di G. Tonello .</i>	<i>» 357</i>
<i>Matematica. — Trisezione dell'angolo, di G. Recalcati .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Principj di meccanica, di V. Bonicelli</i>	<i>» 352</i>
<i>Notizie intorno al calendario, di G. Carena . . .</i>	<i>» 355</i>
<i>Medicina. — Riflessioni critiche sullo stato attuale della</i>	
<i>chirurgia italiana di L. Pacini</i>	<i>» 134</i>
<i>Lezioni sul cholera-morbus, di F. Magendie</i>	<i>» 135</i>
<i>Istituzioni di materia medica, di D. Bruschi . . .</i>	<i>» 261</i>
<i>Trattato sistematico delle epizoozie, di G. B. Laurin .</i>	<i>» 366</i>
<i>Musica. — Grammatica della Musica, di N. E. Cattaneo .</i>	<i>» 334</i>
<i>Lezioni di declamazione e d'arte teatrale, di A. Mor-</i>	
<i>rocchesi</i>	<i>» 238</i>
<i>Annali del teatro di Reggio, di C. Ritorni</i>	<i>» 286</i>
<i>Poesia. — P. Virgilii Maronis opera</i>	<i>» 82</i>
<i>Rime di Maria Giuseppa Guacci</i>	<i>» 90</i>
<i>Poesie di L. Carrer</i>	<i>» 107</i>
<i>Novelle urbane ed alcune poesie di F. Federigo . .</i>	<i>» 93</i>
<i>Versi e prose di F. Beltrame</i>	<i>» 233</i>
<i>Favole nuove di C. Calvelli</i>	<i>» 234</i>
<i>La Gerusalemme liberata di T. Tasso con note . .</i>	<i>» 281</i>
<i>Monumenti di belle arti esposti in versi da M. Mis-</i>	
<i>sirini</i>	<i>» ivi</i>
<i>Saggio di poesie di G. Parolini</i>	<i>» 282</i>
<i>Luigi da Porto, tragedia di L. Barichella</i>	<i>» ivi</i>
<i>Dell'uso delle trasposizioni e delle parole composte</i>	
<i>nella poesia, di L. Fornaciari</i>	<i>» 283</i>
<i>Avventure dei gemini fratelli Azor e Savo ecc., ro-</i>	
<i>manzo morale di G. Silvola</i>	<i>» 284</i>
<i>Poligrafia, Lettere. — Commentarj dell'Ateneo di Brescia .</i>	<i>» 116</i>

<i>Almanacchi</i>	<i>pag. 239</i>
<i>Lettere di donne del secolo XVI, raccolte da B. Gamba „</i>	<i>321</i>
<i>Religione. — Esame dell' orazione che chiamano di quiete, di D. Bartoli</i>	<i>„ 254</i>
<i>Il Giobbe, lezioni di P. Garbarini</i>	<i>„ 335</i>
<i>La sacra Bibbia di Vence</i>	<i>„ 336</i>
<i>Istoria evangelica, di M. Leopardi</i>	<i>„ 337</i>
<i>Opere di G. B. Pizzi</i>	<i>„ ivi</i>
<i>I fasti della chiesa nelle vite dei santi</i>	<i>„ 338</i>
<i>Collezione completa delle Opere del B. A. M. de Liguori „</i>	<i>ivi</i>
<i>Il trionfo della S. Sede ecc., di M. Cappellari ora Papa Gregorio XVI</i>	<i>„ 341</i>
<i>Continuazione della Storia del cristianesimo, di Ber- castel</i>	<i>„ ivi</i>
<i>Vite de' giusti nello studio delle leggi ecc.</i>	<i>„ 343</i>
<i>Vita del B. Giovanni Colombini</i>	<i>„ ivi</i>
<i>Vita del B. Enrico da Bolzano</i>	<i>„ 344</i>
<i>Delle Opere del P. Segneri</i>	<i>„ 345</i>
<i>Storia, Biografia. — Corografia dell' Italia, di G. B. Rampoldi</i>	<i>„ 95</i>
<i>I monumenti dell' Egitto e della Nubia, di I. Rosellini „</i>	<i>112</i>
<i>Idem</i>	<i>„ 222</i>
<i>Storia degli antichi popoli italiani di G. Micali . . „</i>	<i>223</i>
<i>Documenti intorno alla vita di Tommaso Francesco principe di Carignano, illustrati da F. Sclopis . „</i>	<i>ivi</i>
<i>Brevi memorie sulla vita di Giuseppe Luosi, di G. Compagnoni</i>	<i>„ 230</i>
<i>Biblioteca storica di tutte le nazioni</i>	<i>„ 286</i>
<i>Quadro pittorico di tutti i paesi e popoli del mondo „</i>	<i>288</i>
<i>I castelli del Tirolo, di A. Perini</i>	<i>„ 291</i>
<i>Intorno ai confini del territorio veronese col trentino, di G. G. Orti</i>	<i>„ 294</i>
<i>Notizie appartenenti a Pavia, di G. Robolini . . „</i>	<i>297</i>
<i>Memorie storiche della terra di S. Vito al Tagliamento „</i>	<i>295</i>
<i>Vita di Giovanni de Medici, di G. G. Rossi . . . „</i>	<i>296</i>

<i>Elogio biografico ecc. di Ermenegildo Pini, di C. Rovida</i>	p. 300
<i>Storia naturale. — Caii Plinii secundi historia naturalis</i>	„ 82
<i>Cataloghi e associazione di storia naturale, di G.</i>	
<i>De Cristofori e G. Jan</i>	„ 117
<i>A. Bertolonii Flora Italica.</i>	„ 261
<i>A. Bertolonii Mantissa plantarum Floræ Alpium apuanarum</i>	„ 369
<i>Sylloge plantarum vascularum, M. Tenore</i>	„ 377
<i>Di alcune alghe microscopiche, del D. Biasoletto</i>	„ 378
<i>Osservazioni intorno alla Tiliguerta, di G. Gené</i>	„ 379
<i>Memoria su di una specie di Cecidomia, di G. Gené</i>	„ 380
<i>Lo Spettatore del Vesuvio ecc., giornale</i>	„ 382
<i>Viaggi. — Osservatore stradale nelle lagune venete ecc., di De Scaramelli</i>	„ 232
<i>Relazione di un viaggio in Abruzzo ecc., di M. Tenore</i>	„ 320

V A R I E T À.

<i>Agraria. — Stato dell' agricoltura in Crimea ed al Kamtschatka.</i>	„ 142
<i>Arti belle, Archeologia. — Odierno stato dei monumenti d'Atene.</i>	„ 262
<i>Ruine della città di Petra nell' Idumea</i>	„ 263
<i>L'Angelo della speranza, di Leonardo da Vinci.</i>	„ 385
<i>Recentissime notizie intorno a Palenque</i>	„ 394
<i>Astronomia. — Theorie du mouvement de la Lune, par J. Plana</i>	„ 266
<i>Errata Corrige.</i>	„ 143
<i>— —</i>	„ 279
<i>— —</i>	„ 400
<i>Filologia. — Sulla lingua dei Berberi</i>	„ 383
<i>Fisica. — Avviso di A. De Humboldt per le osservazioni da farsi sull'inclinazione dell'ago magnetico</i>	„ 266
<i>Macchina elettrica utilmente modificata da C. Gazzaniga</i>	„ 267

<i>Osservazioni meteorologiche di ottobre</i>	<i>pag. 144</i>
_____ novembre	" 280
_____ dicembre	" 408
<i>Necrologia. — Antonio Scarpa</i>	" 143
<i>Il medesimo,</i>	" 184
<i>Luigi Castiglioni</i>	" 73
<i>Barnaba Oriani</i>	" 143
<i>Cesare Lucchesini</i>	" 269
<i>Domenico Sestini</i>	" 396
<i>Gio. Batt. Zannoni</i>	ivi
<i>Poesia. — Di un improvviso di L. Cicconi</i>	" 135
<i>Religione. — Prediche del Cambacérès tradotte dal Ca-</i>	
<i>sarotti</i>	" 263
<i>Storia. — Ricerca della genealogia dell' elettore Lodo-</i>	
<i>vico VI del Palatinato</i>	" ivi
<i>Invito di così dette azioni per la storia di Cantù.</i>	" 264
<i>Statistica. — Popolazione della Gran Bretagna</i>	" 268
<i>Storia naturale. — Generosi atti ecc. a pro della botanica</i>	" 139
<i>Del Guaco come rimedio pel cholera</i>	" ivi
<i>Una parola in favore delle bestie</i>	" 390

D I C E M B R E 1852.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 10,3	lin. - 0,4	N O	Sereno.	27 10,0	+ 5,5	E	Sereno.	
2	27 9,7	- 1,5	N O N	Nuvolo.	27 9,0	+ 4,5	S E	Nuvolo.	
3	27 7,4	- 1,7	E	Nuv. pioggia.	27 5,5	+ 4,0	S O S	Nuv. pioggia.	
4	27 4,5	- 0,7	S S E	Nuv. pioggia.	27 4,3	+ 3,7	N O	Nuvolo.	
5	27 6,0	- 0,9	N O N	Nuv. nebb.	27 6,3	+ 3,0	O	Nuvolo.	
6	27 6,7	- 1,5	S O S	Nebb. nuv.	27 6,5	+ 1,5	S O	Nuv. ser.	
7	27 7,8	- 2,3	N	Sereno.	27 8,2	+ 2,5	O	Sereno.	
8	27 10,5	- 1,5	N E	Sereno.	27 11,5	+ 3,0	S S O	Sereno.	
9	28 1,0	- 1,6	N E	Sereno.	28 0,7	+ 3,0	S O	Sereno.	
10	28 0,3	- 2,7	O	Sereno.	28 0,0	+ 3,7	S O S	Sereno.	
11	27 11,3	- 1,8	N O N	Sereno.	27 10,0	+ 5,0	N O	Sereno.	
12	27 10,8	- 1,5	S O S	Sereno.	27 10,7	+ 4,3	S S E	Sereno.	
13	27 11,3	- 1,4	N E	Sereno.	27 9,8	+ 4,5	S S E	Sereno.	
14	27 9,3	- 1,0	S E	Nuv. pioggia.	27 9,6	+ 2,0	E	Nuv. pioggia.	
15	27 11,0	- 0,5	N E	Nuvolo.	27 11,5	+ 2,5	N O	Nuvolo.	
16	27 10,0	0,0	O	Nuvolo.	27 9,5	+ 2,0	S O	Nuv. ser.	
17	27 10,7	- 1,7	S O S	Sereno.	27 10,7	+ 2,0	S O S	Sereno.	
18	27 10,0	- 1,0	N O N	Nuvolo.	27 9,5	+ 2,0	S S O	Nuvolo.	
19	27 8,7	- 1,0	S S E	Ser. nuv.	27 8,0	+ 2,7	S E	Sereno.	
20	27 7,3	- 1,3	N N O	Nebb. ser.	27 6,0	+ 3,0	S S E	Nuvolo.	
21	27 8,8	- 3,3	N E	Nebb. ser.	27 8,7	+ 2,5	S E	Sereno.	
22	27 9,5	- 2,5	N E	Sereno.	27 9,5	+ 1,3	S S E	Sereno.	
23	27 10,0	- 2,6	O	Sereno.	27 9,6	+ 2,0	S O S	Sereno.	
24	27 10,8	- 2,2	N O N	Sereno.	27 11,5	+ 2,5	S O	Sereno.	
25	28 0,0	- 2,5	N O	Nebb. ser.	28 0,7	+ 1,7	O	Sereno.	
26	28 0,0	- 2,5	S O	Nuv. ser.	27 11,5	+ 1,5	S S O	Sereno.	
27	28 0,0	- 2,0	N E	Ser. nebb.	28 0,0	+ 2,5	S S E	Sereno.	
28	27 11,8	- 3,5	O	Nebbia.	27 11,3	- 1,7	N O N	Nebbia.	
29	27 11,3	- 5,4	S O	Nuvolo.	27 10,6	- 1,3	S O S	Nuvolo.	
30	27 9,7	- 1,7	N N E	Nuvolo.	27 9,8	+ 1,0	N O	Nuvolo.	
31	27 10,0	- 0,6	E	Nuvolo.	27 9,0	+ 1,5	N	Nuv. neve.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0 Altezza mass. del term. + 5,5
 minima " 27 " 4,3 minima - 5,4
 media " 27 " 9,76 media + 0,37

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 3,00.



